RACCONTI

DI

UNA DONNA.

Ricordanza e confronto.
Amore non corrisposto. — Trasgressione perdonabile. — Le due cognate.
La gelosia. — Rispettiamo i fanciulli. — Il segreto della Natalina.
Speranze deluse. — Storia campagnuola.

VOLUME UNICO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1870.

RACCONTI

DI

UNA DONNA.

Ricordanza e confronto.
Amore non corrisposto. — Trasgressione perdonabile. — Le due cognate.
La gelosia. — Rispettiamo i fanciulli. — Il segreto della Natalina.
Speranze deluse. — Storia campagnuola.

VOLUME UNICO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1870.

ALLA CARA MEMORIA

DI MIO PADRE.

Digitized by Google

RACCONTI.

Digitized by Google

RICORDANZA E CONFRONTO.

Quando, passata la prima gioventù, s'incomincia più spesso a ricordare con mesta o lieta compiacenza il tempo che fu, piuttosto che a prevenire con irrequieto desiderio il futuro, l'animo guidato dalla mente si posa più volentieri su cose o persone che gli risvegliano una memoria d'affetto. Ond'io una sera standomi seduta vicino alla finestra e guardando nel sottoposto giardino le ombre del crepuscolo a grado a grado mitigare la luce viva del dì, ripensavo agli anni della mia adolescenza, e mi si schieravano in mente le persone conosciute in quel tempo, e tante minute particolarità che sembrano insignificanti, e sono per chi rianda con piacere il passato, indispensabili e collegate fra loro come gli anelli di una catena. E a un tratto in mente mi sorgevi tu, o Elena, compagna mia di convento, e mi pungeva vivissimo desiderio di avere contezza di te. Quest'Elena a me di un anno minore entrò nel

Digitized by Google

monastero, ove già stavo da qualche tempo, all'età di dodici anni, chè la marchesa madre di lei, vaga di andarsene a Parigi per parecchi mesi, non volle lasciarla nel suo palazzo affidata alla custodia di persone di servizio, comunque di sperimentata fedeltà. L'Elena venne in convento di mala voglia; e mi ricordo che appena giunta, appunto nell'ora della ricreazione, si pose in un canto seria seria, senza nemmeno guardare le compagne, che con cenni e sorrisi la invitavano a partecipare ai sollazzi permessi in quell'ora. Ma come la gente mesta è sfuggita nel mondo al pari che nei conventi, i quali delle meschine passioncelle del mondo, più che non si crede, sono un'immagine in miniatura, accadde che quasi tutte lasciarono sola nel suo cantuccio quella nuova compagna, e non poche, guardandola sprezzanti, si chiedevano: " Chi è quella musona? " Io con un'altra me le accostai, e non potei astenermi dal rimanere per qualche momento fissa e attonita a rimirarla; non avevo mai veduto, nè dipoi mi accadde mai di vedere una creatura di quell'età così armoniosamente bella nel personale, come in ogni lineamento del viso. Chiamandola dolcemente per nome le dissi che io capiva quanto doveva spiacerle la separazione sua dalla madre.

" Non è quello," rispose, " perchè la mamma la vedevo poco; mi dispiace solamente di aver lasciato la Carmela."

" E chi è la Carmela? " chiedemmo ad una voce la mia compagna ed io.

"È la guardaroba di casa, che mi ha tenuto in collo, mi ha portato sempre fuori e mi ha sempre contentato in ogni cosa: tutte le volte che si usciva la mattina mi comprava dei dolci, e qualunque altra cosa avessi desiderato: il giorno poi, mentre la mamma faceva la trottata, noi spesso si trottava in *fiacre* ora qua, ora là, di nascosto, s'intende: la sera poi la mamma andava al teatro o a ballare, ed io me ne stavo in guardaroba con la Carmela, e gli altri servitori, e un cugino di lei, che spesso veniva a farci ridere.... com'era buffo!... insomma si stava sempre molto allegri.... e ora.... ah!...."

E qui facendo il broncio e dimenando le spalle, si metteva quasi a piangere: poi soggiungeva: "Mi pare mille anni che torni la mamma di Parigi, per andarmene a stare di nuovo con la Carmela, perchè la mamma mi ha promesso di levarmi subito di qui dopo il suo viaggio."

Da quel momento mi sentii portata a volerle bene; quel suo discorso ingenuo mi destò premura, e il buon cuore che poi in ogni occorrenza palesava spontaneamente, finì per farmela amare come un'amica, nonostante la sua sbadataggine e svogliatezza, che poco la facevano progredire negli studii, e molto gridare dalle monache. Alle quali gridate ella a volte rispondeva con graziose carezze, ovvero con parole petulanti sfuggite però dal suo labbro con tanta prontezza e miscuglio comico d'ingenuo brio e di gravità, che le monache stesse a mala pena riuscivano a trattenere le risa. Intanto la madre tornò

da Parigi, e l'Elena seguitò a stare in convento, di che una volta maravigliandomi, ora mi ricordo che a un amico di mio padre sfuggirono ridendo queste parole delle quali non capii allora il significato. " Per bacco! non era prudenza per quella madre tenersi accosto una bambina, che presto presto si faceva ragazza. " Quando uscii dal convento l'Elena compiva il suo sedicesimo anno: e non è a dire come in questo tempo ella fosse cresciuta in bellezza; solo suo vero indubitato progresso (mi convien dirlo), se ne togliamo l'attitudine al canto e a parlare con garbo e prontezza qualche lingua forestiera. La mente erasi poco arricchita, ma il cuore non si era mutato. Questa spensierata creatura che mai sognava un pensiero maligno, nè mai covava nell'animo un sentimento di odio, o un desiderio di vendetta, bella, ricca, di nascita illustre, si credeva nata per godere la vita che le pareva

> « Una catena
> Di carezze, di fior, d'inni, di luce
> Di cui le anella si perdeano in cielo.[1] »

ed era simile a una di quelle piante bellissime in ogni lor parte, che per difetto di buona primitiva coltura, non danno che frutti scarsi e scipiti. Dopo diciotto mesi fu tolta dal convento per maritarla a un conte bel giovine e ricco; nè io, accaduti gli sponsali, la rividi se non dopo qualche anno una sera al teatro. Era alla metà la rappresentanza,

[1] Aleardi.

quando tutti gli occhialetti dei circostanti si conversero in un palco, ove entrava in quel punto una signora splendidamente vestita da ballo.

"Com'è bella! com'è bella!" udii esclamare d'intorno a me.

"Chi è?" altri chiedeva.

"È la contessa Elena," rispondevano alcuni.

Elena, a cui ben s'addiceva il nome, riputata nelle aristocratiche sfere la più bella donna della città, non era più la bellezza ingenua e serena di un tempo: non era più l'Elena di convento: le abitudini del mondo elegante l'avevano inverniciata di un'espressione artificiosa: ed è noto che in tutto e in tutti il soverchio dell'arte menoma i pregi della natura. Era essa quella sera circondata da vaghi e azzimati giovani. ond'io chiesto qual fosse il suo sposo, mi fu risposto con un sogghigno ed un *oibò*, che lo sposo non era tra quelli. Un'altra volta a una accademia musicale, sedutasi per caso vicino a me, l'Elena mi riconobbe, mi fece festa, e sebbene per essere in compagnia d'altre persone, non potesse parlarmi a lungo, pure partendosi mi disse reiteratamente "Vieni a vedermi;" e m'indicò giorno e ora. Io non mancai al convegno: e all'ora prefissa mi recai al suo palazzo. Un servo mi pregò di aspettare, perchè la signora contessa era occupata, ed egli aveva ordine di non passare imbasciata.

Aspettai più di mezz'ora, ed ero finalmente per lasciare al servo il biglietto di visita, quando l'Elena entrò nel salottino, dove io mi tratteneva, e tutta

Digitized by Google

festosa, scusandosi " Abbi pazienza, " mi disse; " dovevo essermi sbrigata prima; ma che vuoi? stamani mi sono alzata a ora tarda perchè ero molto stanca pel ballo della scorsa notte, poi sono andata alla messa come ne ho l'uso ogni giorno, ed ora avevo una sessione col mio legale, per sistemare alcuni affari relativi alla mia separazione dal marito.... Ma, che cosa hai? Per carità non mi guardare con cotesto viso tra attonito e compunto, chè mi faresti rabbia, se tu non mi facessi un po' ridere. Via... Eugenia... non mi fare il broncio... sii buona; sono cose che accadono ogni giorno, e chi se ne maraviglia... scusami,.. mi pare da mettersi in un museo archeologico... "

" Ma i figli, i figli tuoi? " esclamai, addolorata non so se più dalla trista notizia o dalla sua indifferenza.

" Oh! i figli, " replicò aggrottando un po' le ciglia, " i figli, credo staranno meco; io sono ricca, *egli* ha scialacquato gran parte del suo patrimonio... tu capisci... "

Era tardi e inutile tentare di svolgerla dal mal passo: ogni atto legale era in corso, nè mancava che qualche piccola formalità all' adempimento totale di quella determinazione, a cui tanto il marito che lei erano spinti di pienissimo accordo, da lunghi dissapori, nati, dicevasi, per incompatibilità d' umore.

Non la rividi più; nè seppi del fatto suo altro che aveva molto viaggiato, e fatto bella mostra di sè. Ed ora rammemorando, come la sua nativa

Digitized by Google

bontà e leggiadria di modi, quando era giovinetta, mi avessero destato affetto, desideravo sapere ove fosse, e qual vita ella conducesse.

Intanto la luce del giorno erasi estinta, e una leggiera brezza mi feriva pel viso, portandomi alle nari i grati effluvii dell' *Olea fragrans* del giardino, nel quale ora per la crescente oscurità più non scorgevasi che masse cupe di piante, e solo tra queste da un lato spiccava una striscia argentea d'acqua, che spillando in alto dai sassi di una grotta artificiale, e giù scrosciando, tutta poi si riversava in una vaschetta rustica, circondata da sassi spugnosi, da muschi e da ninfee. All' uniforme suono dell' acqua cadente, un altro se ne aggiunse, non mai udito per l' innanzi, che finì per distogliermi dalle mie reminiscenze: il suono di un pianoforte che mi parve uscire dalle stanze terrene, che rispondevano sul giardino.

Stetti lungamente in ascolto, con mio gran diletto. Il sonatore, o sonatrice che fosse, non era esecutore di forza, come suol dirsi, ma all' opposto suonava con una grazia, con un' agilità, una precisione, un sentimento da non potersi dire a parole, e i pezzi di musica erano scelti con gusto, brevi, originali, malinconici. Queste care note, che uscivano da un ottimo strumento, e che a quell' ora quieta, a quel bel cielo stellato, a quell' aura mite, mi andavano dritte al cuore, non durarono a lungo, talchè solo rimase a rompere quel silenzio notturno il

rumore monotono dell'acqua cadente nella vaschetta. Nel pensare chi mai poteva essere la persona che suonava con tanta grazia, mi venne fatto di ricordarmi che pochi dì innanzi una signora vedova e madre di una sola figlia, era venuta ad abitare il piano terreno dal quale usciva il suono di quel pianoforte, e certa omai che o la madre o la figlia fosse la sonatrice di poco fa, mi alzai, chiusi la finestra, incominciai a dar sesto alla roba occorrente per la mia gita annuale ai bagni di mare, fissata fra due giorni, e più non pensai a musica, nè a memorie di convento. La mattina dipoi alzatami per tempo, nell' aprire i cristalli della finestra, odo provenir dal giardino voci femminili, e con quella curiosità che non smentisce il nome di figlia d' Eva, mi pongo ad osservare dai pertugi della persiana, e vedo, non vista, uscire da una delle porte del piano terreno una poltrona a rotelle, strascinata da una cameriera, e in cui stavasi seduta una vaga giovine sui venti anni. La cameriera spinse la poltrona accanto a una pergola di gelsomini tutti fioriti, a cui era appesa una gabbina di ottone tersa e lucida, che illuminata dal sole brillava come oro, con entro un vispo uccellino americano screziato di vaghissime penne. La bambina del giardiniere che stava cogliendo fiori, non appena vide la giovine seduta nella poltrona, che, corsale incontro, tutte le portò in grembo quelle rose e viole colte d' allora, e ingemmate sempre dalla rugiada mattutina. La giovine con un sorriso gentile, e vezzeggiando con

la mano il viso della giardinierina, si diede con quei fiori a comporre con pronto e leggiadro discernimento un bel mazzo, ch' ella porse tutta lieta alla madre, la quale appunto allora col lavoro in mano veniva a sederle accanto. Le fattezze della giovine non erano belle; tuttavia dal suo sembiante traspariva una bellezza intellettuale, che è, direi, la luce di una bell' anima che si diffonde sul volto: quegli occhi neri e tardi, il sorriso aggraziato, e la bianca fronte spiravano una mesta serenità, una fina intelligenza, un candore soave, di gran lunga più cari di una sfolgorante bellezza. Talchè più che l' occhio, il cuore me la fece parer bella, specialmente quando mi accorsi che la poveretta paralizzata nelle membra inferiori non poteva uscire dalla poltrona che tolta di peso come una bimba di poca età. Quando il sole incominciò a spandere i raggi anco sul luogo ombroso ov' ella stavasi, fu riportata in casa; la madre lentamente la seguì, ma prima che questa entrasse nelle stanze, il noto suono di pianoforte mi fece accorta che la sonatrice da me udita la sera innanzi era la giovine inferma, il che non occorre dire quanto maggiormente accrescesse la mia simpatia per lei. Per due giorni, tanto la mattina per tempo che sulle ore fresche della sera, la rividi tornare nel giardino sempre seduta nella solita poltrona, e occupata in qualche lavoretto donnesco; ed anzi avendomi ella prontamente rimandato per la sua cameriera un fazzoletto, che mi era caduto nel giardino, ed avendola io ringraziata, essa più volte

con cenni mi salutò cortesemente, e da quel punto sempre con occhi ridenti e con leggiadro volgere di testa, mi augurò il buon giorno e la buona sera. La mia gita nella città marittima, dove ogni anno solevo recarmi, interruppe questa nuova conoscenza, la quale mi ripromessi di riannodare, tostochè fossi tornata. — Eccomi in riva al mare, seduta di contro al sole, che avvolto in nubi purpuree, sembra a' miei occhi lentamente sparire nelle onde. Gente d' ogni età e condizione poco o nulla attenta a questo spettacolo d' ogni giorno, pur sempre nuovo e bello, muove al passeggio, o torna, o si ferma in gruppi, tutta vogliosa di refrigerarsi al soave marino che tempra l' arsura della giornata. Una signora di bel portamento con ricche ed eleganti vesti, attirò a sè i miei sguardi. Era pallida e magra, e camminava a stento: a un tratto vacillò, e poco mancando non cadesse, lesto le si accostò offrendole il braccio il servo in livrea che la seguiva, ma ella con un gesto imperioso respintolo, volle fare qualche altro passo da sè sola; quindi volgendosi ordinogli di fare avvicinare la carrozza che piano piano le andava dietro, e nella quale poichè fu, un po' a fatica, montata, si volse per caso verso di me, e lungamente guardandomi attonita, alla fine, prima che i cavalli prendessero il trotto, con un cenno di mano e un sorriso mi salutò, con quel garbo confidenziale che si usa tra amiche. Restai sbalordita! Chi mai, chi mai avrebbe riconosciuto nell' aspetto macilente di quella donna, la splendida, perfetta bellezza del-

l' Elena? La mattina dipoi ricevei dalla posta un vigletto che diceva così: « Il caso mi ha favorito » un incontro desideratissimo. Tu sei nella stessa » città dove io sto da qualche mese in cerca di sa- » lute; vieni dunque, amica mia cara, vieni a ve- » dermi più presto che puoi, e a lungo, chè soltanto » il pensiero di ritornare teco con la mente a' nostri » begli anni dell' adolescenza, tutta mi rincora e mi- » tiga i miei incomodi, e la noia che mi molesta. Ti » abbraccio anticipatamente, e sono la tua ELENA. »

La sua abitazione era indicata in fondo alla lettera. Recatami il giorno stesso con grandissimo desiderio ad abbracciare l' amica mia, fui da un servo scortata in un salotto, e ivi pregata di trattenermi un momento. Intanto giungevano al mio orecchio due voci femminili provenienti dalla vicina stanza: una pareva altercare interrotta da nodi di tosse, l'altra, in tuono mite scusandosi, tentava persuadere. Ad un tratto uscì dal contiguo salotto una cameriera in aspetto mortificato, che teneva in mano una elegante pettinatura: fattomi essa cenno di passare nella stanza dond' ella usciva, vidi distesa sopra un sofà in faccia allo specchio l' Elena, la quale, sebbene mi opponessi a quell' atto, volle alzarsi e venirmi incontro per abbracciarmi: " Tu mi trovi un po' arrabbiata, " mi disse sdraiandosi novamente; " pare una cosa fatta apposta, non v' è mai nel mondo da avere nulla a suo modo. Vedi, ordino a una modista accreditata una guarnizione da testa per andare alla *soirée* della ministressa d' Inghilterra, me la ri-

portano, me la provo, ma, che cosa vuoi? quel colore celeste mi abbatte tanto le carni, mi fa parere tanto smorta, che io non la voglio dicerto.... la mia signora cameriera voleva persuadermi che stava bene.... Sciocca! non sa che cosa dice: ma io che, grazie al Cielo, me ne intendo, mi sono fatta capire.... Se v'era tempo l'ordinavo a Parigi.... Credi, cara, sono veramente sgomenta...." E qui un nodo di tosse la interruppe nel parlare, ma non nell'acconciarsi attentamente due spilloni d'oro fra le treccie dei suoi capelli copiosi e lucidi come al tempo della sua prima gioventù.

Chiedendole contezza della sua salute, mi disse: " È un anno incirca che tosso, ma è una semplice infreddatura, a cui i medici prescrissero da prima aria di campagna, poi di mare: e questa mi guarirà di certo: già ne sento qualche giovamento: molto più da che passo delle ore nell'aperto mare, in una barca che ho noleggiato per me, finchè starò qui: anzi domani, dopo la messa, verrai meco: farò allestire il pranzo nella barca, e lì pranzeremo più in alto mare che si potrà; e al ritorno staremo in rada, bordeggiando, come dicono i marinari, a goderci il fresco della sera."

Alla mia richiesta se aveva in animo di trattenersi a lungo in quella città: " Anderò," mi rispose, " a passare l'autunno a Nizza, e se al comparire dell'inverno non sono guarita, ho determinato di provare il clima d'Egitto.... lo vedi eh? viaggio, viaggio, in cerca di salute, come già ti scrissi," aggiunse

con un sospiro mal represso; "ma presto guarirò, lo sento, sono giovine, di viscere sane, ed ho tanta vita che.... guarda, oggi sono infino colorita; il piacere di riabbracciare una persona che mi ha voluto sempre bene, mi dà l'aspetto di persona sana." E sorridendo, guardandosi nello specchio, mi accennava le sue guancie colorite in cima da una fiammolina come quelle dei febbricitanti.

"E se anderai in Egitto, chi ti accompagnerà?" le chiesi, spinta dalla curiosità di sapere se il marito, o i figli almeno, convivevano seco.

"Anderò sola...," mi rispose con un'ombra lieve di scontento che in un subito la turbò in viso, e rapidamente si dileguò, "perchè io vivo sola; mio marito da gran tempo, come saprai, sta.... dove non sto io.... mia madre si stabilì a Parigi, la mia bambina si educa in un convento a Firenze, e i miei due figli nel collegio di Zurigo...." L'Elena stette alquanto silenziosa; poi: "Ti parrà che io sia un po' troppo sola eh?, ed hai ragione, ed è perciò che non posso adattarmi alla vita uniforme della malata, ed ho sempre bisogno di svagarmi, per iscacciare quella noia che mi divora come la ruggine il ferro; è un'abitudine, sai, come la tua di lavorare sempre.... ma quando sarò guarita.... addio medicine e riposo.... Orsù, vieni a fare una trottata con me; io non posso star ferma." E in così dire suonato un campanello, ordinò al servo, che comparve, di fare attaccare i cavalli alla sua carrozza.

Povera Elena! Nel mentre ch'ella parlava, io l'aveva

osservata attentamente: quelle mani affilate e giallic-
cie, il volto emaciato, le labbra smorte, gli occhi più
grandi, o che tali paressero per la magrezza del viso,
vitrei e scoloriti, mi davano indizio di quella fatale
malattia incurabile, a cui non giova che raramente
variar di clima. Il lusso e l'eleganza del suo vestiario,
e la incessante premura di adornarsi con gusto fino e
in modo svariato, e quella smania di passatempi, con-
trastavano col male che la rodeva lentamente senza
ch'ella se ne accorgesse; il cuore mi si strinse per
la pietà, e sentii lacrime spuntarmi dagli occhi: ma
per fortuna l'Elena intenta allo specchio non vide
il mio turbamento: la carrozza era pronta, diedi
braccio all'amica, montammo in legno, e via. — Il
giorno dipoi all'ora stabilita l'Elena ed io pran-
zavamo in mare sedute in una barca leggiadramente
addobbata, e si scorreva sulle onde con grandissimo
diletto, godendoci quella fresca aura, che non fa,
neppure nelle ore meridiane, sentire niuna molestia
di caldo. Ma io era contrastata da pensieri diversi.
Mi godeva l'animo di tener compagnia all'amica
mia d'infanzia, e mi addolorava talmente l'idea di
quella donna malata, moglie, madre e figlia, e pur
da tutti lasciata sola, destinata forse a morire scon-
solata, senza assistenza di parenti e di amici, senza
un cuore pietoso che compiangesse ai suoi patimenti,
e in grazia almeno di questi, scusasse le inconside-
ratezze della sua vita, che avrei piuttosto voluto
esser lontano, tanto più convinta, com'ero, di non
giovare a nulla con la mia presenza. La povera Elena

era lieta quel giorno più dell'usato: parlava molto: mi narrava i particolari di qualche suo viaggio, discorreva della sua salute, ricordava piacevolmente mille fattarelli accaduti nel tempo passato insieme in convento, e che alle nostre testoline dodicenni erano sembrati avvenimenti inauditi.

Notai che sulla vita passata non gemeva nè inveiva, nè con artificiosi racconti, o querele, si spacciava per tradita dalla fortuna o dal mondo, come forse avrebbe fatto una donna più volgare, e men buona di lei. Ma ella del passato non rimpiangeva che la sua salute; di nessuno parlava con rancore, nè imprecava contro al destino, come costuma l'universale della gente per un certo istintivo bisogno di giustificazione, quando, sentendosi in colpa, non sa, o non vuole, signoreggiata com'è dall'amor proprio, accusare sè stessa. — Io bramosa, a seconda del modo mio di pensare, di alleviarle i patimenti fisici con qualche conforto morale, per via indiretta la inducevo a parlarmi dei suoi figli, con intenzione d'istillarle in cuore il desiderio di tenerseli appresso; ma essa mutava tosto discorso, e non già, mi accorsi, per mancanza di affetto, sì bene per non ridestare delle acerbe amarezze, sopite dal tempo e a forza di spensieratezza e divaghi. Crudelmente pietosa, io con destrezza la riconducevo al mio favorito ragionamento, quando da qualche parola sfuggitale, capii che avendo suo marito soltanto autorità sopra i figli, non era concesso a lei di toglierli di dove erano per tenerli seco. Tuttavia fattasi taciturna e

pensierosa per alcun poco, mi disse poi a un tratto, come se chiara le fosse la intenzione delle mie parole, che appena guarita del suo *ostinato raffreddore*. aveva in animo di stabilirsi a Firenze, dov'era in educazione la figlia sua, chè stando a lei vicino e col vederla spesso, avrebbe sentito meno le noie della solitudine. Poi passando con celerità a parlare di varie cose alla sfuggita così, e motteggiando, come soleva, si maravigliava ella stessa di sentirsi tanto bene, e affermava star meglio assai della tosse, e guardava con diletto quel bel cielo azzurro, e le acque marine che s'imbrunivano anch'elle allo svanire della luce, e tante barche galleggianti all'intorno e tutta godeva di quella quiete, solo interrotta dal battere dei remi, e dal canto lontano di ragazze del popolo che in frotte nelle barche, tornando da bagnarsi, cantavano alla distesa con quanto fiato avevano in gola. A un tratto si riversa all'indietro, manda un urlo soffocato e nasconde la faccia sulla mia spalla. Le chiedo, sbigottita, che cos'abbia, ed ella cosparsa da un pallore cadaverico, mi accenna con la mano una barca che rasentava la nostra, e che io non avevo per anco osservata. Stava nel mezzo alla barca una bara coperta da un panno nero: a prua sedeva un prete, in giro alcuni marinari con torce accese. Era il convoglio funebre di una persona morta a bordo di qualche nave ancorata nel porto, e ora condotta a seppellirsi in un cimitero della città.

A quella tetra apparizione: " Oh! Dio! un mor-

to!", esclamò l'Elena con voce spenta. "Ah! che cattivo presagio per me, Eugenia mia," soggiunse posando novamente la testa sul mio seno. "Ma io non voglio morire, sai! sono giovine e posso campare ancora qualche diecina d'anni, non è vero? Dimmi, via, Eugenia, dimmi che non morirò. Trista cosa la morte! Lasciar tutto! Vedi, bisogna che non vi pensi, altrimenti ammalerei sul serio: senti un po' come il cuore mi palpita, a me che sempre ho tanto coraggio!"

Infatti era agitatissima: parlava con tremula voce, e mi teneva stretta per mano, come se a me fosse dato salvarla dalla inesorabile necessità, o prima o poi a tutti comune. Confortatala come meglio seppi, ci riducemmo frettolosamente a riva, e poi tosto alla sua abitazione, dove si pose, appena giunta, in letto, per una gran spossatezza, e una leggiera febbre ch' erale sopraggiunta.

In pochi dì migliorò alquanto, riprese le sue abitudini di sana e malata ad un tempo, non eccettuato le sue pratiche religiose a cui era assuefatta, e che poco o nulla pareva la confortassero, e quando io mi partii da quella città, ella moveva con grandissime speranze alla volta di Nizza, ripromettendosi l'anno vegnente, nella stagione dei bagni, di passare novamente con me qualche giorno.

Tornata che io fui nella solita abitazione, rividi nel giardino la mia simpatica malatina: essa quel dì era tutta sgomenta per esserle fuggito di gabbia un lucherino grazioso e addomesticato, regalo della figliuoletta

del giardiniere. A un tratto il lucherino che io scorgo rimpiattato tra le fitte foglie di una *lonicera,* vola rapido sulla mia finestra, di dove riuscendomi ad acchiapparlo, lo mostro alla giovane che stava palpitando non fuggisse più lontano, e le chiedo il permesso di riportarglielo io medesima. Da quella volta non passò giorno che io non scendessi a tenerle compagnia, per appagare il nostro scambievole desiderio, e non scoprissi in lei nuovi pregi di mente e di cuore. Si chiamava Maria, ed era figlia di un benestante, che in punizione del suo amor patrio aveva passato molti anni in esilio con la consorte, non d' altro solleciti entrambi che di educare gentilmente e con rettitudine la loro unica figliuoletta.

I fatti del 1859 lo fecero rimpatriare, e quando avrebbe potuto vivere con tranquillità ed agiatezza, consolato all' idea della patria risorta, consolato dall' affetto di una cara figliuola, che sì egregiamente aveva corrisposto alle sue premure, la morte lo tolse in breve tempo a queste desiderate contentezze. Non andò molto che ammalatasi pure gravemente la Maria, di tifo e miliare, stette per più settimane moribonda; poi per un miracolo della natura più che dell' arte medica scampata da morte, rimase però attratta nelle membra inferiori senza speranza di guarigione, e in tal guisa costretta a non moversi da una poltrona. Essa, tanto giovine, aveva sopportato questa disgrazia irreparabile con animo fermo, in parte per quella energia di carattere, frutto della educazione avuta, energia che nulla toglie alla gentil

delicatezza femminile, purchè adoprata a tempo; e molto per non affliggere vie più sua madre, addoloratissima di quella infermità senza scampo, quanto e più di una sventura sua propria. Non lieta, ma sempre serena, modesta, assennata, paziente, e cara sempre, o ch' ella mi trattenesse dei suoi studii, o ch' ella mi parlasse dell' affetto pel padre suo e del dolore di averlo perduto, mai la udii querelarsi, nè mai la vidi starsene in ozio; chè ora si dilettava di musica, ora dipingeva fiori, a volte leggeva, e talora passava il tempo con ingegnosi lavori d' ago, destinati alcuni a qualche sua amica, e molti più che altro a sua madre, a cui ella chiamavasi debitrice del suo amore al lavoro, e di mille buoni insegnamenti, e per la quale, più che per sè stessa, dolevasi di essere inferma.

" L' affetto di una donna come mia madre, è una benedizione del cielo," dicevami ella un giorno; " è il maggior tesoro che io m' abbia, di cui dovrei pienamente appagarmi ancorchè Iddio non mi avesse d' altro beneficata. A lei devo una seconda vita: chi fu che mi scampò dalla morte se non la sua ingegnosa, continua assistenza? Noi due ormai viviamo l' una per l' altra: mai ci lasciamo: e, anzi," aggiunse a modo di scherzo, " abbiamo fissato di morire insieme, ovvero di morire, quando che sia, ella prima, acciò non soffra il dolore della mia morte, e dopo subito io, e ci siamo date convegno lassù." Ed accennava sorridendo la lucida costellazione del Sirio, ch' era sorta ad abbellire con la

sua vivida luce azzurrognola il cielo di quella tepida sera. Un altro giorno standosi ella nel giardino, distesa nella solita sedia, guardava fissa una torma di farfallette bianche svolazzanti sui rami sottili e pieghevoli di alcune piante di spigo tutte in fiore che circondavano da un lato il pratello dove erano la grotta rustica e la vaschetta: " Beate loro! " esclamò la povera Maria, accennandomi le farfalline, che mentre suggevano quei fiori si piegavano anche elle a seconda che il vento e il peso del loro corpicciuolo piegavano quei tenui steli.

" Beate loro! io godo della loro felicità, sai, non credere che le guardi con occhio astioso. Un tempo le avrei invidiate per non potere io pure scorrere qua e là a mio talento, ma presto capii che è forza piegarsi ai casi irrimediabili della vita, e da ogni condizione di questa saper trarre qualche conforto. Chi, assetato d'oggetti nuovi, di questi non guarda che l'apparenza, e dalle cose esterne aspetta nuove e piacevoli sensazioni, non sa quanta felicità è riposta nell'animo di chi vive riconcentrato una vita intellettuale, e osserva con l'occhio della mente, e considera questo perpetuo provvido avvicendarsi di vita e di morte, e fa le sue applicazioni, e pensa, e studia, e indaga, e ama, ed in un fiore di campo, in un rivo, in una stella, e in ogni alba che sorge, e in ogni tramonto, trova sempre nuova bellezza, e un'armonia che ripercuote in cuore, e lo accende di amore e di desiderio per l'infinito che è Dio. E siccome per chi ha sofferto non patire è godere;

perciò ora, quantunque impotente, mi sento tranquilla e contenta."

Qui non potei astenermi da manifestarle qualche ammirazione per queste parole, ed ella: "Oh! non v'è da maravigliare: tutto consiste nel sapere stare con sè stessi e nel saperci star bene, cioè vigilanti sempre e poco indulgenti, per riuscire a perfezionarsi più che si può, e a vivere in buon'armonia con la propria coscienza. Tuttavia, siccome non voglio spacciarmi per più buona di quello che sono, ti confesserò che una volta mi perdei d'animo; e fu quando presa da dolori artritici nelle mani, fui per qualche tempo costretta a un ozio totale. E anzi mi rammento che standomi un giorno a sedere sopra un terrazzo, tutta sgomenta e anco un po' stizzita, con l'aperta campagna innanzi, e in faccia il sole vicino a sparire dietro ai poggi, incominciai a guardare quello splendido tramonto prima con noncuranza, poi con qualche diletto, e dopo, a forza di mirarlo con gli occhi della fronte, lo contemplai con quelli dello spirito, e con tale contentezza, che così assorta mi pareva di udire una voce, la quale forte mi gridasse nell'anima: « Tu puoi ammirare questa » vista meravigliosa e ti lagni? Tu puoi arricchirti la » mente, coi libri, di utili e piacevoli cognizioni, tu » puoi pensare, amare, beneficare e sperare una pace » immortale, e ti lagni? » Da quel dì, schiuso il cuore a quella voce, ti so dire che feci senno, mai più mi accadde di lamentarmi, e assaporai giorno per giorno questa tranquillità che mi fa contenta,

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

se non felice, e mi tiene, per dir così, compagnia, chè fino nei momenti di solitudine io non sono mai sola, tanti, e sì diversi, dolcissimi pensieri mi si volgono in mente. "

Abbracciai quella creatura angelica, mossa a grandissimo affetto e ammirazione più che à pietà questa volta; e nel lasciarla, non dissi fra me, come solevo, « Povera Maria » ma volando col pensiero a un' altra infelice da me amata, esclamai invece: « Povera Elena! che non hai i conforti di un' anima educata, fino dagli anni primi della vita, al bello morale ed all' eterno vero! »

Alcuni giorni dopo, l' Elena moriva a Nizza di tise, ora vagheggiando con intenso desiderio la vita, ora raccapricciando all' idea della morte: la madre sua, ch' ella, sentendosi aggravata, pregò reiteratamente a recarsi da lei, per consolare la sua solitudine, non fu in tempo nemmeno a porsi in viaggio per darle l' ultimo addio.

AMORE NON CORRISPOSTO.

" Non te lo dissi che neppure oggi la Mariuccia si sarebbe veduta? "

" Va là, Gigiotta, tu sei una gran donna; e chi vuole notizie venga da te. "

" Se questo è vero, vengo subito a domandarti perchè dunque da qualche giorno la Mariuccia non è più comparsa qui al rio col suo fardello di panni in testa a lavare come noi? "

" Sempliciona! credi tu proprio che la Gigiotta lo sappia? "

" Sicuro che lo so! Chi dice che è malata, chi dice che è innamorata... "

" Bada che non sia vero! è tanto smagrita... "

" Lasciatemi dire: chi dice che non ha tempo, perchè i suoi zii avranno presto la casa piena di forestieri: tutte favole: posso accertarvi che il motivo è che suo zio, il calzolaretto, arricchito com'è, montato in superbia, non vuole più che la nipote faccia da serva, e qui al rio non la vedrete più...."

Digitized by Google

" È facile sì, con quell' arpìa di sua zia Pellégra... Oh! chi vedo! Gigiotta mia, tu sei la grande indovina, tu sei la gran sibilla... guardate chi viene! "

Le altre due donne si volsero prontamente dal lato ove accennava la loro compagna e videro, maravigliate, giungere lentamente con un fagotto di panni sulla testa, una giovane ch' era la Mariuccia.

Le parole riportate di sopra erano state a vicenda proferite da tre donne che stavano lavando panni, inginocchiate sul greto di un rio, o fiumicello, che scorreva nel mezzo al paesetto, scena del mio racconto.

Circondata quella terra per ogni parte dai monti, trista per l' aria umida, e per gli abitanti torpidi, di niun conto per la sua meschinità, non sarebbe stata nota sulla carta d' Italia, negli Stati una volta della Chiesa, che per l' esattezza del geografo, se alcune sorgenti di acqua sulfurea, già da gran tempo scoperte e per cui vedevansi eretti grandiosi fabbricati ad uso di bagni, non l' avessero convertita in luogo di qualche importanza. Erano queste acque sulfuree venute in fama di grandemente efficaci a varie malattie, per modo che molti attirati da speranza di guarigione, o di alleviamento, altri da vaghezza d' imitazione, o da geniali ritrovi, movevano tutti gli anni dalle prossime e dalle lontane città, a passare qualche settimana della estate nell' umile paesello, per usare di quelle acque salutari e per bevanda e per bagno. Questo concorso di bagnanti era una provvidenza annuale per gli abitatori del

luogo, i quali, chi per bisogno chi per sete di guadagno, davano ricetto nelle case loro a persone o a famiglie appartenenti ai diversi gradi della società, a seconda della maggiore o minore raffinatezza o comodità che potevano esibire.

Tista, chiamato il calzolaretto, perchè esercitava questo mestiere, zio della nostra Mariuccia ed uno dei ricchi e autorevoli personaggi del paese, era uno di quelli che nella stagione dei bagni si affaccendava a porre tutta la sua casa a disposizione dei così detti forestieri, con gran fatica della Mariuccia, a cui toccavano le faccende più gravose e più vili, per l' avarizia omai proverbiale di sua zia Pellégra, che inorridiva all' idea di nutrire e pagare una serva, parendole assai generoso procedere il sopportare l' aggravio della nipote di suo marito, orfanella da lui accolta nella famiglia all' età di dieci anni. Anche la zia Pellégra, benchè vecchia e tarda per pinguedine, avrebbe dato mano alle faccende, se non gliene avesse tolto il tempo l' attendere in una bottega alla vendita di pane, paste, farine ed altri generi diversi, come si costuma nelle picciole terre. Tista, uomo sui sessanta anni di schietta e buona fisonomia, era anch' egli infetto dalla malattia della cara metà, l' avarizia; ma faceva a questa da antidoto un buon cuore che spesso prendeva somiglianza di debolezza di carattere, prova di che fu la vita inetta in cui lasciò crescere, per soverchio amore, i suoi due figli Lello e Teresina. Era questa una bella ragazza di ventidue anni, non senza

taccia di civetteria, che passava il tempo allo specchio, al passeggio, e talora al ricamo, e che bramando marito, ma pur disprezzando molti giovani come non degni di lei, erasi di recente fidanzata a un impiegato delle dogane. Raffaello o Lello, come il dicevano, di poco tempo ad essa minore, educato all' ozio e agli svaghi, era un bel giovine e un buon figliuolo, assai pieghevole ai consigli della madre, che indicavagli come un dovere lo scegliersi per tempo una sposa ricca.

A guardare la Mariuccia che giungeva al fiume, non erano intente le sole donne affaccendate a lavare come dianzi accennai, ma un giovine pure, che appoggiato alla sponda del rio stavasi in apparenza occupato attentamente a dare con un suo coltelletto gli ultimi tocchi ad un naspo da lui intagliato. Era più di un' ora ch' ei si stava colà, e non alzava lo sguardo dal suo lavoro che per volgerlo di tratto in tratto rapidamente da un lato della via come chi aspetta qualcuno. Alle vesti lo avresti detto un bracciante e con ragione; alla fisonomia un uomo risoluto, capace anche di farti paura, con quei suoi grandi occhi neri neri, e sfavillanti come quelli di un selvaggio. Anzi tra gli abitanti del paese pochi non erano quelli che lo dicevano protetto dalle streghe o dal diavolo, per l' attitudine rara che aveva in ogni sorta di lavori, e per certe abitudini che, al solito, parevano strane perchè non erano quelle di tutti. Avea costui passato gli anni dell' adolescenza nell' ozio e nel giuoco, e per certo cattivo uso con-

tratto di bestemmiare facilmente, invece di Severino, suo nome di battesimo, era nel luogo chiamato *Eresìa,* e stimato comunemente il soggettaccio del paese, non per male azioni commesse, ma come la tolleranza e la prudenza non sono le più splendide virtù degli uomini di tempra ardita e fiera, Severino, anzichè patire soprusi o ingiustizie, era pronto sempre a fare l'accattabrighe, e menar pugni dove le persuasioni non valevano, non tanto a difesa dei propri diritti, quanto per tutelare e sostenere i deboli in quelle ragioni che alla sua presenza venissero conculcate. — Ora da vari mesi ei lavorava instancabile nell'officina di un fabbro, a gran maraviglia e contentezza della sua vecchia madre. —

Scesa al fiume la Mariuccia, e gittato in terra l'involto dei panni, restituì con garbo il saluto ad Eresìa e alle donne, e si pose in disparte a lavare.

Le donne bisbigliavano tra di loro: " Quant'è mutata, povera figliuola! Vi rammentate la ragazza allegra che era? Ora pallida e seria... "

" Lo credo io! È la fatica che ammazza quella creatura, e i suoi zii non se ne accorgono..."

" Se ne accorgeranno come noi, ma ormai, si vede, la stimano una bestia da soma: « schianta, ma lavora! » "

" Ed io, vedete, credo piuttosto che la covi una malattia: vi rammentate, due mesi addietro, di quel giorno ch'era qui a lavare come oggi a quest'ora, e che guardando là in faccia sul poggio che conduce alle *Capanne* fu presa, a quanto pare, da un giracapo,

e sarebbe caduta di scoppio riversa su quelle pietre grosse, se *Resìa* ch'era qui sul greto non l'avesse sostenuta? "

" Come c'entra?... "

" Sì che c'entra: un trasporto di sangue alla testa può far brutte celie. "

" La Gigiotta vuol trovar causa a tutto... "

" E tu vuoi contradire a ogni cosa. "

Così discorrendo, le tre donne postesi i loro fagotti di panni strizzati, sulla testa, dal fiumicello risalirono sulla strada e ne andarono ai fatti loro.

Non appena Eresìa vide discostarsi le donne, che in due salti fu sul greto del rio, e rallentando il passo a mano a mano che si avvicinava alla Mariuccia, in atto di chi si perita alquanto: " Buon dì, Mariuccia! " le disse. Ma quella seduta sui sassi per riposarsi non udì, assorta come pareva in un tristo pensiero: a un tratto fissò lo sguardo in alto sopra il poggio che stava a ridosso del fiume, come se vedesse qualcheduno: poi in men che si dice attratta dall'occhio magnetico di Eresìa che fiso fiso la guardava, si volse a lui arrossendo fino a' capelli, e bisbigliò con voce sommessa: " Buon dì, Resìa. "

Stettero silenziosi un poco senza guardarsi come impacciati. Finalmente Severino incominciò a dire, senza guardare la fanciulla:

" Ho fatto questo naspo... se vi piacesse... avrei voluto farlo più bello... "

" Vorreste regalarmelo? " rispose la Mariuccia con un mesto sorriso.

" Lo feci con questa idea... ma, a proposito, volevo anche dire... che... avrete udito che finalmente, come Dio ha voluto, Carlo Alberto col suo esercito ha passato il Ticino: ora è guerra dichiarata, e molti volontari corrono da tutte le parti a combattere per la buona causa; di qui pure alcuni partiranno, e potrei anch'io... sangue del Diavolo! il coraggio e la volontà di azzuffarmi con quei ladri di Austriaci non mi manca: mia madre però è vecchia, e, povera donna, non mi darà, certo, il consenso... e voi, dite Mariuccia, voi, cosa mi consigliate di fare? "

" Che cosa c'entro io? Può dar consiglio una ragazza dell'età mia? Per me, se fossi uomo, partirei questa sera: è tanto un bel vivere nel mondo, che merita conto davvero di pensarvi, alla possibilità di farsi ammazzare! "

A queste parole proferite con amarezza, Eresìa balzò in piedi esclamando: " Lello si ammoglia presto eh? " La Mariuccia, che di nuovo si era accinta a lavare i panni, diventò pallida come una morta, e si lasciò cadere le braccia lungo la persona. Severino, dopo una breve pausa, sedendole allato e prendendola per mano: " Mariuccia," le disse con pacatezza, " ormai avrete letto nel mio cuore: parliamoci dunque chiaramente: vi voglio bene, forse più di quello che immaginate; lavoro non mi manca; e volontà di lavorare nemmeno da qualche tempo, e vi giuro che ne avrò sempre: siate mia moglie, Mariuccia,... vi amerò tanto..., sento che gli anni del giudizio sono

venuti, e quest' affetto per voi mi manterrà saldo nei buoni propositi."

" Ma io sono una povera fanciulla senza dote," rispose la Mariuccia, " eppure lo sapete..."

" Che monta? Penso alla dote io? e quando si ama come vi amo io, si può pensare a interesse? ed io, povero bracciante, posso io offrirvi ricchezze?"

" Severino, vi sono grata, ma..."

" Che ma? Cosa avete da opporre?"

La Mariuccia stava sulle spine: sciogliendo e annodando, con moto quasi convulso, i nastri del grembiale, replicava senza guardare il giovine: " Se vi ho da parlare schiettamente, vi dirò che questi non mi paiono tempi da tôrre moglie.... tempi di guerra.... poi.... a me dispiacerebbe troppo lasciare la casa del zio Tista.... che mi vuol bene.... dunque...."

" Per Dio!" urlò a un tratto Eresìa balzando in piedi con occhi accesi di sdegno, " mi credete scimunito al punto da non capire che le vostre parole sono una scusa per nascondere il vero motivo, cioè l'amore che avete per Lello, per Lello che non ha mai pensato a voi, e che in breve si sposa? E credete che di nulla mi fossi accorto? e credete, vivaddio! che quando, tempo addietro, vi rattenni dal cadere su quei sassi, non avessi veduto come voi sul poggio vicino, lassù, Lello abbracciare quella che tra poco sarà sua moglie?"

A questo turbine di parole la povera Mariuccia atterrita si raccomandava a mani giunte ch' ei ta-

cesse, e non ardiva guardarlo, tanto la intimorivano quei suoi occhi lampeggianti d' ira.

" Sangue di mille preti! " seguitò, " me lo dovevo aspettare questo rifiuto! " e sì dicendo ruppe col coltello in quattro pezzi il naspo da lui intagliato, e li scaraventò nel fiume: poi continuava: " Ma questo rifiuto porterà disgrazia a tutti; e badate che l'allegria delle nozze di costui non si abbia a mutare in pianto...."

" Oh! Severino, " interruppe la Mariuccia guardandolo con occhi molli di lacrime, " cosa intendete dire? Per carità! abbiate compassione.... di.... me! "

Severino calmatosi un poco ristette a mirarla per qualche minuto, poi con un ghigno di sprezzo: " Temete per lui eh? " soggiunse; " state quieta: sarebbe una vendetta troppo facile, e perciò indegna di me. Oramai la mia risoluzione è presa, e di me sarà quel che sarà: in quanto a voi, seguitate pure a fare la serva ai vostri padroni, lavorate dì e notte, ammazzatevi dalla fatica, chè ne siete stata e ne sarete ben ricompensata; tra poco, per giunta, vi toccherà obbedire alla nuova sposa, poi, a suo tempo, farete da serva e da mamma a figli non vostri, e in seguito quando non potrete più lavorare, vi butteranno con un calcio nella via come uno straccio inutile. Addio. " E velocemente se ne partì borbottando tra i denti: " Scemo che io sono! me lo merito: dovevo io preferire alla mia patria una donna? " La Mariuccia col viso nascosto tra le palme, stette lungamente immobile: poi riscossa a un tratto dai tocchi della campana che suonava l' *Ave Maria*, si

alzò, e con i suoi panni sotto braccio si pose prestamente in via per tornarsene a casa, a udire forse i rimbrotti della zia Pellégra per la sua tardanza.

La Mariuccia non era bella; ma, oltre al personale snello e ben fatto, dal guardare soave dei suoi occhi cerulei e dal modesto sorriso traluceva un bello morale, schietto, riflesso di quell' indole buona e amorevole che destava la simpatia di tutti.

Quando fanciullina di dieci anni e orfana ebbe ricetto in casa dello zio, credè riacquistare in quella famiglia la sua propria, e per naturale bontà di animo, e quasi a compenso dell' aggravio da lei portato a questi parenti e per farsi a loro viepiù accetta, si diè con attività e sveltezza a riparare a tutte le faccende, senza ottenerne mai in contraccambio nè aiuto nè buone parole, salvo che qualche rara volta dal zio, che nel vederla trafelata, battendole sulla spalla, dicevale con un sorriso: "La nostra Mariuccia! quanta fatica mai dura!" Ed ella senza punto lagnarsi, con quel suo sguardo affettuoso: "Povero zio Tista!" rispondeva quasi riconoscente, e seguitava il suo lavorìo. Teresina, la sua cuginetta, la signorina di casa, ch' ella sperò avere per sorella, egoista come tutte le donne civette, era troppo occupata di sè stessa, per porre mente alla Mariuccia, serva della famiglia, e ricambiare la sua affezione. Ma Lello che aveva una certa dose di buon cuore, incominciò nei primi anni dell' adolescenza con dolci parole a confortarla, a volte, degli

acerbi rimprocci della zia Pellégra, e dei dispetti di Teresina; onde il cuore della Mariuccia troppo pronto ad amare, accolse incautamente nel suo segreto una dolce speranza di vicendevole amore, scambiando le innocenti premure del giovinetto per uu principio d' innamoramento, causa uno di quelli abbagli frequenti, che nascono dal bisogno di affetto, e non di rado dal nostro amor proprio. Di quali amarezze è origine, spesso, un equivoco!

Forse a Lello non cadde mai in mente di amare la cugina, e considerandola come sorella non sentì nascere simpatia amorosa; o meglio, i suggerimenti materni fino dagli anni della fanciullezza, di cercarsi una moglie con pingue dote per viepiù avvantaggiare gl' interessi della casa, lo distolsero affatto da pensare alla Mariuccia.

Questa lungamente visse in un' alternativa di speranza e di delusione, ora giubbilante, tenendo per fermo essere amata, ora disperando del tutto, e talvolta pronta e rassegnata a pazientare mesi ed anni costante nel suo amore, purchè un giorno fosse contraccambiato. Ad accorgersi dell' affetto di Lello per una ricca fanciulla del paese ella fu l' ultima, chè se pure il sospetto le balenava alla mente, tosto lo discacciava come una tentazione del demonio, o come effetto d' ingiusta gelosia; finchè n' ebbe la certezza quel giorno, ch' essendo ella al rio, vide Lello con l' amorosa a braccio scendere dal poggio vicino, ove eransi entrambi dato convegno, e parlarle caldamente e darle con passione un amplesso.

Qual vita da quel dì conducesse la Mariuccia, lascio immaginare a chi, non riamato, si consuma d'amore. Severino l'amava da qualche tempo, ed ella, accortasene con rincrescimento, perchè non poteva corrispondergli, mettevasi alfine l'animo in pace, pensando che a quell'amore essa non aveva dato origine nè con lusinghe, nè con speranza di contraccambio.

Una settimana dopo la scena avvenuta sul greto del fiume, la mattina per tempo dell'ultima domenica di aprile, un giovine e una fanciulla ricevevano nella chiesa del luogo dal signor Proposto, la nuziale benedizione, circondati dai parenti e dai testimoni. Era Lello che sposava la sua fidanzata. Per dare buon sesto alla casa, e disbrigare i preparativi occorrenti a ricevere degnamente la sposa, fu d'uopo al zio Tista provvedere una donna di fuori in aiuto, non potendo valersi della Mariuccia, ch'essendo stata presa da lungo deliquio, era più malata che sana. Assistè ella al pranzo senza parteciparne, ed ottenuto poscia, tra il lieto alternare dei brindisi e dei giocosi frizzi, il permesso da sua zia di passare il restante della giornata sopra un vicino colle da una sua amica, uscì fuori all'aperto, e camminò lungamente con velocità convulsa, senza potere connettere un'idea con l'altra. Da una viuzza ripida e sassosa giunse ad un vasto prato a pendìo, ineguale perchè non artefatto dalla mano dell'uomo, ma tale quale natura il fece, fresco e verdeggiante di novella erbetta, ed ombreggiato qua e là da rigogliosi castagni.

La Mariuccia per riprender fiato, diè volgendosi un' occhiata alla via percorsa; vide in faccia i poggi distanti, da un lato i gruppi di case del paesello, qua la chiesa, laggiù il mulino, e lì presso, le acque del fiume torbide e gonfie per recenti piogge, e che per l' inciampo di grosse pietre, romoreggiando si frangevano con fragoroso mormorio. Guardando fissa il rapido corso di quelle acque limacciose, le pareva che gli alberi, le case, i monti le roteassero confusamente dinanzi agli occhi. A un tratto come per sottrarsi a un' idea tremenda, si volse veloce, battendosi con una mano la fronte, e con passo frettoloso seguitò a camminare, finchè, affannata, venne a un ripiano del prato, e si gettò a sedere sull'erba con le spalle appoggiate a un grosso pedale di quercia. Era un luogo remoto e maestoso, nè altro vedevasi che sui greppi lontani arrampicarsi qualche capra. Dirimpetto ove la Mariuccia sedeva, gocciava da certi massi una picciola vena d' acqua, che passando da una pagliuzza vuota a bella posta ficcata nel sasso, con limpido spillo cadendo, tutta poi si raccoglieva in un bacinetto rozzamente composto di pietre informi, ivi accomodate con diligenza dalla mano di qualche pastore.

Nel voltarsi in su per caso la Mariuccia vide incassato nel tronco dell' albero a cui si appoggiava un' immagine della Madonna dipinta sulla carta e coperta da un cristallo. La vista della Madonna, il silenzio del luogo, il vicino tramonto, la fonticciuola silvestre, se non posero pace nell' animo della Ma-

riuccia, ebbero però virtù di tramutare nella sua mente il corso delle idee, e col cuore traboccante d'angoscia, ruppe in un pianto dirotto, senza potere articolare una voce di preghiera, come avrebbe desiderato. — A che le valsero quelle lacrime? Vedeva sempre con la fantasia Lello giubbilante con la sposa allato. Si alza irata contro sè stessa e contro tutti: rifà a passi concitati la via percorsa, giunge alla riva del fiume quando appunto il sole spariva dietro ai poggi avvolto in un'onda di vapori sanguigni; si sofferma lungamente appoggiata al parapetto; non leva lo sguardo da quelle acque torbe, e come invasa da una vertigine, protende la persona fuori della sponda, quando ad un tratto le misurate voci di alcune pie donne che cantano le litanie alla Madonna in una cappellina di là poco distante, la trattengono. Ma ormai essa è deliberata: s'inginocchia in men che si dice; " Madonna santissima, perdonatemi " esclama " oh! salvate l'anima mia! " e baciando una medaglina trattasi dal seno, di nuovo si atteggia al fatale slancio; ma ecco tosto una mano robusta l'aggrappa per la gonnella, ed una voce nota le grida: " Vivaddio, Mariuccia, che cosa fate? siete matta? " Eresìa (era desso) presala risoluto per mano la tolse di là, facendola camminare per un buon tratto di strada senza parlarle: la fanciulla tremava come se avesse il ribrezzo della febbre: esso la fece dipoi sedere su certi frantumi di pietre.

" Sangue di Satanasso!," esclamò, " convien dire che abbiate perduto il cervello, povera voi, a provarvi

a quel salto! E voi, che siete buona, non avere ritegno di dar retta a quella tentazione del demonio! Che la maledizione incolga a chi è dovuta.... m' intendo io...." aggiunse con un gesto di rabbia. La Mariuccia con la testa chinata sul petto, fece atto di alzarsi per partire, ma Severino trattenendola: " Non abbiate paura," disse con un sogghigno amaro, " non sono qui a parlarvi del mio amore, sì bene a dirvi addio. Vi ho veduta da lontano scendere dalla viuzza del mulino, e vi ho raggiunta.... quando appunto.... ma lasciamo là, vi ho raggiunta per dirvi che domattina al far del giorno parto per correre sui campi di Lombardia. Ora voi, Mariuccia, prima che io vi lasci, mi dovete fare una promessa, una solenne promessa da mantenersi scrupolosamente."

La Mariuccia lo guardò tra attonita e diffidente, ed Eresìa seguitò: " Dovete promettermi di non attentare mai più in nessun modo alla vostra vita, e per amor della vostra pace di scordarvi a poco a poco di.... di chi non vi ha amato mai.... Vi parlo come parlerei ad una sorella; e voi, non al povero Severino" soggiunse con tremula voce " che vi ha amato e vi ama tanto, ma solamente come a un vostro fratello, fate la sacrosanta promessa di non allucinarvi più la testa con le ideacce di poco fa." La Mariuccia sospirando taceva; ed egli "Ah!," esclamò quasi piangendo, " non mi volete nemmen per fratello!..." La fanciulla gli porse la mano. " Per l' amore di vostra madre," continuò egli, " promettetemelo.... vi vede dal cielo!..."

Uno scoppio di pianto fu la risposta della Mariuccia, alla quale, in un tratto, ricorsero alla mente i primi anni della fanciullezza, i baci materni, e i sonni placidi dormiti su quel seno che le diè vita. " Oh! Severino, sono la gran trista," esclamava tra i singhiozzi, " compatitemi, compatitemi, perchè forse sono più disgraziata che cattiva: io della vita non assaggiai che l'amaro! oh! me beata, se mia madre fosse tuttora tra i vivi! chè non sarei entrata mai in quella casa! Vi devo molto, Severino: la Madonna vi mandò a tempo per salvare l'anima mia dalla dannazione: da qui avanti patirò, è vero, patirò assai, ma quando l'ora mia sarà giunta, potrò rivedere in cielo mia madre. Alla cara memoria di lei, e a voi Severino come fratello, prometto, anzi giuro solennemente, di non lasciarmi trascinare mai più dalla pazzia di poco fa. Addio: il Cielo vi benedica e vi dia ogni bene."

Si alzarono e cordialmente si strinsero la mano.

" Chi sa se ci vedremo più," le disse Eresìa turbato alquanto: " in tal caso, pregate pace all'anima mia, e rammentatevi di chi vi amò tanto: ma se laggiù, sui campi di battaglia, la fortuna mi favorisse, ci rivedremo più lieti che in questo momento, e allora addio guai eh? Sangue di mille diavoli! vi giuro che un cuore qual'è quello di Severino per voi non lo troverete mai, nemmeno a cercare cent'anni. Addio."

Si separarono: a Severino la speranza di essere finalmente un giorno corrisposto e di potere dir *sua* la Mariuccia, temprava il rammarico della separazione;

ad essa, che aveva l'animo agitato da mille sensazioni diverse, pareva mille anni di ridursi a piangere sola nella sua cameruccia, ove appena giunta stanca e affannata, si gettò in ginocchio innanzi a un crocifisso, e fino all' alba con grandi lacrime di continuo pregò misericordia al tentato suicidio, il cui pensiero le martellava nella mente come la memoria di un delitto commesso. " Nulla potrà riuscirmi a benė dopo questo fallo," esclamava tra i singulti quasi fuori di sè; " sono salva per miracolo della Madonna, ma il Signore mi ha abbandonato! " Pregava di nuovo. " Oh! Signore strappatemi dal cuore questo affetto: testimone ogni giorno, ogni ora, ogni momento dell' amore ch' egli ha per un' altra, potrò io vivere da qui avanti in questa casa? "

Spuntava una giornata prossima al Natale, frigida e piovigginosa. Nella chiesa del paesetto, allora allora aperta non era anima viva, se non che il servo che accendeva i lumi all' altare, e di tratto in tratto guardava verso la porta come chi aspetta alcuno. Ma ecco entrare in chiesa una giovane pallida e un uomo di media età, e dietro ad essi tre uomini attempati. Era una coppia di sposi che venivano a unirsi con vincolo indissolubile.

Terminata appena la cerimonia, la sposa nell' uscire di chiesa, si prostrò innanzi ad uno dei tre uomini attempati dicendo con voce turbata: " Zio Tista, beneditemi! "

" Iddio ti benedica, Mariuccia nipote.... anzi

figliuola mia, come io di vero cuore ti benedico, " rispose quegli, e asciugandosi col dosso della mano una lacrima, soggiunse: " Avrei avuto caro che tu passassi con noi il Natale, ma tu hai fretta di partire! pazienza: mi prometti tu almeno di tornare presto a vederci? "

" Promettere no: chè vado lontano, e da fare non mi mancherà: siate certo, però, che la vostra povera Mariuccia, l'orfana che avete amata, penserà e pregherà sempre per voi! "

Dopo una modesta colazione preparata dal zio Tista agli sposi e ai testimoni, la Mariuccia si accomiatò dalla famiglia: la Teresina dormiva tuttora, stanca per aver ballato da certe amiche la sera antecedente: la sposa di Lello, incinta da pochi mesi e malaticcia, non erasi per anco alzata dal letto: salutato Lello e dato un amplesso alla zia Pellégra, la Mariuccia si buttò nelle braccia del zio Tista piangendo, e soffocata dai singhiozzi, senza potere articolare un addio, si distaccò dai soli parenti che avesse nel mondo.

Il matrimonio della nipote del calzolaretto con un merciaiuolo girovago, che soltanto possedeva nelle montagne del Modenese qualche magra terricciuola, generò ciarle diverse nel luogo: chi suppose la ragazza (ma furono pochi) ciecamente innamorata del merciaiuolo suddetto, chi accertò essersi ella maritata per non potere più oltre sopportare le fatiche addossate a lei dai suoi zii; e qualcuno stimò questo matrimonio un dispetto per Eresìa,

che con tutto il suo amore, l'aveva piantata (come dicevano) per andare alla guerra. Il motivo, per buona ventura ignoto a tutti, fu quel malaugurato amore per Lello, ch'essa non riusciva a estirparsi dal cuore. " Questo affetto in cui persisto," pensava ella, " si va convertendo in affetto colpevole, ora che egli è ammogliato: non vederlo più sarebbe rimedio ottimo: io dunque uscirò da questa casa ad ogni costo: sì, o monaca o maritata anderò lontana di qui per non tornarvi mai più! "

Nell'estate antecedente al matrimonio della Mariuccia, una signora dabbene, da una grande e bella città recatasi al paesello per esperimentare quelle acque salutari, desiderò la Mariuccia per sua cameriera, invaghita tanto della sua attività e intelligenza, quanto di quella mesta e buona fisonomia: ma la famiglia non volle assolutamente privarsi della fanciulla, nonostante che la signora affermasse volerla tenere seco, più in conto di figliuola che di sottoposta. Svanita da questo lato la speranza di togliersi da quella casa, era la Mariuccia deliberata di palesare al zio Tista la fermissima volontà di monacarsi, quando il merciaio modenese ebbe opportunità di conoscerla, essendo colà per ricorrenza di non so qual fiera. Pensò egli, che a lui astretto a girare pel suo mestiere, una donna che custodisse la casa e vigilasse la coltivazione di quella sua poca terra, faceva d'uopo, ora che sua madre più non viveva. La Mariuccia era svelta, instancabile: poco, o nulla di dote le avrebbe elargito lo zio: che monta? meno denari,

meno pretendere: era dunque la donna per lui opportuna. Fu chiesta in moglie: lo zio ricusò: "Non è un partito degno di te," diceva egli alla nipote, instigato dalla moglie: e tale certo, niuno sarebbe stato, a loro dire, tanto era per essi utile la Mariuccia. Ma ogni rimostranza, anche in via di consiglio, fu dalla ragazza assolutamente respinta, e con una pertinacia inusitata che mosse a maraviglia i parenti, persistè nel volere accettare il collocamento ch' erale profferto, sollecitando premurosamente il tempo del matrimonio.

Partita la Mariuccia, convenne provvedersi di una donna a salario, niuno della famiglia potendo accudire alle faccende domestiche, i vecchi per essere occupati in altre ingerenze, la Teresina per disprezzo e mancanza di abitudine, e la nuova sposa per mal ferma salute e più per grandigia, come portatrice di ragguardevole dote. La donna presa a servigio della famiglia, mal vigilata e noncurante, oziava spesso, o spesso disbrigava le faccende con disordine; e forza fu licenziarla. Quella che le successe, se non fu peggiore, non fu nemmeno più assidua, e così mutando sempre, e quasi sempre di male in peggio, scorse l' inverno con grande impazienza e rammarico di Tista, e più di sua moglie che vedeva crescere con raccapriccio le spese e lo scompiglio nell' andamento di casa. Venne in seguito l' estate, e il concorso dei bagnanti al paesetto, secondo il solito: ma quelli ch' erano usi di abitare nella casa di Tista, partirono scontenti del trascurato servigio

ricevuto, e ricordando spesso la Mariuccia attenta sempre e festosa, giurarono di non capitare ivi mai più. In tal modo questo annuo lucro per la famiglia del calzolaretto a poco a poco diminuì a segno, che tutto il paese ne bisbigliava e se ne condoleva con essi, pronto a dir loro dietro le spalle: « Bene sta alla loro avarizia, e poca premura per la nipote! »

" Oh! chi vedo! Eresìa! siete proprio voi? " esclamava attonita una donna, al comparirle innanzi di un giovinotto nostra vecchia conoscenza: la donna stava filando sulla porta di casa, e si chiamava Gigiotta, la più ciarliera di quelle tre donne, che lavavano al rio al principio di questo racconto. " Dio mio! come siete abbronzito; parete arrivato dalle fornaci di Belzebù (salvando l'anima): ma com'è andata? quando siete tornato? di dove venite? "

" Se mi date il tempo di rispondere," replicò Eresìa, " saprete tutto: benedetta donna! mi fate cento domande di colpo! "

" Passate.... riposatevi, venite qua; vi darò da rinfrescarvi con due dita di vino: povero voi! siete tutto affannato: or via, levatemi di curiosità." E puntando le mani sui fianchi, ella si pose in ascolto innanzi a Eresia seduto, che si asciugava col dosso della mano il sudore:

" Com'è andata lo saprete come me, e la nuova della battaglia di Novara sarà venuta anche in questo paese di marmotte: *ergo*, è andata male malissimo; ma ci riparleremo a suo tempo. Io poi sono stato ferito

e prigioniero, tant' è dirvi se sono stato male o bene, vivaddio! Appena libero, corsi laggiù nel piano di Pistoia per rivedere mia madre, che, come saprete, andò a stare colà da una sua sorella, subitochè fui partito, ed ho avuto la consolazione di rivederla sana.... E qui cosa fate?... Dite, voi, ci sono delle novità nel paese?... Gli amici tutti sani e tutti in vita eh?... E, a proposito.... di Tista il calzolaretto che n' è stato?"

"Pover' uomo! è invecchiato in maniera che non si riconosce. A dirvela in confidenza, quella gente comincia a cadere al basso: Tista ha troppe serque d' anni, Lello è un dappoco, la sposa sta sul pretendere in tutto, insomma da che non hanno più la Mariuccia...."

"Sangue del papa!" urlò Eresia saltando in piedi, "che cosa dite?"

"Ih! che uomo furioso! lo saprete pure anche voi che la Mariuccia si maritò.... Santi del Paradiso! ma voi vi sentite male, Eresìa;" soggiunse la donna vedendolo ricadere tremante sulla sedia.

"Ho fatto questa gita digiuno...." rispose egli sforzandosi a disinvoltura.

"Benedetto voi! perchè non dirmelo prima? Via, mangiate un boccone; ecco qua...."

"No, no, grazie, non posso mangiare, perchè da qualche giorno mi sento poco bene: ma non è nulla: datemi un altro sorso di vino: che si diceva?... seguitate il discorso."

"Si diceva.... ah! si diceva del matrimonio della

Mariuccia.... ma dunque per voi non è cosa vecchia? "

"Chi me lo aveva a dire? Non ho ricevuto che raramente qualche lettera di mia madre lontana di qui...."

La Gigiotta si diede allora a narrargli per disteso con chi e dove erasi accasata la Mariuccia. Poichè ebbe terminato:

" E per qual motivo secondo voi la Mariuccia ha dato segno di tanta ostinazione nel volersi maritare a costui? " chiese Eresìa.

" Mi fate ridere! oh! la voglia che hanno le ragazze di tor marito non la contate nulla? " rispose ella ridendo. " A parlarvi sul serio," soggiunse poi mutando tuono di voce, " per quanto ho sentito dire, credo che la fosse stanca di condurre una vita di accanimento in casa di quelli avaracci disamorati: è vero che v'è il proverbio che dice: « Chi la dura la vince, » ma v'è anco quello che risponde: « Tira tira, la corda si strappa. » E vi so dire io che dal momento che la Mariuccia gli piantò, piovve il malanno in quella casà, e non v'è stato più un'ora di bene. Anche vi fu chi disse che impermalita per la vostra partenza volle, maritandosi, farvi un dispetto, ma, dico io: una ragazza innamorata, può ella fingere a segno di sopportare con tanta noncuranza, come fece la Mariuccia, la separazione dell'amoroso che va alla guerra? Io, vedete, sono certa che tra voi altri due non sia corso che qualche parola burlando, come si costuma tra giovinotti e ragazze...."

" Gigiotta, addio: e grazie mille!"

Così dicendo in modo reciso Eresìa, senza più ascoltare la donna che si accingeva ad altre ciance, si tolse di là a passi frettolosi, col capo chino sul petto, tutto assorto nei suoi pensieri: se non che, giunto presso la casa del calzolaretto, si soffermò all'improvviso e mordendosi con rabbia l'indice della mano sinistra, fece col destro braccio verso la casa il gesto di chi scaglia con impeto una maledizione, e ratto seguitò poi la sua strada.

Scorsero intanto sei anni. — Sul tramontare di una splendida giornata al cominciare di primavera, da una viuzza che serpeggiava tra i castagni di un monte in lontana parte del nostro paesello, scendeva una donna nell'aspetto macilente ed afflitta, che teneva per mano un bambino di tre anni incirca: portava infilato nell'altro braccio un involto di panni, ed in mano una brocca e qualche attrezzo minuto da cucina. Camminava a pochi passi distante un vispo ragazzo tra i cinque e i sei anni, il quale con una corda si guidava dietro una vaccherella magra, forse unica ricchezza di quella famigliuola.

Sebbene tuttavia giovine, quella donna era così affralita dal lungo cammino, essendo in via dall'alba in poi, che di tratto in tratto si fermava per riprender fiato, e spesso era costretta a sedersi: i fanciulli allora legata la giovenca ad un albero, con la spensieratezza della loro età, si davano a ruzzare, rotolandosi sull'erba, o correndosi dietro fra

mezzo ai castagni con strilli di giubbilo, mentre la madre, seguendo con sguardo amoroso i loro scherzi, pareva per un istante rasserenarsi; ma di subito guardando il limpido azzurro del cielo, e i rigogliosi alberi avvivati dagli ultimi raggi del sole, e i cespugli, e l'erbe, ed i fiori del bosco rinati a nuova e splendida vegetazione, crollava la testa in atto di scoraggimento, e sospirando pareva dicesse: "Ah! io non vedrò volgere a maturità la vita novella della stagione."

Giunsero pertanto in una valle a certa casupola di contadini. Una donna intenta a riporre le galline al pollaio, nel vedere la famigliuola da me descritta, proruppe in una esclamazione di sorpresa e di gioia: "Mariuccia! tu qui? oh! che contentezza di rivederti!" gridò, ed ambedue si abbracciarono: "Ma come sei smorta, figliuola mia! eccoti da sedere; riposati. Che diamine! chi mai t'ispirò di sobbarcarti a questa gita lunga, con la poca salute che hai?" La Mariuccia si accingeva a rispondere, ma l'altra: "Passa in casa," le disse, "e ristòrati prima con un sorso di vino, chè intanto io finirò di allestire la minestra; i miei uomini saranno qui tra mezz'ora, mangeremo tutti insieme, e tu, quando ti sarai riposata, mi racconterai ogni cosa."

Poichè si fu alquanto seduta per riprendere fiato, la Mariuccia disse all'amica: "Ricordando la promessa che a tua richiesta io ti feci, quando tu stavi lassù nei poggi poco distante da me, di va-

lermi all' occorrenza di te come di una sorella, e della casa tua come di quella mia propria, vengo ora a pregarti di ricettarmi per un giorno, e di custodirmi per qualche tempo il bambino piccolo, la giovenca, e queste poche masserizie, finchè non torno da una gita di premura che debbo fare."

"Brava la mia Mariuccia, che si ricorda sempre di chi le vuol bene.... ma un' altra gita ti porterà danno, perchè, a dirtela com' è, tu sei strana d' aspetto...."

"Cara la mia Caterina, si tratta di adempire a un dovere; giudica tu se posso astenermene. Il mio povero zio Tista che da qualche anno è malato di asma, giorni sono, per un mercante di bestiame che pratica lassù nelle mie vicinanze, mi ha fatto sapere che desidera di rivedermi presto prima di morire, e che non indugi, perchè sente vicino il suo fine: potrei io esitare un momento? Povero zio Tista!" e la Mariuccia piangeva "quanto sono ansiosa di rivederlo e di assisterlo, solo com' è!"

"Solo?" interruppe la Caterina, "e della moglie e dei figli che ne fu?"

"La zia Pellégra morì, la figliuola si maritò lontano, il figliuolo, dopo molti dissapori a motivo d' interessi, andò a convivere con i parenti della moglie, per accudire con più attenzione a un traffico di tele che gli affidò suo cognato, ed il povero vecchio malato e solo! Niuno potrebbe svolgermi dalla risoluzione di correre a rivederlo, ed assisterlo dopo sei anni di lontananza."

" E metterti sola in questo cammino con due figliuoli piccoli,.... ma, dico, e tuo marito? "

" Oh! meschina me! e non sai tu nulla? " esclamò la Mariuccia, " ma per verità è tanto tempo che non ci vediamo. " E allora con voce turbata si diè a narrare all'amica attonita, come suo marito da più di un anno fosse morto, ucciso all'osteria in una baruffa con certi suoi compagni avvinazzati come lui secondo l'usato. — Neppure dopo il suo matrimonio la povera Mariuccia aveva mai goduto un'ora di bene; chè il marito, per natura di carattere torbido, aveva anche il vizio di consumare il suo guadagno nel bere, sfogando lo scontento di sè medesimo con malgarbi alla moglie. Per giunta la salute della Mariuccia dopo l'ultimo parto e dopo la trista fine del marito, andò declinando in guisa, che ella avrebbe ansiosamente desiderato di morire, se il pensiero di quelle due innocenti creature dei suoi figliuoli, non le avesse fatto parere utile ancora e meno sconsolata la vita. Nè la miseria neppure erale stata lontana: la scostumatezza del marito e le cattive annate, recarono inevitabili conseguenze; per la qual cosa dalla Caterina sua amica e vicina ebbe aiuto e conforto, con quella ingenua amorevolezza, vera immagine di primitiva carità cristiana, che raramente, a' nostri dì, esercitano gli animi levigati dalla cittadinesca civiltà.

Dopo un giorno di riposo, affidato all' amica il suo figliuoletto minore, la vacca, e le sue poche robe, la Mariuccia col bimbo più grande si pose in via una mattina per tempo, anelante di rivedere suo

zio; e giunta dopo il mezzodì in riva a un torrentello gonfio per recenti piogge, tutta scoraggiata si accorse che non potendo traghettarlo, erale forza retrocedere alquanto e risalire una parte del monte, per ritrovare poi il diritto cammino.

Intanto le nubi che si addensavano cupe cupe sull'orizzonte e un vento impetuoso che le spezzava or qua or là, davano indizio di vicina bufera. Al romoreggiare del tuono in lontana parte, successe a un tratto un guizzare di lampo e uno schianto così tremendo, che la Mariuccia temè fossele caduta ai piedi una saetta: e non scorgendo ricovero nessuno per sottrarsi alla dirotta pioggia, che dopo quel fragore si riversava sul terreno, si diè a camminare velocemente traendosi dietro il fanciullino sbigottito, ch'ella tentava di riparare dal mal tempo cingendolo con le sue vesti. Dopo non breve cammino giunti madre e figlio alla capanna di un capraro, ivi si refugiarono, accolti con schietta cordialità, per mettersi al coperto e per riprender fiato non solo, ma per asciugare alla fiamma del focolare le vesti grondanti d'acqua, e rimettersi poscia in via, con miglior agio e con maggior speditezza. Ma da un tremito nelle membra, e da un'insolita accensione alla testa era intanto assalita la Mariuccia, per modo che, sebbene stimolata dalla brama di correre ad abbracciare suo zio, credè migliore spediente trattenersi il restante del giorno, e la notte nel rinvenuto ricovero, incoraggiata dalle amorevoli istanze della moglie del capraro, la quale volle ad ogni costo cederle il suo

meschino lettuccio. La povera Mariuccia sentendosi bruciare la testa, ed agghiacciare le membra da freddi sudori, capiva che una gagliarda febbre erale sopraggiunta, si raccomandava a tutti i santi del Paradiso per aver pronta guarigione, e si logorava tra l'ansia di giungere a tempo a rivedere il zio Tista, e tra il timore di ammalare gravemente per via, lontana da casa e dall'altro suo figlio. Il pianto, e a volte la disperazione, le inacerbirono forse il male: la febbre manifestavasi più intensa che mai: ond'ella dopo due giorni di sospiri e di lacrime prese una subita risoluzione. Il bambino ch'ella avea seco era avvistato: in compagnia per un tratto di strada del capraro che traeva a'pascoli la sua mandra, pensò ella di avviarlo alla casa del zio Tista, per salutarlo a suo nome, e narrargli l'accaduto a scusa della sua tardanza: quanto al restante della strada (tre miglia incirca) per giungere dal vecchio calzolaretto, non era facile che il fanciullo si smarrisse, essendo quella via in pianura e conducendo in linea retta al paesello. " Sono il figlio della povera Mariuccia, dirai, della vostra nipote orfana, che vi amò tanto, e che sempre pensa a voi, e ricorda le parole amorevoli di che un dì la faceste lieta " diceva mestamente la Mariuccia al fanciullino: " digli che subitochè starò meglio, volerò a rivederlo ed assisterlo fino all'ultimo.... è la mia sola consolazione.... Gli bacerai le mani per me, chiederai per me la sua benedizione, e per te, figliuol mio; chè la benedizione di un buon vecchio vicino a morire ti porterà

fortuna: posando le mani su questo capo innocente, come ora fo io, benedica egli pure con la volontà la sua infelice nipote! "

Sul limitare di una modesta casetta sta seduto sopra una poltrona a rotelle, un vecchio asmatico (il zio Tista) che al tepido raggio d'aprile scalda le membra assiderate dagli anni e da un'idrope inoltrata che lo spinge a gran passi nel sepolcro, quand'ecco giungergli innanzi un vispo ragazzotto, che si dà a conoscere pel figlio della Mariuccia.

Pianse a questo nome il povero vecchio, e più a udire com'ella per cagione di lui fosse ammalata per via: festeggiò amorosamente il fanciullo che ricordavagli in ogni lineamento del viso la nipote, quando, orfanella, se la condusse a vivere in casa; e chi sa che le lacrime ch'ei spargeva non fossero spremute da un lontano rimorso di non avere apprezzato, e ricompensato quanto gliene correva l'obbligo, la bontà e le fatiche della Mariuccia? Udì tutto rasserenato, che la nipote aveva in animo di venire ad assisterlo per mai più lasciarlo, tostochè ella fosse risanata; il che valse a vedere partire con minor malincuore il fanciullo, il giorno dopo l'arrivo, secondo le ingiunzioni della madre, e il convegno col capraro che aspettavalo nel luogo ove erasi da lui separato. In ginocchio dinanzi al vecchio, il bambino baciandogli le mani chiese la benedizione per sè e per la madre lontana, e quegli con tremula voce implorò dal Cielo felicità sul capo innocente ch'ei premeva con le mani irrigidite, e pace sulla

Digitized by Google

creatura che l'amava tuttora, e forse più degli stessi figliuoli di lui!

"Di dove vieni?" chiedeva al figlio della Mariuccia, un uomo di età virile che percorreva la via medesima, allettato dalla sveglia fisonomia del fanciullo, e da confuse reminiscenze.

"Vengo da***," e nominò il paesello.

"E ora ti riduci a casa eh?"

"Sì, torno dalla mamma che si è ammalata per via, in una capanna lassù a metà del poggio," rispondeva il ragazzo; e dopo alcune altre parole poco importanti, vedendo in lontananza il capraro che lo aspettava, spiccò un salto per abbreviare con una corsa il cammino, canterellando una canzoncina.

Allora l'uomo che avevagli parlato, e che appunto deviava dalla strada andando a' fatti suoi, ristette in un subito, in atto di chi è preso da maraviglia; richiamò indietro il fanciullo, e "Chi ti insegnò a cantare quella canzonetta?" chiese con premura.

"La imparai dalla mamma che, mi dice, la cantava sempre quando era fanciulla."

"E tua madre si chiama?..."

"Mariuccia...."

"La nipote di Tista il calzolaretto?"

"Giusto lei, la conoscete voi?"

"Sangue di mille demonii! se la conosco! ammalata per istrada.... in una capanna..., conducimi, conducimi da lei, ho caro di rivederla!"

Prima di giungere all'abituro, ove giaceva inferma la Mariuccia, Eresia seppe dal fanciullo e dal

capraro il motivo che avevala mossa a quella gita, il meschino stato in cui viveva, e la morte violenta del marito; ma per quanto prevenuto, non potè ristarsi da un atto di sommo stupore e di grande rincrescimento al vederla nell'aspetto mutata in guisa da non raffigurarsi.

" Oh! Severino," diss' ella col suo mesto sorriso porgendogli la mano, " vi stupite a ritrovarmi tanto dissimile da quello che io era! sei anni mi lasciarono l' impronta di un mezzo secolo! Non parliamo più del passato — ho caro di rivedervi, ed anco mi consola tanto l' accoglienza fatta dal zio Tista al mio bambino! "

" Ma benedetta voi," dicevale Severino, " perchè esporvi a una gita sì lunga? vedetene intanto il bel frutto: vi siete ammalata fuori di casa vostra per correre a rivedere chi po' poi...."

" Tacete: non ho fatto che l' obbligo mio, ed era cosa naturale: si trattava di rivedere l' unica persona che nella vita mi avesse amato...."

" L' unica persona! " interruppe con voce turbata Severino, " sta bene! niuno mai vi amò.,.. salvo che lo zio, da cui derivò ogni vostra felicità! Benissimo! Stolto vivaddio! chi non si strappa con le proprie mani il cuore, quando è destino di amare non corrisposto! "

La Mariuccia si pose tacitamente a piangere, pensando che le parole di Eresìa appropriate a sè stesso, non erano sconvenienti nemmeno a lei, per l' infelice amore che ebbe per Lello; ma tacciandosi nello

stesso tempo di sconoscente all' affetto vero di Severino, con voce dolente prese a dire: " Capisco di avere offeso all' impensata il vostro cuore, di cui ero indegna, e ve ne chiedo perdono. Quando vi vidi ultimamente, ci separammo, considerandoci l' un l' altro come fratello e sorella, ed ora, per carità, ora non rammentiamo il passato, se non che per ricordarci quelle ultime nostre parole."

" Avete ragione.... fratello e sorella.... ecco fatto," rispose Eresìa, a cui le lacrime più che il discorso della Mariuccia avevano sedato l' animo inasprito: " a monte i rimproveri: diamoci la mano, chè su per giù abbiamo la stessa misura di disgrazia addosso, e non è il caso questo di chiedersi scusa, chè anch' io sei o sett' anni fa, e dopo ancora, non essendo riamato mi credevo solo sulla terra e non prediletto da nessuno, senza valutare l' affetto puro e costante di quella buon' anima di mia madre."

Intanto aggravandosi, anzichè dar tregua i sintomi della infermità della Mariuccia, volle Severino senza indugiare recarsi al paesello in cerca del medico, sebbene la malata si opponesse, non parendole provvedimento di urgente necessità. Giunse frettoloso Eresìa pel dottore, ma con suo rincrescimento non potè ripartire con esso che dopo qualche ora, a motivo delle assidue cure che richiedeva un malato grave: finalmente con una buona cavalcatura ambedue si posero in via.

A Severino pareva mille anni di arrivare alla casupola del capraro, e spinto dalla fretta sferzava

ogni poco il suo cavallo, lasciandosi indietro il dottore. Eccolo giunto pel primo; e tosto si vede innanzi il figlio della Mariuccia seduto in terra con le spalle appoggiate alla porta socchiusa: il capraro dall'alba erasi avviato a' pascoli con la mandra, sua moglie, lasciato in custodia del bimbo l'inferma, stava da qualche ora nel bosco a far legna. "La mamma dorme," diceva sorridendo il fanciullino a Eresìa; "mi ha dianzi abbracciato stretto, stretto, mi ha baciato più volte, ha detto che voleva dormire, e mi ha mandato qui fuori, a vedere quando sareste arrivato...." Severino, palpitante, ascolta appena la fine di queste parole, si precipita nella capanna, e vede giacere la Mariuccia livida e ghiaccia; le pone una mano sul cuore; in men che si dice afferra per un braccio il medico, che appunto giungeva, lo guida al lettuccio della malata, e interroga col guardo anelante il dottore; il quale toccati i polsi alla Mariuccia, proferisce con voce dimessa: "È morta!"

Severino cadde in ginocchio col viso nascosto tra le mani; e con la testa appoggiata al gelido braccio della estinta, questo uomo di modi ruvidi e strani, questo uomo in età virile, pianse lungamente a dirotto come un fanciullo!

Vive tuttavia nel paesello un fabbro, padrone ora di bottega, che tutti chiamano *Maestro Severino.* Un tempo lavorò tanto quanto appena gli bastasse il picciol guadagno a campare la vita: ora con fermo proponimento e solerzia imprende lavori

grandiosi e di utile sicuro: ha seco due ragazzotti robusti e avvistati, da lui tenuti in conto di figliuoli per le premure affettuose ch'egli usa loro: sono figli adottivi, ma per amore e reverenza non la cedono a veri figliuoli.

Se dal cielo, ove per aver molto patito in terra avrà pace finalmente la povera Mariuccia, è concesso di seguire col desiderio le vicende dei nostri cari viventi, ella per certo gioirà dell'atto generoso di Severino, una volta chiamato il soggettaccio del paese; e ove legga nella mente di lui, vedrà ivi scolpite le ultime parole ch'ella gli disse, quando ei si accingeva a correre pel medico: "Ah! non m'increscerebbe, o Severino, la morte, quando sapessi affidati a mani sicure i miei poveri figliuoli!"

Digitized by Google

TRASGRESSIONE PERDONABILE.

Correva il mese di novembre. A lunghi giorni piovosi era succeduto un sibilo di tramontano che qua e là travolgeva le foglie secche sparse attorno al pedale degli alberi, ma non diradava la fosca nube di colore uniforme che da ogni lato copriva il cielo.

La nuda campagna, il vento ghiaccio, e più le cime dei monti già biancheggianti di neve, ci fanno accorti che la stagione autunnale ha ceduto il posto all' inverno. Ne volete una prova? Guardate il ratto camminare di quel vecchino imbacuccato, che sale su per la via che conduce a Fiesole, e che ogni tanto si ferma per prender respiro, e si scalda col fiato le mani irrigidite dal tramontano.

Poi innanzi a ogni villa che incontra sospende il passo, guarda da ogni lato, esamina le finestre, le vede chiuse, sospira, e continua la sua strada rinfagottandosi nel suo meschino tabarro. Dove anderà povero vecchio a questa giornata rigida e tetra?

Digitized by Google

Giunto ove la strada si dirama in due, sta perplesso qual via tenere, ma aguzzando l' occhio e vedendo a capo dell' una strada una villa, colà s' incammina e omai scoraggito sta per oltrepassare anco quella, credendola disabitata come le altre, quando alcune voci femminili gli feriscono l' orecchio, si pone in ascolto, ode rumor di passi nell' interno della villa, nella vicina rimessa un nitrir di cavallo, talchè, rasserenando il volto mesto e macilente, si pianta in faccia all' ingresso principale, si trae di sotto al mantello un violino, e si pone a suonare. — La villa era di signorile apparenza, composta di varie stanze terrene, con un vasto piano superiore, a cui soprastava in cima una terrazza o belvedere cinto da una ringhiera.

In un salottino terreno, che io, secondo l' usanza moderna dovrei descrivere minutamente da cima a fondo, enumerando sedie, tavole, stipetti, eleganti gingilli, senza dimenticare il colore della stoffa che lo tappezzava, cosa che io non farò dando licenza a chi leggerà di ammobiliarlo a suo modo con la propria fantasia; in quel salottino, dico, stava una signora giovine e bella, occupata.... occupata a far niente, se pure non vuolsi chiamare occupazione lo sbadigliare spesso ch' ella faceva, e l' alzarsi da una poltrona per andare a sdraiarsi in un' altra, dal che manifestamente appariva ch' ella era soprappresa da quella malattia comune ai ricchi, figlia dell' ozio e madre in ultimo della scioperatezza, che si chiama noia.

Stava in un grazioso scaffaletto di ebano a intagli quantità non poca di libri; sopra un bel pianoforte di Pleyel molta musica sparsa; ma la signora in quel momento non si curava di combattere la nemica sua con un po' di lettura, o d' armonia, e invece si dava sempre più in braccio a quella, quando un leggier picchio alla porta interruppe quello *a solo* di sbadigli. " Avanti " disse la signora; ed ecco entrar nella stanza una cameriera vecchiotta che in modo amorevole, ma rispettoso, avvertì la padrona esser pronte in camera le vesti per indossare invece dell' abito semplice da mattina.

" Non ho nemmen voglia di vestirmi, " disse la signora; " a che pro vestirmi? Alfredo non c'è, e per me tanto è questa semplice vestina, che l' abito di seta.... "

" Vorrei che il signor conte tornasse stasera da Roma, tanto mi dispiace di vederla così uggita... "

" E invece, " disse la signora, " tornerà fra dieci o dodici giorni, o per dir meglio quando avrà finito di assestare alcuni interessi con i suoi genitori. Intanto oggi, Maddalena mia, domani, e chi sa per quanto, mi toccherà pranzar sola, far colazione sola, e noiarmi, noiarmi senza fine. "

" Perchè non legge? o piuttosto, a proposito, perchè non canta? Quando fa sentire la sua voce, tutti ci mettiamo in ascolto: questi contadini smettono il lavoro e stanno a bocca aperta a sentire incantati, e dicono che gli pare di essere portati in paradiso. Le ragazze poi che cantano stornelli, non le so dire

quanto invidiano la sua voce e il bel modo di cantare.... Già non fa specie, quando si pensa agli applausi che ha riscosso nei teatri di Parigi e di Londra.!.. "

" Allora non mi noiavo.... ma ora in compenso godo tanta tranquillità.... sono così felice con un marito come Alfredo che mi ama tanto! Perciò non so adattarmi quando egli mi è lontano. Cantare! come vuoi che io canti quando Alfredo non è qui ad ascoltarmi? Già, tu, Maddalena cara, queste cose non le capisci.... "

La Maddalena sorrise, e, " Dirà bene lei, " soggiunse, " ma intanto che vuol morir dall' uggia? Si faccia animo via, e faccia vedere alla signora Noia ch' ella non è persona da essere padroneggiata. "

" Sarà forse questo tempo fosco che mi mette malinconia; si vede che oggi è una giornataccia per me.... starò meglio domani. Intanto, se hai da fare, Maddalena, vai pure.... "

E l' affezionata cameriera, dopo qualche altra parola, inchinatasi, andò pei fatti suoi.

La contessa Clotilde rimasta sola incominciò a passeggiare in su e in giù per il salotto, poi si buttò a sedere, prese un libro, l' aprì svogliata, ne lesse due righe, e lo posò; trasse quindi da un cofanetto di foglie di palma a trafori, un ricamo, e fattone due punti lo gettò sulla tavola con stizza; diede un' occhiata al pianoforte, e dopo, stiracchiando le braccia, si buttò sopra una poltrona premendosi con la destra mano la bocca aperta a uno sbadiglio così solenne che minacciava, contro i precetti di delicata

e signorile educazione, di cambiarsi in uno sbadiglio a canto fermo (come lo avrebbe chiamato il Giusti), se a un tratto in quel silenzio una stridula arcata di violino non l'avesse fatta balzare in piedi e accostarsi alla finestra per vedere donde veniva quel suono. Vide ella il povero vecchio sonatore che con grande impegno incominciava a suonare l'aria del tenore nel primo atto della *Violetta;* e fosse il contrasto delle cognite parole e motivo dell'aria, con l'età e l'aspetto misero di quel vecchio, o fosse il bisogno finalmente di rasserenarsi, il fatto sta che la signora diè in uno squillante scroscio di risa, che echeggiò per tutta la stanza. In quel mentre il violino passava dalle patetiche note dell'aria, alle note allegre del brindisi, e la Clotilde, pur tuttavia guardando e accorgendosi che il povero vecchio suonava con brio quel motivo, ma avea un sembiante sparuto e mesto, e un volger d'occhi, dai quali pareva uscire il pianto, sospettò che in quella quiete, sebbene i cristalli della finestra fossero chiusi, egli avesse udito la sua risata, e se ne dolse con sè medesima. " Scimunita che io fui! " pensò; " io l'offesi: fu un insulto il mio, un insulto alla sua miseria! Che contrapposto! Io ho bisogno di svago, egli di campare la vita, e forse oggi non ha pane da sfamarsi.... " In questa, la cameriera Maddalena, dall'ultima finestra del piano terreno, porse al vecchio una monetina di venti centesimi, ed egli giungendo le mani con atto di sincera gratitudine, mosse la bocca a un umile: " Dio gliene renda merito," e

si pose a suonare allegramente, ma sempre con lo stesso atteggiamento malinconico, la nota aria napoletana *Ninetta mia di zucchero*, che fece un po' ridere la Clotilde, e dopo la quale forse il povero violinista se ne sarebbe partito, se un servo, da un' altra finestra, non lo avesse con la voce e coi gesti incitato a seguitare le sue sonate. Allora intonò l' aria della prima donna nell' ultimo atto della *Sonnambula*, e qui la Clotilde, forse ravvivata dalla musica del Bellini, o memore degli applausi che avevale sempre valuto quell' aria, trascinata quasi da quelle note, spontanea accoppia al povero aspro violino la sua estesa, morbida, e squillante voce di soprano.

Ma il canto durò meno del suono, perchè balenandole a un tratto una idea nella mente, scosse il campanello, e alla Maddalena che accorse ordinò fosse tosto ammannita nel tinello una refezione pel povero sonatore.

Tornava poco dopo la cameriera a far noto alla signora, come ai suoi comandi fosse stato obbedito, quando quest' ultima con pronto e nuovo pensiero scioglie di cintola alla Maddalena il grembiule bianco, sè lo lega alla vita, e tutta lieta di quella idea, " Voglio andare a far discorrere quel povero vecchio," esclamò: " Ma zitti, ve', chè non deve sapere chi sono."

Sì dicendo, si spicca dalla stanza e dalla cameriera (che, sorridendo e crollando un po' la testa, a quel modo che si usa alle bizzarrie di fanciulli fatti capricciosi da troppe carezze, si arrischiava a

porre innanzi qualche *ma* e qualche *se*), e corre al tinello dopo avere con cenni e parole avvisato i servi di starsene fermi e zitti.

" Buon dì, galantuomo," dice la contessa al sonatore, tentando di togliere dalla propria voce e dai gesti un po' di quel garbo e di quella dolcezza, abituali nelle persone finamente educate, " come va? "

Il violinista, che picciolet to e sparuto com' era, in quel vasto tinello e seduto a quella tavola grande, appena si vedeva " Da vecchio," risponde: " posso però fare ancora queste gite, e mi contento."

" Ma sono faticose per voi, e in questi giorni rigidi, specialmente, non dovreste farle."

" Se le facessi per gusto, le darei ragione; ma quando è per necessità...." e sospirando s' interruppe e si alzò.

" E ora che cosa fate? Ve ne vorreste andare? "

" Mi pare che sarebbe tempo.... assai me ne hanno fatto del bene.... è tanto che son qui a dare incomodo! "

" Ma se vi siete appena refocillato con un sorso di vino e un boccone; e la signora ha dato ordine che vi si dia da pranzo: guai a noi se non si obbedisce ai suoi comandi.... potrebbe ora dubitare che noi vi avessimo mandato via: no, no, per carità, restate, e pranzate a vostro bell' agio."

" Una signora tanto caritatevole capirebbe che io, non avendo nessun diritto.... per un certo riguardo.... voglio dire essendo tanto buona, non griderebbe...."

" Sì, sì, è buona, ma quando comincia a gridare, non la finisce più...."

E la Clotilde si alzò e si accostò alla finestra per meglio reprimere le risa, mentre che il sonatore ponendosi novamente a sedere, pensava: " Benedette queste cameriere! tutte eguali: quando si tratta di dir male delle padrone par che vadino a nozze: se io le avessi dato coraggio, la non finiva più." Poi: " V'è in questa villa qualche signora che canta? " chiese il vecchio alla Clotilde, che tuttavia dai cristalli della finestra guardava la strada, e andava mulinando nella sua testa come incominciare per far discorrere il suo ospite di tutte le cose ch'ella voleva sapere.

" Perchè? "

" Perchè dianzi, mentre suonavo *Ah! non giunge uman pensiero*, mi è sembrato udire una certa voce cognita.... una cara voce che mi ha rammentato..."

" Sì, sì, è la nostra padrona, che a volte si mette a canterellare, ma che volete che vi rammenti, se non potete mai averla udita... "

" Quella voce mi ha rammentato quella della famosa Clotilde Marcheselli, quando sei anni fa (ah! sei anni fa ero meno accasciato dall'età e dai malanni!) una sera, poco dopo il suo esordire nella *Beatrice di Tenda*, ella diede un'accademia a profitto dei colerosi, e cantò quell'aria della *Sonnambula* in un modo... in un modo che mai dimenticherò... "

" Ed eravate anche voi in teatro? " chiese la Clotilde incuriosita, e commossa un poco a quelle parole.

" Sicuro: ero primo violino dei secondi.... Che teatro affollato!.. che applausi! "

" E... la riconoscereste ancora quella.... cantante?"

" Riconoscerei più la voce che lei, perchè anche allora la mia vista cominciava a indebolirsi: ora poi ci vedo meno che mai; perciò ai teatri non suono più. Come si fa? son troppo vecchio, e in orchestra non mi vogliono. Buon per me, se ancora potessi.... sarebbe un guadagno sicuro, e il mio povero figliuolo avrebbe modo di riaversi, dopo quella malattia lunga che lo ha tenuto per tante settimane sull'orlo della fossa."

E qui il povero vecchio, incitato anche da qualche parola della contessa, narrava come egli da giovine si fosse logorato la vista nei lavori di pietre dure, come ora fosse padre di un unico figlio intagliatore di professione e ammogliato con cinque bambini, il quale già di gracile complessione, di recente assalito da pericolosa malattia, avea dovuto indebitarsi più volte per sovvenire ai bisogni della famiglia, ed ora non trovava più alcuno che volesse prestargli denaro; e che egli, povero vecchio, girava girava per la campagna in cerca di quei pochi villeggianti, che ancora, nonostante la stagione rigida si trattenevano in villa, per guadagnare col suo violino qualche soldo e raccapezzare almeno la cena ai suoi miseri nipotini. Anzi, i creditori, stanchi dal lungo aspettare, facevan pressa acciò il convalescente, che appena si reggeva in piedi, si rimettesse al lavoro; ed uno specialmente, invelenito, aveva minacciato di sequestrare il lavoro incominciato, gli arnesi del mestiere, i pochi mobili di casa, ma poi impietosito (diceva

egli) dalle lacrime del vecchio, per un atto generoso del suo cuore (continuava a dire) aveva concesso per dilazione tutto il corrente mese di novembre, allo spirar del quale, irremissibilmente avrebbe fatto i passi necessari per riavere il suo.

" E finito che sia questo mese? " domandò la Clotilde.

" Saremo alle solite, perchè non v'è modo per noi.... ci vorrebbe un miracolo della Provvidenza. Che ci siamo anche noi su questa terra a patire, il Signore lo sa! Per me vorrei esser morto prima di trovarmi a quella vergogna.... ma, e loro, povere creature? Oh! se Dio ci facesse morire tutti, sarebbe pure la gran carità..."

E il povero vecchio alzava al cielo gli occhi lacrimosi. La Clotilde intenerita, e assorta a un tratto in mille pensieri, chinò la testa sul seno.

" Vede," seguitava a dire il sonator di violino, che ristorato dal cibo era in vena di parlare, e si era già affiatato con la creduta cameriera, " vede, noi altri poveri siamo sempre accusati di poco giudizio quando ci ritroviamo a mal partito; si dà colpa all'intemperanza, all'ozio, e che so io? Ma sempre non è vero: oh! creda, creda che sempre non è vero! Un esempio siam noi, perchè tanto il mio figliuolo che io non abbiamo avuto mai un vizio al mondo, e sempre voglia di lavorare. Si lavora, si lavora, e non si attecchisce nulla, come dice la mia nuora, che non si ferma mai dalla mattina alla sera, povera donna! Ma tornando a dire, sa piuttosto che cosa

abbiamo avuto? Io glielo dirò: troppa dabbenaggine quando i guadagni eran molti, e più d'una sommerella data così a fiducia perchè fruttasse, l'abbiamo perduta.... Ed ora.... ah! più che di me mi dispiace di quei poveri bambini, perchè, oltre alla mancanza di pane, v'è quella anche di un po' d'istruzione, e vengon su ignorantucci, povere creature! Benedetti i ricchi, dico tra me, che possono educar bene i figliuoli; e benedetti mille volte loro, se nel bene che fanno pensassero a procurare un po' d'istruzione ai poveri. Quella sarebbe una carità fiorita! È vero che anche loro hanno tante spese, ma sarebbe un sacrifizio compensato bene. Che so io? Togliere qualcosa dai divertimenti... e in capo all' anno..."

" Dite dal loro superfluo," replicò la contessa tuttavia pensierosa.

E così proseguendo a conversare, seppe ella che il povero sonatore si chiamava Demetrio, in che strada abitava, e a quanto ascendeva il debito che sì gli dava pensiero: e dopo simili e altre parole, il buon vecchietto alzatosi, con molti e ripetuti ringraziamenti destinati alla signora che avevalo regalato di quel pranzetto, e alla *cameriera* che volle a ogni costo fargli accettare una bottiglia di vino, un pan bianco, e un piatto di carne arrostita per portare ai suoi poveri bambini, com' ei li chiamava, prese commiato e alquanto più vispo di prima si pose in via.

La Clotilde Marcheselli era figlia di genitori non ricchi, ma d'illustre prosapia, i quali per tempo

l' ammaestrarono nell' arte della musica, senza avere in animo di dedicarla al teatro. Anzi quando col crescer degli anni, dopo uno studio indefesso convalidato da un buon metodo, le si sviluppò quella voce limpida di soprano, ond' ella deliberò di farsi udire al pubblico, essi dapprima si opposero fermamente per rispetto ai nobili antenati, fra i quali infino primeggiava un papa, ma poi vinti dai preghi e dalla immutabile volontà della figlia, dovettero piegarsi ai desiderii di lei, confortati dall' idea che con facile e copioso lucro ella potesse conseguire il suo intento, di mettere insieme, cioè, una ricca dote per l' unica sorella minore, e per sè stessa. L' esito fu splendidissimo. Unanimi e ripetuti applausi, da fare invidia a un' artista provetta, non che a una esordiente, compensarono la Clotilde del lungo amore allo studio, delle ardue difficoltà incontrate, dei contrasti della famiglia renitente a quella sua vocazione.

La gioventù, l' avvenenza, la modestia, la disinvoltura crebbero merito ai pregi della voce, del metodo, e dell' ingegno: e fino dalle prime sere fu arguito ch' ella sarebbe diventata la cantante celebre del tempo, l' artista prediletta del pubblico per molti e molti anni; il che si sarebbe avverato, se, dopo avere con plauso grandissimo cantato sui teatri di Napoli, di Parigi e di Londra, non si fosse di lei innamorato il conte Sovaroli romano, il quale avuto campo di conoscere da vicino, ed apprezzare tante belle doti, volle farla sua sposa, nonostante i divieti e le ire della sua nobil famiglia che temeva

d'insudiciare il nativo blasone col parentado di una cantante, sebben nobile, e ricca della cospicua dote, procacciatale dall'ingegno, da un dono naturale, e dalla perseveranza nello studio. Ma una dote di cui ognuno sapeva l'origine, messa insieme, cioè, con le proprie fatiche, non andava a genio di quei signori, a cui piacevano le ricchezze avite che si dilungano, come l'antica nobiltà, nelle tenebre dei secoli. Tuttavia la conoscenza della Clotilde, che col suo contegno modesto inaspettatamente riuscì loro una colomba, invece di un falco quale si erano immaginati, e più che altro l'inutilità delle loro rimostranze, attutirono il fiero sdegno: determinarono magnanimamente di porre una gran pietra sul passato, abbracciarono e regalarono splendidamente la sposa, e d'altro non si mostrarono desiderosi che di veder felice il figliuolo, il quale però instigato da loro, si fece promettere dalla Clotilde di non cantare mai più in pubblico. Partiti da Roma gli sposi per venire a passare qualche tempo in Firenze, presero in affitto per due mesi una villa nelle vicinanze di Fiesole, dove trovammo la Clotilde sola da vari giorni, per essersi lo sposo recato a Roma a motivo d'interessi.

Non appena il povero sonatore si fu partito, che la Clotilde, preoccupata da un'idea, corse nel suo salottino, sedè alla scrivania, e frettolosamente scrisse un viglietto al suo legale in Firenze, pregandolo con sollecitudine a darle informazioni sulla famiglia di un tal Demetrio T., del quale indicava pure l'abitazione. Giunta dopo due giorni la rispo-

sta, che parve di sua soddisfazione, essa mandò a chiamare un tal signor Rimbotti impresario di uno dei principali teatri della città, e da lei ben conosciuto, e conversato con esso lui a lungo, e concertato quanto aveva in animo di fare, tutta lieta poi, con una voce che non era mai stata sì agile a un tempo e sì robusta, si pose a ripassare vari pezzi di musica, e singolarmente quelle arie che in addietro avevano incontrato maggiormente il gradimento del pubblico, e a lei procacciato applausi.

Quattro dì dopo nei giornali e sui pubblici affissi un avviso faceva noto che la famosa cantante Clotilde Marcheselli, ora contessa Sovaroli, avrebbe cantato tre arie in una grande Accademia vocale e strumentale a profitto di una disgraziata famiglia.

Intanto al povero Demetrio ogni dì che scorreva era uno strale di più al cuore, perchè vedeva avvicinarsi il giorno dell' inesorabile sequestro. Aveva suo figlio tentato di rimettersi al lavoro, ma debole e senza custodimento non aveva potuto reggere alla fatica, e novamente soprappreso da tosse e da dolori alle braccia, forza gli fu di smettere. Una sera Demetrio dopo aver venduto un attrezzo da cucina per comprare un po' di brace, chè tutti, e specialmente quei poveri bambini, mal coperti, tremavano dal freddo, trovò tornando a casa una lettera francata a lui diretta.

I nipotini incuriositi da questa novità stavano sospesi e a bocca aperta per sapere chi diamine scriveva al nonno.

Digitized by Google

La lettera diceva: « La cantante Clotilde Mar-
» cheselli nei Sovaroli, invia in dono a Demetrio T.,
» il qui unito biglietto d' ingresso per la grande acca-
» demia vocale e strumentale che sarà data al tea-
» tro*** la sera del dì 20 corrente, nella quale can-
» terà essa pure. »

Il povero sonatore stupefatto rileggeva la lettera, guardava e riguardava la soprascritta dubitando un equivoco di nome, e non credeva a sè stesso. E mentre i nipotini ballonzolandogli intorno battevano le mani urlando: " Il nonno va al teatro! il nonno va al teatro! " e i più piccini s' imbizzivano per essere condotti anche loro, egli andava mulinando nella sua testa: " Oh! come sa ella che io sono in questo mondo? Non mi conosceva mica.... È vero che quella sera famosa ero primo violino dei secondi.... ma fra tanti altri.... e poi, se la non mi ha mai parlato.... Che l' abbia sentito dir qualcosa da quella signora della villa? Oh! che bell' idea! Sicuro, sicuro è facile.... tra loro.... saranno amiche.... parenti.... che so io? Se non fosse per risentir cantare la Marcheselli, avrei altra voglia che di andare al teatro.... ma questa occasione non la lascio scappare davvero.... e poi, sarebbe uno sgarbo...." Così tra questi pensieri passò la serata, e la notte; perchè a dirla schietta, ora qui tra noi, chè nessun ci sente, quella notte il buon vecchino dormì poco, ma poco assai.

La sera di poi, ch' era quella stabilita per il gran trattenimento, raffazzonato alla meglio e come comportavano le sue logore vesti, Demetrio prese posto

nel teatro due ore prima che fosse dato principio all'accademia, e buon per lui, chè se indugiava non avrebbe trovato da stare nemmeno in piedi, tanto si affollò in brev'ora tutta la vasta platea. Una esimia sonatrice d'arpa, un sonatore di violoncello non meno valente, e un tenore un po'attempatotto, ma conoscitore profondo della musica, furono i compagni alla pietosa opera della Clotilde, sicchè il pubblico, oltre ad accorrere numeroso, mostrò con reiterati applausi di tenere in pregio quegli artisti come si meritavano. Ma chi destò un entusiasmo vero, e quasi direi frenetico, fu la Clotilde che cantò come forse mai, o raramente aveva cantato, tanto ella seppe accoppiare l'agilità con la vigoría di voce, la grazia e l'espressione con le maggiori difficoltà del canto. L'ultima aria poi giunse perfino a commuovere l'uditorio; gli applausi furono ancor più ripetuti, dai palchi le furono offerti magnifici mazzi di fiori, e da vari spettatori fu notato un vecchino, meschinamente vestito, e di macilente fisonomia, che pareva invasato: applaudiva e piangeva. A un tratto ei chiede umilmente a un suo vicino, per un istante, un canocchialetto che molto approssimava gli oggetti, per mirar bene in viso la cantante prima che termini il trattenimento. Ma ecco che quel benedetto canocchiale turba tutte le idee nella mente al nostro povero Demetrio: pensa a lungo, gli pare di conoscere e aver visto di recente quella signora, non sa dove, crede di sognare, i pensieri via via gli s'intralciano di più, dubita di ammattire. La signora

caritatevole della villa, la voce che per poco accompagnò il suo violino, la cameriera che conversò con lui, sono tre idee potenti che signoreggiano la sua mente, ch'ei si prova a separare, e che non vogliono formare che un tutto. Torna a casa melenso: per fortuna tutta la famiglia è a letto, e nessuno lo distoglie dai suoi pensieri: si corica, non dorme, già questo si sa, e sebbene una voce nel cuore gli dica: — Ma sì, ma sì, il canto udito alla villa era della signora, la signora era la cameriera, la cameriera la cantante Marcheselli che ti regalò il biglietto d'ingresso — la testa ribelle non si convince. Tuttavia a pòco a poco, a forza di pensarvi si assuefece a quella probabilità, di cui non ebbe la certezza che la sera del giorno dopo, insieme a una notizia che lo fece trasecolare: quella, cioè, che l'introito dell'accademia era destinato per lui medesimo. Un signore ch'ei non conosceva (il legale della Clotilde) venne a ragguagliarlo che l'accademia data a suo profitto aveva fruttato mille cinquecento lire, che era desiderio della signora contessa che col foglio di banca di lire mille, ch'ei gli consegnava, fosse saldato il debito, e col restante di cinquecento lire fosse pensato a provvedere agli urgenti bisogni della famiglia.

Descrivere lo stupore e la commozione di quella gente, le lacrime del povero Demetrio, la gratitudine di tutti all'atto generoso che li riaveva da morte a vita, è cosa a cui male potrei riuscire: dirò solo, e dirò molto, che perfino il legale portatore di quel denaro ne fu intenerito. Ma non tralascerò di nar-

rare qual tempesta addensò quella beneficenza sul capo della Clotilde.

Il conte Alfredo Sovaroli stavà un giorno leggendo un giornale in uno dei primi caffè di Roma. Sedevagli allato un patrizio romano suo amico, intento alla medesima occupazione, quando a un tratto sospendendo la lettura, fissa in viso Alfredo e in atto di sorpresa gli chiede se a Firenze egli abbia parenti, o se vi sia una famiglia del suo stesso casato. L' altro risponde di no, e domanda il perchè: e quegli racconta di avere appunto allora letto un articolo in grandissima lode di una certa contessa Sovaroli, che tre sere fa cantò in pubblico teatro. Alfredo senza rispondere afferra il giornale, e legge; l' articolo era breve, non si dilungava in minuti ragguagli, e fino ometteva il nome di battesimo della cantante. Ma un sospetto ha balenato in mente ad Alfredo. Sfoglia concitato alcuni giornali stampati a Firenze, l' amico fa lo stesso, ed intanto con un riso maligno esclama: " Non sarebbe, per caso, tua moglie eh?! " I giornali fiorentini parlavano in esteso della grande accademia data dalla Marcheselli ora Sovaroli, e uno specialmente discorrendone come di un trionfo di più per la ex-cantante, e lamentando ch' ella non facesse più udire pubblicamente il suo bel canto, ne traeva tuttavia buon augurio per l' avvenire. " Così mantiene la sua promessa! " borbotta tra sè Alfredo alzandosi sdegnato, mentre il patrizio romano suo amico sghignazza, e motteggia la smania che ha sua moglie di farsi udir cantare, e si alza

anch' egli per andarsene, lieto di aver da narrare, con gl' inseparabili abbellimenti, questo bel casetto agli amici che incontrerà per via, e alle conversazioni serali, quantunque Alfredo lo abbia pregato di tacere. Il conte Sovaroli doveva partire da Roma per andare a Firenze fra due giorni; ma ora, deliberato di anticipare più che può la partenza, se ne va frettoloso al palazzo paterno per sollecitare i suoi affari, e correre a farsi render ragione alla moglie di quella trasgressione; e nel pensare intanto al pretesto che addurrà al suo improvviso partire, caldamente desidera e spera che nulla trapeli agli orecchi dei suoi genitori dell' accademia data dalla Clotilde, e con questa si ripromette di sfogare la sua fiera bile. Ma la bile vera, la magnanima bile sgorgò dal labbro di tutta la famiglia Sovaroli, quando in un attimo divulgatasi la voce di quel delitto di lesa nobiltà, giunse fino a loro, i quali non so se più attoniti o furibondi, scagliarono rimproveri acerbi al figlio, epiteti offensivi alla nuora, compiansero sè stessi per non potere sciogliere tal parentado, e chiusero dicendo *che il lupo perde il pelo, ma non il vizio,* e che da tale scappata si poteva arguire la vergogna di che una cantante avrebbe in seguito macchiato la famiglia. A simile tempesta di parole infiammatosi Alfredo, volle difendere la moglie, dicendo che l' accaduto non recava nessuna vergogna, ma faceva onore all' animo generoso di lei, e che soltanto egli era dolente per avere ella così a capriccio, e senza avvertirlo, cantato in pubblico,

nonostante la promessa data: sicchè egli si partì quasi più scorrucciato coi genitori che con la sposa.

All'improvviso comparire di Alfredo la Clotilde gli corse incontro giubbilante per abbracciarlo, ma il silenzio e la sua cera burbera la fecero soffermare maravigliata e dubbiosa. Un profluvio di rimproveri che finalmente ruppe il freddo silenzio, fece accorta la Clotilde della cagione di quel contegno.

Allora con ingenuità evidente, con quel colore d'espressioni e facilità di loquela che hanno in particolar modo le donne, e le toscane singolarmente, narra essa la conoscenza fatta col povero sonatore, la miseria della famiglia di lui, l'idea pronta di giovare a quei disgraziati, l'esito fortunato del suo disegno, la contentezza di quei suoi beneficati, la dolcissima soddisfazione del cuor suo nell'aver fatto servire il mirabile dono largitole da Dio a sollievo di un misero vecchio, di poveri innocenti bambini! — Ma Alfredo sebben raddolcito alquanto, e più di quel che voglia parere, prosegue a rimproverare la moglie, forse per isfoggiare saldezza di propositi; e quella: " Oh! perchè mai, " esclama con voce di pianto, " tu vuoi a ogni costo avvelenarmi il piacere di questa beneficenza? perchè vuoi forzar la mia testa a riprovare un atto di cui si appaga il mio cuore? È vero che io ti avevo promesso di non cantare più in pubblico, ma per una sola volta.... e a quello scopo.... Sicuro, se avessi pensato di farti dispiacere.... Sai però che mi noiavo molto qui sola sola? Alfredo mio, se tu sapessi quanto mi noiavo,

capiresti che l' apparir di quel vecchio fu una provvidenza per me.... poi l' idea che mi venne, e il farlo discorrere, e credermi egli la cameriera mi fu un vero passatempo. Ora poi ero così contenta! Mi pareva di aver bene operato, e credevo che ancor tu ne avresti gioito.... Mi pareva mill' anni di dirti ogni cosa, di metterti a parte della mia soddisfazione, della gratitudine dei miei poveri assistiti, ed ora ch' era giunto il momento di sfogarmi a raccontarti tutto.... di rallegrarmi doppiamente del tuo arrivo.... "

Qui la Clotilde non potè proseguire: buttò le braccia al collo allo sposo, e celando la faccia sul seno di lui, ruppe in un pianto dirotto. Alfredo, che molto l'amava, si sentì intenerire, ma nol volle dimostrare, e perciò credè meglio di tacere per alcun poco: poi, sforzandosi di parlare con voce chiara, sorridendo le disse:

" Via, via, non se ne parli più: l' intenzione è stata buona, e non è certo da biasimare; ma ho voluto dire che tu avresti potuto beneficare quella povera famiglia in altro modo, o aspettare il mio ritorno, o almeno avvertirmi scrivendomi due righe.... "

" Ih! ih! quante cose, signor mio, " replicava la Clotilde, la quale, col capire a volo che la burrasca era passata, ricuperava tosto il suo umor lieto, " vedi un po' quante pretensioni.... "

" Intanto, signora mia bella, finirò con dirle, che da qui avanti per gastigo io non la lascerò più sola." E in così dire cingendole col braccio la vita le asciugava con un bacio una lacrima che ancora le tremolava sopra la guancia.

" Mi pareva assai che in tutto questo tu per tu non ci avessi a godere qualcosa io! " replicò ella battendo insieme le mani: " Tu non mi lascerai più sola.... e a chi dovrò io questo profitto? Al mio povero Demetrio! "

Il povero Demetrio riavuto dal suo sbalordimento per quella inaspettata ventura, d'altro non fu premuroso che di andare alla villa per manifestare la sua gratitudine alla Clotilde. E un giorno rimpulizzitosi tutto a modo, stillandosi il cervello per ammannire un discorso degno della sua benefattrice, si pose in via. Ma la contessa era uscita, e dalla Maddalena cameriera, alla quale parlò a lungo e commise i suoi cordiali ringraziamenti per la padrona, seppe che presto sarebbero tutti partiti per Roma.

Campasse anche mille anni, il povero sonatore di violino mai si dimenticherebbe la beneficenza ricevuta, e il modo col quale gli fu usata: ogni giorno trova il verso di parlarne, e non si lascia mai sfuggire la più piccola occasione per narrare, o sia ripetere distesamente il fatto riferendo parola per parola, e chiudendo con invocare intenerito le benedizioni di Dio sul capo della Clotilde.

E Iddio ti ascolti, povero vecchio; e a voi, donne gentili che scorrendo i giorni tra le dovizie li passate spesso nell'ozio, infiammi il cuore di carità operosa, acciò, in cambio di schiudere i labbri a uno sbadiglio di noia, li apriate a un sorriso di compiacenza in memoria o in previsione di un atto benefico.

LE DUE COGNATE.

"È in casa la signora Orsolina?" chiesi a una donna che alla mia sonata di campanello aprì l' uscio del quartiere.

"È in casa:" mi rispose quella: "passi pure: favorisca dirmi il suo nome...."

"Ditele che la sua amica Eufemia desidera di abbracciarla."

In così dire, preceduta da quella donna, entrai in un salotto decentemente addobbato, anzi dirò non senza eleganza per essere il salotto di una casa posta in una piccola città di provincia. Così almeno mi parve, chè preoccupata dall' idea di abbracciare dopo due anni la mia cara Orsolina, di riabbracciarla sposa e madre, poco o nulla attesi a osservare partitamente quella stanza, allorchè fui restata sola.

Eravamo state casigliane per molti anni nella nostra città natale, e ci eravamo volute un gran bene,

Digitized by Google

quantunque io, vedendola più inclinata a godere che a pensare, mi togliessi il permesso di darle qualche consiglio, ed ella, dopo aver fatto spallucce, tra imbroncita e burlevole, mi chiamasse la sua signora mammina. Ed ora che con mio padre passavo da,*** ov' ella erasi maritata, per andare in Ancona, a visitare mio fratello colà impiegato, mi ero prefissa, non solo di rivederla, ma di trattenermi un giorno intero in quella città per conversare un po' a lungo insieme.

" Eufemia! "

" Orsolina! " esclamò ognuna di noi, e ci abbracciammo con grandissimo affetto. " Come stai bene! e come sei bella! " dissi scostandomi un poco, e guardandola sorridendo, da capo a piede. Infatti, una certa rotondità di forme, ch' ella aveva acquistato, abbelliva quelle sue delicate fattezze, e quella carnagione bianca, che non era il minor pregio della sua bellezza.

Vedendola vestita di un abito di bella mussolina bianca a ricami e trine, con un' ampia cintura di larghissimo nastro celeste, e un nastro dello stesso colore intrecciato fra i suoi lucidi capelli biondi, le dissi:

"Ma tu stavi per ricevere visite, o per uscire, e io non vorrei esserti d' impaccio...."

"No, no," mi rispose, "stai pur quieta, chè visite non ne aspetto, e per oggi non avevo idea di uscire: ne dubitavi, perchè ti sembro in gala, non è vero? Ma sappi che sto sempre così: vorresti che non mi godessi il bel corredo che mi fece la zia?"

Intanto sedutami allato, con la sua mano tra le mie,

ella mi venne parlando della sua felicità, della bontà di suo marito, e della famiglia in cui era entrata, della contentezza di avere avuto un bambino, ch'ella non provò nemmeno a allattare, perchè la zia non volle, e che fu allevato benissimo da una balia, nonostante un po' di broncio del suocero, che per qualche giorno ripetè, a' suoi tempi non esservi mai state queste usanze. Poi scendendo a parlare delle relazioni che aveva fatte in quella città, e della vita che conduceva, mi fece capire che non le mancava qualche quarto d'ora di noia; e quando le domandai quali erano le sue occupazioni in famiglia, ella mi rispose: "Fa tutto la Costanza."

In questa, un pianto fievole di bambino sonnacchioso che tenta svegliarsi, interruppe i nostri discorsi.

"Questa è l'ora," mi disse l'Orsolina sorridendo, "in cui il mio bambino tutti i giorni si desta...."

"Oh! dunque non stare qui per me," esclamai, "vai pure a prenderlo in braccio, a custodirlo come sei solita...."

"No, no," m'interruppe ella, "non occorre, v'è la Costanza, e basta...."

"Cara la mia Orsolina, questo è un modo nuovo di dire, vattene, e me ne anderò; vedo che tu fai complimenti con un'amica, con una sorella quasi, e ti privi, per non lasciarla un momento sola, di fare da mamma...."

"Ti accerto, cara Eufemia, che non è complimento se io rimango teco, perchè non sono io mai quella

che va a custodire il bambino; vi è la Costanza, che se ne occupa con tanta premura, che figúrati, il cattivello ha cominciato a chiamare mamma lei e non me...."

"La Costanza è una donna di servizio affezionata che avete in famiglia, m'immagino,.... quella forse che venne ad aprire la porta a me...."

"Che cosa dici! La Costanza è quella che aprì, ma è la mia cognata; te lo dissi pure, poc'anzi, che Luigi, il fratello di mio marito, si ammogliò qui in casa, qualche anno prima che v'entrassi io."

Rimasi mortificata di questo sbaglio, e più che altro di avere trattato confidenzialmente, come si usa con persone di servizio, una delle padrone di casa. Me ne mostrai dolente, e pregai l'Orsolina a fare essa le mie scuse alla cognata; ond'ella:

"La Costanza," disse, "è alla buona, sai, come tutta la famiglia, ma è una donna di senno, che sa quello che fa. Il mio suocero, dapprima, non voleva permettere a Luigi questo matrimonio, e molto meno di portare la sposa in casa, perchè non aveva niente di dote, ma ora non muove foglia se non sente il parere della Costanza, e quel che essa fa è ben fatto, e ti so dire io ch'ella non si ferma mai, perchè, sebbene abbiamo due persone di servizio (una delle quali attende esclusivamente a me) con tre uomini in casa, il bambino, e la nettezza abituale, e l'economia in tutto, il da fare non manca. La Costanza ripara a ogni cosa con i suoi ordini giusti e a tempo: tanto si adopra, che non le sfugge nulla: basta, se

per disgrazia, si ammalasse, non so chi potrebbe farne le veci.... "

" Ma, vi sei pur tu, che fai parte della famiglia come lei, " diss'io un po' meravigliata, " e se ti occupi della casa, come ne hai l'obbligo.... "

" Oh! no, io non me ne impiccio," rispose: " me ne sto ai patti che fece la zia, prima di concludere il matrimonio.... "

" Che patti? " le chiesi.

" Che vuoi? " replicò sfuggendo il mio sguardo con un' ombra di confusione, " quando una giovine porta nella famiglia dello sposo diecimila scudi di dote, come dice la zia, ha diritto a dei riguardi, cioè a essere ben trattata, servita.... "

In questo punto il nostro colloquio fu interrotto dall' arrivo di mio padre che veniva a riprendermi, ma l' Orsolina non volle lasciarmi andare, e caldamente pregò ambedue a rimanere a pranzo da loro. Per quanto, scusandoci, rifiutassimo, allegando la ristrettezza del tempo, e l' essere affatto sconosciuti per la sua famiglia, nondimeno l'Orsolina non ascoltò pretesti, e convenne piegarsi ai suoi voleri.

" Siamo gente alla buona, " diceva ella a mio padre; e piegandosi al mio orecchio soggiungeva a modo di persona un po' umiliata:

" Che vuoi? Avrai pazienza per oggi: figúrati che hanno l' uso di pranzare or' ora, prima del tocco! Ma che ne dici? proprio alla campagnuola eh? "

" Hanno!" ripetei, " intendi dire, abbiamo perchè, volere o non volere, tu fai parte della famiglia: ogni

famiglia ha i suoi usi, e forse gli usi della gente alla buona, come tu dici, essendo più semplici, sono più ragionati, e più confacenti alla salute. "

Orsolina si tacque aggrottando le ciglia e sporgendo il labbro inferiore, come avea usanza di fare quando una cosa non le andava a genio. Frattanto, giunta l' ora del pranzo, e ritornati a casa il suocero, il marito e il cognato dell' amica mia, a costoro fummo da essa presentati, ond' eglino ci accolsero con modi schietti e festevoli, come se ci avessero già conosciuti. Parimente la cognata vedemmo, che venne a salutarci tenendo in collo il bimbo, vezzosa creatura, di un anno o poco più, biondo, con occhi azzurri, il ritratto dell' Orsolina.

La Costanza poi era una donna semplice negli atti, come nelle vesti, sebbene queste di una scrupolosa nettezza, e non di foggia antica: non era bella: di media statura, magra, pallida, con neri capelli, aveva pure occhi nerissimi abitualmente tardi nel guardare, che a poco a poco, quand' ella parlava, si animavano di un fuoco che non si sarebbe creduto nascosto in quell' anima apparentemente così tranquilla.

Non appena il bambino vide suo padre, che sporgendo le sue manine volle andargli in braccio, e comunque vezzeggiato dalla madre con mille attucci, dei quali, sorridendo, egli pareva assai dilettarsi, non mostrò mai desiderio di essere da lei preso in collo.

" Guardate il giudizio di questo figliuolo! non cerca di venirti in braccio per timore di gualcire, o insudiciare il tuo bell' abito bianco.... "

Le quali parole, dette a modo di scherzo dallo sposo dell' Orsolina, la fecero diventar rossa rossa, come s' ella scorgesse celato sotto lo scherzo un rimprovero. Ma intanto ci eravamo tutti seduti a tavola. Mio padre aveva appiccato discorso di affari commerciali col signor Lucantonio, suocero dell' Orsolina, vecchio alto di statura e massiccio, sano, rubicondo, e giovialone, con i capelli canuti e lucidi come argento: loquace per natura e scherzevole, condiva i suoi discorsi con facezie, un po' scipite, se vogliamo, delle quali era sempre egli il primo, se non l' unico, a ridere. Seduta accanto all' Orsolina, che mi parlava con affetto, io era segno a mille garbatezze, piene di cordialità, alle quali corrispondevo quanto meglio per me si poteva, non senza avere agio di osservare i componenti questa ottima famiglia.

Vedevo in faccia a me la placida e bella fisonomia dello sposo dell' Orsolina, e più in là quella austera del di lui fratello maggiore, uomo di poche parole, ma di modi schietti, sul quale spesso posavansi con affetto i begli occhi neri della Costanza. Poi terminando l' occhiata in giro alla tavola col posare lo sguardo sopra il faccione da galantuomo del signor Lucantonio, che seriamente pensava a tenere allegra la brigata, mi parve che l' Orsolina in questa famiglia tra campagnuola e cittadinesca fosse, per così dire, una sconcordanza con quei suoi modi spesso attillati, quel vestiario di lusso, e quell' aspettare e ricevere le premure di tutti, senza contraccambiarle; e ne sentii rammarico. All' Orsolina, or-

fana sino da fanciulletta, fece le veci di genitori una zia, che dopo avere aumentato fino a diecimila scudi la dote lasciatale dal padre, l' avrebbe anco fatta erede a suo tempo di qualche migliaio di lire. Una dote di diecimila scudi era degna del Gran Mogol, secondo lei, donna ignorante e superba di quei suoi quattro soldi, alla quale non mancava che il *sangue bleu* nelle vene per volere « per babbo un altro Adamo![1] » Benchè il partito fosse buono per la conosciuta probità e ricchezza del signor Lucantonio, il primo nel paese per credito e solidità fra i trafficanti di canape, pure la zia si oppose dapprima a quel collocamento, perchè ella ambiva che la nipote entrasse in una famiglia nobile e dedita al lusso; ma i giovani erano ambedue innamorati, sicchè la zia non potendo negare il consenso, si sfogò a imporre patti severissimi sul mantenimento della sposa, che in virtù di quei diecimila scudi, doveva scorrere la vita, secondo lei, in un ozio signorile, servita, accarezzata, prevenuta, senza avere nemmeno il tempo di desiderare alcuna cosa, abbastanza affaticata s'ella avesse portato nove mesi nel seno, e partorito a suo tempo un figliuolo. Così stabilito tutto, e non scontenta di vedere soddisfatta e lieta la sua Orsolina, non tralasciava mai nelle lettere che scriveva ad essa di raccomandarle, col pretesto della sua salute, riposo e passatempi, ma più pel timore ch' ella non continuasse a farsi valere per quella signora che

[1] GIUSTI.

era, e non prendesse le abitudini di una gente gretta e senza idee. L' Orsolina buona di cuore, ma irreflessiva, e per affetto e gratitudine devota alle insinuazioni della zia, piuttosto che discostarsi da quegli avvertimenti, gli esagerava in suo pro, nè la famiglia dava segno di fargliene addebito, parte per osservare i patti stabiliti, e forse anco perchè il signor Lucantonio ed i figli, ingolfati com' erano negli affari, se avevano tempo di vedere in casa procedere tutto con ordine e previdenza, non avevano quello di sapere se chi guidava l' andamento della famiglia si chiamasse Orsola o Costanza. Luigi aveva fatto all' amore con la Costanza per cinque anni; e finalmente dopo ch' ella ebbe ricusato più di un partito per mantenersi fedele al suo Luigi, questi potè indurre suo padre a permettergli di sposarla, e portarla in casa, ov' era d' uopo di una donna che vigilasse all' economia domestica. " Venga in famiglia, purchè non porti seco boria, o pretensioni di lusso. " concluse il signor Lucantonio, e la Costanza molto per indole faccendiera, per sentimento di dovere, per affetto al marito, e forse per fare dimenticare ch' ella non aveva portato dote, e che per anco non aveva consolato di un figlio il suo Luigi, d' altro non era sollecita che di farsi amare e di guidare la casa con rettitudine.

" Che ti pare di questa famiglia? " mi chiese l' Orsolina, sedendomi accanto sotto il pergolato dell' orto, ove avevamo preso il caffè, mentre il signor Lucantonio e mio padre erano ritornati nel salotto

a fare una partita a tavola reale, e gli altri stavano chi a veder giuocare, e chi attorno al bambino.

" Ottime persone, " diss' io, " che ti amano e che dovresti meglio contraccambiare. "

" Come! credi tu forse che io non abbia per essi affetto e stima? "

" Cara Orsolina, tu sai quanto grande sia l' amicizia che ho per te; questa amicizia fa che io desideri per te ogni bene, e molto mi dorrebbe se in seguito io ti sapessi infelice. Mi concedi che io ti parli apertamente? "

" Hai bisogno di domandarmelo? Parla pure liberamente, Eufemia; ma io non so perchè tu tema, che io possa, col tempo, non essere più felice...."

" Tu sai che ognuno, volere o non volere, poco o assai, ha in sè un senso di giustizia, col quale approva o disapprova le proprie azioni e le altrui. Or bene, questo senso di giustizia che io pure ho nel cuore al pari degli altri, oggi, venendo io per la prima volta in questa famiglia, non è stato soddisfatto, ma è stato anzi urtato da uno sbilancio che potrebbe portare dei dispiaceri. Questa famiglia vive alla buona, tu stessa lo dici, e tu in essa vivi signorilmente; gli uomini si affaccendano negli affari commerciali, la cognata lavora, ordina, dispone tutto con solerzia instancabile, non sdegnando a volte umili servigi, e tu passi le giornate nelle morbidezze, nell' ozio, e in conseguenza spesso nella noia. Concorda la tua vita con la loro? No. Ecco lo sbilancio di cui parlavo. Ora è provato che ogni sbilancio privato o

pubblico, piccolo o grande, genera presto o tardi spiacevoli conseguenze...."

"Ma io non ebbi mai da loro, non dico rimprovero, ma nemmeno nessuna osservazione..."

"Chi ti dà certezza che accada sempre così?"

"Mi vogliono bene, sai; la Costanza poi...."

"Lo so: e i rimproveri non ti verrebbero mai dalla Costanza; ma, chi sa, forse tuo marito stesso...."

"Dunque che cosa vorresti che io facessi? da serva? Finalmente la dote che ho portato...."

"Eccoci!" dissi tra me. "Cara Orsolina, due altre parole, e poi ti lascio. Ti dirò primieramente, come già tu sai, che lo scopo della vita non è di poltrire nell'ozio, nè di passare da un divertimento all'altro, ma di darsi da fare utilmente, a seconda della propria forza e condizione, perchè l'operosità ci fa l'animo contento, e conferisce alla salute; poi aggiungerò che il signor Lucantonio, per essere ricco com'è, non ebbe bisogno dei tuoi diecimila scudi; e poniamo pure che alla tua dote egli abbia fatto buon viso, da ciò non deriva che tu abbia a dimenticare i tuoi doveri. Se questa famiglia ti deve dei riguardi per aver portato oltre alla buona educazione dei buoni scudi, anco tu hai degli obblighi da adempire per la dignità di te stessa, e per la felicità degli altri; perciò una sposa, dote o non dote, per sentimento di rettitudine, per il rispetto che deve alla casa dello sposo, per amore della concordia domestica, e della sua pace, è in obbligo di uniformarsi agli usi della famiglia in cui entra, di contribuire

alla prosperità di quella, e di occuparsi indefessamente dei figli, senza, per altro, umiliarsi a uffici vili, quando non vi sia urgente necessità, e quando la famiglia viva nell' agiatezza: nondimeno rammenterò, che il dovere di bastare a sè stessi, fa sparire ogni bassezza d' ufficio."

"Dici bene, ma io già non sono assuefatta a occuparmi della casa, e non mi riuscirebbe nemmeno qualora mi volessi provare.... Figùrati! l' altro giorno nel levare dal fuoco la pappa del bambino, mi bruciai una mano, e che dolore che sentii! Vedi, ho sempre la cicatrice; per fortuna venne subito la Costanza che mi medicò, e un po' ridendo mi disse: — Vai, vai di' là, Orsolina, chè faccio io...." —

"Potresti per altro provarti, a poco, a poco...."

"È vero, ma chi mi dice che la Costanza non si sdegni, abituata com' è al máneggio della casa?"

"No, no, stai pur sicura che non si sdegnerebbe mai; molto più, se tu partecipassi alle sue occupazioni col delicato accorgimento di non toglierle una certa supremazia acquistata dall' uso, e dall' essere entrata in famiglia prima di te."

"Che cosa vuoi? ho incominciato così,... e poi la zia dice che sono di complessione delicata, io non saprei...."

"Orsù, cara mia, io ti lascio nel tuo dolce far niente," replicai, "ma pensa alle parole che ti ho dette, e che proprio mi sono sgorgate dal cuore: e ricordati che una volta perduta la pace domestica, i tuoi diecimila scudi non te la faranno riacquistare, e

nemmeno ti procureranno l'amore e la stima del tuo figliuolo, il quale difficilmente imparerà a obbedirti, e amarti, se tu non avrai per esso quelle cure amorose, pazienti, continue che solo può ispirare un cuore di madre."

Abbracciai l'Orsolina, la quale un po' confusa voleva replicare qualche parola, che forse mi avrebbe novamente messo sott' occhio la bella cifra dei suoi benedetti diecimila scudi; e preso commiato, mio padre ed io, da tutta la famiglia, partimmo, promettendo, dietro le gentili istanze di tutti, di fermarci al nostro ritorno da Ancona, per un altro giorno in loro compagnia.

Mio padre si era prefisso di non trattenersi che un mese in Ancona, ma le preghiere di mio fratello fecero prolungare la nostra permanenza per parecchie settimane, onde non ritornammo a visitare l'Orsolina che dopo due mesi. Questa volta venne una donna di servizio ad aprire la porta; ma l'Orsolina udita la mia voce, d'improvviso, mi viene ansiosa incontro col bambino in braccio, porge questi alla donna, e mi si butta al collo piangendo.

"Che cosa hai? Che accadde? Via, parla, levami da questa pena," le dico; ed ella fa atti incoraggianti per farmi animo, e non può parlare: finalmente:

"Tu non sai," mi dice, "che sono stata sul punto di vedere morire il mio bambino, il mio povero Carluccio!... Per tredici giorni malato di febbre tifoide, e in gran pericolo.... non ti so dire che crepacuore!

non è stata vita la mia in quei giorni! Il medico non aveva più medicine, nè speranza di guarigione: figùrati la costernazione di tutta la famiglia! ma appena cominciò a migliorare, sai tu, a chi attribuì il dottore questo miracolo? Non lo sai? All'assistenza ingegnosa e continua della Costanza. Sicuro: ella, ella me lo ha risuscitato; il medico lo vedeva già nella bara, come ha detto in seguito. E dire che quella creaturina non voleva che la Costanza attorno al suo lettino, la chiamava mammina cara, la teneva sempre per mano, l'abbracciava, e di me non cercava mai...."

E qui di nuovo si metteva a piangere.

Povera Orsolina! mi fece compassione. La baciai, le ravviai i capelli sulla fronte, e così accarezzandola, mi accorsi ch'ella non era più vestita in lusso, come pel passato, ma semplice, con nettezza, e alla casalinga come avrei desiderato vederla la prima volta. Però non dissi niente, e invece domandai più estesi ragguagli sulla infermità del bambino.

"Quanto ha sofferto, poverino," esclamò l'Orsolina, terminando di narrare l'andamento della malattia, "e quanto ha fatto soffrire! Se avessi un nemico tremendo che mi volesse molto male, nemmeno a quello augurerei il mio patire. Il timore straziante, notte e giorno, di vedersi morire un figliuolo, e di più senza da lui essere conosciuta, anzi respinta!... Oh! me lo sono meritato! Ed è naturale, e di giustizia, ch'egli chiamasse mamma, e amasse chi lo aveva custodito con amore fino dalla nascita, e non

curasse, come una estranea, quella che avevagli dato vita, ma che poco o nulla si dava pensiero di lui.... Ah! ma i giorni grulli sono finiti. Questa lezione me la sono meritata, è vero, ma non anderà perduta, e col buon volere farò dimenticare il passato."

Più giubbilante che attonita, con un amplesso e un bacio, diedi all' Orsolina la mia risposta. Poi andata ella a riprendere il bimbo, se lo pose sulle ginocchia e:

"Vedi," mi diceva, "è sempre un po' palliduccio, poverino! Chi sono io, eh?" aggiungeva vezzeggiandolo, "non sono io la tua mamma?" E il bambino, buttandole al collo le sue braccine, le nascondeva in seno il viso paffutello, sogguardando me tra vergognoso e scherzevole. "Vorrei," mi diss'ella, "che tu mi vedessi il cuore, per capire quanta gratitudine e affetto nutra per questa famiglia, che ebbe, in quella dolorosa occasione, tante premure per me, ch' ero più morta che viva; e per la Costanza poi non ti so dire quello che sento.... Che perseveranza, che annegazione, che previdenza! e tutto abbellito da quel modo naturale, pronto, soave, che innamora, e fa ch' ella ti sembri l' angelo delle consolazioni. Ripensavo spesso alle parole che mi dicesti lasciandomi, le ponderavo a una a una, e mi accorgevo ch' erano dettate dalla giustizia e dall' affetto per me. Ma che vuoi.... i consigli della zia.... una certa pigrizia, non mi facevano risolvere mai a mutar vita; qualche volta mi provavo a darmi da fare specialmente nel tempo della malattia di Carluccio, ma non essendo

buona a nulla, impacciavo gli altri, ed essi con garbo mi consigliavano a girare largo, a fidare in loro, a starmene in riposo. Da che però il mio bambino è guarito; la cosa ha mutato aspetto; lavoro per lui, per la casa, aiuto la Costanza, mi fo insegnare e addio noia: ti so dire che mai come ora mi sono sentita sana e contenta; e tutti, allegri come ora non siamo mai stati: solamente quando mi ricordo della malattia di questa birbettôla mi viene da piangere.... "

Pochi giorni rapidi e lieti come quello, ho passato in vita mia. La concordia amorevole di quella famiglia, e più la mutazione avvenuta nel contegno dell' Orsolina, m' infondevano in cuore una soave contentezza, come vera ammirazione mi destava la Costanza, con quell' affetto di madre che il suo cuore ardente concentrava sopra un figlio non suo, a conforto dell' amarezza di che doveva esserle motivo il non aver figli. Presi commiato con vero rincrescimento, dopo aver fatto da sola a sola le mie congratulazioni all' Orsolina, la quale mi ripetè che dei suoi giorni grulli voleva sperdere infin la memoria; poi dandomi, prima che io partissi, il suo Carluccio a baciare:

" Vedi, " mi disse guardando la Costanza, " questo bambino ha due mamme. "

" Ed egli non sa che noi, fra non molto, avremo due bambini; " rispose ridendo la Costanza, accennando col guardo il turgido seno dell' Orsolina, che avrebbe dato, com' ella aveami già detto, una sorellina al suo Carluccio.

Infatti l' anno dipoi ritornata ad abbracciare l' amica mia, per mantenere la promessa fattale, la trovai che allattava tutta lieta una bella bamboccia di sette mesi, nonostante i divieti della signora zia, che sotto colore di temere per la sua salute, temeva di ledere il diritto che dà, a suo parere, una ricca dote, per passare la vita nel divago e nella inazione.

Digitized by Google

LA GELOSIA.

Chi seguendo il corso del fiume Santerno, dai monti della Futa ove nasce, si avvia alla volta di Firenzuola, quattro miglia a maestro di questa terra s' imbatte in Pietramala, villaggio risedente sul giogo dell' Appennino centrale, e cognito per i suoi fuochi gassosi. Incerta è la derivazione del nome di Pietramala, e si può supporre soltanto, ma non accertare, un'origine nella qualità del sasso, o in qualche antica pietra migliare della via Cassia, che forse valicava l' Appennino in prossimità di quel villaggio, per seguitare poi verso Bologna.[1]

La parrocchia di Pietramala è la pieve di San Lorenzo, dalla quale si scende giù al prato dei castagni, così denominato pei due grossissimi alberi di quella specie, che ivi distendono i loro fronzuti rami. Ogni domenica, dopo il vespro, quando il tempo è

[1] Repetti, *Diz. Geogr. della Toscana.*

Digitized by Google

sereno e l' aria mite, brigatelle di donne e di uomini del contado si soffermano su quel prato a ciarlare, e spesso al suono di un organetto o di un violino, giovinotti e ragazze intrecciano allegramente qualche rustico ballo. Era l' ultima domenica di agosto: al caldo affannoso di tante settimane era da qualche giorno succeduto una temperatura fresca, foriera dell' autunno, mercè una di quelle subitanee burrasche, impetuose e passeggere, che nell' arsura dell' estate dànno alle piante, agli uomini, agli animali, un refrigerio tanto desiderato. I vespri erano terminati: la gente uscita di chiesa, si avviava, chi qua, chi là: una diecina di ragazze tutte fresche e gioviali, a braccio l' una dell' altra, una mezza dozzina in circa di giovinotti, e una frotta di massaie chi più chi meno attempate, scesero giù al nostro prato, che pochi dì innanzi coperto di fili d' erba ingialliti, ora, per la pioggia che tenne dietro al mal tempo, si ammantava di erbetta lucida e verde. Intorno al pedale di ognuno dei due castagni era stato formato un sedile circolare, di terra all' interno, e di sassi e mattoni incalcinati al di fuori. In giro ad uno di questi si posero a sedere, parlando e celiando fra loro, quelle ragazze uscite poc' anzi dalla chiesa, mentre sull' altro si assisero le massaie seguitando a ciarlare del gran caldo dei giorni antecedenti, che avea dato fastidio a bestie e cristiani, e poi di figliuoli, di tele, di filato, di galline, di mucche, di vitelli nati e da nascere, chè ognuna aveva con un suo caso particolare da tenere sospese e attente le altre. In

faccia alle ragazze a una certa distanza, si erano fermati i giovani, quale in piedi, quale seduto sull'erba, quale appoggiato al muro, che da quella parte chiude il prato, e costeggia la strada che porta a Firenzuola.

"Ohe, Valentino, come sei mogio!" diceva uno di quei giovinotti a un altro, che se ne stava taciturno, sogguardando le fanciulle sedute in giro al tronco del castagno; "gli occhi ladri della Dora ti avrebbero ammaliato?"

Valentino non rispose, ma alzò le spalle in atto sprezzante; un altro compagno prese a dirgli:

"Animo! su! facci un po' ridere: stampa qualche buffonata da tenerci allegri, come facesti l'altro dì alla fiera di Firenzuola. Ehi! Tonio, ti rammenti che risate," seguitava dando del gomito a quei che aveva allato, "quando questo matto di Valentino contraffaceva quello zoppo che va attorno a chiedere la carità...."

"E quando canzonava lo speziale?" disse un altro.

"E quando rifaceva le smorfie del dottore mentre guarda le donne?" aggiungeva, ridendo, un terzo.

Valentino, indispettito, balzò in piedi, e "Guardate," disse, "chi ci terrà allegri; Gianni barbiere;" e accennava un uomo che dalla via di Pietramala, con un fagotto sotto il braccio veniva alla lor volta. "Gianni," seguitò Valentino, "questa gente ha bisogno di un po' d'allegria: suonaci col tuo violino qualche trescone, per farci fare quattro salti."

Era Gianni barbiere un uomo sui quarantacin-

que anni, tarchiato di figura, di viso rubicondo, sonatore di violino, il Paganini del luogo: anzi egli soleva dire con una fede irremovibile, che se avesse avuto modo di dedicarsi interamente alla musica, « c'era da far parlar di sè nelle *quattro* parti del mondo; » tanta era la vocazione spiegata che si sentiva nell'animo per quell'arte. Ma il destino o, per meglio dire, suo padre, lo volle barbiere; galantuomo, e serviziato, capace di darvi un consiglio, lo dicevano, contuttociò, nel paese, devoto a Bacco più che non si conviene, iracondo e di gesti troppo fieri e spediti contro sua moglie nel tornare la sera tardi a casa. Erano cose che si dicevano, e forse inventate dai malevoli, astiosi di quei quattro soldi che egli aveva con tanta premura messi da parte. Nulladimeno, un uomo, che, come lui, sapeva leggere e scrivere, ed era stato a viaggiare (una volta a Firenze e due a Bologna), doveva immancabilmente godere molta considerazione tra i suoi conterranei. Alla proposta di Valentino, si scusò il barbiere col dire che aveva fretta di seguitare la sua via, per non giunger fuor d'ora a una veglia di certi contadini che abitavano lontano, verso Montoggioli, i quali, festeggiando le nozze di un loro figlio, lo aspettavano per ballare al suono del suo strumento. " Gran buon vino per quelle parti! " esclamò uno di quei giovinotti, guardando i compagni e strizzando l'occhio. " Via, " disse Valentino, " non vi lasciate pregare: una coppia di *valzer*, e poi vi rimettete in cammino: ballerò io per il primo con la Tilde. Animo! Tilde

venite!" E sì dicendo, con una disinvoltura forzata che mal copriva un certo impaccio, prendeva per mano una di quelle ragazze sedute, una mingherlina coi capelli morati, e con grandi occhi neri e soavi. La Tilde non si fece ripetere l'invito, e arrossendo un poco, si pose col suo compagno in positura di ballo, aspettando che il violino, dopo il suono aspro di quattro arcate (preludio di rigore) incominciasse il valzer, che ambedue ballarono con molto ardore, ma alla buona, così come si costuma nelle campagne, senza quello smorfioso abbandono cittadinesco, parente stretto di madonna civetteria. Il suono lontano di un sonaglio, e di un trottar di cavallo, che via via si facevano più distinti, sospesero il barbiere dall'incominciare un secondo valzer per un'altra coppia pronta a ballare. "Ecco il calesse del dottore," esclamò uno. Infatti era il medico condotto di Firenzuola, che passava da quella parte per andare a visitare un malato di là poco distante. Il dottore Alceste, giovine fiorentino, che da pochi mesi aveva ottenuto la condotta di Firenzuola, passava per una bellezza in quei luoghi, con quel suo capo biondo e ricciuto, con quella carnagione bianca e rossa accesa nelle guancie, con quei baffetti arricciati, e con quegli occhi vispi, o per meglio dire spiritati, che guardavano sempre con l'aiuto di un elegante occhialetto. Aggiungiamo un personale svelto, e per verità ben proporzionato, e non farà maraviglia se la merciaia di Firenzuola lo paragonava a un figurino di Parigi, mentre l'erbaiuola lì presso, lo assomi-

gliava tutto tutto all'Arcangiolo Gabriele di un'Annunziazione che ornava la chiesa di San Lorenzo a Pietramala. Giunto il dottore sul prato, e veduto il preparativo pel ballo, saltò dal calesse, e ad un ragazzo che stava a bocca aperta a veder ballare, accennò di tenergli fermo il cavallo. Tutti si alzarono per salutare il dottore.

"Qui si balla eh? Evviva l'allegria, figliuoli, che è la salute, e in malora la medicina, e simili malinconie," esclamò, ridendo, il medico; poi: "Su da bravo, Gianni, un valzer anco per me," soggiunse: "voi altri villici, e abitanti di piccole terre, non potete capire quale attrattiva abbia per noi cittadini, il ballare sull'erba fresca di un prato, all'aria aperta, e con belle ragazze. Bravo il mio Gianni! io farò un giro di valzer con la Tilde." E in così dire le porgeva la mano, ma la Tilde rispose che non voleva ballare. "Animo! la mia bella salvatichetta, non ti far più pregare," seguitava il dottore Alceste; e la Tilde seria e ferma nel ricusare.

"Oh bella!" esclamò la Dora, che le sedeva accanto, dandole una spinta col gomito, "hai pur ballato or'ora con Valentino!"

"È vero," fu pronta a rispondere la Tilde, "ma quando ballavo con lui," e accennò coll'indice della destra Valentino guardandolo con occhi ridenti e maliziosi, "la storta m'ha preso al piede, veda sor dottore, e non posso ballare dicerto."

"Ho capito, ho capito: andiamo vagheggiabile Dora, tu non ricuserai, eh? bella coricida!"

E la Dora ballò pronta e lieta col giovine medico. Era una ragazza dai venti ai trent' anni, alta di statura, massiccia, con occhi spavaldi, labbra grosse e rubiconde, e capelli traenti al rosso. La dicevano bella in quelle campagne. Sana, robusta, figlia di contadini benestanti che l' avrebbero discretamente dotata, pareva strano ch' ella per anco non fosse andata a marito, sebbene avesse *discorso*, come dicono i campagnoli, ovvero amoreggiato in diverso tempo, con tre giovinotti. Di qualche giovine che le sarebbe andato attorno, si mostrava sprezzante, e i dami ch' ella avrebbe desiderato giravano largo; per il che la tacciavano di civetta, di sfarzosa, d' incontentabile.

Intanto facendosi l' ora tarda, chè il sole era già tramontato, la compagnia si sciolse; il barbiere, pel primo, postosi sotto braccio lo strumento e inchinatosi al dottore, proseguì lesto la sua via, salutando con cenni di mano i giovinotti e le donne: il medico, risalito nel calesse, dopo quattro barzellette alle ragazze, trottò alla casa dell' ammalato, che lo aspettava, e le massaie con le figliuole si avviarono alle case loro. Valentino si accompagnò con la Tilde e sua madre, discorrendo con molta allegria e di continuo con la giovane, sebbene la Dora, che si era ostinata a deviare dalla sua strada per accompagnare anch' ella a casa la Tilde, si studiasse di troncare a mezzo quei discorsi. Erano giunte già a casa, e Valentino seguitava a ciarlare con un insolito brio, e pareva non potesse spiccarsi da quelle donne; final-

mente nel salutare madre e figliuola, che gli avevano detto più volte addio, carpì destramente alla Tilde una viola ch'ella teneva in mano, e vi sostituì la rosa ch'ei portava infilata nell'occhiello del vestito; quindi si partì ratto dicendo alla Dora, che lo pregava di accompagnarla a casa, di non aver più tempo da trattenersi per istrada. Dopo due giorni Biagio mugnaio di Tirli, e padre di Valentino, veniva alla cascina della Caterina di Meo, madre della Tilde, a chiedere questa in isposa per il suo figliuolo. Interrogata la ragazza, che per risposta, chinata la testa sul seno, sorridendo un pochino si fece color di fiamma, fu dalla madre dato il consenso, e di comune accordo pattuirono si sarebbero concluse le nozze sei mesi dopo il giorno della chiesta. Il partito era ottimo; Valentino, giovinotto operoso e dabbene, era il primogenito dei due soli figli di Biagio mugnaio, il quale oltre al mulino possedeva alcuni campi, ch'ei faceva lavorare a conto suo; e quando nel paese lo videro sborsare una bella somma di denaro per liberare Valentino dalla coscrizione, crebbe la voce che avesse dei buoni gruzzoli da parte.

Metilde, o Tilde, come la chiamavano per vezzo, avrebbe portato in casa dello sposo un buon corredo, e qualche soldo di dote, senza parlare della bontà, dell'assennatezza, e della volontà di lavorare. Era insomma un buon matrimonio, a dire di tutto il paese, tanto che per più di una settimana non fu tenuto discorso che del prossimo sposalizio di Valente del mulino, con la Tilde della cascina; e per qualche

tempo non passò giorno che a Valentino i suoi compagni e conoscenti non dicessero: " Bravo ragazzo! hai fatto una buona scelta! " e le massaie e le fanciulle non si volgessero alla Tilde, dicendo: " Caspita! la t'è riuscita bene, figliuola cara! puoi ringraziare la Madonna di avere avuta sì bella occasione, a questi lumi di luna; è vero che te la meriti, ma non è facile beccarsi una fortuna simile. "

La Tilde non era stimata bella; chè nelle campagne la bellezza è scambiata con la vigorìa, ed ella era di personale sottile, e pallidina in viso; ma lo sguardo affettuoso di quei suoi occhi neri, e il sorriso modesto che ti scopriva denti piccoli e candidi come una fila di madreperle minute, e il garbo naturale di che ella ornava ogni suo atto, l'avrebbero fatta parere leggiadra assai a occhi meno grossolani. Inoltre ella non era una campagnuola ignorante, chè, andata per tempo a scuola, si era fatta esperta nei donneschi lavori d'ago, nel leggere, nello scrivere, e un poco nel fare i conti. Era essa l'unica figlia che avesse avuto dal suo primo matrimonio la Caterina di Meo, la quale, passata in seconde nozze e rimasta pur vedova, non aveva del secondo marito che due figliuolette gemelle di sei anni incirca, due biondine ricciute, somiglianti fra loro come due stille d'acqua. Le bimbe per la loro tenera età potevano poco o niente accudire alle molte faccende della cascina, per la qual cosa chi porgeva il più valido aiuto per il custodimento delle mucche, e la fabbricazione del burro e dei caci, era la Tilde, che trovava tempo

di vigilare anco il pollaio, tener netta la casa, e insegnare alle sorelle a far calze e a cucire; giacchè molto era il da fare, il garzone tenuto a salario, attempato assai, e la Caterina, dopo il parto delle due bambine, e più che altro dopo la morte del secondo marito, non era più la donna svelta e faccendiera di una volta. La cascina della Caterina, situata poco distante da Pietramala, e precisamente sulla via che conduce a Firenzuola, era rinomata nei paeselli circonvicini, ed aveva abbondante smercio di latte, formaggio e burro, in Firenzuola singolarmente.

Qualche tempo indietro un giorno sull' ora del tramonto, Valentino tornando col suo baroccio da Firenzuola, dopo aver colà venduto del grano, era passato rasente alla cascina e aveva udito una voce femminile che cantava una di quelle arie villerecce composte di poche e soavi note, che si ripetono ogni tanto, e van morendo in una sola nota flebile. Valentino, fermato il cavallo, si era posto a udire: quella voce sottile e armoniosa ricominciava ogni poco il suo canto.

Il giovine era stato lungamente in ascolto; ascoltava, ascoltava, sempre, ed era già cessato il canto e la luce del giorno. Non era la prima volta ch' egli udiva una donna cantare: tante e sì diverse voci femminili gli avevano ferito l' orecchio nella stagione della mietitura, o della vendemmia, o al tempo in cui si falciano i fieni, ma una voce soave che gli toccasse il cuore come quella non l' aveva udita mai in vita sua.

Tornò spesso per quelle parti, e da quel giorno

Digitized by Google

incominciò a guardare con occhio diverso da prima la Tilde, ch' ei già conosceva di vista. Da quel giorno a San Patrizio di Tirli non fu più veduto nè a messa nè a vespro; ma chi lo voleva, era certo di trovarlo a tutte le funzioni religiose di San Lorenzo a Pietramala, e al mercato di Firenzuola, dove la Tilde con la madre si recava a spacciare i prodotti della cascina. E anzi pochi dì avanti al tempo in cui ha principio il mio racconto, ricorrendo la fiera annuale di Firenzuola, Valentino era andato colà prestissimo ad aspettarla. E come egli, quantunque buon figliuolo, aveva il difetto di essere troppo dedito a burlare, e a dar facilmente la baia, non già per cattivo cuore, ma per lieta indole e spensierata, e per desiderio di maggioreggiare sui compagni per brio e novità di trovati, onde ridere e schiamazzare insieme, accadde che veduto giungere la Tilde, volle avere il vanto di rallegrarla, ponendosi a buffoneggiare tra la brigata di amici in cui era: e si diede a contraffare alcuni personaggi ridicoli del luogo, o nell' andatura, o nella maniera di parlare.

Le risa sgangherate di quella comitiva palesavano che il divertimento piaceva; ma la Tilde, alla quale era dedicata questa scena, stava appoggiata col suo braccio a quello della Dora, e non rideva. Anzi dapprima ella aveva accennato all' amica di voler proseguire a passeggiare, ma la Dora a tutto costo erasi voluta fermare a vedere le prodezze di Valentino, grandemente dilettata di quelle buffonate. Valentino maravigliato e punto nel suo amor proprio per la

serietà della Tilde, che contrastava col ridere smodato della Dora, accresceva le sue facezie, ostinato omai a voler rallegrarla almeno quanto gli altri spettatori, ma quando cominciò a contraffare la voce nasale e la camminatura di un povero zoppo mendico, da tutti conosciuto e compianto, lesse nello sguardo addolorato della Tilde come un rimprovero, come un'accusa di cattivo cuore, e allora ad un tratto gli spettatori giulivi gli sembrarono una massa di sciocchi, egli medesimo uno spregevole buffone da fiera. Tralasciò sul momento l'insulso giuoco, e da quella volta non fu più veduto contraffare nessuno. Pertanto Valentino, così proclive a beffeggiare la gente, non era uomo da patire il più piccolo scherno, e come accade, era di quelli che sono tanto pronti a sospettare e temere per loro stessi il ridicolo, quanto più pronti a rilevarlo negli altri. Ma di ciò gli amici e i paesani non gli facevano colpa, essendo bastante compenso a quel difetto, attribuito a soverchia vivacità di carattere, un'indole schietta e servizievole.

Fino dal giorno dell'accordo del matrimonio, fu dalla madre della Tilde stabilito che Valentino sarebbe andato ogni festa soltanto a discorrere con la ragazza, chè la Caterina non lo voleva tanto spesso attorno casa; ma Valentino, ora con la scusa di andare a Firenzuola e domandare alla Caterina se le occorreva qualche cosa di là, ora portando un panierino di fichi primaticci alla Tilde, o un mazzo di viole garofanate del suo orticello, o una coppia di tortore per allevare, non passava settimana che una

volta, due, e anco tre non facesse capo alla cascina. La madre della Tilde nel vederlo arrivare lì tanto spesso non gli dava, certo, il ben venuto, ma quattro carezze e qualche buffonata a tempo, avevano virtù di fare sparire il broncio della futura suocera. Cosa strana che ogni volta che Valentino era per quelle parti, o all' andata o al ritorno, eccoti immancabilmente la Dora, o che tornava a casa con un fascio d' erba sulla testa, o con le brocche in mano piene di acqua presa alla fonte vicina, o avviata per andare a Firenzuola. Valentino senza fermarsi, la salutava con un cenno di mano, dicendo fra sè: "Che viene a fare sempre tra i piedi costei?" La Dora, appena lo vedeva, allentando il passo, tentava di appiccare seco discorso, ma costretta per la noncuranza di lui a seguitare la sua via, tacitamente lo salutava con un sogghigno aspro, guardandolo da capo a piede.

Un giorno, per altro, fattaglisi incontro "Buon dì, Valente," gli dice, "se andate dall' amorosa, potete risparmiarvi la strada, chè la Tilde alla cascina non v' è."

"Non v' è! o dov' è andata?"

"È andata a Firenzuola a portare burro e cacio al dottore."

"Al dottore? E voi come lo sapete?"

"Oh! fra amiche ci diciamo altro che questo!" replica la Dora, aprendo quelle sue labbra tumide a un riso sguaiato.

Valentino adombrato un poco, senza nemmeno

salutarla, seguitò a camminare frettoloso alla volta della cascina, dove infatti non trovò che la Caterina, la quale disse che la Tilde sarebbe tornata di lì a poco da Firenzuola, dopo aver portato alla solita bottega la provvista settimanale di burro e cacio.

In questa eccoti la Tilde, che ripetè quanto dalla madre era stato già detto. Chi aveva mentito? La Dora, o la Tilde? Valentino non fiatò di quel che aveva udito dalla Dora, ma si sentiva rodere il cuore dal sospetto, e non voleva dare a conoscere quanto soffriva: nondimeno, a poco, a poco, osservando come la sua fidanzata fosse tutta lieta di rivederlo, e parlasse con lui candidamente senza alcun impaccio, si sentì acquetare nell'animo la diffidenza, e si accomiatò tranquillo, promettendo di ritornare tra cinque o sei giorni.

La luce del giorno andava morendo, e Valentino camminava ratto verso Tirli: ripensava ai discorsi fatti con la Tilde, e rimuginava ogni parola ed ogni atto, per scacciare quel maligno sospetto che ogni tanto, suo mal grado, tornava a nascergli in cuore, quando da un campo di saggina ode uscire una petulante voce di donna, che canta forte:

« Fiorin di menta,
Gliel' ho sentito dir più d'una volta:
Con due fare all'amore non si stenta,
Nè mi cal se la fede riman sciolta;
Se non mi vuoi, sappi, fiorin di menta,
Che la fiamma per te sento già spenta. »

Valentino riconobbe la voce della Dora, stette un momento in ascolto, poi fece una spallata, seguitò

la via, e brontolò tra' denti, "È matta costei," mentre la Dora di nuovo con quanto fiato aveva in gola cantava quest' altro rispetto:

« Fior di giaggiolo,
Io te lo dissi, ma non desti retta,
Pazzo tu fosti a innamorarti solo;
Di daro il cuore avesti tanta fretta,
Che non mi udisti dir, fior di giaggiolo,
Amato non avrei se non te solo. »

Valentino poco o nulla attese a questi canti. Ei pensava alla Tilde, chè quantunque avesse fede nella saviezza della giovane e nel di lei amore per esso, nondimeno il tarlo della gelosia lo faceva dubitare della sua fedeltà, e avrebbe voluto portarla lontano lontano, dove nessuno potesse vederla. Il dottore poi, che con quelle sue maniere cittadinesche aveva il vezzo di corteggiare le ragazze dei dintorni, non gli andava per niente a genio, e si figurava che tutte, per natura credule e un po' ambiziosette, dovessero restare ammaliate e vinte da quei complimenti inzuccherati. E quando con l'immaginazione si vedeva innanzi la Tilde, che nulla teneva della rozzezza campagnuola, gli pareva che con quel suo personalino minuto e quel suo sorriso aggraziato dovesse più di ogni altra piacere al dottore Alceste, tanto più che si rammentava di averlo osservato in atto di guardare la Tilde con molta compiacenza. In questi pensieri non potendo Valentino, per rivedere l'innamorata, aspettare il quinto giorno, due dì dopo, colto nel suo orticello un fragrante mazzetto di amorini, dove in mezzo pose una bella viola *scritta*, s'incam-

minò alla volta della cascina. Trovò la Tilde che stava per uscire. Tutta linda, vestita di bordato bianco e turchino, col suo grembiulino di cotonina a dadi, e in testa il fazzoletto scarlatto che maggiormente faceva risaltare il morato dei suoi capelli, ella teneva nel sinistro braccio infilato un panierino; e alla domanda di Valentino, " Dove andate?" rispose, " Vo a portare questo panierino di tartufi al dottore."

Una vampa d'ira accese il viso di Valentino.

" Che cosa andate a fare dal dottore?" esclamò.

" Benedetto voi! non ve lo dico? vado a portargli questi tartufi: non volle esser pagato delle due visite che fece alla mamma, quando ebbe male alla gamba, e lei ha pensato di mandargli a regalare questi...."

" Ah! non volle esser pagato," interruppe stizzito Valentino, " e per l'appunto siete voi che andate a portare il regalo, eh? mi piace davvero, così potete fare un po' di conversazione...."

" Ohe, dico! che vi frulla per la testa? ho tempo io di far conversazione? e se avessi tempo, sta' a vedere che mi metterei a ciarlar col dottore! Cerco il dottore, io? Lascio i tartufi alla serva, e me la batto, chè lo sapete pur voi se manca da fare."

Valentino, ammansito un poco, ma pur sempre ingrugnito, replica: " Io non voglio che ci andiate, ecco fatto."

" Che possiate andare in paradiso! ma che male ci trovate voi? per voi dunque non obbedirò più a mia madre? non farò più le faccende mie...."

"Non ci dovete andare, vi dico;" soggiunge l'altro coi denti stretti.

"Valentino," e la Tilde lo guardava con occhi umidi di pianto; "Valentino, non vi fidate più di me, n'è vero? Che vi fec'io? Dunque non basta più condursi da ragazza di garbo? E voi come andaste a scegliere per farne vostra moglie una donna da non potersi fidare?"

Qui la Tilde si pose a piangere; e Valentino, suo mal grado intenerito un poco, si stava con la testa chinata sul petto, girando e rigirando tra mano il mazzolino di fiori che aveva portato all'innamorata. Era contrastato da pensieri diversi, e la sua volontà oscillava da uno in un altro. Pareva a lui di far torto alla Tilde a non avere di essa intera fiducia, e dall'altro canto, dubitando che i suoi sospetti avessero qualche fondamento, non voleva passare da balordo, tanto più, che, pei discorsi fatti con gli amici, non gli era ignoto come alle dimostrazioni d'affetto e alle lacrime delle donne sempre non fosse da prestare piena fede. Ma la Tilde per Valentino era una eccezione a quella regola, nè mai eragli caduto in mente di tacciarla di artificiosa e d'incostante. Ora, fra il tu per tu dell'amore con la gelosia vincendo l'amore,

"Mi fido io," rispose Valentino, "ma...."

"Ebbene, se è vero che vi fidate, lasciatemi andare dove or'ora m'incamminavo, sarà una prova, e non se ne parli più.... Da questo vedete se vi voglio bene; se ve ne avessi voluto meno, del vostro pensare a male non mi sarei davvero scordata."

"Scusate," disse Valentino, "e non ci pensiamo più. Così vi garba? Andate dunque, e tornate presto, domani ci rivedremo." E le porse il mazzetto d' amorini.

La Tilde, sorridendo, e guardandolo amorosamente con quei begli occhi neri bagnati ancora di lacrime, si assettò il mazzolino sul petto, e tutta giuliva: "In quattro salti vado e torno," replicò; "addio dunque a domani, e venite per tempo." E nell' avviarsi si asciugava col dosso della mano gli occhi; e poi voltatasi indietro guardò con tanto affetto il suo fidanzato, ch' egli da quello sguardo più che da ogni parola sentì scendersi al cuore una dolcissima calma.

Valentino dilungatosi alquanto dalla casa dell'amorosa, sedè sopra un muricciolo e si pose a pensare: seguitava con la mente la Tilde per la sua strada, e a mano a mano ch' ella si avvicinava al luogo ov'era diretta, ei si sentiva ripullulare nel cervello i sospetti di prima, e per giunta una rabbia contro sè stesso da non dirsi a parole.

"Babbeo che io fui" diceva tra sè, "a permetterle di andare colà; non volle provare lei se mi fidavo? ed io, alloccaccio, dovevo provare se lei sapeva obbedire: una moglie deve essere obbediente.... l'uomo ha da comandare, e la donna ha da obbedire, si sa, mio padre l' ha detto più volte, e vuol essere cominciare presto, se no...."

E stato lungamente sopra pensiero, si alzò poi, e invece di prendere la strada di Tirli, s' incamminò

per quella di Firenzuola, curioso di vedere se almeno la Tilde fosse pronta a tornarsene a casa. Aveva fatto un buon tratto di via, e già gli pareva che la Tilde indugiasse troppo, quando giunto vicino alla casa di un contadino, udì lo scalpitar di un cavallo, e quel solito tintinnío di sonagli che indicavano l'avvicinarsi del calesse del dottore Alceste. Valentino si fermò per lasciarlo passare: il dottore allentando il trotto al cavallo lo fece fermare alla casa del contadino, ove scese per visitare un malato, dopo ch'ebbe restituito il saluto a Valentino. Per questi, salutare il dottore e accorgersi ch' egli portava infilato in un occhiello del vestito il mazzetto d' amorini donato alla Tilde, fu un punto solo. Gli occhi gli si annebbiarono, le gambe sentì assalite da un forte tremore, e sarebbe forse caduto, se non si appoggiava alla siepe.

" Oh! che bell' amorino doppio che ha il sor dottore!" diceva la donna che aveva aperto l' uscio di quella casa.

" Regalo della mia bella" replicava il dottore, " vedete bene, cara massaia,

« Dovunque va il dottore
Non manca seco di portar l' amore. »

E qui una risata in coro. Valentino rifece a balzi tutta la strada che porta a Pietramala, e quivi sentendosi venir manco, si assise. Con i gomiti puntati sui ginocchi, e coi pugni stretti coprendosi la fronte, sentiva l' animo invadersi dall' ira con la celerità di una piena d' acqua, che corre, corre, e fa straripare

fiumi e torrenti: ora la certezza avea, in un lampo, dileguato il dubbio, e maggiormente lo sdegno s' infiammava all' idea di essere stato per un momento credulo alle parole di una scellerata, e vinto da lacrime bugiarde.

La cosa era certa: non v' era da porla in dubbio, era stato trappolato dall' uno e dall' altra. Gli tornavano ora in mente a una a una le parole dello stornello della Dora, e i sogghigni maliziosi di questa, e le visite *gratis* del dottore alla Caterina di Meo, e le occhiate di costui alla Tilde, e l' invito insistente fattole quel tal giorno di ballare con esso lui sul prato dei castagni, e.... tutto, tutto gli si affollava ora alla mente, rischiarando, secondo lui, di una vera e limpida luce ogni detto e ogni fatto passato. Ei sentiva l' animo suo tanto invelenito dall' odio, e da quest' odio nascere tal desiderio di vendetta, che il rovinare sè stesso a patto di rovinare quei due, gli sembrava un andare a nozze. Quando fra il tumulto di tanti affetti diversi potè connettere un' idea con l' altra, pensò a suo padre e alle dicerie del paese. Dispiacere e insieme vergogna non avrebbe voluto recare al primo, e il dare motivo d' interminabili ciarle ai suoi paesani, era un confessarsi gabbato; di modo che, tra per l' amor proprio, e l' avversione a disonorare con un delitto la sua famiglia, prese una determinazione che gli parve di una magnanimità senza pari. Ma prima voleva dire l' animo suo alla Tilde; perciò, sapendo ch' ella doveva passare da quella strada per tornarsene a casa, l' aspettava

colà a piè fermo. Eccola. Valentino, che poco prima si sentiva il prurito di schiaffarla, ora vedendola venire a lui placida e sorridente come in addietro, non ha forza di alzarsi.

"Dov'è il mazzetto che vi diedi?" le domanda con voce cupa, e guardandola appena con occhio torvo.

"Me lo prese...." incominciava a dire tranquillamente la Tilde; ma Valentino:

"So tutto," prorompe balzando in piedi; "so tutto: ormai vi ho conosciuta, e ringrazio il cielo che non siate ancora mia moglie. Dovete essere contenta di avermi gabbato a questo modo col vostro provare se mi fidavo. Ma, giuraccane! il diavolo le insegna fare, ma non insegna nasconderle, e non so chi mi tenga da non mettervi le mani sul viso...."

"Madonna santa! Ma voi avete dato volta al cervello. Che vi ho fatto? Cosa sono queste furie?..."

"Tu credevi di farla da furba a discorrere con due dami," seguita Valentino senza ascoltarla; "di due, uno, diamine! doveva restare infinocchiato fino all'ultimo; se la non riusciva col signore, si stringeva il negozio col campagnuolo. Ma vivaddio! se Valente del mulino fa l'allocco per un'ora, non lo fa per un giorno. Ora sappiate che tra noi è finito ogni cosa, e ringraziatemi se ve ne faccio uscire così a buon mercato...."

La Tilde, trasecolata a questa furia di parole, guardava a occhi spalancati Valentino: non poteva parlare, un nodo le stringeva la gola; finalmente facendosi forza, "Valentino," esclamò, "levatemi per

carità da queste pene: ditemi come sta la cosa; io non intendo...."

"Non avete capito che tutto fra noi è andato a monte, o fingete di non capire?..."

"Oh! Signore benedetto! e che vi fec' io, che volete darmi questo dolore? ma perchè, perchè vi siete mutato a questo modo? se almeno potessi sapere...."

"Brava! fate la nesci, e per verità non vi riuscirebbe male, se fossi gonzo da credervi. Sperate di tenermi accalappiato, perchè non sapete che io stesso con questi occhi ho veduto il conto che fate delle mie garbatezze, e la preferenza.... Ma è tempo di finirla: vi lascio libera: tenetevi il vostro dottore, chè, in quanto a me, in questo paese nessuno mi vedrà più...."

"Fermatevi, fermatevi," urlava la Tilde, prendendolo per mano, "mi volete veder morta? io non so quello che almanaccate, ma dicerto qualcuno vi ha messo in mezzo: vi giuro che non ho dato ascolto a nissuno, che non ho voluto bene che a voi, che...."

Valentino nell'esser preso per mano, sentì il tatto dell' anellino che aveva donato un mese fa alla Tilde: era un cerchietto d'oro con due cuoricini di corniola, ch'ei le aveva portato per caparra, diceva egli ridendo, di quello che un dì gli avrebbe indissolubilmente congiunti. Al tocco di quell'anello, crebbe talmente il suo furore, che prorompendo in una bestemmia ch'io non voglio ripetere, urlò: "Nulla di mio vi deve rimanere.... qua l'anello...." e faceva atto di strapparglielo dal dito.

Più morta che viva, la Tilde con voce soffocata pregava: "Valentino, in carità, per l'amor di Dio, non mi levate questo ricordo.... lasciatemelo finchè non sarete in chiaro di tutto: io stessa, dopo, se vi parrà di abbandonarmi, io stessa ve lo renderò...."

Valentino, sordo a ogni parola, afferrata la mano, con una stratta sì forte glielo tolse dal dito, che per poco l'anello non si troncò; poi "Addio," esclamò, "per me siete come morta!" E a passi veloci si fuggì da lei.

La prima sensazione che succede a un dolore gagliardo che ci colpisce inaspettato sì al morale che al fisico, è lo sbalordimento; dal quale quanto più, a grado a grado, s'incomincia a riaversi, tanto più sentiamo tutta l'asprezza e la profondità del dolore. Così accadde alla Tilde. La poveretta mezzo tramortita si appoggiò a un albero, declinando la testa sul seno: non avvertiva che l'ora si faceva tarda. Dopo alcun poco, guardandosi attorno, parve si accorgesse che la luce del dì andava a poco a poco diminuendo: ascoltò, e non udì che il gorgoglio dell'acqua del Rovigo, solo rumore che interrompesse quella quiete campestre, oltre a quei lievi rumori indistinti, come di foglie smosse dalla brezza della sera, o d'insetti che ronzano, o di lucertole che strisciano fra le siepi. Ma quel silenzio fu rotto in un tratto dalla voce insolente della Dora, che a distesa cantava di là poco lontano i suoi favoriti rispetti. Riscossa a quella voce, la Tilde stette un momento in ascolto, poi si percosse con la mano la fronte, come quei a cui la

mente s' illumina di un subitaneo pensiero, e mandando un gemito soffocato, a passi concitati si ridusse a casa. Colà senza aprir bocca, senza mettersi a lavorare come soleva, senza voler cenare come la madre e le sorelline insistendo le proponevano, stette lungamente sopra una sedia, a capo chino, e quindi alzatasi e preso un lume salì nella sua camera. La madre, tutta maravigliata di questo insolito contegno, prima di coricarsi volle vedere s' ella dormiva, e la trovò a sedere accanto al letto col lume sempre acceso posato sul tavolino: alle parole della Caterina che le chiedeva se avesse male, e la pregava a porsi in letto perchè era già tardi, non rispose che con cenni di testa, e con cenni e qualche parola finalmente promise di coricarsi. La mattina dipoi all' alba andata la madre nella camera della Tilde, la trovò sulla medesima sedia, nella positura della sera innanzi: il lume sempre posato nello stesso punto si era spento per mancanza di olio. Quella povera donna che indarno interrogava ansiosamente la figlia, non fu chiarita di questo misterioso contegno, che allorquando giunse quello stesso giorno alla cascina il garzoncello del mugnaio di Tirli, che veniva a riportare alla Tilde, da parte di Valentino, una pezzuola di seta rossa con una bella riga verde intorno, regalo ch'ella aveva fatto al suo promesso poco tempo indietro: richiesto con ansietà dalla madre, rispose il garzoncello che Valentino era partito la mattina a giorno, dicendogli che non sarebbe mai più ritornato in quei luoghi. La Tilde allora fu presa da una su-

bita frenesia: urlando e dibattendosi fece a minutissimi brani la pezzuola di seta, e assalita da una convulsione stette fuori di sè per più di un'ora. Quindi calmatasi a poco a poco, senza spargere mai una lacrima, nè mettere un lamento, riprese il contegno muto e impassibile della sera innanzi.

"Babbo, vi dico addio," diceva a Biagio mugnaio di Tirli suo figlio Valentino, poche ore dopo l'alterco avuto con la Tilde; "domattina per tempo vado in Pian di Ripoli a fare una visita a vostro cugino: è tanto tempo che ce lo manda a dire che qualcuno di noi vada laggiù."

"Come! tu lasci la dama?" chiese il mugnaio sorridendo.

"Con la dama non ci siamo trovati d'accordo, e io mi sono sciolto addirittura: non se ne ha a parlar più."

"Ma com'è andata? raccontami un po'...."

"No, no, vi dico che non se ne ha a parlar più.... se mai, vi racconterò un'altra volta."

"E starai tu fuori un pezzo?"

"Non ve lo saprei mica dire; ma non pensate, per i barocciai di laggiù che bazzicano queste parti, vi manderò a dire se sto bene, e se torno presto. Dunque addio."

Il padre diede qualche po' di denaro al figlio, e raccomandatogli di star sano, e di fargli sapere qualcosa di lui, se lo abbracciò, e non senza turbamento da una parte e dall'altra andarono entrambi al riposo. Valentino non chiuse occhio: pensava di con-

tinuo al colloquio avuto con la Tilde; ora gli pareva di aver fatto male a non prendere briga col dottore e vendicarsi; ora dubitava di essere stato crudele con la ragazza; ma più spesso gli sembrava di non avere abbastanza sfogato sopra di lei la sua giusta ira. Allo spuntar del sole, fatto un involto di panni, e preso il denaro, s'avviò per la strada che conduce alle amene campagne di Firenze, talora camminando a piedi, tal'altra sedendo su qualche baroccio, ma sempre silenzioso e torbido.

Alla distanza di duecento braccia da Pietramala in un avvallamento tra Montebeni e Montoggioli, si vede una piccola pozza di acqua, che al contatto di uno zolfino s'accende in diverse fiammelle; queste non tramandano odore di zolfo, o di petrolio, e sono sì leggere, che qualunque vento può estinguerle. Questa pozza chiamata l'Acqua buia di Pietramala, spesso è asciutta, ma non che l'acqua, il terreno pure del piccolo bacino arde all'accostarsi del fuoco.

In uno spazio di quasi quattro braccia di diametro, sopra il piano di una pendice, si trovano i fuochi di Pietramala, mezzo miglio distanti, a levante, dall' Acqua buia. Poco visibili di giorno, le fiamme di questo vulcanetto si palesano vie più la notte, massime quando per i tempi umidi o piovosi prendono forza maggiore. Queste fiamme si alzano da terra un piede incirca, e appariscono costantemente, salvo il caso di essere soffocate da un vento impetuoso.

Digitized by Google

Dal leggero odore bituminoso, o di petrolio, che tramanda il fluido aeriforme infiammabile che alimenta questi fuochi, hanno arguito da gran tempo i chimici che la causa principale, e l'origine dei terreni ardenti di Pietramala, siano l'unione di quella sostanza con la decomposizione dei solfuri di ferro.[1]

Ogni giorno sull'imbrunire, ora all'Acqua buia, ora ai fuochi di Pietramala, s'incamminava da qualche tempo una donna giovine, di persona esile, di volto macilente e color di cenere, con grandi occhi neri, e copia non poca di capelli nerissimi sparsi giù per le spalle. Gli abitanti del luogo dapprima incontrandola la guardarono con occhio attonito e timoroso, e più d'uno allestendo il passo si fece il segno della croce, credendola un'anima vagante, o una strega; ma dacchè la riconobbero per la Tilde della cascina, la paura si mutò in compassione; e al nome di strega, o di morta dissotterrata, successe quello di *scema,* perchè la poveretta aveva perduto il lume dell'intelletto. Non era la sua una pazzìa da mettere spavento, ma una silenziosa e quieta alienazione di mente, come in chi è compreso e assorto in un pensiero fisso, giacchè non dava mai in ismanie furiose, nè mai con lamenti disturbava alcuno; chiusa dentro di sè, aveva preso assuefazioni diverse affatto da quelle di prima, innocue, ma strane. All'attività di una volta era sottentrato l'inerzia, al favellare vivace il silenzio, alla giocondità una me-

---

[1] Repetti, *Diz. Geogr. della Toscana.*

stizia cupa, ad ogni affetto una muta impassibilità. Del presente e dell'avvenire non si curava, e del passato pareva non serbasse memoria, perchè mai le sfuggiva dalle labbra il nome di Valentino, nè altra parola che alludesse al fatto accaduto. Quanto era diversa dalla Tilde di prima! Stava delle ore intere immobile sopra una sedia, e ogni giorno immancabilmente, o all'alba, o sull'ora del tramonto, lenta lenta s'avviava al piccolo vulcano, o all'Acqua buia, e quivi con un fiammifero accendendo quella pozza d'acqua pareva si dilettasse di vedere guizzare qua e là quelle fiammelle. Una sera, anzi, accadde sui primi tempi, che non essendosi accorta la madre ch'ella fosse uscita di casa, e facendosi l'ora tarda, nè vedendola ritornare, dopo essere stata cercata per tutto con gran timore fosse avvenuto qualche disgrazia irrimediabile, fu trovata a sedere presso il vulcanetto, tutto fiammeggiante e nutrito dall'aria umida di una sera di novembre. Il vento che spirava dalla parte di scirocco faceva svolazzare i capelli scomposti della Tilde: le fiamme con tremuli reverberi illuminavano per di sotto quel suo volto scarno: pareva un'apparizione di qualche leggenda germanica; se non che a far conoscere ch'ella era persona viva, non avea che quelle sue pupille morate e fulgide, che maggiormente spiccavano sul livido pallore delle carni.

Stava là immobile e taciturna, e per quante istanze le facessero i vicini, per quante preghiere la madre, non si moveva; ma finalmente fissato coi suoi gli

occhi bagnati di lacrime della madre, la povera Tilde si alzò lentamente e si lasciò condurre via.

Non occorre dire quante ciarle fossero fatte nel paese sulla partenza improvvisa di Valentino, e sulla compassionevole infermità della Tilde: ognuno fece le sue congetture secondo che venivano suggerite da buono o mal animo, o da maggiore o minore credulità alle altrui informazioni; giacchè, se difficile è nei casi della vita ottenere un giudizio unanime, qui poi era ancor più malagevole per il mistero in cui era avvolto il fatto. Sapevano quei campagnuoli che un alterco aveva dato origine all' adiramento tra i due fidanzati, ma come non pareva loro valevole motivo a quella disgrazia, vi fu chi tenne per fermo la Tilde essere stata ammaliata. Non conoscevano essi l'animo delicato e sensibile della povera Tilde, nè sapevano che la Dora, stizzita di non essersi ancora maritata, e di avere indarno adocchiato per suo damo Valentino, aveva giurato in cuor suo di mandare a monte il matrimonio della Tilde, e che, disposto alla gelosia l' animo per natura sospettoso di Valentino, aveva tentato poi un bel colpo, e vi era riuscita, togliendo per forza con quattro moine alla Tilde il mazzolino di fiori donatole dal promesso sposo per darlo al dottore e farlo credere regalato dalla Tilde. Chè se queste cose fossero state alla saputa di quella gente, chiaro e netto avrebbero giudicato del fatto, le opinioni non sarebbero state discordi, e talune donne avrebbero compatito la povera Tilde come la compativano generalmente gli uomini, invece di dire:

" Ben le sta! se aveva giudizio, doveva sapersi mantenere la fortuna avuta! "

Fino dai primi giorni della fissazione della Tilde, la madre, addoloratissima, aveva consultato il medico, il quale ordinò una bibita calmante che non giovò a nulla, e diede speranza che lo scorrere del tempo e il mutare di stagione avrebbero a poco a poco restituito l'intelletto alla povera scema. Vedendo passare i giorni e le settimane senza alcun principio di miglioramento, più volte la Caterina di Meo piangendo aveva ricorso al dottore, ma questi con un' alzata di spalle diceva: " Cara voi! le credete forse malattie facili a guarirsi? Qui nell' aria di questo benedetto paese v'è un non so che... Mandatela a Firenze, nell' ospedale di Bonifazio... provate... a volte ne guariscono. "

E sempre finiva per proporre l'ospedale di Bonifazio, e una volta preso, a quanto pare in mal punto, rispose tronco, dicendo: " Benedetta donna! volete consigli, e non li mettete in pratica. Io non so che farci. Bonifazio v'è pure per qualche cosa! "

Questo consiglio non garbava alla Caterina, non tanto perchè ammetteva una separazione tra lei e la figlia, quanto perchè non le ispirava fiducia per avere in addietro veduto andare più d'uno a curarsi nei manicomi, e pochi o nessuno mai ritornare. Inutile omai essendo di ricorrere al dottore, che di medicine non aveva più da dare, nè di consigli, fuorchè uno ch'ella non voleva seguire, deliberò essa di parlare della sua disgrazia col pievano, buon sacerdote, vecchissimo e malaticcio, che per amore

della sua quiete, nei fatti dei suoi popolani poco gradiva ingerirsi. Udita ch' ebbe la donna, il pievano, che nella sua gioventù aveva letto Virgilio e capiva quanto importi sapere la causa delle cose, immaginò, e poi credè fermamente per un certo suo giro d' idee proprio al suo stato, che il motivo della pazzia della Tilde fosse una fissazione religiosa, e si profferse di parlarle, e di tentare con tutte le sue forze, col dogma alla mano, e con l' autorità dei Santi Padri di raddrizzare quella povera mente smarrita; ma quando capì che origine di quella malattia era stato l' abbandono dell' innamorato, si maravigliò aspramente che un uomo della sua età, un sacerdote, un parroco, fosse sollecitato a mescolarsi in simili faccende d' amore, e finì col dire ch' ei di tal fatto, come Pilato, si lavava le mani, perchè nel modo che un amante avevale fatto perdere il cervello, un altro avrebbe avuto forse virtù di farglielo riacquistare. Passava cotesto giorno la Caterina, nel tornarsene a casa, dalla bottega di Gianni barbiere, e tutta sgomenta com' era, a un tratto le balenò in mente di parlare un po' a lungo della sua disgrazia, com' ella diceva, con Gianni, che di compensi non pativa penuria. Gianni infatti, stato un momento sopra pensiero, sentenziò non esservi a suo parere che un tentativo solo da operare sulla mente sviata della Tilde: l' effetto della presenza di Valentino. La Caterina titubò alquanto: la ratteneva dall' aderire l' idea umiliante di dovere ricorrere alla causa del male per avere il rimedio. Ma Gianni levò ogni dubbio,

dicendo: "State pur quieta: prendo l'incarico io di tutto: lasciate condurre a me la cosa a buon porto, chè a voi non conviene entrare in questa faccenda; io, vedete, io scriverò di mio a Valentino e...., insomma riposate sopra di me, e speriamo bene."

Quantunque ripugnante dapprima a questa proposizione, per un certo rancore ch' ella nutriva adesso contro di Valentino, l' afflitta madre, ora dalle parole di Gianni riconfortata, pregò di sollecitare la prova più che si poteva, e, raccomandato al barbiere di agire con prudenza, da lui si partì tutta rasserenata. Che non avrebbe ella fatto per ottenere la guarigione della sua povera Tilde?

Gianni barbiere, come ho detto altrove, non era un'oca; e dacchè egli medesimo, con buona pace della sua modestia, confessava di sentirsi capace a riuscire in tutto, e a condurre a buon termine qualunque cosa ov' egli avesse posto le mani, perchè dovrei tacere io? Dovrei tacere che la lettera fu scritta a lungo, e ch' egli non si saziava di rileggerla qual degno parto di un assiduo lettore, come egli era, del *Nuovo Segretario* ultima ristampa di vent' anni fa? Gianni finse di scrivere a Valentino col solo proposito di avere sue notizie: poi prese partito dalla prossimità del Natale per consigliarlo a ritornare per qualche giorno a Tirli a fare la Pasqua col padre e il fratello desiderosi (e ciò era vero) di riabbracciarlo, come parimente bramavano tutti gli amici e massime lo scrivente.

Poi scendeva a dargli nuove del paese, tra le

quali le più strepitose erano, la dimora che avea preso da qualche tempo in casa del dottore Alceste la Dora, come sua serva, essendo morta la vecchia ch' era stata fino allora al suo servizio, e la fissazione mentale della povera Tilde, irrimediabile, almeno a quanto pareva, e incominciata nel tal tempo. (E qui indicava precisamente il giorno ch' era appunto quello della di lui partenza.) Fissazione innocua, tacita, continua che avrebbe mosso a pietà un cuore di pietra. Poi troncando con accortezza questo argomento brevemente toccato, passava a riparlare della Dora, e di quante ciarle continuasse a dar motivo essere andata ella a servire il dottore, e l'asserire ch'ella faceva di diventare presto sua moglie.

La lettera consegnata e raccomandata a un vetturale giunse in pochi dì nelle mani di Valentino, il quale non avendo fino allora avuto notizia di tanto in tanto che di suo padre, nulla sapeva della pietosa infermità della Tilde. Per lui che spesso (troppo spesso) immaginandosi con rabbia la Tilde amante corrisposta del dottore, si doleva di non avere preso più strepitosa vendetta, quella lettera fu un colpo, e gli pose un gran sgomento nell' anima. Una confusione d' idee gli signoreggiava la mente: la testa e il cuore vennero a contesa tra loro: l' una diceva: — tu hai ben fatto a piantare quella civettuola della Tilde; — l' altro di rimando: — La fissazione di quella meschina ti chiarisca quanto erano ingiusti i tuoi sospetti, e quanto ella ti amava. — A un tratto sorgevano nella sua mente

le ardite sembianze della Dora, e il cuore di nuovo: — Non vedi che quella trista tentava troncare la fede che vi eravate giurati, e ora convive sfacciatamente con un uomo ch' ella spera, malnata civetta com' è, di far suo marito? — Ma la testa pur salda sostenuta dall'amor proprio, opponeva le sue ragioni, stimando suo decoro, come accade, il fare spreco di una fermezza che prende nome di ostinazione. A onore di Valentino dirò che la battaglia fu vinta dal cuore, che subito si pose in via, stimolato dal desiderio di accertarsi dei fatti narrati da Gianni nella sua lettera, e per un senso d' infinita compassione e di rimorso: egli per altro asseriva a sè stesso, non ritornare a Tirli che per passare il Natale con la famiglia. Era l' antivigilia di Ceppo: Gianni barbiere stava per chiudere bottega: omai il giorno era sul finire, e avventori non se ne aspettava più: quand' ecco comparire sul limitare Valentino. Si abbracciarono.

Valentino senza rispondere alle interrogazioni di Gianni sulla gita, sulla salute, chiese con voce turbata: " E.... come va? "

" Alle solite, figliuolo; non se ne può ricavare nulla: pensa tu come vanno le faccende alla cascina: non lavora, non parla quasi mai, non si lamenta, non s' infuria, se non che l' altro dì vedendo in lontananza la Dora, si accese tutta in viso sbarrando gli occhi; vuole andare e stare come le piace; nessuno può farla, non dico guarire, chè ormai...., ma nemmeno obbedire, salvo che a volte sua madre, senza neanche aver bisogno di alzare la voce: se quella povera donna

la guarda con le lacrime agli occhi, tu puoi esser certo ch' ella obbedisce subito mansueta come un agnellino: se qualche volta essa le dice "Tilde, lavora," essa prende la rocca o la calza, e per un poco lavora, lavora, come se avesse la febbre; poi le cade di mano il lavoro e ritorna più balogia di prima. Vieni, vieni a vederla...."

"No, no; ora subito no!" esclamò Valentino facendosi pallido.

"Vieni, ti dico; vivaddio! ti si è forse impietrito il cuore? È meglio subito che un' altra volta...." e lo prese a braccetto.

"Ma io così a un tratto in quella casa...."

"Chi dice che tu vada in casa? Lasciati regolare da me, e andiamo, chè questa è l' ora in cui ella va sempre al vulcano."

Camminarono senza fare parola; giunti colà, non videro nessuno. Intanto la campana di San Lorenzo a Pietramala suonava a lenti tocchi l'avemaria della sera: la parte di ponente rosseggiante per vapori sanguigni tra i quali spariva il sole dietro ai monti, era listata di nubi violacee, che a grado a grado s' imporporavano: dalla parte opposta dense nuvole scure si dilatavano su per il cielo; pareva che dovesse in breve succedere la pioggia al freddo intenso dei giorni scorsi: l' ora, la campagna nuda di verzura, il cielo fosco, e il luogo sterile riarso dal fuoco sotterraneo, mettevano sbigottimento più che mestizia nell' animo. Valentino e Gianni, seduti di contro una siepe, guardavano attentamente, non visti, il lato da

cui sarebbe comparsa la Tilde. Valentino palpitante non batteva palpebra, ma quando scorse venire con passo lento e leggiero una figura di donna, anzi un' ombra, gli parve che il cuore gli si schiantasse nel seno. Come potrei descrivere quello ch' ei sentì a quella vista? All' affetto sopito, che in un subito si raccese, ora si univa un senso di commiserazione profonda, che gli faceva venire le lacrime agli occhi. Chi avrebbe detto ch' ella dovesse ridursi in tanto misero stato? Valentino appena la vide si alzò: Gianni lo prese per mano, e sentì nella sua tremare quella mano bagnata di sudore freddo; poi gli susurrò all' orecchio:

"Guarda se tu puoi rimediare al male che hai fatto: riconoscendoti, la meschina potrebbe guarire."

Valentino pallido in viso, e mal reggendosi in piedi, si accostò alla Tilde, che già si era seduta al suo solito posto, e la chiamò dolcemente per nome. Ella si volse lenta lenta, lo guardò co' suoi grandi occhi neri, e poi riprese l' attitudine di prima.

"Tilde," ripetè egli con voce tremula, "non mi riconoscete voi? Su via, ditemi che mi riconoscete." La poveretta seguitava a guardarlo immemore. "Tilde, per pietà, ditemi qualche cosa: dite il mio nome: non sapete più chi sono?" Essa fece col capo un impercettibile cenno negativo. "Oh! Signore Iddio datemi coraggio!" proruppe Valentino, come parlando tra sè; poi "Tilde," soggiungeva, "non sono io Valentino?" Questo nome, che Gianni ed egli stesso speravano dovesse farle sensazione, non valse a toglierla

nemmeno per un istante dalla sua apatia. Valentino sentiva a grado a grado mancarsi d'animo. "Possibile," seguitava prendendola per mano, "che non abbiate ricordanza di me, possibile che non mi vogliate dir niente?" Quella mano affilata e gelida come quella di una morta, gli fece rammentare l'anello da lui toltole per forza da quella stessa mano: l'anello medesimo stava ora in uno dei suoi diti. Illuminato in un subito da una buona idea, si levò l'anello dal dito e lo pose in quello della Tilde, e attese, sperando un esito felice. La Tilde si mette novamente a sedere, si guarda a lungo la mano senza più guardare Valentino, poi si toglie dal dito l'anello, e prestamente lo getta nelle fiamme del piccolo vulcano. Valentino, che ansioso aspettava una parola, uno sguardo, un gesto che aprisse la via alla speranza di vederla tornare in sè, fu assalito da tale angoscia, e quel gettare nelle fiamme l'anello gli fu di sì cattivo presagio, che dato un balzo, retrocedette, e rifece frettoloso la strada senza aspettare Gianni, che lo seguì e poi lo raggiunse, tentando di calmare la sua afflizione. A quelle parole Valentino mai non rispose, ma prima di separarsi gli buttò le braccia al collo e pianse come un fanciullo. Sapeva Gianni quanto giovi sfogare a parole il proprio dolore; perciò interrogatolo a lungo, e inteso distesamente il motivo del suo scorruccio con la Tilde, sempre più confermò Valentino nell'idea che la Dora col suo mal'animo avesse trappolato ambedue; di che non fu difficile venire a capo, dopo avere accozzato insieme vari fatti per sè

stessi insignificanti, e schiarito parole e gesti fino allora apparentemente ambigui o indifferenti.

Il giorno dopo Natale, Gianni barbiere vide comparirsi innanzi Valentino, che veniva a dirgli addio. "Parto," diss' egli con voce turbata, "perchè, a dirvela com' è, in questi luoghi non posso più vedermi. Non mi regge il cuore di trattenermi di più.... troppe ricordanze.... E so pure che a Tirli come a Pietramala si bucina che io sono la causa della disgrazia di quella meschina, e già dubito che alcuni (forse parrà a me) comincino a guardarmi di mal'occhio. Ho persuaso mio padre a lasciarmi tornare in Pian di Ripoli, e laggiù mi stabilirò per sempre, tanto più che quel nostro cugino, che sapete, mi ha proposto di prendere in affitto un mulino accreditato.... Infine mio padre non rimane solo; v'è un altro figliuolo avvistato, che sa fare le faccende sue, e gli vuol bene come me. Voi, Gianni, mi darete notizie di mio padre, e.... se.... non mi tenete all' oscuro di nulla, se mai, voglio dire, per lei spuntasse un barlume di speranza, scrivetemelo subito, subito.... perchè, immaginatevelo voi come di gran cuore riparerei al mal fatto, più per vera, vera mia volontà, che per obbligo di coscienza."

In così dire abbracciò l' amico, che gli promise quanto gli richiedeva, e fortemente commosso partì. Svanita per la madre della Tilde la speranza che dal rivedere Valentino la sua figliuola potesse trarre giovamento al suo male, non è a dire quanto sempre più si accorasse di quella disgrazia: ella che

avrebbe dato la vita per vedere tornare in sè quella creatura, non aveva omai più fiducia in nulla: all' afflizione di che era travagliato l' animo suo per l' infermità della figliuola, si aggiungevano pensieri tristi sull' avvenire. Se ella, limata dalle fatiche maggiori di prima per l' inoperosità della Tilde, si fosse infermata, a chi avrebbe affidato quelle sue povere bambine gemelle, a chi l' andamento della casa e della cascina? In questi pensieri, una sera, la Caterina si pose a piangere amaramente: e dopo aver guardato la figlia volse uno sguardo a una immagine della Madonna, e così forte singhiozzando, prese a pregare ad alta voce. La Tilde alzò gli occhi esterrefatti sulla faccia addolorata della madre, guardò a lungo in atto di chi tenta rannodare delle idee, poi con un singulto balzata da sedere, si percosse la fronte con la destra, e uscì esclamando: "Oh! che disgrazia! che disgrazia!" La Caterina quella sera si pose a letto con la febbre: il giorno dipoi non potè alzarsi, per essere la febbre più gagliarda ancora di quella della sera antecedente. Venuto il medico e trattole sangue, parve la malata ricuperare calma: sebbene il dottore avvertisse che il male dava non dubbi segni di gravità. Per otto giorni fu un' alternativa di miglioramenti e di peggioramenti continui: i vicini l' assistevano, le povere bimbe tutte sgomente facevano quanto e più di quello che consentiva la poca età; ma chi non si discostava mai dal letto della malata, quasi capisse per istinto la gravità del caso, era la Tilde, attenta a ogni moto della madre, e col guardo fisso

di continuo in quello di lei. L' undecimo giorno la malata peggiorò notabilmente. Il dottore consigliò i sacramenti, e una indefessa vigilanza: comparve per alcun poco il delirio, dopo spossatezza grande. Sullo spuntar del giorno parve riaversi alquanto, e chiese da bere: in quel momento non erano in camera che la Tilde, la quale porse da bere alla madre, e le bambine che vinte dalla stanchezza dormivano sedute e abbracciate fra loro, confondendo insieme i ricci biondi delle loro testoline appoggiate al letto della madre. La povera Caterina guardando con tenerezza la Tilde, e posandole una mano sopra la testa " Oh! Signore del Cielo! " prorompe con voce straziante, " che male fec' io al mondo per non aver la consolazione di vedere, prima di morire, guarita questa creatura? " La Tilde scossa da queste parole fissa con occhio smarrito la madre sua, poi ad un trattò, coprendosi il volto con le mani, si getta nelle sue braccia; un tremito l' assale, seguìto da un singhiozzar convulso, che scoppia in un lungo, dirottissimo pianto. A sfogo di dolore per l' amor suo deluso, non avevano mai fatto una lacrima i suoi occhi: ora parevano mutati in due fonti vive. La malata con tutta l' attenzione sospesa su lei, spiava ansiosa un barlume di ragione che illuminasse quella mente oscurata. Chi può ridire con qual giubbilo ella vedesse a grado a grado la figlia ricuperare memoria del passato, e cognizione del presente?

Stettero lungamente abbracciate insieme: poi la Tilde esclamava tra i singulti: " Per voi, per voi ho

ricevuto questa grazia dal Signore; vi devo per la seconda volta la vita, e questa vita a voi la consacrerò.... io non vi lascerò mai...."

"Povera figliuola mia! sono io quella che presto ti lascerò.... sento che il male mi porta via.... ma non credere, sai, io muoio contenta ora che ti vedo tornata come prima.... vedi (e accennava le due bimbe), vedi, tu amerai me in quelle, e loro ti vorranno anco quella parte di bene che ti ho sempre voluto io; fai a quelle povere orfane tutto quello che facesti e avresti fatto per me.... confida nella misericordia del Signore.... io pregherò...." Qui la voce della moribonda si affievolì talmente, che più non si udiva che un fioco rantolo: accorsero i vicini, fu chiamato il prete, e dopo qualche ora, abbracciate le bimbe, e sempre tenendo fra le sue la mano della Tilde, cadde in un dolce vaneggiamento, e placida si addormentò, per risvegliarsi nella eterna pace.

Un mese dopo mentre la Tilde risanata affatto, con la cara e mesta memoria della madre scolpita nel cuore, si affaccendava per la cascina, quasi a rimettere il tempo perduto, comparve Gianni barbiere, desideroso, diceva egli, di parlarle di cosa importante. Scorso qualche giorno dalla morte della Caterina, Gianni avvisando Valentino di tal disgrazia avevalo pur ragguagliato, dietro la promessa fattagli, della guarigione operatasi nella Tilde. Valentino senza frapporre indugio messosi in via, presto era giunto a Tirli, aveva parlato a lungo con Gianni, ed insieme avevano concertato di lasciare passare qualche set-

timana, per rispetto al suo giusto dolore, prima di esporre alla Tilde la proposizione di Valentino. Ora Gianni veniva a eseguire la sua incombenza: veniva primieramente a chiedere perdono alla Tilde a nome di Valentino, veniva a dirle che il giovine era per lei sempre il medesimo, e che, in prova di ciò, d'altro non era tanto desideroso come di mantenere l'antica promessa, cioè di farla sua sposa. A queste parole turbata la Tilde, e fattasi tutta smorta in viso, stette lungamente pensosa con la testa chinata sul petto: una lacrima le cadde sul fazzoletto nero che le copriva il seno; poscia disse con voce tranquilla a Gianni, ch' ella medesima avrebbe reso risposta a Valentino, fosse pur venuto da lei quando voleva. Valentino tra confuso e lieto si presenta un giorno alla Tilde; incoraggiato dall'accoglienza benigna, prega con qualche parola tronca a dimenticare i guai passati, e conferma in modo affettuoso quanto da Gianni venne detto. La Tilde risponde: "Valentino, io vi parlerò schietta, e voi avrete pazienza di sentire la verità. Dacchè ritornata in me stessa potei capire che una disgrazia senza rimedio mi aveva scossa tanto da farmi guarire, feci solenne giuro di non maritarmi mai...."

"Ma io sono quello medesimo, a cui voi prometteste una volta...."

"Lasciatemi dire: di non maritarmi mai, ancorchè.... se mai voi.... insomma di non sposare nessuno. Io non devo farlo; perchè mia madre, morendo, mi ha comandato di amare sempre, e non lasciare mai

le mie povere orfane di sorelle; e non potrei, se dovessi, perchè ormai, a dirvela com'è, io.... non sento.... amore.... vero amore che per la memoria di mia madre, e per le due creature, a cui ho l'obbligo di fare da mamma. Poi vi dirò, che per me la felicità non sta che nell'esser tornata sana come prima, e dopo avere tanto patito e fatto patire, mi parrebbe una colpa andare in cerca di un bene maggiore. Altro non chiedo, altro non desidero che la salute della mente e del corpo per potere amare e soccorrere le mie povere orfanelle."

Valentino si provò a farla desistere da tal proposito, offrendole di non separarla mai dalle bimbe, conducendole seco a Tirli, ovvero andando egli stesso a convivere con loro lì alla cascina. Tutto fu indarno.

"E mi volete dare ad intendere che non serbate rancore? Che cos'è questo rifiuto se non conseguenza d'avversione...." esclamò Valentino con un'ombra di stizza.

"Se aveste letto meglio nel mio cuore, un tempo mi avreste creduto, e ora non mi fareste il torto di immaginarvi che l'odio vi si annidi," interruppe la Tilde: "io ho perdonato tutto, ma potrei ancora ricordarmi che voi non aveste fede in me. Ora vi siete ricreduto, e sta bene: ma.... e se i vostri sospetti rinascessero, e vi facessero pentire di un legame che non si può sciogliere? Valentino, separiamoci da fedeli amici. Non è la Tilde di una volta che vi parla, è una sorella che vi consiglia per vostro bene. Chi può leggere nell'avvenire? Sfuggiamo

le amarezze di un pentimento che potrebbe nascere col tempo da questo vostro desiderio di togliermi per moglie. Non leghiamo quello che il Signore destinò di sciogliere innanzi tempo. Iddio, che per sua grazia, mi fece guarire, potrebbe, per provare la mia sofferenza, farmi un' altra volta ammalare. Che crepacuore per voi, Valentino! E poi, sebbene guarita, e fossi pur, come spero, guarita per sempre, la gente lo crederà? Sareste il marito della Tilde, o il marito della *povera scema?* No, no, Valentino, amiamoci come fratello e sorella, mantenete di me quella stima che non dovevi mai togliermi, e sceglietevi, quando che sia, una sposa non invecchiata dalle disgrazie!"

Qui Valentino con una imprecazione nominò la Dora, minacciando di farle scontare tutte le amarezze, di che era stata cagione. Ma la Tilde con tanta soavità lo pregò a porre tutto in dimenticanza, che ei fu costretto a prometterle di abbandonare qualunque idea di vendetta. Poi, per quante ragioni adducesse egli per farle mutare proponimento, la Tilde fu irremovibile.

Essa gli porse la mano, ch' egli strinse con affetto, dolente, ma non crucciato: la coscienza gli diceva: — ti sta bene. — Con mesta serenità da una parte, dall' altra con rammarico sincero, ambedue, promettendosi reciproco affetto fraterno, si separarono. La Tilde sentiva, ma non sapeva spiegare bene nemmeno a sè stessa, che il cuor suo piagato una volta dall'amore fallace, non avea più fede che negli affetti casti e imperituri di sorella e di figlia.

Se a Firenzuola e a Pietramala generò ciarle la guarigione della Tilde, non minor cicaleccio cagionò la partenza del dottore Alceste da Firenzuola per una più lucrosa condotta medica, essendo partito senza condur seco la Dora, che era andata sempre dicendo, a chi pur non lo chiedeva, che il dottore o presto o tardi l'avrebbe sposata. La Dora tornò in famiglia, ma per poco, giacchè deliberò di andare a Bologna da un' amica, e là cercare servizio. Delle sue sorelle essa era l'ultima da accasare: il fratello maggiore aveva già moglie; il minore che non doveva ammogliarsi che dopo il collocamento della Dora, aveva portato la sposa in casa, non appena essa andò a servire il dottore. Ora ella era di troppo nella propria famiglia, e bisognava andarsene; tanto più che dall'opinione del paese tenuta in conto di ragazza screditata, aveva pèrduto, omai, la speranza di trovare marito.

Era il giorno delle Ceneri: giornata umida e fredda; una minuta pioggerella fino dall' alba aveva bagnato il terreno, e il cielo di un color perlato tutto eguale non dava speranza di veder rallegrato quel giorno dai vivi raggi del sole.

Nella chiesa di San Lorenzo, aperta fino dallo spuntar del dì, entrava di tanto in tanto qualcuno dei più solleciti abitanti di Pietramala per udire la prima messa: alcun altro si fermava sul sagrato aspettando che la campana suonasse i consueti tocchi. In disparte, appoggiata al muro, in attesa della messa,

stava pure la Dora, che tutta la freschezza giovanile in pochi mesi avendo perduta, non conservava che quella sua guardatura spavalda, e il ghigno sfacciato, meno pronto, però, e più amaro.

Da lontano ella vide venire la Tilde in mezzo alle sue sorelline, ch' ella teneva per mano. Erano tutte e tre vestite a bruno. La Tilde, per quanto guarita del tutto, non avea ricuperato mai la delicata freschezza di prima. Era come un fiore sbattuto dalla tempesta, che, nonostante un puro e nuovo sole, vive debolino e smorto. Ella col suo portamento composto, e con quel sembiante pallido e malinconico in mezzo alle due bambine bionde e fresche, liete per la spensieratezza dell' età, pareva l' angelo della mestizia con due serafini allato.

La Dora che aveva sempre sfuggito di parlarle sì al tempo della sua malattia che dopo, ora, turbata un poco, fattalesi incontro di qualche passo: " Ho caro " dice con mal ferma voce, " ho caro di vederti star bene, Tilde. Hai avuto anco tu la tua parte di disgrazia: che vuoi fare? la fortuna non è da tutti: hai perduto la mamma, e ora non ti rimane al mondo che queste due creature..."

" E la pace che tu non hai! " replica la Tilde con voce sicura, e guardandola fissa negli occhi: indi tosto allontanatasi, va a inginocchiarsi sopra una recente sepoltura, ch' era quella di sua madre, e dopo aver pregato per un momento, rasenta la Dora prima di entrare in chiesa, e piano le susurra: " Ti ho perdonato! "

La Dora, all' inaspettato rimprovero si era fatta rossa in viso, e poi subito pallida, pallida. Con gli occhi fissi a terra, e le ciglia aggrottate, stava colà immobile come se fosse inchiodata sul terreno, sebbene già la campana annunziasse la messa. Udite quelle parole di perdono, dopo alcuni minuti entrò lentamente in chiesa, quando appunto Valentino dietro di lei s' incamminava per andare a prendere anch' egli la cenere, prima di partire per sempre da quei luoghi, e andare a stabilirsi al mulino preso in affitto in Pian di Ripoli. Forse fu il desiderio di rivedere un' altra volta la Tilde, che lo spinse a quella chiesa? Comunque sia, e nonostante la solenne promessa fatta alla Tilde di non inveire con vendette o malgarbi contro la Dora, tanto non potè astenersi che passandole rasente non le desse uno spintone, che la trabalzò di qui colà, fingendo di volere in fretta aprirsi un varco tra il nodo di gente che faceva intoppo alla porta di chiesa.

Al medesimo altare, ove il sacerdote celebrava prima e dopo la messa, il rito annuale, uno dei più belli e filosofici della religione cattolica, di aspergere, cioè, leggermente di cenere la fronte ai devoti per rammentare che nati di polvere, in polvere ci trasmuteremo, s' inginocchiarono, confusi ad altra gente, la Tilde, la Dora, e Valentino, ed ognuno di loro pregò. Ma quale di queste tre preghiere salisse al Cielo più accetta, per quanto si possa immaginare, non lo sa che Iddio!

RISPETTIAMO I FANCIULLI.

La Teresina è figlia di una buona vedova, che si è tirata innanzi alla meglio col lavoro, ed ha per tempo avvezzato quella sua unica figliuola a guadagnarsi il campamento col mestiere di sarta. Ora la Teresina è sui venticinque anni, abita da poco in qua con la madre alcune pulite stanze di una casetta fuori la porta San Niccolò, lavora dalla mattina alla sera, ed incontra il genio di tutti con quei suoi modi schietti e con la pronta intelligenza. Ma quello che a prima vista non si scorge, e che io ammiro in lei, è una qualità che sopravanza in eccellenza tutte le altre: voglio dire una bontà di cuore spontanea, che opera il bene con fede, senza dubbi e senza incertezze. Lo provi quanto dirò in appresso.

Occorrendomi un lavoro pronto e accurato, un dì picchiavo all' umile casetta di Teresina. Scambiato

un saluto e alcune parole con la madre che venne ad aprire la porta, entro, scorgo la figlia che cuce con gran prestezza, e " Come va, Teresina? " le dico " il lavoro non manca a quello che pare. " Ed ella:

" Oh! no Signora; tutt'altro: anzi m'è quasi troppo: e poi, vede," soggiunse in aria burlescamente enfatica, " ho messo su infino la scolara." E mi accennava una bambina tra i sette e gli otto anni, che incuriosita dalla mia presenza mi guardava a occhi spalancati. La fisonomia più buona che bella di quella bambina non mi era nuova: mi pareva di aver veduto altra volta quei lineamenti gentili, e quello sguardo sereno, ma io non ricordava in quale occorrenza nè dove. Leggendomi in viso una certa curiosità, la Teresina mi disse:

" Ora *lei* deve riposarsi, ma dopo scenderà meco nell'orto per vedere com'è tutto fiorito.... cioè per raccontarle ogni cosa:" soggiunse piano, chinandosi al mio orecchio, tutta premurosa, a quanto pareva, di non farsi udire da quella sua scolarina.

Ma io intanto ripensando meglio e di nuovo guardando attentamente quella bambina, la riconobbi, e mi rammentai ch'ella mi aveva destato in cuore un senso di profonda commiserazione. Passavo un giorno, per abbreviare la via, in una straduccia fiancheggiata da meschine case, quando sugli scalini di una di queste mi venne fatto di osservare una bambina sui sette anni incirca, smunta di aspetto e sudicia di vesti, che tacitamente piagnucolava,

guardando certi fogli stampati ch' ella teneva in mano.

Mentre mi soffermavo, quasi tentata di chiedere alla bimba il motivo delle sue lacrime, un uomo si fece innanzi sul limitare della porta di casa: era un uomo di statura alta e di una robustezza infiacchita dai vizi, con occhi stralunati e naso rosso e spugnoso come chi è uso all' ubriachezza. La bambina fuggì in un lampo dal lato opposto della via, piangendo più forte, ed egli con voce rauca:

" La non finisce ancora questa storia? Se tu se' sorda ti farò intendere io, a forza di questi." E le mostrava il pugno a modo di minaccia. " Va' via, dunque, e obbedisci, grulla! E se tu non porti a casa dei quattrini, tu sta' fresca! Il meno che te ne possa venire gli è di non aver da desinare, ecco: va' via e ingegnati. Che ci vuol tanto a vendere du' giornali in Piazza o in Mercato Nuovo? Si urla, si dice qualche buffonata, si fa qualche moina. Animo via! Fa' du' sgambetti, una capriola.... che so io? Provati! Il modo di far quattrini bisogna trovarlo.... Già, tu non se' svelta, tu non hai punto spirito.... e' non ti riescirà di fare mai nulla in questo mondo.... Io ho avuto una bella fortuna, io, co' figliuoli...." La bambina gli si volgeva umilmente, e stava per aprir bocca, ma il padre le si avventò con tale impeto in atto di darle un calcio, ch' essa fu appena a tempo a spiccarsi di là correndo e spacciando, con voce ancor tremula di pianto, la merce dei giornali ch' ella teneva in mano. — Povera bambina! Pensai, guar-

dandole dietro, mentre suo padre, con le braccia incrociate sul petto, mi fissava con una tale occhiata, che parea dire a chiare note: " Chi s'impiccia dei fatti miei, l'avrà a fare con me!"

Ora io nella piccola venditrice di giornali ravvisavo la scolaretta della Teresina. Questa mi diceva: " Ella non può credere quanta compassione mi facesse quella bambina. Povera Annetta! Sua madre è una buona donna che va a lavare a giornata ora qua ora là, e col suo meschino guadagno deve mandare innanzi la casa e campare il marito, che, o non ha voglia di lavorare, o se qualcosa guadagna, se lo beve o se lo giuoca senz'altro. I due figli maschi vanno a bottega a imparare un mestiere, ma nemmeno guadagnano tanto da mantenersi a scarpe: e di tre femmine non vive che la povera Annetta.... perchè le altre (secondo le ciarle dei vicini) morirono di stento e di busse.... forse non sarà vero...." soggiungeva prontamente la buona Teresina, e seguitava tutta lieta: " Ma ora l'Annetta ha finito di patire, poverina; perchè tanto mia madre che io le vogliamo un gran bene, e starà sempre con noi: le insegnerò quello che so fare io, e se avrà voglia di lavorare, come per ora dimostra, non le mancherà mai pane."

" Ma come mai," diss'io, " quella bambina è venuta a stare con te?" Ed ella mi narrò che un giorno dovè capitare nella casa ove stava l'Annetta per parlare di un lavoro da sarta con una pigionale del medesimo casamento. La pigionale era andata

fuori, e la Teresina per aspettarla fu costretta a trattenersi un poco nelle stanzucce abitate dai genitori dell' Annetta. Erano tutti a tavola, e stavano per finire: pareva che quel giorno si fossero trattati bene, o almeno il vino non era mancato davvero, giacchè se ne vedevano quattro fiaschi, tre dei quali già vuoti, e molto innanzi il quarto. I ragazzi ciarlavano tutti a un tempo, il padre era di un' allegria matta; soltanto la madre era un po' mesta, e guardava timorosa ora la bambina, ora il marito. Questi avendo riscosso la mattina stessa le poche lire di un *ambo* vinto al giuoco del lotto, se le era tutte scialacquate con un pranzetto ghiotto, e con buona quantità di vino; e per dare, com' ei diceva, la benvenuta alla fortuna, lo sciagurato aveva..., sì, lo dirò,... aveva ubriacato la sua povera bambina, e la incitava, per ridere, a mille atti sconci e ridicoli, e a parole sconvenienti, ch' ella ripeteva senza capirne il significato. La Teresina arrossiva nel ragguagliarmi di questo fatto, e quasi con le lacrime agli occhi soggiungeva, che da quel punto fece proposito di levare da quella via di abiezione la povera innocente; e toltasi dolente e nauseata a quella scena trista, volle tosto manifestare alla pigionale il pensiero che le era nato in mente di prendere a convivere seco l' Annetta per avviarla al mestiere di sarta; e la pregò a parlarne ai genitori di quella. Contenta la madre della bambina, e non opponendosi il padre, presto fu tutto combinato, con grandissima soddisfazione dell' Annetta, che non anderà

più, a forza di gridate e di busse, a vendere i giornali per le strade. Con un cibo sano e regolato a giusti intervalli, con la nettezza delle vesti e del corpo, con la quiete, con un lavoro assiduo, sebbene adattato alla sua età, e con l'affetto previdente di quelle due buone creature quali sono la Teresina e sua madre, l'Annetta non si riconosce più: è rinata a vita novella: ha acquistato vigore nella salute, serenità d'animo, intelligenza maggiore, e per farsi benvolere alla sua maestra si getterebbe nelle fiamme.

Mi congratulai cordialmente con la Teresina di questo atto benefico; e più per farla discorrere che per altro, volli opporre qualche dubbio sulla durata e sul buon esito della sua caritatevole determinazione. Al che essa a guisa di chi è fermamente convinto, " No, no," rispose, " l'Annetta non mi lascerà mai: non mi lascerà se non che nel caso, fra molti anni, ch'ella trovi da maritarsi discretamente, da par suo: se io stessa, com'ella diceva ora, mi accasassi, non sarebbe un motivo per abbandonarla mai, e specialmente nella sua età, perchè.... v'è tanto bisogno di avvezzarsi a esser rispettati...."

" Per sapere poi rispettare la dignità di sè stessi e degli altri.... " soggiungevo io.

" Ecco! " esclamò la Teresina, " *lei* appunto ha spiegato quel che non mi riusciva di dire per bene! "

Chi non vorrebbe sentirsi lieta la coscienza come questa buona popolana, che non ha che salute e voglia di lavorare, per campare onestamente la vita?

Chi non vorrebbe, come lei, avere strappato da una morte precoce, o dalla via dell' ozio, della miseria, e del male una povera creatura inerme che non sa difendersi contro gli esempi e gl' incitamenti di chi per primo dovrebbe rispettarla?

Povere animucce ignare che vi affacciate alla vita, quanta necessità e diritto avete di soccorso, di vigilanza, di guida, di rispetto!...

Sì, di rispetto. Oh! rispettiamo in loro la divina immortale impronta, e le speranze del futuro: dalle nuove generazioni l' umanità e la patria aspettano con fede il progresso nel bene, che è la vera civiltà!

IL SEGRETO DELLA NATALINA.

I.

" Sì, sì, sta tutto bene, ma coi gran divertimenti che hai goduto e vuoi godere, mi pare di leggerti in viso un po' di malinconia: " diceva la Natalina alla sua cugina Lisa; e questa ridendo:

" Sarà il pensiero della quaresima che viene a gran passi, e presto arriva a scasare il carnevale.... "

" Eh! via.... "

" Davvero, davvero; credi pure che il solo pensiero di non andare più ai *corsi* di giorno, e di sera alle feste di ballo e ai teatri mi fa venir l'uggia. Figurati! Dover passare le serate, sempre così lunghe nella quaresima, in casa.... e a che fare? A vedere giuocare la calabresella al babbo e ai suoi amici, e a sentir discorrere le zie quando non giuocano a tressetti scoperti. Le zie, sicuro, per vedermi contenta, mi condurrebbero a ballare anco nella quaresima, benchè vi sieno pochi balli; ma oltrechè il babbo non vorrebbe dicerto, v'è anche per l'ap-

punto il caso (vero casaccio) che le nostre relazioni non hanno l'uso di far ballare.... Pare un dispetto per me.... "

E qui la Lisa, dimenando le spalle, univa alle parole una smorfietta di broncio infantile, non disdicevole ai suoi quindici anni.

" Che disgrazia! " esclamava ridendo la Natalina, " povera Lisa! "

" Che disgrazia, che disgrazia.... domando io che cosa si fa tante e tante ore quando ci sentiamo consumar dalla noia? Dimmelo, via, che cosa si fa? "

" Che cosa si fa?... " rispose la Natalina fissando i suoi occhi neri in quelli cerulei della cugina.... " non lo so, io.... Io so però che alla vita che fai tu, e specialmente nell'ultima settimana di carnevale, non potrei mai assuefarmi, e ti ripeto che mi pare mill'anni di ritornare in villa, benchè.... "

" Bel complimento, da dirmi così sul viso! "

" Lasciami finire, benchè, dicevo, mi piaccia molto la tua compagnia: ma che vuoi? questa è una vita così diversa da quella che fo in tutto l'anno.... qui visite da ricevere e da restituire, la passeggiata a piedi, quella in carrozza, e vestirsi tante volte, e dopo pranzo rivestirsi per il teatro.... non v'è respiro.... questo fracasso mi ammazza.... e perciò desidero la mia quiete campagnuola, perchè là.... oh! insomma questa non è vita per me. "

" Perchè ti manca l'assuefazione; e, sicuro, se persisti a venire in città per due o tre giorni, e te ne fuggi poi da capo in villa, non potrai dicerto avvezzarti mai.

Prova almeno questa volta a restare qui da noi fino al principio di quaresima; e anche di più, se vuoi...."

"No, no, ti son grata, ma è inutile che io faccia questa prova, come tu dici, perchè l'anno scorso a Milano, dallo zio, ne ebbi assai del carnevale. Che si fa celia? Anche là visite, mascherate, balli, teatri, sarte di qui, modiste di là, un affannarsi continuo; si poteva dire di non aver tempo nemmen di pensare, nè di godere con pace un divertimento, nè avere il piacere di desiderarlo: basta, ritornai in campagna mezzo sbalordita, giurando di non andare mai più a finire il carnevale in città; perchè quello non è sollazzo, è trambusto, e non so capire come per divertirsi ci si debba affaticar tanto...."

"Facesti come il topo campagnuolo di quella favola che ci facevano imparare da piccine!" disse ridendo la Lisa.

"Ridi quanto vuoi, io sono così; mi piace di godere ogni tanto i divertimenti a piccole dosi, perchè.... dimmi un poco, quando ti sei divertita bene bene.... e poi?"

"Come e poi?"

"Sì, dopo, che cosa senti, che cosa desideri?"

"Oh! bella! di divertirmi dell'altro."

"E poi?"

"Dell' altro...."

"Ma sempre, sempre i divaghi non si possono avere o per un motivo o per l'altro...."

"Certo: ed è perciò che mi annoio tante volte.... se tu sapessi quanto mi annoio! E tu, a proposito,

chi sa come ti viene in uggia a stare lassù in campagna.... e per questo non mi so raccapezzare come tu ritorni tanto volentieri.... "

" Oh! no davvero! credi pure che non so nemmeno che cosa sia la noia. "

" Ma come fai? lo voglio sapere. "

" Non lo so, " replicò la Natalina con un ghignetto malizioso; " che vuoi che ti dica? Deriverà da un diverso carattere, da essere maggiore a te di due anni.... il fatto si è che non mi annoio, e per accertartene dovresti venire da noi in villa a passare un mese almeno. "

" Eh!... vedremo.... Già, lo sai, io non ho gran predilezione per la campagna.... "

Qui il dialogo delle due cugine fu interrotto dal padre della Natalina che voleva sapere s'ella accettava l'invito fattole dalla Lisa di rimanere in città qualche altro giorno: ma la Natalina rimase ferma nel suo proposito, e dopo essersi fatta promettere dalla cugina una lunga visita in primavera, il dì seguente ella partì col padre per tornarsene alla villa, dove era aspettata con gran desiderio dalla madre e da una sorella minore.

II.

« Caro il mio topo campagnuolo.

« *L'uomo propone e Iddio dispone,* è un proverbio » che non mi aveva mai dato pensiero: i proverbi, » dicevo tra me, sono giochetti di parole inventati da » qualche smanioso di rime o di assonanze; ma ora

» son convertita: il proverbio diventerà per me un
» atto di fede, e specialmente quello citato or' ora
» che mi ha tanto amareggiato. Se tu sapessi.... in-
» dovina! Ho dovuto passare l'ultima settimana di
» carnevale a letto! Sì, signora: a letto con febbre
» reumatica e tosse, che tuttavia mi perseguita. Ad-
» dio corsi, addio teatri, addio balli! Credo che fra
» la stizza e la noia il mio male sia cresciuto del
» doppio. Oh! come mi sono arrovellata!

» Già, è inutile che parli, perchè tu con le tue
» assuefazioni campagnuole, non te lo potresti mai
» immaginare. E non credere che io ti scriva per
» mio sfogo: ti scrivo a nome del babbo e delle zie
» per pregarti di un piacere. Quella mia visita costà
» di cui tu eri tanto desiderosa, e che certo, per la
» tua compagnia sarebbe stata piacevole anche per
» me, la riceverai ora, se i tuoi genitori mi conce-
» dono ospitalità per qualche settimana. Vedi bene
» che la visita non sarà breve davvero; si tratta di
» settimane. Come ultimo e più efficace rimedio a
» questa tosse che mi tartassa ancora, il medico mi
» ha prescritto di mutar aria, e di mutarla in un'aria
» più pura, e naturalmente il pensiero di tutti noi
» è corso alla tua cara famiglia ed a te. Vedrai co-
» me sono fatta magra e pallida: ti farò paura. Ma
» basta così: scrivimi presto, e sii certa che ricupe-
» rare forze e salute presso di te, sarà un gran pia-
» cere per la tua

affezionatissima cugina

» LISA. »

La Lisa, amica più dei divertimenti della città che della quiete campagnuola, avrebbe volentieri fatto di meno e della visita alla cugina, e molto più di una permanenza presso di lei di qualche settimana, sicura di noiarsi per la maggior parte del giorno. Ma al consiglio, o per meglio dire, al comando del medico e alla volontà del padre e delle zie non si poteva contrastare: convenne dunque tacere, piegar la testa, e obbedire.

" Che cosa farò lassù? " diceva tra sè. " Dio mio! che ore lunghe in quel silenzio, in quella uniformità di oggetti! Perchè, domando io, che cosa vi può essere che divaghi un poco? Vi sarà qualche bella veduta, bei vigneti, ricche piantagioni di ulivi, campi rigogliosi di grano.... un giardino.... che so io? Ma quando abbiamo dato un'occhiata in giro ai vigneti e agli ulivi, quando siamo stati un cinque minuti, a dir molto, innanzi alla bella veduta, e una mezz'ora incirca a coglier fiori in giardino, che si fa dopo? Vogliono essere pure le gran giornate lunghe! " E pensò un poco: " Però la Natalina mi ha sempre detto che il tempo le scorreva rapidamente, e che era così contenta che i suoi genitori si fossero da qualche anno stabiliti in campagna... Dunque lei come fa? " E stette a pensare un altro poco: " Vi deve essere il suo perchè, " esclamò illuminata a un tratto da un'idea. " Sì... la Natalina deve avere un segreto per passare lietamente i giorni lassù.... ed io lo scoprirò stando lungamente con lei: sicuro, pian pianino, senza parer mio fatto scoprirò il segreto

della mia carissima cugina, che mi sogguarda e ride sempre quando le domando come fa a viversene bene e contenta in quella solitudine.... Eh!... accortezza non me ne manca, e la saprò adoprar bene."

Intanto venne la risposta alla lettera della Lisa, e fu, non solo qual'era desiderata, ma fece sapere che il padre stesso della Natalina sarebbe venuto a prendere la Lisa: venne il giorno della partenza, e mentre la nostra convalescente fantasticava tra sè, paragonando quella sua andata in campagna contro genio, al disgusto che si presenta nel dovere ingollare una medicina amara, che pur ci sarà di grande efficacia, eccola giunta alla villa, eccola ricevuta a braccia aperte dalla Natalina e da tutta la famiglia.

III.

"Qui, cara Lisa, troverai libertà completa," disse festosamente la signora Virginia, madre della Natalina, "venendo a stare con noi per qualche tempo a motivo di salute, non conviene tu faccia la vita che facciamo noi sani; sarai padrona di alzarti dal letto la mattina all'ora che vuoi, di far colazione in camera se ti piace, di scendere quando vorrai qui in salotto dove stiamo a lavorare, e di passeggiare con noi, se ne avrai forza o volontà. E siccome io non soffro che tu ti acconci alla nostra vita, così tu, certo, non permetti che noi mutiamo assuefazioni, perchè ti parrebbe che noi ti trattassimo da

forestiera, e ti dispiacerebbe. Dunque libertà scambievole, e bando ai complimenti."

Alzatasi dal letto la mattina dipoi la Lisa, e andando in cerca dei suoi ospiti, li trovò nella stanza da pranzo che facevano colazione, e anch'ella sedè a tavola con loro, accolta festevolmente da tutti.

"Ah! ah! vi levate tardi anche voi altri eh?" disse ridendo la Lisa all'orecchio della Natalina, appena uscirono all'aperto.

"No:" rispose quella: "anzi ci alziamo presto, ma prima di colazione facciamo sempre una passeggiata di un miglio e più." E qui lasciando la Lisa, ritornava in casa per prendere lezione di pittura da suo padre, che da buon dilettante dipingeva con garbo fiori e paese, e soleva ogni giorno ammaestrare per un'ora la figlia in quell'arte gentile, prima di accudire ai suoi conteggi come solerte amministratore dei propri beni, e prima di vigilare, come agronomo intelligente, alle coltivazioni delle molte terre da lui possedute all'intorno. In quel mentre alla Cleonice, sorella della Natalina, o Nice come per vezzo era chiamata, faceva lezione di aritmetica la madre, e più tardi insegnava ad entrambe le figlie geografia e storia, spesso aiutata dal padre loro.

Poi riunite nella stanza da lavoro, madre e figlie accudivano a lavori d'ago necessari per la famiglia, mentre al ricamo o ad altro lavoro geniale attendedevano, un'ora dopo il pranzo, sedute nell'estate sotto un bel pergolato del giardino, nell'inverno in un prato vòlto a mezzogiorno, dove pasceva e scher-

Digitized by Google

zava, salticchiando, una capretta. Prima di pranzo però, mentre la Natalina dipingeva, la Nice prendeva lezione di pianoforte da una loro vicina, la Signora Valeria, una bella vecchia di alta statura e di modi dignitosi, col volto adorno di ricci canuti, valentissima nella musica, ch' ella seguitava a studiare con l' amore e l' alacrità della sua gioventù, anche dilettandosi a comporre qualche graziosa melodia. La sera poi, la Nice seduta al pianoforte ripeteva gli esercizi già studiati nella giornata, alternando pezzi svariati di musica per proprio ed altrui diletto, e la signora Virginia faceva lavori a maglia, aiutata di quando in quando dalla Natalina.

La Lisa per qualche giorno fu divagata dalla curiosità di osservare le assuefazioni delle cugine, e il tempo non le parve tanto lento a scorrere; ma al terzo dì quella curiosità che le avea dato un' occupazione, che le aveva, per dir così, tenuto compagnia, fu esaurita: i giorni si sarebbero sempre succeduti nel modo stesso; eguali e variati ad un tempo; eguali, perchè era un continuo darsi da fare; variati, per la varietà delle occupazioni: ed ecco ore lunghe, eterne, sbadigli mal repressi, un andare e venire dalla terrazza, o belvedere della villa, al giardino, dal giardino al prato, e da questo al salotto da lavoro, e così di seguito senza posa, finchè non giunge l' ora del pranzo, poi la sera, e finalmente (tanto per finirla) quella desideratissima di coricarsi. Posto piede in camera, la Lisa, ed incrociando sul petto le braccia, si volse di contro alla porta donde

era entrata, e scotendo la testa come s' ella parlasse a qualcuno: "Ma sapete," esclamò, "che le mie signore cugine lavorano, lavorano, come se avessero da comprarsi il pane? È una bagattella! Non ho avuto nemmeno ancor tempo di chiacchierare a lungo per veder di scovare bel bello il segreto della Natalina. Chi aveva a credere che si arrabattassero tanto? Non si fermano mai, e pare che vadano a nozze.... E quelle calzacce grosse che fa la sera la zia Virginia? Oibò! Che lavoraccio rozzo!... Non crederei che quella maglia grossolana fosse destinata per la famiglia.... Basta.... Le scoverebbero di sotto terra le occasioni di occuparsi. Buon pro lor faccia! Io però vorrei far altro.... io?... Ma io intanto.... io mi annoio a morte, e loro son sempre allegre."

IV.

Il giorno seguente la Lisa, dopo colazione, fatta una passeggiatina in giardino, entrò nella stanza da lavoro, e guardando le due sorelle che cucivano; "Sapete la nuova?" esclamò ridendo, "qui si lavora, così tanto per mutare un poco...."

"Ed è lavoro di furia, sai," replicò la Natalina; "è una parte del corredo della nostra cuoca, che si mariterà fra poche settimane. Che vuoi? Ella, povera donna, non ha tempo di tener l' ago in mano, nè può senza scapito spendere per far cucire questa biancheria a una lavorante di mestiere...."

"Sicuro, sicuro, fate bene; povera Maddalena, è

Digitized by Google

tanto buona, che anch' io.... sì, guarda, così per passare un po' di tempo.... quasi, quasi, mi metterei anch' io a dar qualche punto per aiutare...."

"Oh! cara Lisa! che bell' idea!" esclamò tutta lieta la Natalina: "abbiamo tanto bisogno di aiuto; vieni, vieni qui accanto a me, ti do subito da fare."

"Un lavoro spicciativo vè.... impunture no, per l'amor di Dio; e poi non so se vi contenterò; basta, vedremo. Ma.... a proposito, non ho anello da cucire, io, e allora come fo?" La Nice le offrì uno dei suoi due ditali, e la Lisa si pose a lavorare.

"Che orlo sterminato," diceva sospirando la Lisa, dopo i primi punti; e spiegava sgomenta il pezzo di biancheria che avea tra mano: "avanti di vederne la fine, v' è tempo; già, non ne verrò mai a capo, mi sudano le mani, e non posso far presto; e poi questo filo si strappa, si strappa.... è un lavoro troppo lungo per me.... Natalina, abbi pazienza, dammi invece a fare quella costura, son certa di spicciarmi di più." E la Natalina posò da parte l'orlo, e le diede a cucire la costura. "Mi comparisce poco il lavoro a me; non sono pratica, e i punti mi vengono poco uniti."

"Non importa," rispondeva la Natalina; "non ti mettere in pensiero, seguita, e vedrai che a poco per volta, con l'uso, farai sempre meglio.... e poi la Maddalena si contenta di tutto...."

"Ah! maladettissimo ago!" esclama a un tratto la Lisa; e balzare in piedi, e buttare in terra il lavoro fu un punto solo. "Come bucano i tuoi aghi!

Guarda che foro nel dito. S'intende cucire, ma trafiggersi in questo modo.... Vedi quanto sangue... ora poi non posso più cucir davvero; macchierei tutta la biancheria. " Le due cugine ridevano.

" Vieni via, Nice, proseguiva la Lisa, smettiamo un poco di lavorare; vieni meco sul prato a fare una partita al volano.... "

" Eh! no, cara mia, perchè quando avrò finito questa impuntura devo prendere dalla mamma lezione di aritmetica.... "

" Potresti rimetterla a più tardi. "

" Non posso, " rispondeva la Nice: " La mamma non vuole invertire l' ordine delle nostre occupazioni, e vuole che prima di divertirci abbiamo fatto il nostro dovere.... "

" Allora vieni tu, Natalina; finalmente è il male di perdere una mezz'ora, e forse meno. "

" Cara la mia Lisa! mi dispiace tanto di non contentarti! Se fosse dopo pranzo... ma ora non posso muovermi di qui, perchè a momenti verrà il babbo a darmi lezione di Storia... "

" Ma sapete che non ho mai veduto gente così avara di tempo come voi altri! Non importa, anderò a divertirmi da me sola. " E la nostra pazzarella uscì correndo dalla stanza, mentre le due sorelle si guardavano ridendo, immaginandosi ch' ella andasse a giuocare al volano sul prato da sè sola. Ma la Lisa, sia per stizza, o pel bisogno che ha la gioventù di scorrazzare, si pose a correre come un razzo, trapassò il prato, e via per una viottola lunga del

podere che circondava la villa, poi in un'altra, e poi in un campo; finchè stanca, affannata, si buttò a sedere sopra un sasso per riprender fiato. Girò attorno lo sguardo e vide in un campo lì presso varii contadini affaticati a vangare la terra e a marreggiare, ciarlando e celiando fra loro con facce ilari e serene. Salutarono la Lisa, ed ella:

" Non vi pare fatica a lavorare ogni giorno in cotesto modo? "

" L'è fatica sicuro; ma la ne faccia di meno... se non si lavora non si mangia. "

E la Lisa pensò saviamente: " Eh! la necessità è un gran pungolo! "

V.

Una vocina limpida che modulava un'agreste cantilena di poche note, fece voltar dal lato opposto la Lisa che vide scaturire da un viottolino la figura di una ragazzetta sui quindici anni, con un involto in braccio. Era la garzoncella di quei contadini che lavoravano la terra, ai quali ora portava la colazione. Posato l'involto nel campo, la ragazzetta retrocedè per tornare inverso casa, ma la Lisa, a cui era tanto piaciuto quel personale mingherlino, e quegli occhietti vispi e amorosi ad un tempo, volle accompagnarsi con lei e cominciare a discorrere, chiedendole, per prima cosa, come si chiamava. Si chiamava Regina, e come disse in appresso, vinta la natural ritrosia villereccia dal buon garbo insistente della Lisa, era

orfana da poco tempo, e stava per volontà del suo tutore a servigio di quella famiglia di contadini, perchè era priva di parenti che si potessero prendere pensiero di lei.

" E stai volentieri con loro? " chiedeva la Lisa.

" Oh! sì, perchè son buona gente che mi vogliono bene; ma starei più volentieri a podere come prima... con la mia mamma. " — E a questo nome le labbra le tremarono per rammarico e tenerezza ad un tempo.

" Anche lei è senza madre come me, pensò la Lisa; ma io sto in casa mia con tutti i comodi, e lei, poverina, è costretta a servire!... "

Intanto così ciarlando vennero alla casa dei contadini ove abitava la Regina, la quale salutando la Lisa in atto di lasciarla, apriva la porta, ma quella:

" No, no, " disse, " non mi lasciare così presto: vieni a girare un altro pochino con me; tu m'insegni dove mettono queste viottole, perchè io non son pratica, e poi, dopo una bella passeggiata, tu mi accompagni alla villa. "

" Mi dispiace davvero, signorina, ma i' non posso, perchè ho da fare... "

" Sentiamo, via, che cosa hai da fare. "

" Ora subito bisogna ch'i' vada nella stalla a dar mangiare alle bestie, poi i' mi metto a stacciare la farina, perchè domattina si fa il pane... avanti ch'i'abbia finito, e' ce ne vuole, no' siam tanti; e poi i' devo smollare i panni, perchè domani c'è il bucato; inverso sera i' anderò a far l'erba.... "

" Ih! quante faccende! e ogni giorno così? "

" Davvero: o una cosa o un' altra.... "

" E lo fai volentieri? "

" Sicuro: o che dovrei mangiare il pane a ufo? I' mi vergognerei... E poi, a stare a vedere mi verrebbe a uggia. "

" Dunque con me non vieni?... "

" I' un posso... ma la guardi, se la vuol fare una bella spasseggiata, l' ha a prendere di costì: la s'attenga sempre a mancina, quando la svolta; per ora la vada sempre a diritto in quello stradellino, poi la sbocca in quel viottolone, e di lì poi la si trova lungo il borro; dopo la comincia a salire su, su, la vede un tabernacolino in mezzo a due cipressi, la gira a man manca, e la si riduce alla villa; un v'è da sbagliare. "

" Grazie, Regina, grazie, e addio. " — E la Lisa si spiccò saltellando dalla garzoncella, che le guardò dietro sorridendo, allettata piacevolmente da quella cordialità.

" Non ho capito gran cosa di tutto quell' andirivieni, pensava la Lisa, ma m' ingegnerò... se mai domanderò della strada a qualche contadino.... " — E intanto, giunta a capo dello stradellino indicato dalla Regina, e veduto un cancelletto di legno socchiuso, entrò in quello, invece di porre piede nel viottolone lì presso; e camminò per lungo tratto in una via fiancheggiata da siepi, senza mai imbattersi in anima viva. Guardando le rose silvestri che infioravano la siepe, vide a un tratto una bella farfalla pagliata, di cui s'invogliò, ma nel mentre in

punta di piedi, adagio, adagio stende la mano, ecco che la farfalla vola di siepe in siepe: questo giocolino durò un buon pezzo; senza altro costrutto per la Lisa che sgraffiature alle mani, fattele dai pruni della siepe a cui si arrampicava.

" Bada che anche lei fugge, fugge, perchè ha molte cose da fare " diceva tra sè ridendo la Lisa, guardando la farfalla. — Intanto, forse sviata dal diritto cammino, venne a un punto dove la via si diramava in due stradicciuole, e impensierita in quale delle due dovea mettersi, ristette un poco, e poi non volendo avventurarsi a sbagliare di più la strada, perchè già temeva di avere incominciato, si pose a sedere, sperando venisse a passare di là qualcuno.

VI.

Ma nel mettersi a sedere aveva urtato col piede in qualcosa: guarda, raccatta, era un nido di fringuello caduto forse da un albero. " Quant' è bellino " esclama la Lisa esaminandolo; " e come solido per resistere alle piogge: è proprio un lavoro fatto con giudizio. " — E qui incominciò a pensare agli uccelli che si fabbricano il nido per deporvi le uova, e nutrirvi a suo tempo i figliuolini: si ricordò di quelle rondini che ogni anno, da tanto tempo, nello stesso mese, giungevano da lontana parte, dove avevano svernato, e si posavano sotto la grondaia del tetto che copriva la sua camera. Le aveva osservate tante volte, quelle rondini, di soppiatto per non le spau-

rire, volare e volare, affaccendate a fabbricare il nido di fango, misto a paglioline e filuzzi d'erba e in seguito poi intente con gran cura a cibare i loro nati. Si ricordò poi del castoro industrioso, delle api sì utili, operose, concordi, e anch'esse come noi, e spesso più di noi, soggette alle leggi di una forma di governo. " Gli animali insegnano a noi, e poi li crediamo a noi tanto inferiori: " pensò la Lisa: " eh!... per forza; se avessi anch'io bisogno di casa e di cibo, lavorerei dicerto. " Ma un altro pensiero informe, confuso, le ronzò a un tratto in mente, e abbozzò, un po'in nube, un ragionamento, che si potrebbe tradurre così: " Però, per giustificare la vantata e innegabile superiorità dell'uomo sull'animale, bisognerebbe darsi da fare senza avere o aspettare la necessità."

Il passo affrettato di un ragazzotto campagnuolo, sui nove anni, che veniva a passarle dappresso, la distolse da questi pensieri. La Lisa lo richiese tosto della strada che conduceva alla villa, e lo pregò di accompagnarla almeno per un buon tratto, ma il fanciullo, scusandosi, rispose che aveva fretta di andare a scuola, e non poteva perciò tornare indietro, avendo già fatto tardi in casa, perchè sua madre si era sentita male; nonostante le indicò la via con precisione, la Lisa capì chiaramente che dovea percorrere la strada a man diritta, si mosse ringraziando il ragazzo, e quei, levate le calcagna, spiccò una corsa per rimettere il tempo perduto. Ora la Lisa camminava speditamente, sicura della sua strada, e desiderosa di giungere presto alla villa, dove già forse erano in

cerca di lei, e dove avrebbe potuto riposarsi comodamente, stanca qual' era per questa gita un poco lunga, la prima che avesse fatto dopo la sua malattia.

" Spicciati, Maria, a finir coteste calze: stasera torna il babbo, e tu gli fa' la celia, e tu gli dici: ecco, il primo lavoro i' l' ho fatto per lei, babbo. "

Queste parole fecero soffermare la Lisa: guardò attenta fra un pertugio della siepe, e vide a tergo di una casuccia da pigionali una spiazzatella, dove stava seduta un bella sposa di florido e giocondo sembiante, che allattava un bambino di sette in otto mesi incirca, fresco e rigoglioso come un fiore di primavera: un altro di pochi anni, robusto e lieto, ruzzava da un lato con un mucchietto di nocciuole, poco distante da una bimba, forse appena settenne, che lavorava di maglia, e la quale alle parole della madre;

" O che torna davvero, stasera, il babbo? " domandò: " e' mi par che sia tanto tempo ch' i' un' l' ho visto! "

" Sicuro ch' e' torna; tu non ti ricordi che oggi gli è sabato..... "

" Ma perchè e' torna solamente il sabato?.... "

" I' te l' avrò detto cento volte; perchè gli è a murare a una fabbrica troppo lontano di qui per tornare tutte le sere; e' lo fanno dormire lassù, anche per perdere meno tempo, e tutti i sabati e' torna a casa."

Alla Lisa piacque tanto questo quadretto tutto circondato di verdi frondi e illuminato dal sole, questa famigliuola povera, ma non mancante di pane, povera,

Digitized by Google

ma non di quella povertà che meglio è detta miseria e che si manifesta nel viso e nella persona coi segni dello stento, che se non fosse stato il pensiero dei suoi ospiti, e anche un pochetto la stanchezza, sarebbe restata ad osservare quella scenetta rustica chi sa per quanto tempo ancora.

VII.

Dopo una ventina di passi, la Lisa, a una svoltata della via, passò dinanzi a una casetta di contadini, ove stava seduta, filando, una vecchina rubizza, alla quale domandò:

" Vado bene di qui per andare alla villa?... " e aggiunse il casato del padre della Natalina. La vecchia rispose affermativamente; ma la curiosità e la smania di ciarlare le trapelavano tanto dagli occhietti vispi, che spiccavano come due prugnoline tra le rughe intersecate di tutto il viso, che anch' ella domandò alla Lisa se abitava lassù alla villa, e udendosi rispondere di sì, cominciò a fare elogi dei padroni e delle figlie loro, dicendo che non si stancavano di far carità ai bisognosi.

" Quella Signora la trova il verso di far del bene a tutti.... la guardi, giusto, s' i' dico il vero: questo povero, mezzo storpiato, che viene in qua gli è uno di quelli che hanno spesso la limosina, lassù alla villa.... e non è finita lì, perchè nell' inverno egli ha dalla Signora la camiciola e le calze, perchè lei la trova il tempo di lavorare insino pe' poveri. "

Digitized by Google

" Lavorate anche voi, a quanto vedo," replicava la Lisa.

" Eh! sicuro.... ma ora ch' i' ho ottant' anni sonati i' un' posso che filare: quando ero giovane, i' andavo a zappare, a far l' erba, i' custodivo le bestie, i' rassettavo i panni a' miei di casa, ma ora, che vol' ella, i' un' posso che filare: i' filo il corredo alle mi' nipoti, n' è vero Teresina?" soggiunse volgendosi a una ragazzetta che faceva la treccia, e che, udendo parlare, usciva allora di casa. " Tanto, disutile in tutto i' un' sono.... "

" A cotesta età potreste riposarvi," disse la Lisa.

" No, no, perchè intanto i' mi svago, e poi i' avrei ubbía a stare con le mani a cintola; e' mi parrebbe di far peccato: *lavorare è mezzo orare,* la diceva mi' madre buon' anima; bisogna tutti lavorare nel mondo: la un vede? Anche le bestie e i signori lavorano; e' ci danno l' esempio: i' l' ho detto sempre a' mi' figliuoli, e poi a' mi' nipoti, e a forza di dire, con un rinforzo di qualche scappellotto, i' gli ho avvezzati al lavoro; e ora, a tempo avanzato, le mi' nipoti le fanno la treccia, come questa qui ch' ella vede, e a capo la settimana, le guadagnano intanto qualcosellina. "

Dopo simili e altre parole, la Lisa colse un momento di tregua fra le ciance della vecchina, e pensando: " È un po' ciarliera, povera donna, ma non ragiona male;" salutò, e ratta s' incamminò alla villa, dove presto giunse più pensierosa di quando ne usciva.

Colà inquieti di non veder tornare la Lisa, dopo esserne andati in cerca dappertutto, proponevano di mandare qualcuno in giro pei campi, temendo ch' ella si fosse smarrita, e anzi il padre stesso della Natalina s' incamminava per andarne in traccia, perchè sebbene giunta l' ora di pranzo, ed avessero in loro compagnia la signora Valeria, non avevan cuore di sedere a mensa, prima di veder tornata a casa la Lisa. Ma eccola, finalmente, accolta con gran giubbilo da tutti, e motteggiata con mille piacevolezze dalle cugine per quella sua scappata. Seduti a tavola allegramente, vollero sapere con precisione dove si fosse aggirata la Lisa; ed ella indicò le viottole e stradelline percorse, narrò per disteso i suoi incontri, descrisse con piacere la famigliuola del muratore, la garzoncella orfana, la vecchina che filava, ripetè più volte le parole di quest' ultima, ma più che altro si dilungò con gran premura sul personalino svelto, sull' ingenua fisonomia della Regina, e sui discorsi fatti con lei, che le destava tanta simpatia per eguaglianza di età, e per compassione al suo stato infelice di orfana, costretta a quindici anni a lavorar tanto, e per altrui servigio.

" Non è un caso unico, " disse il padre della Natalina; " altri esempi vi sono di giovinetti di quella età, e di una condizione più civile, e in conseguenza meno preparata e assuefatta al lavoro, che per necessità hanno dovuto campare la vita con le proprie fatiche. Io stesso ho conosciuto una giovinetta di sedici anni, e un suo fratello, fanciullo sui quat-

tordici, che per guadagnarsi in parte il campamento, e più per provvedere alla madre inferma i comodi della vita, aprirono una scuola per bambine, insegnando, l'una lavori d'ago, lettura e disegno con instancabili premure, l'altro con molto zelo aritmetica e calligrafia."

"Altro esempio è qui la signora Valeria:" soggiunse la signora Virginia: "e soffra la sua modestia, una volta per sempre, che io faccia sapere come a quindici anni, espertissima nella musica, ella si dilettasse a dare lezione di pianoforte, per semplice carità, a più d'una bambina, che, nata in misera condizione, non avrebbe mai potuto soddisfare la inclinazione per quello studio, e procurarsi in tal modo una fonte di guadagno."

VIII.

La Lisa stava attenta, e fissava in volto la signora Valeria, la quale un pochetto confusa rispose: "Tutto il merito è di mia madre che seppe assuefarmi all'amore del lavoro, e coi precetti e l'esempio m'instigò a scegliermi un'arte geniale che mi facesse piacevolmente passare il tempo, mi consolasse nelle amarezze della vita, ed anche all'occorrenza mi porgesse lucro se disgraziatamente fossi caduta in povertà...."

"Il che accadde pur troppo," replicò la signora Virginia; poi, sorridendo, soggiunse: "Senta, signora Valeria, ormai oggi ho la fissazione di svelare i suoi

Digitized by Google

segreti.... via, non se ne offenda; siamo qui fra noi, e il suo esempio può fruttar bene a queste ragazze. Dunque, come dicevo, il caso venne pur troppo, quando, dopo le vicende del 1848, ritornata trionfante l'Austria in Lombardia, doverono i buoni patriotti patire vessazioni d'ogni maniera, ed essere spogliati dei loro averi e andarne raminghi in altro paese. Al marito della signora Valeria toccò questa sorte, ed ella assidua compagna, fedele e rassegnata, non solo fu a lui di gran conforto nell'esilio, ma con pietoso inganno volle non si accorgesse nemmeno della sua mutata fortuna, mediante la sua maestria nella musica, che la poneva in grado d'insegnare quell'arte con lode e con lucro."

"Non so," disse la signora Valeria, "se l'utile sia stato più per me, che per altri; credo per me, perchè oltre all'idea consolante di fare il proprio dovere che compensa tante molestie inevitabili nella vita, vi fu nel caso mio lo stimolo di perfezionarsi in un'arte non mai abbastanza ammirata, e sempre più invaghirsi di quella, ch'era stata il mio conforto, il mio rifugio in tante amarezze.... Un'arte è un'amica fida e pietosa, che mai negherà conforto a chi sa chiederlo, e dovrebbe essere compagna inseparabile dalla vita di noi donne, senza togliere, però, il tempo ai doveri di donna da casa: se non è musica, sarà una delle arti del disegno o belle lettere, non importa dir quale, ma vorrei che ogni giovinetta avesse l'obbligo di scegliersi un'arte piacevole a seconda della sua inclinazione, non per farne pompa, ma per ingentilirsi

Digitized by Google

l'animo, e pel dovere di non lasciare poltrire nella inerzia le nostre facoltà intellettuali."

"Io ho scelto la pittura," esclamò la Natalina; "quanto sono contenta quando il babbo mi dice che a forza di studiare potrò a poco a poco far meglio, e prendere in seguito qualche lezione da un professore suo amico; tanto rinomato."

"Ed io ho scelto la musica," interruppe la Nice; "voglio vedere se, studiando sempre più, mi riesce di far come lei, signora Valeria...."

"Eh! ci vuole altro..." esclamò la Natalina.

"E la signorina quale arte ha scelto?" chiese la signora Valeria, volgendosi alla Lisa, la quale arrossendo in un subito e abbassando gli occhi:

"Eh!... io...," rispose con voce tremula, "io... per ora... ho poca voglia di studiare... non ne ho scelta nessuna..."

"Come non fosse quella di Michelaccio," saltò su a dire all'impensata la Nice, ridendo.

La madre le diè un'occhiata severa, mentre la Natalina esclamava:

"Ma Nice... coteste parole..."

La Lisa, però, benchè tuttavia rossa e confusa, fu lesta a dire senza alcuno sdegno: "Brava Nice! non potevi dir meglio: è la prima volta che odo queste parole, ma potrebbe anche darsi che fosse l'ultima."

"*Impara l'arte e mettila da parte,*" soggiunse il padre della Natalina, "è un proverbio volgarissimo, a cui, però, non si pensa abbastanza. Vorrei un

poco sapere che vita sconsolata, avrebbe condotto la signora Valeria, dopo le sue dolorose vicende, s'ella fosse cresciuta nell' ozio, nella mollezza, e in conseguenza nell' ignoranza. Perciò mi piacerebbe che ogni madre sentisse il dovere, come tu Virginia, d'inspirare nelle figlie predilezione spiegata per un' arte gentile, che ci educa, e ci affina il sentimento del bello; ci fa cara anche la solitudine, ci aliena dalle frivolezze, e ci tiene in pace con noi stessi."

Il pranzo era finito; tutti si alzarono, e discorrendo lietamente si avviarono in giardino per prendere il caffè. Dopo un' ora incirca le donne ritornarono nella stanza da lavoro; volsero intorno gli occhi in cerca della Lisa, che di poco era sparita dal giardino, e la videro seduta in un angolo presso la finestra, zitta, zitta, cucire pronta senza mai alzar la testa. Tolto dalla biancheria destinata al corredo della Maddalena un fazzoletto, lo prese a orlare, e non aprì mai bocca se prima non l' ebbe finito.

IX.

Dopo aver fatto sull' imbrunire una passeggiata in cima a un' altura, donde scorgevasi un bel tratto di fertili campi e di casolari, si riunirono tutti nella saletta dov' era il pianoforte, su cui la Nice eseguì con garbo e precisione vari pezzi di musica.

La Lisa ascoltava più attenta del solito, e di quando in quando pensava: "È minore a me di due anni, incominciò a studiare quando io pure comin-

ciai, e suona già tanto bene, mentrechè io.... eppure la musica è tanto bella!... vorrei anch'io suonare come la Nice." Ma quando si pose al pianoforte la signora Valeria, e con quella maestría omai già nota ne trasse accordi e suoni ora flebili, ora robusti, ed ora di una delicatezza e di una agilità senza pari, la Lisa si sentì così agitata e commossa ad un tempo, che alla fine di una sonata si alzò precipitosa, córse accanto alla signora Valeria, e le disse rapidamente all'orecchio:

" Ho scelto anch'io la mia arte, e sarà la musica; finora studiai poco e male, voglio riparare il tempo perduto; intanto, finchè sto qui, chiederei il favore a lei di darmi lezione, se non le fosse di troppo incomodo...." — Al che la signora Valeria, con la sua consueta modestia, rispose che volentieri le avrebbe dato qualche consiglio, se così voleva.

All' ora stabilita tutti si separarono, augurandosi la buona notte. La Lisa spogliatasi, in fretta, perchè era stanca, si coricò, e in quella quiete che precede il sonno cominciò a ripensare alle cose udite e vedute nella giornata, e poi nella sera; vedeva tra mano alla zia Virginia il lavoro di quelle calzacce grosse, che ora, per la sua destinazione, invece di spregevole e rozzo, le pareva nobile e santo lavoro: seguitò poi a riandare i fattarelli della giornata, a passare in rassegna le persone incontrate nella sua passeggiata, a ripetere fra sè le parole udite, che via via le si andavano schierando nella memoria, come se tuttora le udisse dalla voce viva di chi per primo

Digitized by Google

le avea pronunziate. "I' mi vergognerei a mangiare il pane a ufo;" le pareva di sentirsi bisbigliare all'orecchio dalla contadinella orfana. E l'altre della vecchina ottuagenaria: "Tanto, disutile in tutto i' un' sono." E così vagolando con la fantasia in quel piacevole dormiveglia, finì, sorridendo per addormentarsi, e tuttavia le sue labbra susurravano « *Lavorare è mezzo orare.* »

Tre giorni dopo, mentre la Lisa studiava al pianoforte un esercizio, la Nice esclamava: "Lisa, per carità, non mi fare inquietare; esci una volta dal pianoforte, devo studiare anch'io.... non capisci?"

"Lasciami ripetere questo esercizio, e poi ti cedo il posto; così la signora Valeria sarà contenta di me anche più d'ieri."

"Ma non vuoi intendere che anch'io devo.... e poi è tanto che studi.... se vuoi occuparti, ricordati della biancheria della Maddalena, e di quei poveri bambini...."

"Dici bene, sarò più utile a lavorare per loro, poveri figliuoli, che a star qui a suonare." — Sì dicendo alzatasi la Lisa uscì per andare nella stanza da lavoro, dove si pose attenta attenta a cucire.

Un doloroso fatto aveva contristato gli abitanti della villa: quella famigliuola che la Lisa osservò con suo gran diletto da un foro della siepe era restata priva di sostegno chi sa per quanto tempo; il povero muratore aspettato con tanto desiderio dalla moglie e dalla figliuolina maggiore, non era tornato quel sabato sera: caduto per inavvertenza da un ponte

della fabbrica, e fratturatosi malamente una gamba, era stato portato allo spedale, dove una cura lunga lo avrebbe trattenuto per qualche mese: e ora quei derelitti non avevano da voltarsi che alla pietà dei caritatevoli, che in quel subito venisse loro in soccorso, dacchè il guadagno settimanale del povero muratore, oltre al pane quotidiano, doveva servire a pagare, a poco a poco, l'affitto della casipola ch'egli abitava con la famiglia, e a rivestire i bambini: eccoli dunque senza pane, senza vesti, e in breve senza tetto. Ma alcune persone pietose, e più di tutti la signora Virginia, che andava in cerca di addolorati e di bisognosi, provvidero a togliere di angustie la povera moglie del muratore, a cui era già bastante rammarico il tristo caso del marito. Presto, presto, allestito l'occorrente, furono tagliate e imbastite alcune vesticciuole per quei bambini, e la Natalina e la Nice, si posero di voglia a cucire instancabili con la madre che dirigeva il lavoro.

X.

Alla Lisa non dissero niente; ma la videro entrare seria seria nella stanza da lavoro e mettersi a cucire attentamente. Vissuta finora alla spensierata, senza malinconie per la testa, non aveva mai avuto campo d'immaginare non che di vedere nessuno così addolorato come la povera moglie del muratore, dianzi tanto florida e lieta della sua sorte: fu scossa dal tristo caso, soprappresa da molti pen-

sieri e confronti, e, come per lei si poteva, prima con qualche denaro, poi con l'opera delle sue mani volle soddisfare il vivissimo desiderio di venire in soccorso di quei meschini, creature come lei, e che non meno di lei potevano aspirare a scorrere tranquilli, almeno, i giorni del loro vivere.

L'arrivo di una lettera del padre della Lisa, interruppe l'assiduo lavorío. Non appena letta, la Lisa andò nella sua camera, vi stette mezz'ora incirca, poi ricomparve, e porgendo alla zia Virginia la lettera del padre, le pose anche sott'occhio la sua risposta a quella, affinchè essa leggesse e l'una e l'altra. La lettera del padre faceva intendere con bel modo, senza ledere le convenienze e la gratitudine per l'ospitalità ricevuta dalla Lisa, che se la salute di lei era bastantemente rinvigorita da quell'aria salubre, e se la campagna avesse per lei esaurito le sue attrattive, malgrado l'ottima compagnia ec. ec. egli era pronto a recarsi a prenderla dietro un suo cenno. La risposta della Lisa diceva così: « Perdona,
» caro Babbo, se non mi dilungo a risponderti, perchè
» ho molto da fare; non ridere, altrimenti m'impermalisco, giacchè non voglio più esser presa a gabbo
» come una bamboccia, che non sa quel che dice,
» nè quello che fa. L'aria di campagna e le premure di questi buoni parenti hanno giovato tanto
» alla mia salute, che, certo, potrei tornare questa
» sera in città, senza bisogno di altre cure, ma invece bramo rimanere quassù un altro poco di tempo; e se non fosse la mancanza di quelli che amo,

» cioè di te e delle zie, vorrei starmene sempre qui.
» In pochi giorni ho pensato molto, ed ho imparato
» molte cose; assai mi resta a imparare, lo so, ma
» non voglio scoraggirmi. Intanto aspettiamo tutti
» con gran desiderio una tua visita (visita vè! non
» altro che visita, perchè io resto qui); e per invo-
» gliarti, sappi che ti ho preparato una sorpresa: io
» spero bene, e spero anche dalla tua compiacenza
» di non tornare a casa che tra una settimana al-
» meno. Un abbraccio alle zie, e un bacio a te per-
» parte della tua

» Lisa. »

La sorpresa di cui scriveva la Lisa era l'esecuzione sul pianoforte di una bella sonata, molto gradita a suo padre, e ch'ella si studiava di riprodurre con precisione e buon gusto.

Scorsa questa lettera, la signora Virginia sorridendo abbracciò con molto affetto la Lisa, festeggiata anco dalle cugine: poi discorrendo piacevolmente si posero di nuovo al lavoro, ma poco dopo la Lisa non vedendo più nella stanza la Natalina, chiese dove fosse, e le fu detto ch'era andata sul prato a disegnare, seduta all'ombra di un castagno d'India. La Lisa, preso il lavoro, uscì, e andatale vicino, stava a osservare di tanto in tanto il disegno, e l'accuratezza con la quale progrediva. Era la veduta di un alto monte, con dolci declivi intorno, che sorgeva in lontananza, dirimpetto al prato. La Lisa diceva:

" Che smisurata altezza! Chi sa quanti bei prospetti si godono di lassù! "

" Deve essere un incanto a passare almeno un mese dell' estate su quella cima, " replicava la Natalina.

" Un mese? eh!... sarà un po' troppo, un mese; ricordati che è composto di trenta giorni.... e scommetto che anche tu, in quella solitudine perfetta ti noieresti.... "

" No, no: quando, oltre alla mia famiglia, avessi meco lassù il mio astuccio di colori e pennelli, aghi, filo, e qualche libro, starei allegramente non uno, ma due e tre mesi.... "

" Ah! l'ho scoperto! " esclama a un tratto la Lisa balzando in piedi, e abbracciando stretto stretto la cugina, non senza scombussolare carta e matite.

" Che cosa dici? Che cosa hai scoperto? non mi far paura.... "

" Sicuro, sicuro, ho scoperto il tuo segreto.... "

" Il mio?... "

" Già, già, il tuo segreto, che mi dava pensiero da tanto tempo: se tu sapessi com' ero incuriosita! "

" Ma bisogna che tu lo scopra anche a me, perchè io non so di avere un segreto, " replicava ridendo la Natalina.

" Lo so io, e basta.... "

" Finiscila via, e spiegati una volta.... "

" Sì signora, il segreto di startene contenta in campagna senza desiderare divertimenti. "

" Ed è, secondo te? "

" Oh! bella! non capisci? L' amore perseverante

al lavoro, che ti fa dappertutto passare il tempo velocemente...."

"Eh!... potrebbe darsi;" rispose la Natalina; "se vuoi addirittura che io abbia un segreto, non può esser che questo."

"E per insegnarle un'altra volta a tenere sotterfugi con le cugine, sappia la mia signora Natalina che il suo segreto sarà svelato a chi non lo vuol sapere, e ne farà suo pro, d'ora innanzi, una certa vagabondella che si chiama Lisa."

E così scherzando, le due giovinette seguitarono a discorrere e a lavorare.

Digitized by Google

SPERANZE DELUSE.

I.

Vorrei porre sott' occhio alla mia lettrice una bella riva di mare, un cielo azzurro limpido, le onde scintillanti pei raggi di uno splendido sole di giugno, in lontananza una sterminata linea di acque, che, pare, si congiunga alla vaporosa linea dell' orizzonte; sul davanti, fra i minuti scogli, uno più grande, che, sporgendo, ombreggia in un punto il lido, e fa da appoggio alla figura di una giovine di mirabile bellezza. Questo quadretto, che io vedo con gli occhi della mente, vorrebbe il pennello di Salvator Rosa, non una penna, e molto meno la mia.... Ma!.... io mi affido alla fantasia della mia lettrice, mi fo coraggio, e seguito. La giovine che appoggiava il dorso allo scoglio teneva tra mano una lunghissima canna, alla quale era appesa una picciola rete da pescatori, che tuffata a lungo nell' acqua, e poi di tanto in tanto prestamente ritratta, esponeva ai raggi del sole le umide squame di qualche pesciolino, che dalla rete

Digitized by Google

passava guizzando nella mano delicata della fanciulla, per andare a tener compagnia ai pochi altri di una cestellina posata sulla rena accanto alla leggiadra pescatrice.

Ella era così intenta a questo passatempo, che non pareva curarsi del sole, che a grado a grado illuminandole la persona, ora quasi perpendicolarmente le vibrava i raggi sulla testa; e nemmeno si accorgeva di un uomo, che appoggiato a uno scoglio, di fianco a lei, stava contemplandola attentamente. Era un giovine poco più che ventenne, di gentili sembianze, con biondi capelli, e occhi cerulei, dai quali traspariva più la serenità dell'animo, la perspicacia e l'affetto, che una forza virile.

Pareva ch'ei si beasse a seguitare con lo sguardo ogni moto di lei, pareva che non si saziasse di guardare quel profilo, che pel colore scuro e la scabrosità dello scoglio su cui staccava, compariva più fine e più armoniosamente bello. Contemplava i copiosi capelli dilatati da un lieve spirar di marino, tra i quali, insinuandosi la viva luce, spiccavano masse di un color castagno dorato, quali si ammirano nei ritratti muliebri di antichi pittori veneziani. Il giovine che da più di mezz'ora si stava fiso in quella contemplazione, finalmente si mosse, e giuntole presso " Zaira, " le disse con voce tremula, " seguitiamo il discorso d'ieri.... vieni.... il sole è già alto, io ti accompagnerò a casa.... "

Nell'udirsi chiamar per nome, la giovine si scosse; poi volgendosi:

" Lo dissi, e lo ripeto, Valerio, il discorso d' ieri non mi va a genio; parla pure, siedimi vicino, ma discorriamo di tutt' altro; " rispose ella, guardandolo negli occhi con quelle sue acute pupille nere.

" Eppure ti ripeto che io ti farei felice. Sento che nè scorrere di tempo, nè mutar di fortuna potrebbero illanguidire il mio affetto per te.... e tu vuoi disprezzare un cuore a tutta prova.... "

" Oh! Dio! Valerio, non ti dare al sentimentale, per carità,.... mi viene a noia... "

" Parrebbe, a udirti, che tu avessi un animo di macigno, " rispose Valerio con una leggiera ombra di stizza, " mentre quando canti tu trasfondi ogni affetto in chi ti ode.... "

" Perchè il canto è la mia fede, il mio amore, il mio tutto, e.... ma, a proposito, si avvicina appunto l' ora della lezione, e io me ne sto qui a ciarlare." Sì dicendo si alzava, e al giovine che faceva atto di accompagnarsi con lei: " No, no, Valerio, grazie, non t' incomodare a venir meco; " diceva " se vuoi piuttosto farmi un piacere, rimani a custodia della mia cestellina di pesci, finchè non mando qualcuno a prenderla. "

E salutandolo amichevolmente con la mano si avviava, ma trattenendosi in un tratto, e schiudendo a un vago riso le labbra porporine, soggiunse: " Quando stasera col nonno anderemo in barca, tu verrai con noi, eh? io canterò per te la tua aria prediletta. " Poi senza aspettare risposta, salutatolo, rapida e leggiera si discostava.

Valerio, a cui quelle ultime parole avevano temprato l' amarezza delle prime, con le braccia incrociate sul petto stette lungamente a guardare quella alta e snella figura, a cui per esser detta bella non occorreva il prestigio di elette vesti o di particolari colori: la semplice veste di tela bigia che indossava la Zaira non attenuava per niente la sua avvenenza; tanto è vero, che la schietta, l'innegabile bellezza non ha bisogno di ornamenti. Si erano entrambi conosciuti fino da fanciulli, e in Valerio, a poco a poco, all' affetto fanciullesco e quasi fraterno che si alimenta con la consuetudine, era subentrato l' amore; quell' amore, non già di capriccio, ma profondo e stabile, di cui si accendono le anime leali; amore che l' indifferenza della giovine, anzichè mitigare, pareva eccitar maggiormente.

Di pari condizione ambedue in apparenza, sembrava non avere quell' amore ostacoli di sorta, e consacrato dalla legge e dal sacerdote, poteva allegrar loro la vita con le dolcezze della famiglia, col reciproco intendersi, che è base di concordia, di affetto, di contentezza a noi altri poveri umani a cui la felicità scarseggia sì spesso. Così dapprima tenne per fermo Valerio; così sperava tuttora, sebbene dalle parole della Zaira traesse più scoraggiamento che fiducia; era un' alternativa di timori e di speranze, che lo tenevano sempre con l' animo sospeso. Poche e fredde parole, ovvero un ostinato silenzio, quando ei le parlava del suo amore, lo sgomentavano in guisa da disperare affatto di essere amato; poi a un solo

Digitized by Google

sguardo o ad un gesto gli pareva di sentirsi rivivere, e diceva in cuor suo: " Oh! sì, ella mi amerà! " Ed ora infatti, avviandosi a casa, e ripensando a quelle ultime parole di lei che mitigavano l' asprezza delle prime, con animo più lieto diceva tra sè: " Se non le fosse caro vedermi vicino, mi avrebbe ella invitato per andare stasera con lei in barca? "

Valerio era figlio unico di un Veneto stabilito nella borgata che si distendeva poco distante dalla bella riva di mare, prima scena del mio racconto. Ivi da lunghi anni il padre accudiva al buon andamento di una fucina di sua proprietà, che a lui povero di fortune dava modo ora di vivere con qualche comodità insieme alla moglie ed al figlio. E se a questi non lasciava ricchezze, lasciava però un buon nome frutto della sua integrità a tutta prova, e sani ammaestramenti, e un ingegno coltivato, giacchè Valerio, oltre la meccanica ch' era l' arte sua, aveva anche imparato per diletto a disegnare figure e a colorire in acquerello. Non occorre dunque che io dica se queste doti congiunte a un' indole affettuosa e benigna, lo facessero caro all' onesto fabbro, già innanzi con gli anni, che in lui avea riposto ogni speranza, ogni consolazione. Contento e superbo di averlo educato civilmente, vagheggiava per il figlio, se non strepitose fortune, una comoda vita, e lieta di dolcezze domestiche, ripromettendosene largo conforto per la sua tarda età.

Venne la sera; a uno splendido tramonto foriero di una splendida giornata per il domani, era succeduto

a poco a poco il crepuscolo, la sua brezza notturna, e poi la mite luce della luna che si specchiava nelle onde placide del mare.

Valerio s' incamminava alla riva, dove una barca e due rematori aspettavano la picciola comitiva. Giungono. Valerio scende pel primo, dà mano alla Zaira che agile pone piede nella barca, poi al nonno di lei, il quale, nonostante l' età inoltrata, salta dentro con sveltezza, e vogano via, prendendo il largo; mentre la Zaira con voce armoniosa intona un canto suo favorito, la ballata dell' opera *La Contessa di Amalfi.* La barca snella fendeva l' ampia superficie delle acque illuminate dalla luna, in quel silenzio interrotto dal monotono tuffo dei remi che la potente voce della Zaira spesso dominava, ora con note estese, ora con agili gorgheggi.

Valerio tacito nella contemplazione di quella bianca figura seduta alla prua, beato nell' ascoltare i delicatissimi e svariati tuoni di quella voce, non si accorge di volgere alla riva, e pensa di essere assorto in un lieto sogno d' amore.

II.

Era il nonno della Zaira un uomo sui settant' anni, alto di statura ed asciutto, olivastro di carnagione, con naso adunco, e piccoli occhi grifagni sotterrati tra folte sopracciglia. Portava la parrucca; una parrucchina spelacchiata di un colore che non avea più nome, e indossava sempre in tutte le sta-

Digitized by Google

gioni un soprabito di panno verderognolo, di cui il taglio antico accusava l'antica data, misero e consunto in ispecie ai polsi e alla schiena, ove il lungo uso avea mutato il natural verdastro in una tinta gialliccia come fosse strisciato in quel punto da un obliquo raggio di sole. Il restante del vestiario non sfigurava nè in bene nè in male di fronte a quello sopra descritto, tanto che a prima vista quell'uomo era da stimarsi un pezzente; se non che un grossissimo diamante, ad uso di bottone, che gli chiudeva sul petto la camicia, non sempre candida, ma sempre in vista, denotava piuttosto assuefazioni sordide che miseria. E appunto a questo proposito si narrava che una volta a tempo di bagni, quando molta gente concorreva in quel luogo, seduto un giorno in disparte presso la riva, fu osservato da un signore di alto affare, che aveva al vestito il nastro di cavaliere; il quale vedutolo in quel misero arnese (non avendo posato l'occhio sullo scintillante bottone) lo scambiò per un questuante, e posto la mano alla scarsella, e trattane una piccola moneta, la porgeva al creduto povero, quando questi inviperito con un gesto di sprezzo esclamò: "Chi vi ha chiesto nulla? Avrei ben io da fare la limosina a molti crociati di questo mondo." Ma nel paese non era considerato nè ricco nè povero; bensì avaro a segno da privarsi quasi del necessario per sè, non per la nipote, unica persona per cui avesse qualche premura. Se tu avessi però chiesto notizie sul conto suo agli abitatori di quella borgata, niuno avrebbe potuto

appagare la tua curiosità. Chi lo conosceva? Nessuno. Era da tutti designato per il capitan Clemente, e a volte sottovoce, alludendo alla sua avarizia, per il capitano Arpia, il che unito alla smania che aveva di descrivere battaglie navali e tempeste, campo unico ov' ei sfoggiasse una certa facondia, faceva credere esser egli stato capitano di mare, o forse, come da taluno si bisbigliava, antico pirata di lontane regioni. Sapevano tutti che non era nativo del luogo nè di quelle vicinanze, ma a nessuno era nota la patria sua; sapevano che ivi da vari anni aveva stabilito dimora, ma nessuno sapeva donde fosse venuto. Dopo aver trascorso qualche anno in quella borgata, partitosi un giorno per un viaggio di alcuni mesi, tornò poi con una bimba tra i quattro e i cinque anni, che lo chiamava nonno, bella come una rosa di maggio, e con una serva attempata e sordomuta, brutta come una Megera, alla quale a forza di rapidi gesti convenzionali facevasi agevolmente capire.

Dietro accurate indagini stimolate da una ostinata curiosità, si venne a sapere che la bambina era figlia di una figlia del capitan Clemente; che quest' ultima, in discordia col padre per essersi maritata di suo capriccio, di recente era mancata ai vivi, lasciando orfana la sua figliuolina ch' ella affidava a suo padre. La Zaira crebbe educata più a fare il voler suo che quello degli altri, e dimostrò fino dalla fanciullezza molta attitudine per la musica; sicchè non avendo modo in quel mucchio di

case a coltivare la sua inclinazione, si sfogò per vari anni a cantare senza studio guidata dall'orecchio, con molta precisione di tempo, finchè, uditala una tal principessa, russa di origine, appassionata per la musica, e che per la prima volta si recava colà a passare l'estate, n'ebbe incoraggiamento a proseguire con le regole dell'arte, e potè aver lezioni da un maestro di canto, che la signora avea condotto in sua compagnia. Rapidi furono i progressi, da maravigliare fino lo stesso maestro, peritissimo in tutte le difficoltà dell'arte; in tre mesi di studio continuo, la voce che la Zaira da natura aveva sortito sonora ed estesa, ma alquanto cruda, si addolcì a segno che si piegò a poco per volta alle prime prove di agilità. La signora principessa andava matta di quella voce e di quei progressi, e vagheggiando un reflesso di gloria anche per sè medesima, qual mecenate della futura cantante, la istigava a esporsi a cantare sui pubblici teatri; il che non trovò, certo, opposizioni nella giovine, che naturalmente cupida di bella fama, ambiva di farsi udire per averne lode, e già sognava applausi e trionfi, più che cospicui guadagni. Tornata l'anno di poi la principessa a passare il tempo della bagnatura nella solita villa, con gran desiderio della Zaira, si accorse che questa anzichè tralasciare il ben avviato studio, si era fatta in quello più esperta seguendo le ingiunzioni del maestro, e studiando scrupolosamente da sè: progredì sempre più anche in quell'anno con la scorta del maestro, e s'inebriava di futuri trionfi, quando in ispecie la signora prin-

" Ed io vi dico che non esco di qui se non mi dite il perchè. Che cosa vi costa finalmente? "

" Orsù, quando lo volete sapere addirittura, ve lo dirò; ma, badate, la cosa deve rimanere tra noi due soli, veh! Me lo promettete? "

" Ve lo prometto. "

E chinatosi all' orecchio di lui, il capitano con un risettino e due occhietti sfavillanti come due tizzi di carbone acceso, disse piano: " La Zaira (non ve lo abbiate a male) può aspirare a un partito migliore con un mezzo milione di dote! "

III.

Vi fu un momento di silenzio. Quel mezzo milione di dote caduto lì come un fulmine a ciel sereno fece stupire il povero Patrizio a segno che per alcuni minuti restò a guardare fisso in volto il capitano, un poco temendo ch' ei fosse ammattito in un tratto, un poco di aver franteso, e il capitan Clemente pur guardandolo, sogghignando e tacendo, si dilettava di quella sorpresa, e pareva volersene prolungare il piacere. Finalmente riavutosi alquanto, e alzandosi in atto di accomiatarsi:

" Capisco, " disse Patrizio, " la validità del motivo che v' induce a ricusare la vostra nipote a mio figlio, e sono contento che non derivi da lui. Solamente vi dirò che se la povertà di Valerio (in confronto alla ricchezza di vostra nipote) è un ostacolo per voi, un ostacolo al doppio invincibile è

per me la pingue dote di lei; tantochè, se io avessi potuto trapelare questa diversità di fortuna, nulla mi avrebbe indotto al passo che ho fatto oggi; non per la certezza del rifiuto, ma, perchè non permetterei mai al mio Valerio, anzi assolutamente gli proibirei, di sposare una donna tanto di lui più ricca. Voi mi guardate un po' ridendo.... Eh!... secondo come uno la pensa.... Io...." e si premeva con la destra il petto "io non ambisco altro che un poco di felicità per il mio figliuolo....." E in così dire salutatolo usciva, mentre il capitan Clemente guardandogli dietro borbottava: "È stizzito perchè gliela ho ricusata." E si rimise in fretta a scrivere la lettera incominciata. Il mondo è così fatto; ognuno comunemente prende norma da sè medesimo nel giudicare gli altri.

Pareva di sognare a Patrizio ripensando alle parole del capitan Clemente.

"Come mai," diceva tra sè, "un uomo che vive nell'ozio e che appena si sfama, è arrivato a mettere insieme tanta ricchezza? Ma che testa è la mia? È appunto perchè appena si leva la fame che ha potuto ammassare molto denaro.... E poi che cosa sappiamo noi della sua vita giovanile? Lo dicono un pirata.... Eh! allora si fa presto.... Meglio per il mio Valerio che la faccenda sia andata così.... Imparentarsi con un pirata.... Oibò! A me già non garbava gran fatto nè il nonno nè la nipote.... feci questo passo per amore di quel povero figliuolo.... E ora? chi sa? Eh! la gioventù fa presto a consolarsi.... mancano ragazze a questo mondo?" L'ob-

bligo però che sentì a un tratto di avvisare Valerio di quella negativa, e del motivo di essa, e di dissuaderlo da ulteriori tentativi, lo distolse da questi pensieri.

Valerio ascoltò suo padre freddamente, senza mai rispondere, e a mala pena fece atto di maraviglia al nome sonoro di quel mezzo milione; ma l'idea che prese consistenza nella sua mente, sunto di tutte quelle parole, fu il potentissimo ostacolo che lo costringeva a togliersi dal cuore quel malaugurato amore. Non era più soltanto l'indifferenza della giovine che si opponeva alla loro unione (indifferenza ch'egli sperava ostinatamente di vincere), era la diversità di fortuna che li separava. Nel tempo che Patrizio si congratulava seco stesso della calma di Valerio, frutto, secondo lui, di buona indole e di buona educazione, e ne traeva ottimo augurio per la pace del suo cuore, quegli rinchiusosi in camera profondava la mente in pensieri cupi e di grandissimo sconforto, tra i quali sorgeva a primeggiare sempre la bella immagine della Zaira. Pensava che quest'ostacolo era invincibile e per più motivi; giacchè, oltre la volontà ferma del capitano, e quella non meno persistente di suo padre, v'era un certo suo proprio orgoglio naturale che lo dissuadeva da far sua una donna ricca, acciò l'amore non fosse scambiato con la cupidigia. Poi a un tratto amaramente si doleva con sè stesso e col caso che avevalo fatto nascere in condizione umile e in modesta fortuna, e quasi sentiva in cuore il morso della invidia

per le ricchezze altrui, e quasi (tanto invelenito si sentiva l'animo) quasi tacciava d'inetto suo padre, che non avea saputo ammassare un pingue patrimonio. Ma erano idee rapide a dileguarsi come il lampo, chè la sua innata rettitudine sorgeva tosto a rimproverarlo di poco amore per quel buon padre, di cui era orgoglio e ricchezza, e che lo lasciava abbastanza provvisto lasciandogli l'assuefazione al lavoro, e l'eredità di un nome illibato. E qui un rimpiangere stizzoso, un desiderare scorato, un disprezzare sè stesso, un tumulto di pensieri e di sentimenti discordanti fra loro, che inacerbivano sempre più il suo dolore. Capiva la necessità di desistere da quell'amore tanto per obbedienza al padre, e per rispetto all'altrui volontà, come per quella certa dignità di sè stessi che ci vieta d'impacciarsi, non graditi, ne' fatti altrui, tanto più che la gente, pronta sempre a giudicare più male che bene, avrebbe sospettato in lui poco ricco, avidità alla dote, più che amore alla ricca fanciulla.

Belle e buone ragioni dettate dalla testa e alle quali si ribellava il cuore. "Capisco di dovere.... e sento di non potere," diceva egli, perchè appunto gli pareva che mai la Zaira gli fosse stata sì cara, come ora ch'ei la perdeva.

Poi si sentiva pungere da un desiderio smodato d'ambizione, e pensava che almeno avendo una speranza di levarsi in fama, avrebbe potuto aspirare alla mano della Zaira. Ma dov'era questa speranza? Aveva, è vero, studiato accuratamente la meccani-

ca, e di recente disegnato il progetto di una macchina di sua invenzione, da applicarsi all' agronomia per risparmiar tempo e fatica in alcune faccende rurali, e che sottoposta al giudizio di valenti meccanici di una città grande non molto distante da quella borgata, n' ebbe lode non poca, sì per la novità del trovato, come per la innegabile utilità; ma chi dava incoraggiamento al giovine artista? Chi avrebbe poi adottato la sua macchina, e dato un compenso alle tante spese che occorrevano per eseguirla? E a questo dispendio avrebbe aderito il padre, sborsando e privandosi di un denaro d'incerto frutto? In questi pensieri passò Valerio tristi giorni, premuroso però di nascondere più che poteva al padre il suo turbamento.

Pure l'idea di potersi fare un nome, s' insinuò lentamente tra quel turbinìo di tante altre idee, ed unica ebbe virtù d' infondergli un poco di coraggio, e di dare qualche sosta alla sua agitazione. Stabilì pertanto, di studiare più assiduamente, anco per divagare lo spirito dal pensiero che lo signoreggiava, e per sfuggire ogni occasione di vedere la Zaira o parlarle, il che era la parte più ardua di queste determinazioni: e spesso, come spinto da un desiderio occulto, smanioso, senza accorgersene, s' incamminava nei luoghi da lei prescelti per passeggiare, e si trovava su quella riva di mare, dove tante volte avevano seduto insieme accanto l' uno all' altro, e notava i più minuti oggetti circostanti, e gli pareva di udire ancora la sua voce, e si rammemorava di

ogni parola. La Zaira di tanto in tanto lo vedeva, lo salutava, e nulla sapendo nè della chiesta di matrimonio, nè della repulsa, nè del motivo di questa, credeva il nuovo contegno frutto della sua indifferenza; se pure aveva tempo di pensarvi su, chè lo studio del canto, e i trattenimenti serali della signora principessa non le davano agio di por mente ad altro. Passava la maggior parte della giornata dalla sua protettrice, attendendo a esercitare la voce, e a prendere lezioni dal solito maestro; ed ivi, quasi ogni sera, a rallegrare un geniale convegno di bagnanti aristocratici, si addestrava a cantare in pubblico, e faceva mostra di rapidi progressi. Valerio (non sapeva nemmeno egli spiegare a sè stesso il perchè) rasentava spesso per quelle parti a sera inoltrata: sedeva sopra un sasso in disparte, nell'ombra, ma in faccia alla villa, donde per le finestre aperte scaturiva gran luce; guardava il verone della maggior sala splendidamente illuminata da tanti doppieri: dalle tende di mussolina finissima ricca di ricami leggieri, vedeva, come in una visione, muovere figure e femminili e maschili in abiti da festa, e tra tutte una ne ravvisava alta, elegante, leggiadra per gioventù e bellezza, e tanto cognita a lui: poi gli accordi di preludio tratti da un pianoforte gli ferivano l'orecchio; poi una limpida voce di soprano spaziava intorno con mille note ora gravi, ora lente, ora acute, ora agili; e applausi spontanei, ripetuti, e nuovi canti, e applausi, e un ronzìo lontano di liete voci, e un tintinnio metallico pei rin-

freschi portati in giro;.... e Valerio, laggiù dal suo angolo oscuro, l'accesa fronte fra le palme, con disperato accoramento tender l'orecchio a tutto!

IV.

Un fatto che sopraggiunse improvviso venne a provare piuttosto l'instabilità delle cose umane, che a porgere speranze fondate a Valerio, come a prima vista si poteva arguire.

Il capitano Clemente avea costume ogni giorno di alzarsi all'alba, e di porsi alla finestra a respirare l'aria mattutina, tanto che i più solleciti abitanti del luogo che si avviavano alle loro faccende, o qualche bagnante che usciva a godersi l'ora fresca, quasi per attingere forze a sopportare il caldo affannoso della giornata, erano i primi a vederlo, e dicevano tra loro sogghignando che il capitano Arpia si alzava presto per non consumare i lenzuoli. Una mattina però il sole era già alto, e niuno avea veduto nè alla finestra nè uscir di casa il Capitano, e ne facevano le meraviglie, come accade nelle piccole terre, ove tutti si conoscono, e a vicenda si occupano dei fatti altrui.

Ma più di tutti stupefatta e confusa n'era la serva sordomuta, che non vedendolo uscir di camera, bussava all'uscio con quanta forza aveva, e l'uscio restava chiuso. Corse a chiamare i vicini, i quali sopraggiunti, e tese le orecchie per provare se udis-

sero qualche rumore, e nulla udendo, si diedero a chiamare a voce alta replicatamente il capitano. Silenzio perfetto. Reiterata indarno la prova, deliberano di sforzare la serratura dell' uscio; il che fatto, entrano, e vedono vicino a una sedia capovolta, e non lontano dalla porta, il capitano riverso in terra. Lo credono svenuto, gli si affannano intorno per farlo rinvenire.... ed era morto. Accorsero, chiamati, il medico e il prete ad un tempo, ed il primo, dopo aver tentato di trargli sangue, e dopo accurata visita, dichiarò che un' apoplessia fulminante lo aveva ucciso.

Tutti erano compresi di maraviglia e di rincrescimento; ma la vecchia sordomuta, che dai gesti degli astanti, e dall'effigie del suo padrone capì che non v' era più scampo, si percoteva la testa, e mandava ululati gutturali, ch' era una pietà a udirla. La Zaira, che fino dalla sera antecedente aveva aderito di partecipare a una mattutina gita lungo mare con la signora principessa ed altri bagnanti, alzatasi prima di tutti, era uscita di casa avanti lo spuntar del sole; ed ebbe la notizia della improvvisa morte del nonno in casa della principessa da alcuni vicini che a poco a poco la prepararono a questa disgrazia. Si disperò, pianse, voleva correre a casa per rivedere almeno il cadavere del suo secondo padre; ma la signora principessa e altri della frotta reduce dalla passeggiata, con molte ragioni e reiterati preghi, seppero persuaderla a desistere, e a rimanere dov' era. Ora se questo fatto

Digitized by Google

produsse ciarle e commenti, se stuzzicò la natia curiosità degli abitanti tutti di quella borgata per sapere che eredità lasciava il capitano ed a chi, lo consideri la mia lettrice. Riandando ai giorni passati fu da alcuno osservato che il capitan Clemente era torbido più del solito, che usciva meno di casa, e usciva soltanto per andare alla posta, che riceveva più lettere, e che pure di più ne scriveva, secondo quello che accennò la serva sordomuta. Fatto ricerca del testamento, anteriore assai alla sua morte, e letto brevemente, perchè era di poche righe, si seppe ch' ei lasciava erede la Zaira, unica sua parente, di molte facoltà, con un piccolo assegno mensile alla vecchia serva. Ma rovistando tra le sue carte si accorsero che questa ricchezza dava dubbi non pochi sul suo essere; e una lettera giunta una settimana prima della morte del capitano, ov' era fatto consapevole del naufragio di una nave carica di merci per suo conto, con intera perdita d' ogni cosa, e finalmente un' altra recentissima che gli dava notizia del fallimento di un banchiere americano, presso il quale si capiva ch' egli aveva depositato somme ingenti, tolsero ogni incertezza sulla cagione che aveva accelerato la sua morte, e sul vero stato dei suoi averi.

Fatti tutti i conti, si venne a sapere che la Zaira, prelevando il piccolo mensile che doveva somministrare il puro campamento alla vecchia sordomuta, rimaneva erede di un modesto capitale, da cui avrebbe tratto un vivere indipendente, ma semplice,

Digitized by Google

e tutt' altro che signorile. Il capitan Clemente, come accade a tutti gli egoisti, lasciò poco desiderio di sè; memori tutti del suo umor tetro, e della sua sordida avarizia, invece di piangerlo, si contentarono di fargli l'elogio funebre con due o tre epigrammi, tra i quali che era morto in compendio (come dicevano) per non spendere nel medico. Non occorre che io dica se i curiosi e i ciarloni trovassero pascolo, se restassero trasecolati all' udire di quella ricchezza apparsa e scomparsa a un tempo, e se i più pietosi compiangessero la Zaira, la quale, però, non assuefatta a credersi ricca, poco si dolse della sua mutata fortuna. Dirò soltanto che l' accaduto ravvivò le sopite speranze di Valerio: e tutto confortato pensando che la Zaira, pari a lui ora di fortuna, mossa, non foss' altro, a pietà del suo affetto costante, lo avrebbe finalmente corrisposto, risolse di parlarle a lungo, con la certezza, più che con la speranza, di non essere da lei respinto, da lei che sola nel mondo non aveva ora più vincoli di parentela con alcuno.

Lasciò scorrere qualche giorno per rispetto al suo rammarico, e un dì, mentre passeggiando pensava come e dove poterla incontrare, ecco ch' ei la vede in lontananza tutta vestita a lutto uscire di casa, e avviarsi casualmente alla sua volta. Valerio le si fece incontro, e strettale la mano con qualche breve parola di condoglianza, con voce mal sicura le disse:

" Zaira, dacchè mi fu fatto credere che voi foste

molto ricca, evitai di parlarvi e fino d'incontrarvi, ma non per questo si mutò il mio cuore per voi, che si mantiene lo stesso di quando.... di quando qui.... appunto qui, vi chiedeva un po' di affetto. Zaira.... volete finalmente ascoltarmi con qualche benignità? Oh!... è tanto tempo che soffro!..." La Zaira a occhi bassi, camminando lentamente, pareva più impacciata che commossa. "Sediamo;" disse Valerio: e sederono sulla spiaggia, con l'aperto mare innanzi. "Certo, io non vi offro ricchezze, nè un nome illustre, ma un nome onorato, una vita comoda, e un affetto che mai verrà meno, un affetto costante, ardente, sicuro. Siatemi compagna, facciamo uniti questo viaggio che si chiama vita, partecipiamo entrambi al bene e al male, porgiamoci la mano per sostenerci, confortiamoci scambievolmente, piangiamo insieme, e da questa comunanza di affetti, di desiderii, di coraggio, di aiuto, trarremo la pace di ogni giorno, la forza per le aspre vicende, la fede nel bene, la carità operosa, la speranza di ritrovarci e amarci anche dopo la morte."

La Zaira ascoltava queste parole a capo chino, avvolgendosi e svolgendosi al braccio un lungo vezzo nero a guisa di smaniglio. Valerio taceva, come aspettando una risposta; ed ella:

"Io non vi farei felice," rispose finalmente, "il mio carattere non è confacente al vostro.... e poi a che legarsi per sempre? Contrarre un vincolo che non si può spezzare? E voi, uomo, perdere la vostra

libertà, andare incontro a noie, intoppi, legami di ogni sorta, e non pago di sobbarcarvi alle vicende particolari della vostra vita, associarvi quelle di un'altra creatura più debole, più inetta, più bisognevole di consiglio e di aiuto, che vi regalerà il legame d'altre creature da vigilare, da amare da sostenere.... "

" Ma queste noie, questi intoppi, come voi dite, son compensati dall'amore scambievole, e talmente, che non si avvertono, non si curano.... "

" E se uno dei due venisse a mancare? Se i figli non riuscissero quali si desiderano?... Che dolore.... ah! la vita indipendente è pur bella!... "

" Zaira.... voi chiamate vita indipendente la vita dell'egoista, la vita che io chiamo arida, tetra, perchè non è avvivata dall'amore.... dall'amore leale che non si asconde nelle tenebre.... che non teme di lordare la sua veste candida.... Che cos'è la vita senza le gioie dell'amor verecondo? Guarda, o Zaira!" E in così dire stendeva la mano verso l'orizzonte purissimo. " Guarda la stupenda scena splendente di luce che ti si para innanzi. Ma se questi flutti ora placidi, ora agitati, se laggiù quelle poche lontane barchette, quella scogliera a destra, quel lido a sinistra che s'incurva dolcemente a guisa di seno, tutto insomma non fosse illuminato dal sole, invece di un lieto prospetto noi vedremmo una scena tetra che ci porgerebbe immagine della morte. E l'amore è alla vita, quel ch'è il sole al mare, alla terra.... "

" Ascoltatemi, Valerio; io sono grata all'affetto

che mi dimostrate, ma vi parlerò schiettamente, e sia per l'ultima volta.... non ve lo abbiate a male.... ma io.... io seppellirmi in questo paesuccio.... non posso. Poi, vi ripeto che il mio carattere è opposto al vostro; perciò non potremmo esser felici. Fra i difetti che avrò, molti forse e inavvertiti, uno solo, quel solo che conosco di avere in supremo grado, cioè l'ambizione, basterebbe a farvi disgraziato.... "

" No; dovete dire che avete già intavolato un matrimonio più ricco e meno umile di quello che sarebbe il nostro, " replicò Valerio con amarezza; ed ella:

" Vi accerto che sbagliate; vi accerto che non ho in mente che un'idea sola; quella di adoperarmi con tutte le forze a farmi un nome, valendomi del dono che la natura mi diè di una voce estesa e robusta. E giacchè la signora principessa, che mi ha già fatto addestrare al canto, mi offre il modo di farmi esordire, fra qualche mese, in un teatro grande, io accetterò la sua proposta, e nessuno potrà distogliermi.... "

Valerio nascose la faccia tra le mani, e mandò un gemito. Poi alzando la testa e guardando fisso in volto la Zaira con occhi stralunati,

" E persistete, " esclamò, " ad anteporre a una vita placida e serena, rallegrata dall'amore puro e costante, i giorni tumultuosi, inebrianti, affannosi, incerti della cantante schiava dei capricci del pubblico, a cui presto viene in fastidio per desiderio di novità? Volete esprimere quello che non sentite, passioni

non vostre, passioni da scena, supposte, immaginarie, per divagare una turba oziosa avida di passatempi, che sente il diritto di divertirsi perchè ha pagato, e che vi festeggia finchè vi dura.... gioventù e voce?..."

"Basta così;" interruppe la Zaira alzandosi: "vari e liberi sono i pareri della gente.... io non indietreggio e non aspetto felicità che dall'arte che ho scelto. Ma a che protrarre un colloquio spiacevole a voi e a me? Dissi di parlarvi con schiettezza, e l'ho fatto.... ora...."

"Ora non resta altro a dire, intendo. Oh! intendo tutto. Voi non mi amate, e questo è il nodo della questione. Ma se non per me, almeno per il vostro bene trattenetevi da prendere una determinazione inconsiderata che potrebbe recarvi conseguenze penose. Zaira, Zaira, pensate bene a quello che fate.... voi vedete soltanto le rose della vostra arte prediletta, e non vedete le spine...."

"No; non vedo spine; io non ho che uno scopo: dite pure che la mia è una fissazione, ve lo concedo, e sapete pure che dalle fissazioni raramente si guarisce...."

"Pur troppo!" rispondeva con voce cupa Valerio. In questa, una barca da pescatori, con alcune ceste piene di pesce approdò alla riva poco discosto da loro: mentre il pescatore salta a terra, una donna e due bambini, che da un'ora incirca erano arrampicati sopra uno scoglio sporgente in mare, con gli occhi intenti a ogni barchetta che spuntava in lontananza, gli corrono incontro festosi, lo ricingono

amorosamente con le loro braccia e si rallegrano del suo ritorno, dopo una notte procellosa. Valerio guardò la lieta famigliuola tra intenerito e mesto, e accennandola alla Zaira, che faceva atto di salutarlo per andarsene:

" Zaira," le disse, " io invidio la pace e la gioia di quei cuori, non i vostri futuri trionfi: voi non sapete quanto valga un cuore che ama.... e Dio voglia che non lo sappiate mai! "

Si separarono. Le parole di questo colloquio lasciarono poca traccia nella mobile fantasia della Zaira, omai preoccupata solo di liete venture, ma nella mente di Valerio restarono scolpite per sempre, e portarono dolorosi frutti.

V.

La proposta di cantare in teatro, accennata dalla Zaira, non era un pretesto per togliere ogni speranza a Valerio; era omai cosa stabilita fino da pochi giorni dopo la morte del capitan Clemente, e non andò molto che tutto il paesello seppe che presto la Zaira sarebbe partita per una città grande con la sua protettrice, la quale narrava a tutti i suoi amici e amiche di antica o fresca data, ch'ella prendeva sotto la sua custodia la giovane cantante per fare stupire il mondo con questa seconda *Malibran*, chiudendo immancabilmente il discorso con queste parole: " e ciò mi serve di distrazione; " a segno che tanto gli amici di casa, quanto la servitù, piut-

Digitized by Google

tosto numerosa che scarsa, chiamavano la Zaira per antonomasia, *la distrazione della signora principessa:* come anche solevano indicare una certa cagnolina di finissimo pelame e di razza caninamente aristocratica, bella e rara per minute forme, idolo della padrona, la quale una volta ebbe il coraggio di comprarle per uso di collare uno smaniglio d'oro di duecento lire.

La signora principessa era vedova da lunghi anni, il che vale per far capire che non era più giovane, aveva maritato sollecitamente due sue figliuole, delle quali teneva tuttora presso di sè la governante, madama Dorotea, una tedesca, vecchietta improsciuttita, che nei moti e nell'aspetto rammentava le figurine degli organetti di Germania, quando al suono di un valzer girano attorno impettite, finchè dura la carica. A questa signora, la quale, benchè corresse il grido ch'ella fosse poliglotta e versata in ogni scienza, non era mai giunta a dire quattro parole in italiano, doveva essere affidata la Zaira, perchè quando la principessa diceva di prendere la giovane sotto la sua custodia, era piuttosto un modo di dire che altro; nè avrebbe avuto comodità di vigilare gli studi e la condotta di una fanciulla col breve tempo che restava, dalle protratte veglie, dai lunghi sonni, dalle molteplici visite, dall'instancabile acconciarsi in mille foggie, provando e riprovando per attenuare quella crescente malaugurata pinguedine, spauracchio del passato, incubo del presente, terrore dell'avvenire. La principessa si era sempre

dilettata di musica, aveva una buona voce di mezzo soprano, che tuttavia esercitava (quando aveva tempo) nonostante l'età inoltrata e il respiro grosso abituale, oltre a un certo sibilo, a somiglianza di rantolo, che involontariamente le usciva dalle fauci tra una nota e l'altra. Tuttavia poche omai erano quelle arie ch' ella proseguiva a cantare in società: due o tre a dir molte, delle più predilette, fra le quali « Son vergin vezzosa, son giovane sposa » polacca dell' opera *I Puritani,* da lei udita cantare con frenetici applausi dalla Tacchinardi-Persiani.

La Zaira partì: non dico precisamente che lasciasse il luogo ov'era vissuta fino dalla puerizia con serenità d' animo, ma per dileguare qualche pensiero increscioso le bastava dare mentalmente uno sguardo all'avvenire, e tosto si sentiva rinfrancare di nuove forze. Dopo avere studiato per sei mesi accuratamente col solito maestro di canto, ed essersi fatta udire da valenti professori di musica, dai quali ebbe gran lode, finalmente esordì in uno dei principali teatri, nella parte di prima donna, e, benchè già molto si fosse parlato di questa nuova cantante, l'esito fu sì fortunato, che un impresario le esibì di scritturarla per il teatro grande di una delle più vaste capitali d' Europa; ed ella.... ella certo fu lieta di tanti applausi, ma non più di quanto, nè come forse ella si era immaginata, perchè sì a lungo n'era stato discorso, e tanti erano stati i preparativi, e così certa la riuscita, e tanto esaltata ella n' avea

la fantasia, che la realtà, come accade, le parve di minor pregio dell' aspettativa.

Io non terrò dietro alle vicende della nostra cantante, dirò solo che intenta a progredire vie più nella difficile arte, non si lasciava adescare da pericolose adulazioni; dirò pure che in capo a un anno ella viveva sola con due fidate persone di servizio, stanca forse di servire di distrazione alla signora principessa, e di vedere le continue cascaggini di sonno di madama Dorotea, che si svegliava a scatto per intavolare sottilissime dispute di filosofia trascendentale. Pare anche (per quanto ho raccapezzato dalle mie indagini) che alla Zaira pesasse quella certa padronanza della signora principessa, che pubblicamente si arrogava il merito di averla rivelata al mondo, quasichè le avesse largito ella il dono della voce. Nonostante la Zaira si mantenne sempre in buona ed amichevole relazione con lei, tentando di sdebitarsi, come per lei meglio si poteva, delle gentili premure e incoraggiamenti ricevuti. Intanto la Zaira, con buone raccomandazioni, giungeva a Londra per cantare la *Lucia di Lamermoor,* opera da lei studiata con predilezione, e che molto le si addiceva per la qualità della voce e per la bellezza della persona, che al primo mostrarsi disponeva gli animi in suo favore. Infatti, non appena comparve sul proscenio che si diffuse, a un tratto, in tutto il teatro un bisbiglio di ammirazione. E quando dalle labbra schiuse le sgorgò un'onda di armonia in note sonore e spontanee, gli applausi proruppero improv-

Digitized by Google

visi ed unanimi. Erale compagno un tenore italiano, rinomato per ogni dove, che altre volte in quell'opera aveva riscosso i primi onori.

La Zaira non cantò mai con tanto impegno come quella volta: se la padronanza della scena e la intelligenza delle mosse destarono ammirazione, applausi frenetici trasse la voce grandiosa e ben modulata, che quasi fu detta fenomenale: e gran lode ebbe anche l'accento, come si suol dire, dato alle parole, di cui quell'uditorio, inglese per la maggior parte, non aveva inteso una sillaba. Opera e cantante furono per qualche tempo il tema favorito delle conversazioni, quella musica diventò a un tratto di moda, e le vecchie, o giovani *misses,* non belavano più che le arie della *Lucia di Lammermoor.* — Lo smisurato amor proprio della Zaira non era stato mai sì appagato come quella volta; non tanto per le acclamazioni del pubblico, quanto per una lode ch'ella aveva ambito fino dalle prime prove dell'opera: quella, cioè, del tenore italiano sì profondo nello studio della musica, e tanto esperto, che già incominciava a esser provetto nell'arte.

Le parve che quella lode valesse tutti gli applausi, tutti i complimenti a voce dei suoi ammiratori, tutte le congratulazioni degli altri cantanti: ed egli infatti abbagliato dalla sua bellezza, maravigliato del suo canto, gareggiava con lei per non esser da meno, sicchè entrambi cantavano il famoso duo con tanta potenza d'affetto, con tanto calor d'azione, che il pubblico estatico credeva di udire

Digitized by Google

e vedere la scena vera di due amanti infelici. Presto però corse voce che la Lucia del proscenio sarebbe stata più felice della mesta creazione del romanziere inglese posta in musica dal genio del Donizzetti, giacchè fu supposto che il tenore italiano le si offrisse in isposo.

A poco a poco questa notizia si sparse ovunque, fu da molti creduta, da altri respinta come incerta e improbabile, e da taluni smentita addirittura, perchè, a parer loro, la giovane cantante doveva aspirare al partito illustre di un qualche milord o principe russo. — Ma la cosa non era omai da porsi in dubbio: la Zaira amava: finalmente amava, ed era corrisposta. All'amore grandissimo per l'arte che fin qui tutta le avea occupata la mente, si aggiungeva ora un amore diverso: un amore che non veniva a distoglierla dall'arte, ma che anzi la stimolava maggiormente a proseguire nella via già incominciata a percorrere sì bene: era un amore emanato, quasi direi, dall'arte medesima, che certo non poteva ingelosirsene, perchè appunto, avere un compagno che degnamente la secondava, pareva un nuovo favore dell'arte stessa per acquistarsi sempre più bella fama. La fantasia esaltata della Zaira non si vedeva preparata innanzi che una via sparsa di fiori, non vedeva che sorrisi di compiacenza da un lato, che applausi frenetici dall'altro. Terminata la scrittura col teatro di Londra, ella partiva di là per recarsi a cantare a Parigi, sposa già al celebre tenore, che doveva contribuire alla copiosa e lunga raccolta dei sognati allori.

Digitized by Google

VI.

Vi sono taluni, i quali colti da un dolore improvviso si accendono d'ira, imprecano a tutto ed a tutti, e singolarmente a quella dea, tante volte calunniata, che si chiama Fortuna: altri si sfogano in lunghi e reiterati lamenti, che hanno a poco a poco virtù di mitigare la forza di quel loro dolore: e certuni poi, con l'animo sopraffatto dalla percossa, muti e chiusi in sè stessi, pare che non avvertano il dolore che li affligge, e a mille doppi soffrono più di questi e di quelli. Era da annoverarsi tra gli ultimi Valerio. Dal dì ch'ei vide partire la Zaira lo assalse quel male che si chiama sconforto di ogni cosa, e per vario tempo lo tenne immemore, stanco, indifferente a tutto. Avrebbe voluto di quando in quando, vergognandosi di quella inazione, riprendere i suoi prediletti studi di meccanica, ma talora gli mancava la volontà, tal'altra gli mancava la forza. Occupava le ore del giorno e spesso fino a sera inoltrata in lunghe camminate costeggiando il mare; ora seduto sopra uno scoglio, posava il guardo immoto sulle onde marine scintillanti per gli ultimi raggi del sole, o urtate e spumeggianti fra le asperità degli scogli: ora seguitava con l'occhio il muovere del remo che a eguali intervalli si tuffava nell'acqua e si alzava: ora tendeva l'orecchio agli ultimi rintocchi di una squilla lontana, o meglio al canto monotono dei pescatori, che svaniva lentamente nello spazio; ma la

mente si profondava in un solo, unico pensiero. Non era tanto il dolore di stimarsi tradito o mal corrisposto, quanto il giro delle idee miti e serene in cui era cresciuto, che gli faceva reputare la determinazione della Zaira un passo tanto inconsiderato da cagionare a lei irreparabili guai, a sè stesso la perdita per sempre della pace del cuore. Ormai la Zaira per lui era perduta senza riparo. In quel turbinío di trionfi, in quella vita affannosa e insaziata di lodi, tra tante adulazioni, tra tanto mutare di città e di oggetti, tra lo studio continuo per non venir meno nelle buone grazie del pubblico, avrebbe ella mai rivolto un pensiero, un solo, non che a lui, all' umile paesello ov' era cresciuta, e dove mai ella avrebbe desiderato ritornare una sol volta, nemmeno in quella età che si compiace riandare le tranquille memorie della fanciullezza? Spesso nelle sue contemplazioni si traeva dal seno un picciol ritratto dipinto in acquerello, suo lavoro diligente, che effigiava con mirabile verità le belle sembianze della Zaira; lo guardava a lungo, e lo riguardava sospirando, poi lo riponeva con dispetto donde l' avea levato, e talvolta ridendo amaramente si percoteva la fronte chiamandosi stolto. "È una fissazione che mi sarà fatale," diceva; "perchè dalle fissazioni raramente si guarisce.... lo disse anche.... anch' ella!..."

Sebbene l' idolo non fosse per anco atterrato, era però svestito di quegli adornamenti leggiadri, di cui l' esaltata fantasia di Valerio con lungo amore si era compiaciuta abbellirlo. Forse spesso non si adora

Digitized by Google

del simulacro che l' abbagliante veste tessuta, ornata, e postagli attorno dalla nostra immaginazione; e quando la fredda ragione, mossa dai fatti, ci addita la splendida spoglia tramutata e cadente in luridi cenci, al dolore si mesce, non di rado, il dispetto di esser costretti a desistere e a distaccarsi da un lavoro che occupava e beava la nostra vita, e alimentando la fede nel buono e nel bello, ci teneva l'animo riposato e sereno. Forse vi partecipa l'egoismo, vi partecipa forse l'amor proprio deluso? Se l'egoismo, che disgraziatamente recita sempre la prima parte in questa commedia sociale, avesse nel mio caso ceduto un po' il luogo alla considerazione e pietà altrui, Valerio avrebbe potuto sviare a tempo il corso delle sue idee pertinaci, e volgerlo nei campi fecondi dell' operosità, non foss' altro per calmare lo sgomento dei suoi genitori. Poveri vecchi! Ed egli neppure se ne accorgeva. Ed essi non ardivano consigliarlo a nulla, nè parlargli di ciò che lo teneva tanto angustiato, per timore d' inasprire maggiormente la sua afflizione. La madre, pia per indole e per assuefazione, si sfogava in lunghi lamenti col marito, e con qualche amica, ma più a frequentare maggiormente la chiesa, e a pregare di continuo i santi per la guarigione (com' ella diceva) del suo figliuolo, e dalla ferma convinzione di vedere un giorno o l' altro esaudite le sue preghiere, traeva quel conforto che non sentiva Patrizio, pover' uomo, sebbene anch' egli riponesse fiducia nell' aiuto di Dio. Patrizio capiva, con quel suo senno alla buona, che divagare lo spi-

rito in qualche occupazione continua, e mutare luoghi ed oggetti, sarebbe stato valido rimedio al figlio per tornare all' usata serenità; e con desiderio pensava tante volte alle quete lagune della sua Venezia; ma lasciare la sua fucina che gli fruttava un discreto campamento, gli sembrava una determinazione inconsiderata. Così angustiato e incerto sul partito da prendere, tentava distrarre Valerio o inviandolo spesso per qualche ingerenza, più supposta che vera, alla vicina città, o ponendogli sott' occhio i giornali, che già incominciavano ad avere ampia materia, avvicinandosi il 1859, ovvero attirando in casa un tal Cipriano, giovine dell' età di Valerio, che avea con lui studiato meccanica, il quale essendo pronto e bel parlatore, poteva tenerlo d' animo sollevato.

Dalle gite in città Valerio, il più delle volte destramente si disimpegnava; la compagnia di Cipriano, che sul primo avrebbe volentieri sfuggita, cominciò a poco a poco a divenirgli meno incresciosa, ma ciò che valse, non a farlo men cupo o men taciturno, ma meno riconcentrato nei suoi pensieri, fu la lettura dei giornali; e fosse per smanioso desiderio di notizie politiche, o di qualche notizia a lui particolarmente importante, di qualunque partito si fossero, tutti li leggeva da cima a fondo con grandissima attenzione. Anche, istigato dall' amico, aveva a poco a poco ripreso gli studi di meccanica, e nell' esaminare e correggere il disegno della sua macchina agricola, gli pareva che il suo trovato non

Digitized by Google

meritasse di rimanere lì morto in poche linee sopra una carta, e si sentiva pungere dal desiderio di farsi un nome anch' egli, di schiudersi la via a una professione utile a sè e agli altri, ed avrebbe voluto eseguire quella sua macchina, ma non ardiva farne parola al padre, per timore di indurlo a un sacrifizio troppo grande per la sua modesta fortuna. " È certo," diceva seco stesso, " che se il povero babbo arriva a trapelare la mia intenzione, subito, senza metter tempo in mezzo, mi somministra l' occorrente per eseguire la macchina senza risparmio nessuno, e quasi che i denari scaturisserò dalla fonte come l' acqua. "

Dall'altro lato Patrizio pensava di sovente: " Ah! se a quel benedetto figliuolo da capo saltasse in mente di eseguire la macchina, vorrei spendere tutto il mio, anche a costo di levarmi di bocca il pane per nutrir lui, a costo di ridurmi a accattare, tanto per vederlo finalmente contento e ben avviato. " Così tra quelle due anime oneste incominciava una tacita gara di delicate sollecitudini, che poi si dovea convertire in gara d' infiniti sacrifizi.

Intanto i fatti che dovevano generare il miracoloso risorgimento italiano si andavano incalzando: già si faceva assegnamento sull' aiuto di Francia; già si sperava presto dichiarata la guerra all'Austria, già gli animi tutti si accendevano d' entusiasmo, anelando ansiosi il momento sì lungamente atteso della riscossa. Valerio si era destato finalmente dal suo letargo morale; quelle vaghe speranze di un

migliore avvenire per l'Italia, che a quando a quando lo avevano incuriosito e tenuto attento, ora mutate in certezza gli occupavano di continuo la mente, e già aveva in animo, al primo grido di guerra, di correre anch' egli a dar mano al gran riscatto; determinazione che lo distolse dai suoi pensieri cupi, e lo sneghittì, per così dire, lo riconciliò con sè stesso, rinvigorendo la sua attività.

Forse, il più delle volte, a investigare sottilmente il motivo di tanti crucci, di tante nostre amarezze, o perturbazioni, si giungerebbe a capire che altro non è che lo scontênto di sè medesimi. — Ai genitori non ne fece parola, chè il parlare innanzi tempo della sua intenzione era un funestarli inutilmente, e pur troppo sarebbe giunto il doloroso momento del distacco, il quale, unico figlio com'era, avrebbe costato tante lacrime a quei buoni vecchi. Questo pensiero adombrava spesso la ferma determinazione di Valerio, ma per non perdersi d'animo cercava scacciare ogni incertezza, dicendo tra sè: "Eh! via! Non muoiono già tutti quelli che vanno alla guerra; pensiamo alla gioia del ritorno, piuttostochè al dolore della separazione; se son figlio, sono anco cittadino; voglio fare dunque il mio dovere, e lo farò." — Tuttavia se ne aprì con l'amico Cipriano, il quale lodatolo grandemente, lamentava di non potere imitarlo, per essere unico sostegno della madre vedova e di una sorella, e si esibiva di fare tutto quel che per lui si potesse, per addolcire ai genitori suoi le amarezze della separazione. Una volta fra le altre

parlandone, con un certo suo ghignetto naturale, domandò:

"E la tua macchina? Peccato che tu non l'abbia già eseguita!"

"La mia macchina," replicò Valerio, "sarà eseguita non appena finita la guerra, se pure mi riuscirà di tornare sano e salvo.... Se no...."

"Se no?"

"Voglio dire, cioè, che se morissi, anco la povera macchina morirebbe con me."

Cipriano pensò un momento, poi esclamò:

"Facciamo una cosa; prima di partire consegna il disegno a me, lo terrò in serbo fino al tuo ritorno, e quindi puntualmente te lo restituirò; se poi tu disgraziatamente (che Dio non voglia) non torni, l'eseguirò io, e l'esporrò pubblicamente, dichiarando che tu ne sei l'inventore, e riserbando solo a me stesso il minor merito, quello, cioè, della esecuzione; così il tuo nome non morirebbe con te."

Queste parole parvero a Valerio una dimostrazione di leale amicizia; fissò in viso l'amico, vide ch'ei parlava sul serio, e amorevolmente gli strinse la mano dicendo:

"Grazie, grazie, Cipriano, le tue parole mi consolano. Però ti confesso che ora mi dispiacerebbe a morire.... non è come tempo addietro" soggiunse piano come parlando a sè stesso. "Mi dispiacerebbe per mio padre, per mia madre.... non vorrei dar loro questo dolore, tanto più che talora ho sperato di potere col mio lavoro accrescere ad essi le comodità

Digitized by Google

della vita, specialmente se mi fosse riuscito di vendere la macchina, una volta eseguita...."

"Capisco," disse Cipriano; "riposa quieto sopra di me: quando, per disgrazia, toccasse a me ad eseguire la macchina, ti prometto che vendendola cederei alla tua famiglia due terzi del provento, e mi terrei contento del restante." — Valerio sentiva tanto il bisogno di credere e di amare, che buttate le braccia al collo dell'amico, se lo strinse al seno ringraziandolo con brevi e calde parole della sua amicizia.

E poi, che motivo aveva egli per non credere alle parole di Cipriano?

VII.

Correva il dì 25 giugno 1859. Già da due giorni un gagliardo libeccio imperversava sulla terra e sul mare: il cielo era per ogni dove coperto da una gran nube grigia, che riflettendo sulle onde travolte, le coloriva di una tinta smorta, fangosa. Non si vedeva una barca avventurarsi nell'acqua, nemmeno vicino alla riva deserta, chè ognuno per quanto poteva si stava riparato al coperto aspettando che al terzo dì, come suole avvenire, si calmasse la furia del mal tempo.

Un sibilo continuo, o meglio una romba, come di tuono lontano, spazia per l'aria fosca; le onde accavallandosi le une sulle altre con impeto crescente, varcato scogliera e sponda, si riversàno sulla minuta

gliaia, a piè degli arbusti di tamerici sbattuti per ogni lato e sconvolti dal vento sì, che pare debba svellerli dal terreno. Ma giunti ormai al terzo giorno, gli abitanti del luogo sanno per esperienza che poco più potrà durare la libecciata. Infatti a grado a grado abbonacciato il mare per il quietar del terribile affrico, ecco che incomincia a spirare il vento di settentrione, che a poco a poco dirada le nubi, e dalla curva linea dei monti, che sorgono in lontananza dirimpetto al mare, e dove forse la tempesta si era disciolta in pioggia, ecco spiccare sul colore plumbeo dell'orizzonte, in lieve arco sfumato i colori dell'iride, mentre nel tempo istesso, per una strana coincidenza, rimbomba a un tratto nell'aere, a intervalli, il tuonante esplodere del cannone. — Già qualche minuto prima, da una modesta casetta usciva a passo lento e affaticato un giovine di nostra conoscenza, che seguito da un altro si era seduto sul parapetto della riva. Era Valerio.

Quella cera macilente, quel camminare a stento, e quel mantello in cui tutto si avvolge accuratamente, ci fa temere, e con ragione, che una lunga malattia lo abbia assalito, e che non sia per anco passato dalla convalescenza alla guarigione. Cipriano gli sedè allato:

" No, " disse Valerio seguitando un discorso già incominciato, " non me ne potrò mai dar pace: mi sento umiliato di non aver potuto prestare l'opera mia, sebben meschina, in questa guerra che deve redimerci tutti.... "

" Capisco che tu ne sia dolente," replicava l'amico, " ma deve consolarti l' idea che ciò non è derivato dalla tua volontà. Che colpa ne hai tu, se prima che incominciasse la guerra, ti sopraggiunse una malattia che ti ha inchiodato nel letto per quasi due mesi? Dall' altro lato poi la guerra non è finita, e potrai, volendo, parteciparvi in seguito, e se...."

Il primo rimbombo del cannone interruppe le parole di Cipriano. Valerio balzò in piedi esclamando:

" Senti! Questa è certo una buona notizia...." ed entrambi si mossero premurosi verso la strada principale del paesello, dove già varie persone, da più lati, andavano aggruppandosi, parlando e gesticolando fra loro con molta ansietà; chè sebbene per gente assuefatta a udire soltanto il cannone nell'occasione dei parti della principessa regnante, o per l' arrivo, nel vicino porto, di qualche attesa fregata da guerra, quel rumore insolito dovesse esser motivo di maraviglia e curiosità, pure nelle presenti circostanze di una guerra, da cui tutto era da sperarsi, non poteva esser foriero che di liete notizie, perciò ognuno era intento a domandare schiarimenti, a fare induzioni. Era la notizia della vittoria di San Martino e di Solferino; vittoria che cagionò tanta gioia dapprima, e fruttò tanto sgomento poi con la pace di Villafranca.

Molti, specialmente fra i giovani, si avviavano frettolosi alla città per notizie più precise, quando alcune persone che appunto giungevano di là, portarono con sicurezza la lieta nuova, raccontando

Digitized by Google

come la città per ogni dove s'imbandierasse coi vaghi colori italiani, e come tutti avessero in animo di festeggiare con musiche e luminarie il fausto evento. Cipriano, salutato l'amico, s'incamminò anch'egli verso la città, voglioso (ei diceva) di partecipare alla gioia comune, sebbene dal suo sembiante impassibile non trapelasse mai nè gioia nè dolore, nemmeno quando la fisonomia suole atteggiarsi nell'un modo o nell'altro, per consuonare con dolenti o liete parole.

Valerio a passi lenti rientrò in casa, e andatosene nella sua stanzetta di studio si pose a disegnare. Dopo quella tremenda malattia, originata secondo alcuni da un segreto affanno, secondo molti da una lunga camminata al sole, e al dire d'altri per naturale disposizione di temperamento, scopo della sua vita era l'esecuzione della macchina da lui inventata, incoraggiato dal padre, il quale vedendolo addolorarsi per non aver potuto accorrere sul campo di battaglia, al primo grido di guerra, lo istigava per distrarlo, anzi gli comandava di occuparsi sul serio della sua arte, per poter dare forma attiva al suo ritrovato senza risparmio di spesa, e Valerio si accinse animoso all'opera, lieto di appagare, insieme al suo, il desiderio del padre.

Di qui incomincia tra quei due una serie di studiosa sollecitudine ed instancabile applicazione da un lato, di pietosi inganni e di gravi sacrifizi dall'altro. Patrizio non era ricco: la rendita del modesto capitale, frutto di antichi risparmi, non poteva

far fronte nemmeno a un terzo della spesa occorrente per eseguire la macchina; la malattia di Valerio aveva portato un grave dispendio imprevisto; la fucina fruttava meno di prima per la concorrenza di un altro fabbro lì presso più raffinato nell'arte; sicchè forza fu adoperare e consumare a poco a poco il piccolo capitale, forza fu attenuare le spese personali e di casa, non tanto però, che Valerio se ne accorgesse. Valerio non doveva saper nulla. Valerio doveva credere che senza nessuno scomodo il provento della fucina e il frutto del capitale posseduto dal padre valessero a sopperire alle spese, ognora crescenti, per il suo lavoro, altrimenti non avrebbe proseguito, e nulla lo avrebbe indotto a permettere tanti sacrifizi. Per più di un anno si prolungò questa tacita astuzia; se non che per i molti miglioramenti via via occorsi nelle diverse parti della macchina, per maggiormente perfezionarla, le spese crebbero in guisa che il povero Patrizio, che a niun costo voleva indebitarsi, non sapeva qual partito prendere. L'idea di tralasciare o interrompere il lavoro, già condotto a due terzi, non gli passava nemmeno per la mente, molto più che Valerio, il quale veramente aveva riposto ogni speranza nel far palese al pubblico il suo ritrovato, da quella continua occupazione pareva trarre energia; e se non avea più la serenità di una volta, era certo meno torbido e inerte di prima. Ma l'idea di andare avanti senza denari era una idea stolta; e quella che pure, come unico rimedio, gli si affacciava alla

Google

mente per tentarlo, quella cioè di contrar debito, era un' idea dannosa, che poteva tutti portare in precipizio. Io non so veramente a qual partito si sarebbe appigliato, se il caso non lo avesse a un tratto sovvenuto. Patrizio era Veneto, come già dissi. Poco distante da Venezia, in vicinanza del luogo ov' era nato, viveva un suo zio materno vecchissimo, il quale rimasto senza figli, ora morendo, lasciava a lui, unico parente, una casuccia con alcuni campi lì presso. Senza porre tempo in mezzo, Patrizio, valendosi dell' avvocato stesso che avevagli dato notizia di questa inattesa eredità, vendè i campi al primo offerente, per aver subito denaro, e si serbò la casetta con la speranza di andar colà a finire gli ultimi suoi anni di vita, presso il luogo nativo, tostochè Valerio si fosse fatto un nome, e una professione lucrosa. La macchina omai era destinata a far mostra di sè a Firenze nella prossima grande esposizione di manifatture e di oggetti di belle arti; e già era presso al suo termine, ed era stata ammirata da parecchi meccanici esperti, che facevano presagire un esito fortunatissimo.

Ma le spese non diminuivano, e Patrizio impensierito novamente, fu costretto a palesare al figlio il suo desiderio (non già la necessità) di cedere la fucina ad altri, non volendo, diceva egli, omai vecchio, ammattire più a mandare innanzi quella baracca. E come lo scopo urgente era di far denaro, non badò tanto alla convenienza, quanto al vantaggio di aver subito una somma in contanti, che fu

tutta erogata nelle ultime spese occorrenti a dar fine a quella malaugurata macchina. — Certo, Valerio era contento di essere giunto a vedere posta insieme in tutte le diverse parti la sua invenzione, era contento di sentirla approvare e lodare dagli intendenti, più che altro quando per prova fu fatta agire con buona riuscita; ma l'idea di non aver più, dopo, quella febbre, per dir così, che lo teneva sveglio a uno scopo, talvolta lo scoraggiava: ora quella tensione di mente l'occupava senza posa, e lo spingeva, come per dovere, a una continua attività; ma dopo? Avrebbe voluto seguitare per molto e molto tempo ancora a sentir l'obbligo di applicarsi a quel modo, e nel tempo stesso quando pensava a suo padre, di cui indovinava i taciti sacrifizi, desiderava che sollecitamente avesse termine il lavoro, per cessare dalle spese, e poter giungere a procacciare ai suoi genitori uno stato comodo. L'idea delle agiatezze della vita era sempre in Valerio un riflesso del pensiero per suo padre e sua madre, non mai un'idea spontanea che derivasse da sè medesimo. E la speranza di vedere alla grande esposizione approvata e ammirata la sua macchina, e adottata poi nelle vaste fattorie per risparmio di tempo e di fatiche, dopo avere dal governo ottenuto una privativa per fabbricarne altre simili, alimentava quell'idea, e lo confortava assai, ma non tanto che a volte non si frapponesse, a un tratto, fra quieti pensieri, non chiamata, quella importuna idea del dopo. " E poi? E dopo?" diceva tra sè Valerio; " ma dopo, dopo, che cosa farò?"

VIII.

Erano scorsi più di tre anni da che la Zaira partì dall' umile borgata per correre di trionfo in trionfo nelle principali città d'Italia, di Francia, e d'Inghilterra.

Voce e bellezza non avevano perduto del loro splendore; era sempre la cantante di grido, festeggiata per ogni dove dal pubblico; e nessuno, certo, avrebbe mai immaginato quante lacrime le costassero quegli applausi. Il tenore italiano che la conobbe a Londra, e fu poi suo marito, aveva più volte percorso con plauso le più ragguardevoli capitali d'Europa, e omai fattosi riputazione di celebre cantante, assuefatto a inebriarsi degli applausi del pubblico, e delle lodi dei giornalisti, assuefatto a non soffrire competitori, gonfio del nome acquistatosi d'unico tenore di quel tempo, non pensava che l'età a poco a poco sarebbe giunta a velare la limpidezza della sua voce, a impacciare l' agilità delle sue note, a diminuire forse con la pinguedine la sveltezza del suo personale. L'amore che la Zaira pensava di avergli ispirato, non nacque solo per impulso di simpatia, ma anco, e forse più, per l'idea di associarsi una cantante fornita di bellissima voce e di svegliato ingegno, che lui, non mai sazio di lode, secondasse e aiutasse vie più a fare stupire la gente. Era dunque un amore in gran parte generato dall'egoismo e dalla vanità, come di frequente accade

in chi, innamorato solo di sè, pare che ami, e invece non ama in altri che sè medesimo. Ma sia che la bellezza della Zaira abbagliasse al punto di accrescerle merito, sia che veramente il suo canto, in alcune parti, fosse impareggiabile, il fatto è che il pubblico talora applaudiva più il soprano del tenore, cosa che impermaliva assai il celebre cantante; il quale dapprima tenne broncio con la moglie e non fiatò, ma quando questa parzialità si ripetè più spesso e diventò notoria a tutti, il dispetto suo non ebbe più freno, e lo sfogava di continuo sulla Zaira, tacciandola di poco amore, di scortesia, d'indelicatezza, come se ella facesse di tutto, con arte, per carpirgli la sua parte di onori. Quantunque uomo provetto ed esperto cantante, non si accorgeva che a mano a mano gli anni, anzichè giovare, nuocevano alla freschezza della sua voce, e nemmeno che il pubblico festeggia sempre quei che lo diletta, più che quei che lo ha dilettato. La Zaira si addolorava e si sentiva offesa, nel tempo stesso, di questi rimbrotti: si difendeva, com'è naturale, asserendo di non essersi mai accorta di questa predilezione del pubblico per lei, e molto meno di aver avuto mai l'intenzione di gareggiare con esso in pregi, e di fare sfoggio di abilità. Come marito, come uomo, e uomo celebre, naturalmente non dovea essere il primo a tacere, sicchè alle discolpe rispondeva con altre o con le stesse accuse, ripetute con parole sempre più acerbe, e di qui ogni giorno più nascevano interminabili diverbi. — Ah! quanto l'amor proprio smisu-

Digitized by Google

rato che si converte in vanità inceppa e travolge il retto discernimento, e spinge fino al ridicolo. Sì, al ridicolo; imperocchè nel caso nostro si giunse a tal punto, che ogni rappresentanza era motivo a puerili contese, e gare tanto meschine, fino a contare a una a una, e rimproverare, e confrontare con le sue le volte in cui l'uditorio avea chiamato all'onor del proscenio la Zaira.

La pace domestica era omai turbata per sempre.

La Zaira si accendeva di sdegno nel sentirsi incolpare di sfrenata ambizione e di artificii non mai sognati, ma più che altro si accorava in segreto e piangeva sul suo amore deluso; deluso, perchè amando il celebre cantante, ella avea posto ogni studio a maggiormente acquistar fama, anco per reverenza a lui, per farsegli ognora più accetta, per farlo insomma gioire di vederla tanto acclamata, giacchè le pareva, come veramente è, che chi ama davvero debba rallegrarsi dei meriti della persona amata, e delle lodi che ne ritrae, non ingelosirsi di queste lodi.

Un animo geloso, o meglio invidioso del bene della persona più cara che dovrebbe avere, non può essere fornito di rettitudine nè di bontà; un uomo spinto dalla vanità a farsi eterno tormentatore di quella che porta il suo nome, non può nè amare, nè ispirare considerazione ed affetto: sicchè la Zaira compiangendo l'inganno in cui era caduta, sentiva nascere per lui a poco a poco un distacco, una indifferenza, a cui presto, a forza di ricevere male parole, sarebbe succeduta l'avversione.

Digitized by Google

" Ed io stolta che gioivo dei miei trionfi, più per lui che per me! " esclamava, non vista, percotendosi la fronte. " Io che dubitavo di non essere mai abbastanza degna di lui.... e accorgermi ora di non essere mai stata amata! Capire finalmente che la gente come lui non può amare, e che soltanto un secondo fine dettato dalla vanità lo spinse a tante dimostrazioni d' affetto! "

Quella turba di ammiratori musicomani fra giornalisti e aristocratici, che più o meno circonda le cantanti rinomate; e più che altro lo studio continuo, le prove in teatro, i frequenti viaggi, e quel tramestío affaccendato attenente a quella professione, toglievano modo alla Zaira di ripensare spesso alle sue amarezze; talchè divagata da un avvicendarsi di svariate occupazioni, ammirata per la sua bellezza, festeggiata da tutti, non solo come cantante, ma come attrice esimia, era da ognuno indicata come un esempio di felicità, e nessuno, certo, avrebbe mai creduto che la sola, unica sua consolazione fosse lo stringersi al seno il suo figliuolino dell'età appena di due anni, quando pure gli obblighi della sua professione le ne davano il tempo. Ma i dissapori domestici anzichè scemare giunsero a un punto, che prendeva somiglianza di odio particolare, di premeditata persecuzione, ed ella non sapeva più qual provvedimento prendere. Intanto il celebre tenore si preparava per la sua beneficiata: avvisi di giornali e cartelli affissi alle cantonate delle vie prossime al teatro, indicavano da qualche giorno la sera pre-

scelta: oltre l'opera egli avrebbe cantato un'aria bellissima che sempre gli valse frenetici applausi, e un duetto con la prima donna, la quale dovea cantare anch'ella un'aria bella e patetica, ma non della forza di quella di lui. Sua era stata la scelta, e così avea stabilito, senza badare a talune obiezioni della moglie, che nemmeno ella avrebbe voluto sfigurare al suo confronto. Venne la sera; affollatissimo il teatro da una adunanza scelta e intelligente. Ecco a suo tempo il tenore che schiude la bocca alla famosa aria che deve immancabilmente stupire il pubblico, aver l'onore della replica, e a lui ridonare i primi trionfi della sua splendida vita di cantante celebre. Io non so se talora il pubblico si possa incolpare di capriccio, o di parzialità per un artista più che per un altro, come spesso viene asserito; io non aggravo nè impugno l'accusa; lasciamo la verità al suo posto: dirò che quella sera l'aria del tenore, udita cantare da lui in quella medesima città pochi anni addietro, eccitò pochi applausi, e fece a qualcuno scappar di bocca l'epiteto di sfiatato: il duetto non ebbe quello stupendo effetto che se ne ripromettevano tutti, perchè, al dire di taluni molto esperti in fatto di musica, non fu mantenuta sempre l'unità di tempo; anzi pareva che ora dall'accelerare, ora dal rallentare ognuno dei due cantanti volesse trascinare l'altro in precipizio. Tuttavia l'aria ultima che dovea chiudere la scena ebbe un esito mirabile e inatteso: quelle note melodiose e lamentevoli furono cantate con tale spontaneità, con tanta anima,

Digitized by Google

con tal verità, e semplicità d'intonazione e di gesto che l'adunanza ne fu perfino commossa. La Zaira si sentiva tanto infelice, e le parole di quell'aria consuonavano sì bene con l'animo suo amareggiato, che le lacrime del suo canto non erano ispirate dall'arte, ma le sgorgavano dal cuore. Dopo un frenetico battere di mani, unanimi voci plaudenti chiesero la replica di quell'aria, che fu ripetuta con tale maestria di canto, sia per l'andamento del tempo come per delicate sfumature d'espressione, che ogni applauso pareva scarso a lodare degnamente la bella cantante. La regina della serata, certo, fu essa, e taluno chiese, non so se per ingenuità o con intendimento di scoccare un epigramma al tenore, se in quella sera la Zaira avea destinato la sua beneficiata. — Una tremenda scena fra i due coniugi artisti successe alle scene dell'opera, assai meno tremende, non appena reduci a casa. Io non ne riferirò i particolari; la scena fu breve; accennerò solamente che il celebre cantante non era stato mai sì invelenito come quella volta; e scese a parole villane e a sospetti ingiuriosi a segno che egli asserì avere udito un legger sibilo nell'uditorio mentre ei cantava, il che, secondo lui, non poteva essere che un dono gentile procuratogli indirettamente dalla consorte. Questo era il primo capo di accusa; il secondo, non meno oltraggioso e stolto, e di cui ei si diceva irremovibilmente convinto, era ch'ella con denaro o con larga distribuzione di biglietti inducesse gran parte dell'adunanza ad applaudirla col fermo scopo di umiliare

sempre più con ogni maniera di soverchierie il marito.

Il giorno dipoi un rinomato giureconsulto della città riceveva la mattina per tempo nel suo studio una bella signora conosciuta per una esimia artista di canto, la quale chiedeva formalmente di vivere separata dal marito.

IX.

Tra i rosei vapori di una bell' alba di estate, sorgeva splendido il sole a irradiare le placide lagune di Venezia. La piazza di San Marco, la riva degli Schiavoni, il ponte di Rialto pel primo, gli altri ponti minori, si popolavano a poco a poco di gente che si avviava alle giornaliere faccende, con quell' umor festevole, che è più una naturale disposizione d' animo nei Veneti, che il frutto di liete venture, specialmente in quel tempo ancor lontano di qualche anno dalla tanto bramata unione con le altre provincie italiane, omai liberate dal giogo più o meno indiretto dell'Austria. Già la gondola veneziana, tutta nera e di quella particolar forma lunga, sottile, leggera, come ognun sa, rostrata a prua, con la figura del gondoliere in piedi a poppa, che si stacca e campeggia sull' azzurro del cielo, solca rapida sui canali: a poco a poco barche di pescatori e gondole strisciano e s' incrociano per ogni dove, quali cariche di mercanzia, quali d' erbaggi e di frutti, quali vuote in cerca di avventori, come i *fiacres* delle città di ter-

raferma, quali trasportando gente a diporto pel fresco, o per necessità di loro negozi. Così al silenzio notturno subentrano a grado a grado e suono di voci, e tuffar di remi nell' acqua, e uno spesseggiar di gente, e il frastuono di venditori ambulanti, e l' affaccendarsi, e il parlare, e il gestire, e il moto insomma di una grande città. Ma per la gondola patrizia, non dissimile dalle altre che pel distintivo di uno o più rematori in livrea, non già per colore nè forma diversa, l' ora è troppo mattutina per vogare nel Canal Grande, o aspettare innanzi a uno di quei tanti splendidi palazzi, magico ornamento di Venezia, che la gentildonna veneziana, dal limitare della porta, scesi i gradini di marmo, ponga leggermente il piede nella misteriosa gondoletta. Tuttavia, là dove il Canal Grande si slarga, e sboccando in quello della Giudecca, rasentando San Giorgio Maggiore, si voga alle isolette adiacenti, io vedo una gondola scoperta con due rematori, che rapida strisciando sulla tersa laguna, pare che per diporto si avvii all' isola degli Armeni. Ivi una frotta di uomini e di donne, tutti giovani e signorilmente vestiti, cicaleggiando ride e folleggia e gode del mattino sereno, dell' aura fresca: una donna fra quelle, con un velo ampio, posato alla foggia veneziana, sui capelli di color castagno dorato, primeggia per aggraziato moversi del personale svelto e dignitoso, per bellezza di sembiante, e per brio e disinvolta facondia. Una barca piccioletta e sdrucita, ingombra di vari attrezzi da pescatori si accosta alla gondola

signorile; un vecchio coperto di stracci la conduce, ed una vecchia gli siede accanto col capo avvolto da un ruvido cencio per riparo del sole: entrambi stendono le mani smunte e abbronzate in atto di chiedere la carità. Forse quella barca è la casa ambulante, l'unico bene, dei due mendichi.

La gioconda brigata restando per un momento dal brioso favellìo, si volge a guardare quei miseri vecchi.

" Bell'effetto di sole, vivaddio! " esclama uno mirando la faccia della vecchia tutta in ombra, meno che da un lato strisciata obliquamente da un raggio.

" Stupendo fiammingo! " prorompe un altro della compagnia che si piccava d'intendersi di pittura. La bella signora osservatili per la prima, e porgendo loro larga elemosina, tacitamente li seguita con lo sguardo, tutta pensierosa.

" Come devono esser poveri! " dice una sua compagna.

" Certo, " risponde ella sospirando, " ma vivono l'uno per l'altro!... " E qui, o per divagarsi, o per vezzo e assuefazione, così come si suol fare oziando, schiude a un tratto le labbra a qualche nota slegata di canto; e poi pregata dalla comitiva, incomincia a cantare con bellissima e potente voce la ballata dell'opera: *La Contessa d'Amalfi.*

Passava in quel mentre la barca poco discosto dall'ospedale dei pazzi, fabbricato che sorge, fra mezzo alle onde, quando un grido straziante echeggiò in quella quiete, e coprì con la sua potenza la voce di soprano che gorgheggiava piacevolmente.

16

Tacque a un tratto la bellissima voce, tutti gli sguardi della comitiva si conversero unanimi alle inferriate del manicomio, ma ricominciato il canto, urli feroci e uno sbarrar di ferri soverchiò novamente le note musicali; e la leggiadra cantatrice, vaga di novità, propose allora di far approdare colà la gondola, per scendere tutti e chiedere il permesso di visitare lo stabilimento. Annuirono tutti, lieti di togliersi uno spasso di nuovo genere, impazienti di ridere, come dicevano, alle smorfie e agli sgambetti di quei cari matti: ed eccoli innanzi al direttore, uomo attempato e assai cortese di modi, il quale udendoli forestieri, e prossimi alla partenza, e più udendo il nome della Signora, promotrice di quella visita (un nome noto), per grazia speciale concesse loro di esaminare il luogo con buona guida, e i disgraziati che ivi stanno curandosi. La comitiva, con la scorta di un astante, s' incamminò, e il direttore le tenne dietro dando braccio alla bella visitatrice.

" Chi è che poco fa urlava così disperatamente? " chiedeva egli a un astante sopraggiunto in quel momento.

" Era il Numero 20: ha udito cantare.... e.... già si sa, la musica lo fa andare in furore; è convenuto mettergli la *camiciola di forza,* e rinchiuderlo; anzi nello sbattersi qua e là, gli è uscito dal seno questo piccolo ritratto ch' egli si tenne sempre chiuso nel pugno quando fu spogliato dei suoi vestiti.... Lo consegno a lei, signor direttore. "

E l'astante, porgendo il ritratto, passò oltre.

Il direttore vi posò gli occhi; era dipinto in acquerello, ed effigiava le sembianze di una bella giovane: ma non sì tosto l'ebbe guardato, che voltosi alla signora, ch'eragli accanto, la fissò stupito, e guardò un'altra volta il ritrattino, nel tempo stesso che, in men che si dice, alla signora sfuggiva una esclamazione di grandissima maraviglia, nel sogguardare anch'ella il picciol dipinto; e attenendosi al braccio del direttore, pallida e confusa, voleva fare mille domande a un tempo, e non poteva articolar parola. Il direttore temendo ch'ella perdesse i sensi, la trasse in disparte, in una saletta lì presso, le diede da sedere, le fece animo nel miglior modo che potè, grandemente incuriosito di questo fatto, giacchè il piccolo acquerello ritraeva schiettamente le sembianze della sua visitatrice. Non appena la signora, facendosi forza, potè parlare, chiese ad un tempo con grandissima premura il nome, l'età, la patria, la condizione dell'infelice rinchiuso là dentro; e saputo ch'era nato in Toscana, ch'era figlio unico di un Veneto, e che esercitava la professione di meccanico, ella si celò il viso con le palme e pianse: era molto tempo che non avea più sparso una lacrima: poi fra i singulti, come parlando tra sè: "Oh! Valerio, Valerio," esclamava, "come furono profetiche le tue ultime parole."

La Zaira per riguardo alla comitiva di amici che l'aspettava non potè parlare a lungo col direttore; nè seppe per qual motivo e per quai dolorosi par-

ticolari Valerio fosse tratto colà, ma con brevi parole volle concertare, ed impetrare da lui l'esecuzione di un suo disegno. Intanto ella volle che si avvertisse la sua brigata di amici come impietosita dai tristi guai di quei disgraziati, non avesse più coraggio di proseguire nella visita di quel luogo, ed accettando la cortese esibizione del direttore che le offriva la sua gondola, ritornasse alla sua abitazione, lasciandoli in libertà di continuare la stabilita passeggiata all'isoletta degli Armeni. Il pretesto parve veritiero: soltanto alcuni, ed in ispecie le donne, si maravigliarono un poco che una donna di *spirito* (esse dicevano) come la insigne cantante, fosse soprappresa da un miscuglio di tanta compassione e paura insieme, perchè, secondo esse, in fin dei conti, non era che paura in veste di compassione. Nonostante, tutti unanimi, non vollero lasciarla partire sola, e l'accompagnarono a casa, senza potere, però, riuscire a rallegrarla con quelle facezie o aneddoti frizzanti, di cui era lor vanto esser copiosamente provvisti. Il giorno dipoi allo spuntar del sole una gondola chiusa per ogni parte, uscita dal Canal Grande, solcava l'acqua, rapida come saetta, e si fermava a piè del fabbricato che racchiude i poveri pazzi. Scesa la Zaira da quella, entrò nel manicomio: il direttore, che stava aspettandola, la fece riposare alquanto nella saletta del dì antecedente, poi incitandola a farsi coraggio, la prese per mano, e la scortò pallida e tremante alla stanzuccia ove stava rinchiuso Valerio. Pochi mesi di alienazione mentale

hanno distrutto in lui gioventù, salute, avvenenza, con la rapidità del turbine che sfronda e atterra, d'improvviso, l'albero nel vigor della vita.

Dal colore smorto del viso, dalle pupille dilatate, dal pallore delle labbra, dalla magrezza della persona, apparisce ch'egli non è che l'ombra di quello che fu; anche la serenità dello sguardo, la soavità di tutto il sembiante sono svanite per sempre. La Zaira si appoggiò al limitare della porta per sostenersi e riprender forza, poi s'inoltrò, e sebbene un tremito convulso le assalisse tutta la persona, vincendosi, lo chiamò per nome.

Valerio camminava da un capo all'altro della stanza, col passo rapido, eguale, di chi è assorto in un pensiero fisso, senza guardar nessuno, nè volgersi alla voce della Zaira. Il direttore s'inoltrò, lo prese per mano, lo costrinse dolcemente a fermarsi, e gli parlò. Egli, con occhio immemore, senza far parola, li guardò ambedue un momento; poi diede in un sonoro scroscio di risa. La Zaira, vedendolo tranquillo, sebbene turbata da quelle risa stridule, gli porse il piccolo ritratto: ei lo prese, lo guardò appena, e lo posò sopra una sedia: poi premuroso si trasse dal seno un pezzo di carta bianca, lo baciò e gelosamente lo ripose donde l'aveva tolto, non altrimenti che se fosse stato il ritrattino medesimo. A un cenno del direttore la Zaira trattasi nella stanza contigua, senza chiudere la porta, con voce tremula incominciò a cantare dolcemente un'aria popolare, che Valerio un tempo udiva con maggior piacere delle altre:

alle prime note stette in ascolto, come persona attonita, ma fattosi a un tratto rubicondo in viso, e poi livido, e sbarrando gli occhi, avrebbe dato di piglio furiosamente a qualunque oggetto, se a un subito avviso del direttore non fossero accorsi a tenerlo quattro custodi, lasciati lì presso in guardia, non tanto pronti, però, che la sedia e il ritratto, scaraventati nell'opposta parete, non andassero in minuti frammenti. Per due giorni fu ripetuta, indarno, la prova; il misero non articolò mai parola, nè parve mai riconoscere alcuno; e la Zaira, chiamata altrove da un antecedente impegno, dovè partire da Venezia per cantare in altra città.

X.

Apertasi in Firenze al pubblico la grande esposizione nell'autunno del 1861, Valerio un giorno con l'amico Cipriano percorreva le vaste sale e lunghe gallerie, dove tante manifatture e industrie nazionali o estere, e oggetti d'arte facevano bella mostra di sè. Giunti alla stanza che racchiudeva macchine d'ogni genere, e fra queste, quella agricola di Valerio, e ivi dato uno sguardo complessivo: "Andiamo," disse Cipriano sorridendo, "vieni via, chè non sembri tu voglia fare all'amore col tuo parto; qui potresti essere conosciuto...." E parendo a Valerio, modestissimo e ritroso per natura, una ostinazione puerile il volersi rimanere, si lasciò condurre altrove.

Intanto nella borgata, dimora di Valerio, corre

voce che raccoltosi a consiglio il *giurì* che deve giudicare i lavori di meccanica, ha deliberato di conferire il primo premio a una macchina agricola di nuova invenzione. "È quella di Valerio, senz' altro!" dice tra sè gongolando Patrizio. "Parrebbe certo dovesse essere la mia" pensa Valerio, e gode già all' idea di poter compensare i tanti sacrifizi del padre. Ma ecco si divulga pei giornali là nota dei premi, dei premiati, delle menzioni onorevoli, e in capo lista, al primo premio, figura un nome.... il nome.... ah! non già di Valerio.... ma dell' amico Cipriano. Sì: l' amico Cipriano aveva nascosamente, da lungo tempo, eseguita sul disegno di quella di Valerio una macchina simile in tutto, fuorchè in un ordigno, di non molta importanza, maggiormente perfezionato; il che fruttò a lui il gran premio, e la sola menzione onorevole a Valerio. Dopo un lavoro incessante, dopo tanti disagi, dopo tanti sacrifizi di denaro, senza dire del pregio dell' invenzione, vedersi sfuggire di mano una ricompensa lungamente attesa e giustificata, vedersi tolto ogni merito, ogni compenso adeguato a tanta fatica, e da chi?... da un amico! La mente di Valerio, già indebolita da segreti crucci, dal faticoso lavoro, dall' ansietà dell' incertezza, e dalla recente malattia, non potè reggere a sì gran colpo. Forse un giovine che a indole tranquilla accoppiasse robustezza di temperamento avrebbe potuto, impavido, rivendicare a sè l' onore della sua invenzione, rivolgendosi a persone specchiate che attestassero il suo ritrovato anteriore a

quello di Cipriano, ma Valerio non ebbe energia bastante, nè forse tempo di prendere provvedimenti risoluti.

Notti insonni, e febbrile agitazione, e una preoccupazione continua che toglieva alla mente l'avvicendarsi variato delle idee, posero il misero in uno stato, che precipitosamente si convertì in manía.

Da una pertinace taciturnità a niuno riusciva distoglierlo: cupo e riconcentrato, non parlava che con sè stesso, ripetendo sempre con sommessa voce: " Nessuno più mi ama! Neppur' *ella* mi amò! Io sono in odio a tutti. Non ho potuto neppur morire per il mio paese.... ho rovinato mio padre..., e neppure mio padre potrà più amarmi.... no, non potrà più amarmi.... l'ho ridotto povero.... Nulla m'è riuscito a bene! Non sono altro che una creatura spregevole!... "

E la mente gli si fissava in quest' unico pensiero. Io non mi provo nemmeno a descrivere la suprema angoscia del padre e della madre di Valerio. Poveri vecchi, così infelici! Tanto infelici, che per essi, nelle molte sventure, il minor male era aver perduto ogni bene di fortuna, ed esser vicini al sepolcro. Patrizio, per consiglio dei medici, che per fargli animo lo confortavano a bene sperare, ed anco per appagare l'antico suo desiderio, deliberò di traslocarsi nella casetta presso Venezia, ereditata qualche tempo addietro, e ora unico suo possesso; giacchè variare luoghi, oggetti, assuefazioni, e clima, per quanto poco diverso, avrebbe forse giovato a risanare la mente sviata di Valerio. Così sperava

Patrizio: ma invece la malattia, che era al primo stadio, progrediva con grandissima rapidità, e già incominciava a manifestarsi con assalti furibondi. Quei poveri vecchi ne erano disperati e atterriti nel tempo stesso, in ispecie la madre, che stimando inutile o dannoso ogni rimedio terreno, aspettava la miracolosa guarigione del figlio dai santi, impietositi dalle sue continue preghiere. Qualche vicino accorso alle urla del povero pazzo, e ai pianti dei vecchi sbigottiti, proponeva, per la loro quiete e per provvedere a lui una cura efficace, di rinchiuderlo nel manicomio, ma entrambi, e specialmente Patrizio, non vollero nemmeno udirne parlare. Non andò molto, però, che gl' impeti di furia rinnovandosi con maggior frequenza, ne corse voce attorno, e, divulgandosi, venne a notizia delle autorità del luogo, le quali, com' è d' uso, non tollerando, per prudenza, i pazzi furiosi nelle proprie famiglie, costrinsero Patrizio a trasferire il figlio nel manicomio di Venezia. Se l' alienazione mentale di Valerio parve ai miseri vecchi l' estremo di tante loro sventure, quella separazione forzata fu per essi il colmo d' ogni dolore!

Quasi due anni erano scorsi da che Valerio aveva perduto il bene dell' intelletto, quando nella unica locanda della borgata che si stende lungo quella riva di mare, prima scena del mio racconto, scese, un giorno, da una bella carrozza, una donna all' aspetto più vecchia che giovine, signorilmente vestita, alta della persona, ben fatta, ma di sembianze macilenti

e meste. Chiese tosto di Patrizio, e seppe che da due anni incirca erasi trasferito nelle vicinanze di Venezia. Domandò pure se rammentavano, e se tuttavia abitasse colà una vecchia sordomuta che aveva servito un tal capitan Clemente, trovato morto nella sua camera parecchi anni indietro. Non seppero che cosa rispondere così in sul primo; pareva che niuno si ricordasse della persona nominata: ma finalmente un vecchio cameriere della locanda narrò che la sordomuta stanca di starsene sola, era andata in un lontano paesello a convivere con una sua cugina che sempre le avea dimostrato affetto. " Anch' ella ha cercato un cuore che l' ami, e l' ha trovato. Sta bene. Ed io?... " susurrò tra sè la signora, poichè fu restata sola. Poi, scesa dalla locanda, passeggiò concitata sulla riva del mare per una mezz' ora, fermandosi in alcuni punti, quindi partitasi in fretta, dopo una settimana incirca giunse una sera presso Venezia, e chiesto a taluno qualche ragguaglio, smontò alla casuccia di Patrizio. Patrizio era solo e cieco: una malattia di pochi giorni gli aveva tolto la moglie, poco dopo che a lui una malattia d' occhi trascurata avea tolto irreparabilmente la vista.

Quando la Zaira, stanca della vita che conduceva col celebre tenore, chiese la formale separazione, non pensò alla probabilità di separarsi dal suo bambino. Offesa nel suo smisurato amor proprio, non mirando che all' intento di trarsi a un' odiosa persecuzione, non le cadde in mente di esporsi a un altro dolore; altrimenti, forse, avrebbe soprasseduto un poco dalla

Digitized by Google

precipitata risoluzione. La chiesta separazione non mosse nè a sdegno nè a maraviglia il celebre cantante; era anzi lieto di esser finalmente riuscito nello scopo di togliersi d'attorno una donna che lo faceva sfigurare innanzi al pubblico: ma fermamente dichiarò ch'ei non si sarebbe mai separato dal figlio. La Zaira pregò, si raccomandò, fece mediatori parecchi avvocati di grido, ei fu irremovibile, e minacciò di diseredare il bambino, e di non riconoscerlo per figliuolo s'ella avesse ancora insistito. Per non far danno alla innocente creatura, dovè la Zaira desistere dal suo proponimento, senza però perdere la speranza di ricuperare, un giorno, in qualche modo il figlio, unica sua consolazione, unica creatura ch'ella amasse, e da cui ella aspettasse ricambio di affetto.

Il dolore della separazione dal suo figliuolino fu grande, smisurato, di un'amarezza senza fine, ma nulla pareggiò quello che l'assalse dopo un anno incirca. Quando il caso fece sì che la Zaira visitasse Valerio nell'ospedale dei pazzi, essa era già separata dal marito e dal figlio, e se non felice, era, però, divagata dagli applausi del pubblico e dalle adulazioni di non pochi ammiratori, fiorente sempre di gioventù, di bellezza, e di quella potente voce che fruttato le avea tante lodi; ma ora ch'ella ritorna nel luogo della sua fanciullezza, ora ch'ella fa ricerca di antichi amici, noi la vediamo precocemente invecchiata dal dolore, da una recente malattia, e non più madre. La sola creatura che vera-

mente le fosse cara, era morta in pochi dì, lontana da lei, che non fu in tempo a darle nemmeno l' ultimo amplesso. Scampata la vita dalla tremenda infermità che appassì la sua bellezza, temendo smarrir la ragione, a non divagare lo spirito da un accoramento perpetuo, tentò riprendere le assuefazioni di prima, e volle cantare. Ma la sua voce non aveva più l' agilità e il vigore di un tempo: il pubblico, a cui la poca memoria non fa tener conto del passato, ovvero la troppa lo induce a far confronti dannosi, per la prima volta le si mostrò sì freddo, ch' ella, scoraggita da questa nuova delusione, non ardì nemmeno ritentare la prova.

La porta della casuccia di Patrizio era socchiusa. La Zaira bussò leggermente. Una tremula voce di vecchio la invitò ad entrare, soggiungendo: "Chi siete? Che cosa volete?"

Ella s' inoltrò in una stanzuccia terrena, umida e quasi buia, per la poca luce che pioveva dall' alto da una piccola finestra, e dove in un angolo sedeva un uomo cieco, e vecchio, non so se più per le sventure o per gli anni.

"Chi siete?" ripetè Patrizio.

"Non mi riconoscete più?" chiedeva la Zaira non accorgendosi in sul primo della sua cecità.

"Io non posso riconoscere le persone che alla voce, dacchè son cieco, e la vostra voce.... benchè mi rammenti qualcuno.... pure non mi è ben nota...."

"Cieco!"

" Sì, cieco; e sta bene: è il minore dei miei mali: giacchè non posso più contemplare il mio povero figliuolo, è giusto che nulla di quel che allegra il mondo mi allegri.... ma dunque, il vostro nome?..."

" Patrizio...," esclamò la Zaira commossa posando la sua mano su quella del povero cieco, " Patrizio, la mia voce non vi giunge nuova, benchè non l'abbiate udita da molto tempo, e lontano di qui, prima che tanti e infiniti guai percotessero voi, la vostra famiglia, e me pure, misera come voi...."

" Zaira!..." esclamò Patrizio con impeto, facendo atto di alzarsi per sfuggirla; poi trattenendosi: " Che cosa venite a fare qui?..." proseguì con voce aspra e concitata: " Che cosa volete da me? Venite a gioire della mia sventura? Vi manca questo trionfo ai tanti ottenuti sui pubblici teatri? Venite a rammentarmi che siete la prima cagione di disgrazia per il mio figliuolo? Non occorre, non occorre; andate, ritornate via, non importa ricordarmelo, l'ho scolpito a chiare note qua!...." E forte si premeva con la destra il cuore. La Zaira celando il viso tra le palme singhiozzava. Patrizio tacque, e non si udì per un momento che il piangere accorato di lei. Il povero cieco quasi suo malgrado impietosito, guidato da quel suono di pianto, volgeva le sue pupille spente verso la persona che gli stava innanzi, e tendeva l'orecchio aspettando ansioso una parola, un rimprovero, uno sfogo, una voce insomma che troncasse quel silenzio; e non udiva che singhiozzare. Finalmente ella disse:

"La mia vita, amareggiata per sempre, fa le vendette di Valerio. Sono sola: morto il mio bambino lontano da me, non ho più nessuno che mi ami: per me il tempo è vuoto di ogni cura.... la mia è una vita inutile, e assuefatta a una attività continua tanto morale che fisica, sento il bisogno d'impiegare i miei giorni a sollievo di chi soffre. Taluno almeno mi benedirà.... forse mi amerà un poco.... Io venni qui.... venni qui per rivedervi, e rivedere in voi quel misero che involontariamente amareggiai.... e venni qui anco..., (non ve ne offendete) venni per giovarvi.... se mai.... e non lasciarvi solo così...."

"Che?!" esclamò Patrizio con voce sdegnata, "giovare a me?... E che cosa potrebbe giovare a me? Venite a rendermi sano di mente il mio figliuolo? Ecco che cosa potrebbe giovare a me, in questi ultimi anni. Vivo solo, aspettando la morte, e voglio morir solo. La pietà dei vicini provvede ogni giorno al poco che occorre alla mia sussistenza. Portate altrove la vostra compassione; non ho bisogno di nulla.... e molto meno di voi...."

"Oh! Patrizio, per pietà, in nome di Valerio, non mi discacciate.... ascoltatemi.... accettate di esser soccorso da me, è un debito che vi pago.... Forse io fui la cagione dei tanti sacrifizi fatti per il vostro figliuolo.... accettate almeno per una volta sola, se non volete più rivedermi, accettate almeno.... questa borsa di denaro.... mi porterà fortuna, a me sola nel mondo...." Una vampa d'ira corse alle guancie squallide del povero cieco, e vinto dallo sdegno:

"Via!" esclamò, "uscite." Poi, come pentito per troppa durezza, soggiunse con voce più mite: "Io potrei piuttosto perdonarvi il male che avete fatto a Valerio, che accettare i vostri soccorsi. Non posso mostrarmi più generoso di così. Andate: sarebbe un insulto insistere maggiormente."

La Zaira ammutolì: afferrò, dipoi, quella scarna mano che le indicava di uscire, la baciò singhiozzando, e partì.

Una settimana dopo, la Zaira, fatto approdare la gondola all'ospedale dei pazzi, e chiesto notizie di Valerio, seppe che da tre giorni era morto, senza mai dar segno di conoscimento, ed era stato sepolto nel cimitero di San Michele. Preso contezza al camposanto del luogo ov'era stato sotterrato, ivi fece porre un marmo col semplice nome e cognome di lui, e l'adornò intorno di piante di cipresso e di rose bianche.

Per più di quattro anni di seguito su questa tomba venne posata ogni anno nello stesso giorno una ghirlanda di cipresso, da una signora, che impiegava largamente i suoi averi nel viaggiare sempre, e nell'aiutare i poveri: ma dopo quel tempo nessuno più la rivide nè in Venezia nè al cimitero.

Digitized by Google

STORIA CAMPAGNUOLA.

Digitized by Google

UN ATTO CARITATEVOLE.

Quattro miglia a ponente della riva sinistra dell'Arno, fra i dolci declivi di vigneti e di campi biondeggianti per mèsse matura, s'inalza un colle sparso di casette rustiche e di ville.

La strada che gli serpeggia attorno, e si dirama in erbosi viottoli e stradicciuole, a mano a mano che va facendosi erta, diviene arida e sassosa, e sbocca alla fine in un bosco, da cui si scorge un grandioso prospetto di colline, di borgate, di vallicelle, di pianure, avvivate da una sinuosa striscia argentea, l'Arno, che ora nascosto tra il verde degli alberi non pare che un sottil rivo, ora allargandosi in più vasta pianura e riflettendo gli ultimi raggi del sole, sembra tramandare luce dalle placide acque scintillanti. Incorona la bella vista una prima linea ineguale di colli con boschi e terre coltivate, poi quella di più aridi monti, dietro a cui s'inalzano le vette cenerognole di altri lontanissimi poggi che nel colore

si confondono, là col pallido azzurro del cielo, qua con una lista di vaporose nuvolette.

Sull' imbrunire di una giornata di Giugno, a mezza costa del colle, saliva su per la strada che lo gira attorno, una donna giovane, di aspetto macilente. Vestiva panni scuri, e sulle spalle, incrociata sul petto, portava una pezzuola nera, indizio di lutto nel vestiario delle contadine. Camminava con passo stentato, e ogni tanto soffermandosi, con la man manca si premeva il seno, con l' altra si tergeva il sudore della fronte, traendo con fioca voce qualche lamento. Pareva ch' ella non potesse proseguire il cammino. Infatti giunta ove la strada si diparte in due, si abbandonò a sedere a piè di una gran croce di legno, guardando con desiderio la via a destra, che si faceva sempre più ripida. Era una donna malata che avrebbe avuto bisogno di riposo e di medico, a quanto dimostrava la sua fisonomia abbattuta e lo sguardo semispento.

Si fece il segno della croce, e a mani giunte, con gli occhi alzati al Cielo, incominciò a muovere le labbra fitto fitto; si segnò di nuovo e si provò ad alzarsi, ma non ebbe forza.

Guardava qua e là come in cerca d' aiuto, ma non passava nessuno ; la luce del dì a grado a grado si dileguava, tutto all' intorno era quiete, e appena le giungeva all' orecchio il canto monotono di qualche mietitore lontano. Più vicino, volgendosi, ella vede sbucare dalla siepe un contadino, poco più che adolescente, scalzo, con la falce sulla spalla, che can-

ticchiando ratto se ne va per una rivoltella. Essa vorrebbe chiamarlo, perchè le faccia la carità di sorreggerla e condurla alla prima casa lassù a man manca; ma il giovine frettoloso nemmen la guarda, chè assorto in soavi pensieri, col sorriso sul labbro, la testa china sul petto, si discosta leggero come una penna, ripetendo:

« Tu riluci come una stella,
Tu mi garbi più d'ogni fior;
Rosina bella,
Tu m'hai rubato il cor! »

Forse ei corre perchè in quell'ora, sul margine del borro, ei sa di trovare chi ascolta confusa le sue prime parole d'amore. — Ai tocchi dell'avemmaria che suona la campana della vicina pieve, la donna seduta a' piè della croce si scuote, con gran sforzo si alza, raccatta un nocchiuto ramo di querciolo, e appoggiandosi a questo prosegue a salire a salire con mal fermo passo, finchè giunge senza fiato a una porta larga e bassa tinta di rosso, che mette sull'aia di una casa di contadini. Alza con la mano la campanella e dà un picchio, e una voce maschile e ruvida grida più volte:

" Chi v'è? chi v'è? " perchè la donna non si fa udire con quel filo di voce che appena le resta per rispondere.

" Son io, son la Giovanna; aprite in carità...... " Schiuso un poco la porta e visto chi era che picchiava, l'uomo esclamò:

" Oh! guarda chi v'è! L'è la Giovanna: pas-

sate, ora chiamo la Teresa... Madonna delle Grazie! Che v' è egli intravvenuto? Vo' parete uscita di sotto terra..... "

" Presto, Menicone, chiamate la Teresa.... non ne posso più...." diceva la Giovanna buttandosi a sedere sul muricciòlo dell' aia. In questo mentre usciva la Teresa di cucina, e andando incontro alla Giovanna per farle buon viso, questa, per prima, con fioca voce incominciò a dire:

" Sentite, la me' Teresa, io son venuta quassù da voi per una gran carità..... i' un' m' ardivo, sapete, ma mi son rammentata che vo' mi volevi bene dimolto quando si stava accanto di podere; e i' ho detto: che mi vorrà meno bene ora ch' i' ho bisogno di lei?... La lo sa pure s' i' sono sfortunata... vedova, e gravida di sette mesi.... Teresa, i' ho un gran male addosso! Fatemi in carità pernottare da voi, e domattina presto, o nel calesse o sul baroccio, condurre a Firenze allo spedale." La Teresa con parole semplici ma di buon cuore le fece animo, le diede braccio per andare a sedere in cucina, le porse una scodella di minestra, un bicchiere con un sorso di vino, e l'aiutò poi a salire in camera e mettersi a letto, sempre dicendo che il riposo le avrebbe giovato, e che il giorno dipoi sarebbe stata guarita.

" No, Teresa, no," ripeteva la Giovanna: " gli è un gran male questo ch' i' mi sento, e vorrei essere stasera allo spedale, e non dare a voi questo incomodo.... ma i' non aveva da voltarmi a nessuno; laggiù nel piano da quei contadini gli era il primo

giorno ch' i' andavo a opra a segare, e non mi sono arrischiata a dir nulla.... e invece i' ho pensato a voi.... e Dio ve ne renderà merito...."

" Chetatevi, " diceva la Teresa, " o che un' siamo a questo mondo per aiutarsi ? O che vo' non faresti lo stesso per me ? " E vedendo che dai brividi della febbre, ella passava a sussulti sì gagliardi che scotevano il letto, e dal freddo delle membra a un calore smanioso che non le dava posa, pensò di mandare Menicone a chiamare il medico, quantunque bisognasse scendere al piano e passare la nave, cioè andare all' altra riva dell' Arno, ov' era la casa del dottore. E Menicone, ch' era il garzone tenuto a opra in casa la Teresa tutti gli anni a tempo di mietitura, sebbene attempatotto, si pose svelto in via per le scorciatoie che conducevano verso la sponda del fiume. Poichè furono rimaste sole le due donne, la Giovanna, sempre smaniando e ora forse più, per un malessere generale ch' ella non poteva spiegare, a un tratto, come le fosse balenato in mente un pensiero non avuto per lo innanzi, esclamò:

" Madonna dei dolori! e Drea? Il vostro Drea, che dirà egli quando mi troverà qui? I' un' vorrei che vo' l' avessi a scontare la carità che vo' mi fate...."

" Drea gli è ito a comprare un par di bovi inverso Pontassieve, e chi sa se tornerà nemmeno stasera, " rispose la Teresa un po' mutata in viso: " state sicura che s' e' torna e' non dirà nulla...."

" Sicuro, io, povera vedova, " seguitava a dire la Giovanna volgendosi ora da un lato, ora da un altro,

“che non ho che le braccia per lavorare e gli occhi per piangere, non vi potrò mai ricompensare, ma in iscambio i' pregherò tanto il Signore per voi altri, chè vi dia ogni bene, quando i' sarò in paradiso col mi' Beppe.... ”

“ Oh! che idee, Giovanna, che vi balugina per la testa! vo' siete giovane e vo' discorrete di morire.... ”

“ La sarebbe una fortuna, Teresa mia; che volete voi ch' i' faccia spersa in questo mondo, povera e sola.... non mi dispiace che di questa creatura che ho qui (e si premeva il seno): se dopo ricevuto l'acqua del santo battesimo, la venisse in paradiso con me, ecco, i' sare' contenta.... ”

“ Ma la vostra sorella Rosa la non ha mai fatto ricerca di voi? ”

“ Mai, da che i' sposai Beppe contro il su' consenso, perchè, come vo' sapete, non le garbava il mestiere ch' e' faceva di muratore, e perchè gli piaceva un po' troppo il vino. La me lo disse, vè, che la un' m' avrebbe più considerato come sorella, e l' ultima volta, quando la mi lasciò, tutta inviperita la mi disse: Giovanna, pregate Iddio di non aver di bisogno, perchè de' miei vo' non ne assaggerete mai. ”

“ Ma se la sapesse come voi vi ritrovate, la si moverebbe a pietà.... ”

“ Che volete voi che la sappia? L' è maritata laggiù tanto lontano, a quel fattore.... Oh! lei la sta benone.... ”

“ Se si potesse per qualcheduno mandargli a dire.... ma vo' dite che la sta tanto lontano.... ”

" Considerate voi se la sta lontano; la sta laggiù inverso Prato.... Oh! Teresa mia, il gran male ch' i' ho addosso.... Gli è quattro mesi ch' i' tribolo, e m' arrapino a guadagnarmi un boccon di pane. Già, da che il mi' povero Beppe cascò da quella fabbrica e morì, non ho avuto più bene. Il gran rimescolo, Teresa mia! Povero Beppe, e' mi volea tanto bene! Quando con le buone i' lo consigliavo a non andare la festa co' compagni a bere all' osteria, e' mi diceva: « Giovanna mia, vo' avete ragion da vendere e da serbare.... ma, un' pensate, quando sarà nata cotesta creatura, i' mi vo' mettere proprio sul sodo, e vo' risparmiare per lui (i' dico lui, perchè gli ha essere un maschio) e voglio che gl' impari a leggere e a scriere.... un' ha a venir su bue come su' padre. » Pover' uomo! Non l' ha avuta la grazia di vedere la su' creatura!.... "

Intanto con questi discorsi passava il tempo; Drea non tornava, Menicone aveva molta strada da fare, e chi sa se avrebbe trovato il medico a casa, la malata si aggravava maggiormente, e la Teresa vedendosi sola con lei pensò di chiamare una pigionale lì presso, tessitora di mestiere, acciò l' aiutasse in qualche faccenda, e nel porgere assistenza alla Giovanna. La Nunzia tessitora, una donna alta di statura, ossuta, con certi occhioni neri spiritati, e bocca larghissima, si accostò alla malata e le tastò il polso; poi strizzando i labbri e scotendo la testa, a guisa di chi è certo del fatto suo, perch'ella stimavasi conoscitrice esperta di malattie, tirò in disparte la

Teresa, ed insieme parlarono piano: una pareva asserire una cosa, l'altra con vari atti si mostrava incredula e per nulla convinta. Quindi la tessitora si dava a preparare il decotto di una certa erba efficace, secondo lei, in molti mali, quando fu udito il trotto pesante della cavalla del dottore. Per fortuna Menicone lo aveva trovato a due terzi di strada, mentre usciva dalla casa di un malato, e istigatolo premurosamente a retrocedere per correre a visitare la povera Giovanna, egli intanto, incontrato a mezza via Drea che tornava co' buoi, si accompagnava con esso lui, e gli andava narrando il caso intravvenuto a casa. Non appena il medico ebbe visitato la malata, che volgendosi con mal piglio alla Teresa, la rimproverò di averlo scomodato in un caso dove occorreva la levatrice e non lui, giacchè la donna aveva il male del parto; e mentre la Nunzia esclamava: "Lo dicevo io, vè!" egli si partiva stizzito per non tornare mai più, borbottando tra i denti: "Gran che! esser sacrificato fra questi villani!" Ma poi si arrese alle preghiere della Teresa, promettendo di capitare ivi il giorno dipoi quando passava di lì per andare da altri malati. Infatti, alla Giovanna sopraggiungevano le doglie del parto: la levatrice fu chiamata, venne, e dopo molto patire, sfinita, e più morta che viva, la povera donna, sul far del giorno diede alla luce un bambino. La nottata fu per tutti una nottata tremenda: perchè, oltre al rincrescimento di veder patire, bisognò sopportare anche le smaniose lagnanze di Drea; e specialmente

per la Teresa i rimproveri ch'ei le faceva, per essere stata tanto chiurla (al dir di lui) di ricettare una donna malata in caso di sgravarsi di un figliuolo di sette mesi. Nè mai si attutì con nessuna ragione, e nemmeno col ripetergli che il dì vegnente ella stessa voleva esser portata allo spedale, finchè vinto dalla stanchezza per la gita fatta nella giornata si addormentò brontolando. Il bambino, secondo il desiderio insistente della Giovanna, fu tosto portato a battezzare alla vicina pieve col nome di Giuseppe, ch'era quello di suo padre, ed era stato scelto da lei; e sebbene si rasserenasse tutta nel riabbracciare il suo figliuolino battezzato, quella povera donna peggiorava assai: peggiorava a segno che, sopraggiunto il medico e trovatala in pericolo, ordinò fosse avvisato il prete per darle l'olio santo. Vaneggiò per due ore, chiamando fra discorsi slegati, con fioca voce, suo marito: poi si assopì; un anelito affannoso le sollevava il petto e tuttavia moveva le labbra al nome del suo Beppe. Sull'ora dell'avemmaria la povera Giovanna spirò, senza aver dato altro segno di conoscimento che alla Teresa, ch'ella chiamò con un cenno di testa, e alla quale presa la mano, la posò sopra una delle manine che pendevano lungo il corpo del neonato dormiente. Che volle dire con quell'atto? Non fu una tacita raccomandazione, una preghiera di vigilare sul povero orfanello?

Intanto la casa della Teresa erasi empita di gente, e specialmente di contadine e pigionali del vicinato, accorsi al caso improvviso; e una sorella

Digitized by Google

della Nunzia tessitora, a cui era morta il dì innanzi una bimba di tre mesi, aveva subito dato latte al bambino della Giovanna, secondo le prescrizioni della levatrice, per aver egli grande necessità di nutrimento.

Erano tutti adunati giù in cucina, e Drea con quel suo fare burbero incominciò a dire:

" *Requiescat* a quella povera Giovanna; e' me ne sa male davvero ch'ella sia morta, ma e' non v'è rimedio, e' bisogna darsi pace " e guardava, più stizzito che dolente, la moglie che stava lì zitta e mesta. " Ma ora, donne mie, i'vi dico con le buone che questo figliuolo va portato subito a' *Nocenti.* Assai se n'è avuto del trambusto da ieri in qua." — La Teresa manifestò timidamente il desiderio di fare allattare il bambino e di adottarlo per suo, molto più che figliuoli in casa non ve n'erano. Ma Drea impazientito la interruppe dicendo, che se Dio avea caro ch'egli avesse figliuoli, avrebbe lasciato in vita quelle due loro bambine morte poco tempo addietro, perciò ora voleva essere ad ogni costo obbedito. Le donne, e specialmente la Teresa e la Nunzia, di nuovo si opposero con mille pietose ragioni dettate dalla compassione; ma egli saldo nel suo proposito rispondeva, inviperito, ch'ei non aveva modo di fare allevare nè di campare un figliuolo non suo. Qui nasce un vero litigio, tutti strillano, e discorrendo tutti ad una sola volta, non si capiscono più. Finalmente la Nunzia, ch'era la più ardita, con atto risoluto si prende in braccio il bambino, si muove per uscire, e dice alla sorella sua:

" Vieni via, tu l' allatterai te questa creatura : " mentre subito voltandosi irata verso Drea: " Uomo senza cuore," grida; " con tutti i quattrini che vo' avete da parte, vo' non avete mo' di tirare innanzi questo sfortunato eh ? Non importa : la Nunzia tessitora la vi farà vedere come si fa : io ne ho tre dei figliuoli, e dove ce n' è tre, ce ne può stare quattro; a rivedersi." E usciva, ma la Teresa andandole dietro le diceva all' orecchio :

" La vostra sorella la unn'ha a pensare che a dargli la poppa ; al resto ci penserò io ; qualche santo m' aiuterà...." Ma ecco, in questa, comparire sull' aia il pievano, lo stesso pievano, prete quasi ottuagenario, che, sebben piccolo e curvo di statura, ha nella dolce e seria fisonomia, e con quei pochi e canuti capelli che ornano la sua calvizie, un non so che di dignitoso che incute rispetto. " Che cos'è questo fracasso? " dic' egli dando in giro un' occhiata e fissando poi lo sguardo su Drea, il quale fattosi avanti con un grande inchino strisciato all' indietro, dice :

" Vede, sor pievano, queste donne le si sono imbizzite di farmi pigliare per mio il figliuolo della Giovanna, che, come l' avrà saputo dal cappellano, l' è stata assistita ed è morta qui da noi, benchè noi, a dirla giusta, un' se ne avesse che ne fare. Ma, i' dico io, che son tempi questi da tirar su fin dalle fasce un figliuolo che unn'è nulla di nostrò?.... Che ci vuole un quattrino a mantenerlo ?......"

Il prete senza rispondere gli fe cenno di uscire fuori sull' aia, lo prese in disparte e gli disse:

" Drea, coi vostri discorsi voi fate supporre di voler mancare di carità. Pensate bene a quello che dite. Possono le vostre parole essere d'accordo con la vostra coscienza? So bene che non avete obbligo nessuno di prendervi pensiero di quella creatura; non è che la carità che la commette nelle vostre mani, e pensate che la carità è la virtù più accetta al Signore, tanto più accetta, quanto più esercitata con nostro sacrifizio."

" S'i' fossi un signore, i' direi...." si arrischiò a brontolare tra i denti Drea, che stava a occhi bassi innanzi al pievano.

" E, vedete," seguitava a dire il prete, " può essere che Iddio abbia fatto nascere sotto il vostro tetto quell'orfanello per darvi modo di fare un atto caritatevole, e per dare un figlio a voi che non ne avete, un figlio che maggiormente vi ami in ragione della carità con la quale l'avete soccorso, e che, a suo tempo, anco vi ricompensi col lavoro delle sue braccia...."

" E' c'è che ire...." borbottò piano Drea, sì piano che non so se il pievano udì.

" E se non vi dispiace aver compagni alla vostra carità, io pure, e altri, e tutti, vedete, faremo a gara per riparare alla disgrazia di quel tapinello, che nel mondo non ha più nessuno che lo ami come sanno amare i genitori.... Addio, Drea, non vi dico altro; addio, Teresa, vi raccomando quel povero orfanello.... Ve lo raccomanda il vostro pievano! " aggiunse con ferma e autorevole voce guardando fisso Drea, il

quale, intimidito più che convinto, correva ad aprire la porta dell' aia e s' inchinava al prete, che appoggiato al suo bastoncello usciva per tornarsene alla pieve.

Drea personificava il tipo di quei contadini che non conoscono, non ammettono, non cercano che l' utile proprio. Piantare e coltivare un albero d'incerto frutto o tardivo, è stimato un perditempo dal vero contadino; tenere nella stalla una bestia che non frutta e in conseguenza non dà guadagno, o non è utile alle giornaliere fatiche, è una pazzia per lui; aver contratto nozze con una donna sterile, o che non mette alla luce che femmine, o che non può allattare i figliuoli, è una disgrazia che intorbida la pace domestica, e non di rado considerata come un gastigo del Cielo. L' ardente bramosia dell' utile lo fa diffidente, ingiusto, anco crudele coi suoi.

Un parente vecchio, in famiglia, rimbambito dalla grave età, o impotente al lavoro per malattia, sarà considerato dal capoccia come l' albero vecchio, e omai sterile, ch'egli abbatte per dar luogo alla pianta giovane e fruttifera, ed occorrerà tutto quel senso di umanità che o poco o assai la natura c' istillò nel cuore, per assisterlo, e per non abbreviargli con mal garbi la vita. Parlo del contadino in generale, non delle eccezioni che non di rado s' incontrano, specialmente fra le donne. Drea però era un uomo che sapeva il fatto suo: coltivava bene il podere, era sempre innanzi con le faccende, s' industriava in mille guise, e in ispecie a guadagnare sulla stalla,

cioè a comprare, a ingrassare, e a rivendere poi a più caro prezzo gli animali bovini; insomma il fattore si mostrava sempre contento ai saldi, e lo portava per esempio agli altri contadini dei quattro poderi che con quello lavorato da Drea formavano una piccola ma florida tenuta, attorno a una villa spesso affittata a forestieri. Ma con tutte queste soddisfazioni e con bei gruzzoli da parte, Drea non era mai d'umor lieto. Oltre a stimarsi infelice per esser marito di una donna che non gli aveva saputo partorire un solo figliuol maschio, l'avidità d'interesse lo faceva sempre scontento e torbido, e lo teneva in continuo sospetto di essere gabbato e di vedersi mancare, come suol dirsi, il terreno sotto ai piedi.

Partito che fu il pievano, Drea senza dire una parola, tutto ingrugnato prese la falce e se ne andò in un campo dietro casa a mieter grano; e ronzandogli sempre in mente il discorso del prete, gli parve di aver fatto la parte del grullo a starsene lì cheto e mogio, si pentiva di non aver risposto a dovere, ed ora sentiva pullularsi in testa un monte di ragioni convincenti per esimersi dal peso che gli voleva addossare il parroco; una delle quali ragioni era che il bambino affatto affatto solo nel mondo non si poteva dire, avendo egli una zia materna moglie di un ricco fattore, che poteva un dì reclamarlo e anco prendere in mala parte e come una soperchieria lo zelo di quella gente.

"Quante stampite per un figliuolo!" andava dicendo tra sè e sè. "La carità, la carità! Assai se

n' è avuta a albergare e a assistere la Giovanna.... Già, di tutto causa quella benedetta donna, vè!" Soggiungeva alzando la mano a guisa di minaccia in direzione della casa. "Ma! Quando si dice disgrazia, s'è detto tutto, e io, mondo briccone!, n' ho avuta la me' parte.... Sicuro! Loro hanno studiato, sanno di latino, e con quei bei paroloni ci fanno rimanere lì come tanti cúccioli.... A' figliuoli ci hanno a pensare i parenti. — O guarda gl' impacciosi! (la potrebbe dire la su' zia) O che unn' hanno rilevato loro quel figliuolo, come s' i' fossi un accattapane!"

Poi dopo un poco di silenzio, novamente brontolava: "La carità, la carità! La carità, l' hanno a fare i signori! Già.... chi sa s' e' campa.... gli è di sette mesi!"

LA CHIESA CAMPAGNUOLA.

Per la gente di campagna, e massime per le donne, il luogo più frequentato, e che rammenta loro le meste o liete vicende della vita è la chiesa parrocchiale, la chiesa ove si sono compiuti i fatti più importanti del loro semplice vivere. Ivi la vecchiarella rivede con tenerezza l'altare, ove tanti anni addietro, dopo lungo attendere e forse dopo molti ostacoli, il prete la unì indissolubilmente all'uomo del suo cuore: rivede il fonte battesimale dove i suoi figli riceverono il primo sacramento, e dove poi ella stessa portò a battezzare i suoi nipotini, dopo avere assistito nella medesima chiesa a' matrimoni delle sue figliuole. Ivi la giovinetta rivola col pensiero ai giorni della puerizia, quando tra la folla, l'odore degl'incensi, i lumi e la pompa, sebben modesta, delle sacre cerimonie, ella si stava a udire estatica e abbarbagliata il suonare a distesa delle campane e dell'organo. E si rammenta che ogni festa celebrata dalla sua chiesa fu sempre un avvenimento importante, di cui in famiglia tanto avanti che dopo si parlava a lungo per vari giorni; e ricorda come di recente, un dì, tutta vestita di bianco, ella con altre compagne s'inginocchiò innanzi a quel crocifisso per fare la prima comunione. In quella chiesa il giovinotto innamorato

vide per la prima volta la sua dama, e siate pur certi che non aspetterà il secondo tocco della campana dei vespri per piantarsi lì fuori di chiesa ad aspettare da lei uno sguardo o un sorriso. E tutti poi indistintamente, uomini e donne, giovani e vecchi, ponendo il piede sul sagrato della chiesa rammentano che ivi stanno sepolte le ossa dei loro defunti, e tacitamente, almeno con un pensiero, pregano pace per quelle anime, e si farebbero scrupolo di non intervenire il giorno dei morti alla pia funzione che celebra la chiesa in quella ricorrenza. Inoltre, in chi è assuefatto alle pompe delle chiese cittadinesche, le chiese campagnuole, per lo più povere Cure, ispirano maggior devozione con quella loro semplicità e nudità di ornamenti.

Nella pieve dove due anni or sono fu battezzato il bambino della povera Giovanna, ogni mattina per tempo stanno inginocchiate ad ascoltare la prima messa due donne, di condizione in tutto e per tutto diversa. Era una la signora che da qualche tempo teneva in affitto la villa vicina, l'altra una nostra amica, la Teresa. Venivano entrambe senza conoscersi, a quell'ora, in quella chiesa il più delle volte deserta, per pregare con maggior libertà e con un fervore tale, come chi implora una grazia che altri non può concedere se non il Cielo. La Teresa era una donna disgraziata per più ragioni. Il contadino deliberato di prender moglie non va in cerca di una mingherlina, ma di una ragazza massiccia, di famiglia robusta e faticante: la salute gagliarda, e la

voglia di lavorare sono stimate fra i campagnuoli come i più grandi e principali requisiti nella scelta di una donna: se poi a quelli si aggiungerà qualche cento di scudi, la cosa anderà di bene in meglio. Lo scopo del matrimonio non è tanto il desiderio di far sua la donna amata, quanto l'utile che il contadino aspetta da quella donna come massaia, e come mezzo che ristorerà la famiglia di nuove braccia per lavorare la terra.

Quando la Teresa entrò in casa del marito, vi trovò i suoceri già molto innanzi con gli anni, oltre a un fratello minore di Drea, buona pasta d'uomo, che lavorava dalla mattina alla sera, e a' dubbi e a' lamenti del fratello rispondeva con un'alzata di spalle: "Lascia fare a Dio ch'è santo vecchio!"

Costoro vedevano di buon occhio la Teresa, come donna sana, di buona indole, e lavoratrice, molto più quando si accorsero ch'ella era incinta; ma poichè ebbe partorito una femmina, e che per di più ella non potè allattarla, i suoceri non si fecero scrupolo di mostrarsi malcontenti, di che ella si accorò più di quello che diè a divedere. Ma quando, al secondo parto di un'altra bambina, i vecchi stizziti ebbero la crudeltà di non entrare, per vari dì, nemmeno in camera della puerpera, essa, povera donna, pianse molto, e con l'affliggersi fece danno alla sua salute, a segno che dopo questi due parti non fu più la sposa florida e robusta di una volta; il che unito poi alla perdita di quelle sue bambine, una morta a balia nel Mugello, e l'altra dopo subito l'allatta-

zione, produsse in lei una sensibilità di carattere, che le facea parere intollerabile ogni piccolo sgarbo, ogni parola a rovescio.

Ora nel tempo di cui parlo, i suoceri da vari anni erano morti, ed ella incinta per la terza volta non sapeva se dovesse rallegrarsi o dolersi di questa circostanza, perchè Drea, che aveva redato dai genitori tutto il fiele della loro tempra (e unito al suo formava una buona dose) avrebbe preteso ch' ella gli desse alla luce un maschio. La Teresa aveva trovato un po' di conforto a vedersi crescere sott' occhio Beppe, l' orfanello, innocente cagione di contesa tra lei e il marito, dal quale però aveva ottenuto a forza di preghiere, e più per la mediazione del pievano, di tenerselo in casa per rilevarlo, a suo tempo come garzone a salario. Il bambino, che graciluccio com' era fin dalla nascita, via via rinvigorito, diventava un vispo bambinotto, mostrava una predilezione spiegata per la Teresa, e tra quelle donne pietose, che, anche in seguito, ebbero premure per lui, niuna vi era, a cui, al par di lei egli obbedisse pronto e cercasse di andare in braccio o per mano, chiamandola sempre mamma.

Anzi pareva che il povero bimbo si accorgesse della ingiustizia dei litigi di Drea con la moglie, cagionati sempre dall' avarizia e dall'ira di lui, perchè incominciava a guardare spaurito ora l' uno ora l'altra, si atteggiava al pianto, e correva a rifugiarsi tra le braccia della Teresa: e quando Drea esclamava: " Quanti daddoli a cotesto figliuolo! Verrà su

avvezzato bene! Se fosse vostro un' gnene potresti far di più!" ovvero quando lo accarezzava a suo modo col chiamarlo « mangiapane, » Beppe lo guardava in cagnesco come se avesse capito il rinfaccio. Una volta altercando Drea con la moglie, nell' ira fece atto con la mano di percuoterla, e il bimbo, ch' era accosto alla Teresa in men che si dice, tutto inviperito, alzò anch' egli il braccino, non so se per vendetta o per riparo, e poi si diede a piangere dirottamente. La Teresa presolo di peso corse con lui in camera, dove sfogò in lacrime la sua afflizione: Drea, con quattro bestemmie, andò a svaporare la collera all' aria aperta.

Altro conforto per quella donna era starsene in chiesa a pregare la mattina in sull' alba, a pregare che Dio le concedesse un figliuol maschio, e la provvedesse di pazienza e rassegnazione per sopportare senza lagnanze, le tribolazioni d' ogni giorno. Ella, guardando così alla sfuggita, erasi accorta di quella Signora che anch' essa pregava, e nel vederla, un giorno, alzare al Cielo gli occhi piangenti pensava:

"Tanto giovane e bella, com' ell' è, la si martòra anche lei, povera Signora! Proprio bisogna dire che a questo mondo v' è per tutti la su' croce, anche per chi ha carrozza e cavalli come la sarebbe lei...." E qui il suo cuore le suggerì il buon pensiero di rivolgere a Dio una parola di prece per la sconosciuta afflitta. Ma quel dì la Teresa non si sentiva bene: aveva di tratto in tratto degli abbagliori, e debolezza in tutte le membra, di modo che in un

momento le morì la parola sul labbro, perdè il lume degli occhi, si sentì scorrere un brivido gelato per la persona e cadde a sedere svenuta sulla panca. La Signora ch' era dall' altro lato della chiesa si volge al rumore, corre dalla contadina, la slaccia, le fa odorare acque distillate, e fa cenno al sagrestano che smorza le candele dell' altare, di porgere acqua da bere. Quando la Teresa rinvenne ed aprì gli occhi, pensò di vedersi innanzi la Madonna, a fissare in viso quella Signora tanto bella, così amorevolmente intenta a soccorrerla, ed era per farsi il segno della croce; ma fu un lampo, chè subito si accorse ch' ella era la Signora della villa, come tutti la denominavano, giacchè a niuno era noto il suo nome.

Quando poi la Teresa udì la sua voce soavé, e come con garbo le chiedesse se stava meglio, e la esortasse a farsi animo, e le desse braccio per provare ad alzarsi, rimase attonita e invaghita di quelle belle maniere, che mai niuno le aveva usato, nè mai si era sognata di ricevere; e stava lì confusa, piena di soggezione, senza spiccicar parola, dolente di non saper corrispondere con un ringraziamento a dovere. Ma, o che la Signora di ringraziamenti poco si curasse, o che la buona fisonomia della Teresa e quel suo pronto mutar di colore, parlassero abbastanza, il fatto è ch' ella volle a ogni costo darle braccio, e dalla chiesa ricondurla fino alla porta di casa, ove la lasciò, nonostante i reiterati inviti della Teresa, acciò ella entrasse a riposarsi in casa di povera gente, com' ella diceva, ma di buon cuore.

Un altro giorno, mentre ambedue stavano in chiesa, scoppiò un temporale con sì spessi lampi e tuoni e un vento così gagliardo, che pareva subissare la chiesa. Successe dipoi una pioggia dirotta per più di un' ora, e la Signora e la contadina stavano colà rifugiate non senza un po' di timore, quando non appena calmata la furia del piovere, sopraggiunse una carrozza tirata da due briosi cavalli, ch' era la carrozza della Signora, e dove essa volle per forza fare entrare la Teresa, malgrado la sua ritrosìa, e accompagnarla a casa, che appunto era sulla via che conduceva alla villa. Figuriamoci la soggezione della nostra Teresa a trovarsi seduta in quella bella carrozza, ella, che non aveva mai trottato che sul baroccio o in calesse! Stava lì peritosa e impacciata, quantunque la Signora la volesse fare discorrere; e com' era di carattere timido, per quanto si provasse, non le riusciva di trovare parole a modo per far conoscere quanto ella fosse grata a quelle premure, e quanto se ne conoscesse indegna. La povera donna era sulle spine: le pareva di esser ridicola, ella, in quella carrozza, lì muta, goffa, e le incresceva la sua ignoranza. L' idea dell'ignoranza le suggerì di scusarsi con quella, perchè a ogni modo qualcosa bisognava pur dire, secondo lei, per non passare per una bestia affatto, e incominciava: " Scuserà.... Signora.... noi altri ignoranti...." Ma la carrozza che non andava di trotto, ma di volo, era appunto arrivata alla porta che metteva sull' aia: il servitore aprì lo sportello in un baleno, la Signora la

salutò sorridendo, e la Teresa dovè scendere e inchinarsi a lei con un *grazie* secco secco, e niente altro.

Il giorno dipoi al cancello della villa sonava una contadina con un panierino di bellissime pèsche primaticcie e un mazzo di fiori; venne un servo, prese con indifferenza pèsche e fiori, e richiuso il cancello, ripetè. " Ho capito, ho capito, non son mica sordo." E volse le spalle alla Teresa che si raccomandava fosse consegnato proprio nelle mani della Signora il suo picciolo dono, e avrebbe voluto con un discorso un po' lunghetto e già preparato, chiedere il piacere di porgere ella stessa alla Signora quelle frutta e quei fiori. Ma la conoscenza omai era fatta; occasioni per vederla e parlarle non mancarono in seguito, sicchè l' una e l' altra s' intesero senza sfogare l' animo proprio, chè difficil cosa è sfogare l' amarezze della vita senza accusare altri. S' intesero ambedue, come sempre s' intendono due creature che soffrono, perchè il dolore ha un linguaggio eloquente, rapido, universale ancorchè muto, e tanto sublima l' anima della contadina, quanto l' anima ingentilita dalla fina educazione. La buona fisonomia, e i modi timidi e rispettosi della Teresa andavano altresì a genio della Signora, la quale spesso s' intratteneva con lei, e pareva dilettarsi di quelle ingenue risposte; e se la Teresa si sentisse contenta e onorata da tanta benignità e degnazione, pensatelo voi. Ma quando la Signora le disse ch' ella avrebbe molto volentieri portato al fonte battesimale il bambino ch' ella in breve stava per partorire, la Teresa ri-

mase più sbigottita in sul primo che lieta, e borbottava:

" Oh! lei.... lustrissima, un sì grande incomodo.... per noi altre povere genti."

" Lasciatemi fare da comare," la Signora diceva, " mi porterà fortuna." Otto giorni dopo queste parole, si fermava alla pieve una bella carrozza da cui scendeva la Signora con due donne una delle quali portava sulle braccia una creatura di fresco nata. In chiesa stavano già molti campagnuoli, tra uomini e donne, incuriositi di una tal novità, senza dire di Drea tutto vestito da festa, cioè coi panni di quando si ammogliò, e a cui l' onore di avere una tal comare, tratteneva lo sdegno che gli bolliva in petto per essergli nato anche questa volta una femmina. Dico tratteneva, perchè l' ira è come la piena che corre corre, e, o prima o poi, si fa strada per tutto, e sforza argini e ponti, e inonda, e si riversa impetuosa scompigliando e danneggiando campagne e città. Una virtù sola può fugar l'ira, una virtù rara, perchè la più difficile ad acquistarsi, quella di saper vincere sè stessi; e il nostro Drea, s' intende bene, non poteva sfoggiare davvero nemmeno il segno di quella virtù. Lascio pensare a chi legge come e quanto tutto gli fosse pretesto a sfogare il suo sdegno dapprima, poi il suo malcontento, e come spesso in seguito lamentando la sua disgrazia pensasse. " Ecco il bel negozio ch' i' feci a pigliar lei per donna; la fosse stata invece una mucca, a quest'ora l'avrei venduta cento volte! "

Digitized by Google

IL VEZZO DI PERLE.

Volgeva all' ora del tramonto una di quelle giornate del mese di settembre, tepide e un po' velate, che tengono a un tempo dell' estate e dell'autunno, quando due bambine campagnuole tra i sette e gli otto anni, e tre ragazzotti di età maggiore, facevano la medesima via per tornare alle case loro, dopo essere usciti dalla casa della maestra, ch' era la moglie del legnaiuolo e insegnava a loro e a molti altri fanciulli quel tanto ch' ella sapeva, mediante la meschina retribuzione di pochi soldi. Le due bimbe co' loro panierini infilzati nel braccio si tenevano per mano, e cianciando camminavano avanti: una, grassottina, bianca, rossa, con occhietti neri e vispi; l'altra, magruccia, pallida, coi capelli biondi, e occhi cerulei malinconici, non pareva neppure una contadina, tanto era gracile; e oltre l' aspetto macilente, la povera bimba era anco un po' zoppa. Il maggiore dei tre ragazzotti pareva dilettarsi nel far mille dispettuzzi a quelle bambine, tirando loro addosso delle zolle, o beffeggiando la povera zoppina, sebben gli altri due lo ammonissero di smettere se non voleva provare quanto pesavano i loro scappellotti, e già Sandro gliene misurava uno, quando quegli, adoc-

chiato un bel grappolo di mammolo che pendeva da una vite lì presso, spiccò un salto e lo colse.

" Non è mica tu' roba! " esclamò Sandro.

" Nemmen tua, imprescioso! Che t'import'egli? " Rispose Nanni; e l'altro:

" Quelli che piglian la roba d'altri si chiaman ladri! "

" Ladro a me! " replica Nanni; " ladro sarai tu che rubasti le pèsche a mi' padre. "

" Pezzo di birbone, rubi le pèsche a tu' padre per venderle e poi giuocarti i quattrini alle boccie, e dài la colpa a me, eh? Come se tu non fossi stato visto venderle. " ... E sì dicendo, Sandro si era avventato con un pugno a Nanni; questi rendeva la stessa merce; Beppe, l'altro compagno, tentava separarli, e ne toccava; le bambine fuggivano piangendo. A Sandro ch'era più agile riuscì, in men che si dice, di atterrare Nanni, il quale cercava di avvinghiare l'altro coi piedi e con le mani per tirar giù anch'esso, e già gli aveva addentato una mano; e chi sa come poteva finire la zuffa, se a un tratto non fosse comparso uno zio di Nanni, che apostrofando ambedue con epiteti che non voglio ripetere, e somministrando a ciascuno una carezza a mano chiusa, li divise, esclamando, col braccio sempre alzato a guisa di minaccia:

" Vi pizzica il groppone, eh? monelli, bardasse indiavolate! Sugo di querciolo vi garba? Son qua io. Via tutti! E ognuno a casa sua."

Infatti Nanni, saltato il muro basso della via, s'in-

ternò fra i poderi, Sandro corse a raggiungere con Beppe le due bambine spaurite, sedute sul margine di un fosso, e costì mentre Sandro si ravviava i vestiti scomposti, Beppe confortava con amorevolezze l'Angiolina e la Felicina, le quali presto rasserenate (in ispecie quest'ultima) coi loro compagni proseguirono la strada. Ma a un certo punto si divisero: Sandro e la Felicina svoltarono a man manca, chè stando vicini di casa percorrevano la stessa via: l'Angiolina e Beppe seguitando a camminare per il tratto di un tiro di schioppo giunsero a quella porta bassa tinta di rosso, dove dieci anni fa, una sera alla stessa ora aveva bussato la Giovanna. La porta era socchiusa: Beppe con la zoppina entrarono sull'aia, e di corsa andarono incontro a una donna che stava sul limitare dell'uscio di cucina, per raccontarle tutti e due a un tempo la baruffa di Nanni con Sandro.

Ah! ma la donna che stava colà ad aspettarli non era la povera Teresa! Era una donna che noi non conosciamo, era la moglie del fratello di Drea, la nuova massaia, perchè la Teresa era morta da qualche anno di mal bilioso, poco dopo essere entrata in casa la cognata, la quale sebben non fosse di tempra dolce e timida come la Teresa, e non si lasciasse sopraffare dall'umor bisbetico di Drea, a cui sapeva rispondere per le rime e con le mani sui fianchi, era tuttavia buona donna, amorosa coi figliuoli, non solo con i suoi (chè già in poco più di tre anni ella avea partorito e allattato due bei ma-

schiotti) ma con l'Angiolina pure e con Beppe, che l'amavano e l'obbedivano come madre.

E Drea, ch' era sempre rimasto il capoccia della famiglia, ora che la Teresa non era più a questo mondo, col confronto di quella cognata un po' ciarlona e risentita, rammentava spesso la moglie con una tenerezza che avrebbe potuto usarle qualche volta in vita: e della mancanza di lei si era fatto motivo di scontento e di disapprovazione in ogni piccolo contrasto domestico, talchè, per esempio, se un vestito gli durava meno, se il pane riusciva poco o troppo cotto, se le galline non facevano uova quanto avrebbe voluto, erano tutte cose che al tempo di quella santa donna non accadevano. "Quando i' avevo la mi' Teresa, i' potevo dormire tra du' guanciali, perchè quell' anima buona la sapeva quel che la si faceva!" Ed era la stessa anima buona a cui in faccia regalava improperii, o per lo meno il rimbrotto di scialacquona che avrebbe mandato in rovina la casa. La cognata, quando non gli andava sul muso a rispondergli a modo, si contentava di piantarlo con una spallata e andarsene lontana; ond'egli si rodeva, e si sfogava talora a scappellottare ingiustamente il povero Beppe, ovvero, sebben più di rado, si consolava di vedersi accarezzare dalla sua Angiolina, ed era superbo di vederla crescere così avvistatina e attenta al lavoro, e venir su un' arca di scienza, a parer suo, perchè già sapeva legger bene, sapeva dirgli tutto in un fiato i comandamenti di Dio e gran parte della dottrina

Cristiana, e cominciava a scrivere e far conti, cosa che fu a lui in seguito di grande utilità, per prendere appunti, cioè per segnare più stabilmente sulla carta quello che in addietro aveva affidato a un picciol pezzo di legno a forza di tacche, come usan fare i contadini quando non sanno scrivere.

Inoltre bisogna pur dire che i modi arditi e spicciativi della cognata (nuovi per lui) lo mettevano in certa soggezione, e nemmeno poteva astenersi dall'aver per lei una tal deferenza e stima, perchè, finalmente, ella avea assicurato in poco d'ora la famiglia con due par di braccia maschili che a suo tempo dovevano porgere valido aiuto nelle giornaliere fatiche.

In questo tempo, non solamente la Teresa era sparita dal mondo, anche il pievano ottuagenario era morto, come pure la Nunzia tessitora, quella donna che fece allattare il figliuolino della Giovanna, e di lui anche in seguito si diè pensiero, tanto che volle da un merciaio suo conoscente fare scrivere una lettera per la sorella della Giovanna, maritata nelle vicinanze di Prato, ond'ella come zia materna, unica parente, venisse in soccorso del povero orfanello. Ma, o che la lettera si smarrisse per via, o che cotesta zia facesse orecchio di mercante, il fatto sta che mai se ne ebbe risposta. Anche la Signora della villa era sparita, non dal mondo, ma da quelle parti, chè poco prima della morte della Teresa essa dovè frettolosamente e con gran rincrescimento partire per lontani paesi.

Dopo che i due fanciulli dunque ebbero fatto a gara per raccontare alla zia più presto e meglio la zuffa accaduta fra Sandro e Nanni, e che la donna più volte ebbe esclamato: " Quel Nanni vien su una gran birba! " si posero a sedere in attesa del ritorno di Drea e di suo fratello, per poi cenare tutti insieme. Beppe con un pezzo di canna e un coltelluccio tentava di farsi uno zufolo, l'Angiolina seduta a' piè della zia, e posando le braccia sulle ginocchia di quella, come per distrarre la stanchezza e l'appetito, diceva:

" O stasera, zia, non me lo fate vedere il vezzo? "

" Che tu non l'abbia ma' visto, eh? "

" Ecco, zia, questa volta sola e poi non più. E quando lo potrò portare? " chiedeva la bambina guardando a bocca aperta quattro fila di belle e grosse perle, che la zia, portatala su in camera, le metteva sotto gli occhi, dopo aver preso dalla cassa, e schiuso accuratamente una scatolina di legno intarsiato.

" Quando tu sarai stata sposa. Le pagherebbero un occhio tante spose a avere un vezzo di perle come questo: un'vi può essere nessuna contadina nel mondo che abbia un vezzo bello così! Tu vedrai, quando verrà il giorno che tu lo metterai al collo, tu vedrai! e'te lo mangeranno con gli occhi! Già, si sa, regali da signoroni: e poi la un'sarà finita qui, perchè se la tu' comare la ritorna per queste parti, la ti darà, dico io, anche la dote."

" La promesse di ritornare, n'è vero, zia? "

" Sicuro: e vedi, anche se quando tu avrai l'oc-

casione, si sapesse in che paese la sta, e li si scriesse, i' son certa che la dote, o (che so io) un regalone almeno la te lo manderebbe. La ti faceva tante carezze, e poi l'era tanto caritatevole, povera Signora!...."

" La voleva bene dimolto anche alla mi' povera mamma...."

" Se la li volea bene! Fa' conto che le pareano innamorate fra loro due. Già, e' bastava averla vista una volta sola quella *Signora Madama* per restare incantati...."

" L'era tanto bella, n'è vero?"

" Domandamelo a me se l'era bella!... io che quando la vedevo i' rimanevo a bocca aperta, muta e vergognosa; e se la lingua mi sta bene in bocca lo sanno infino i sassi."

" La sarà stata bella come la Madonna che nell'agosto il pievano espone sull'altare, eh?"

" Uhm.... i' un' vo' far paragoni con la Madonna, ma i' ti so dire, come ti ho detto cento volte, che quando ci compariva innanzi quella bella figura alta, con quel viso ridente e quelle belle maniere, i' sentivo in me una tenerezza.... un rispetto, che so io, come una devozione.... Se mai (se s'avesse a dire) l'era un po' troppo sbiancata, ma l'avea i capelli lucenti come una massa di fila d'oro; e gli occhi? Oh! di quegli occhi poi un' ne vedrò mai più! Un piede piccinino, una manina bianca come la cera.... Anzi tra noi e' s'era preso per dettato, perchè quando e' si vedeva delle manacce sudicie di mosto, o che so io, e' si diceva per ridere: — Le paiono le mani

della *Signora Madama,* — o pure se qualche ragazza la facca la schizzinosa nelle faccende per non si sciupare le mani, v' era sempre chi diceva: — L' avesse le mani della *Signora,* almanco i' direi.... — Ma l' era sempre sgomenta, povera Signora! Chi sa che diamine l' avrà avuto: si vede che anche in mezzo alle ricchezze v' è il su' baco."

"Quanto pagherei a vederla! Una volta sola mi basterebbe, per vedere se l' è come sempre la sogno, con quegli occhi sfavillanti, la bocca ridente.... e la mi guarda.... la mi guarda.... Ma perchè l'andò via?"

"Che vuo' tu sapere? La sarà tornata al su' paese, perchè lei l' era di lontano. Quel che si sa, gli è che fu un dispiacere per tutti quando la partì; e i poveri, specie, un' se ne davan pace, perchè v' era ordine alla villa, che ogni povero di qualunque età, in qualunque giorno o ora bussasse, doveva andar via contento con una brava limosina. E quando la trottava su quel bel cavallo bianco? E' mi par sempre di vederla quel giorno che la passò da casa mia, e che a veder tutta fiorita quella spalliera di gelsomini che tu sai, la fermò il cavallo, e la me ne chiese un mazzo grosso: anzi siccome, credendo di far bene, i' volevo metterci nel mezzo tre viole rosse garofanate, lei, garbatamente, la non volle, perchè li piaceva i mazzi di fiori tutti di una specie, senza mescolare; e chi li volea fare un piacere, li avea a portare un mazzo sterminato di viole mammole, o di rose, o di gelsomini, come i' feci io da quella volta in su, tanto la l' avea caro. La sapea coman-

dare con un garbo,... però.... l'era tutta dolcezza.... ma l'avea un non so che.... i' vo' dire un non so che da padrona.... come sarebbe una principessa; bisognava obbedire, ecco fatto; anche quando la vi comandava qualcosa con quella voce dolce, dolce.... Bisognerebbe che tu l'avessi sentita quella voce per potere intendere.... l'era una voce.... basta, i suoni dell'organo un' ci son per nulla!...."

Con queste e somiglianti parole s'intrattenevano spesso nipote e zia, perchè la bimba amante del maraviglioso, come sono tutte le menti giovanili di qualunque condizione, incitava la zia a parlarle di quella Signora, e non si saziava di ascoltare sospesa e attenta in guisa, come s'ella udisse uno di quei racconti di fate, che sì ci dilettano nella puerizia; e l'altra a parlarne sempre a lungo e volentieri, tanto che a detta delle massaie sue amiche, quando la cominciava a parlare di quella *Signora Madama*, e' ve n'era per un pezzo. Forse alla cara memoria che di sè aveva lasciato quella Signora, ch'era la cagione di quei ripetuti discorsi, aggiungevasi anche un po' di boria nella testa della nostra massaia, per il ricco dono del vezzo di perle, conseguenza dell'onore di averla avuta per comare, onore che, secondo lei, doveva generare una gran fortuna per l'Angiolina. Anzi quando taluno, o campagnuolo, o cittadino, guardando con piacere la dolce e simpatica fisonomia della bambina, faceva atto di compiangere il mancamento ch'ella aveva di essere zoppa, la zia con un' alzata di spalle diceva forte:

" Sie, sie, i' ne vorrei avere delle figliuole zoppe affortunate come lei! Ora i' non vo' discorrere.... ma a tempo e luogo si vedrà tutti (se si campa) se, con una comare come la sua, i disgraziati si sarà noi, o lei."

Questo parlare a mezz' aria, ma in tuono convinto, operava a dovere sulle semplici teste dei vicini, che s' immaginavano un mondo di belle cose, una più strana dell' altra. Ma v' erano pure gli accorti, che dietro le spalle della zia ambiziosa crollavano la testa sorridendo increduli. Io non so veramente se la stessa zia fosse convinta di queste fortune avvenire destinate alla nipote, e dubito alquanto che il desiderio di farsi ascoltare, di vedere inarcare le ciglia, e di darsi importanza, la solleticassero a parlare con quella certezza. Drea che fra tutti i popolani della pieve era da stimarsi il più astuto, a quei discorsi ghignava, scuotendo la testa, ma un " Eppure, chi sa? " susurratogli all' orecchio dall' avidità unita alla vanità paterna, lo metteva piacevolmente sopra pensiero, e rasserenava per un momento la sua cupa e scontenta fisonomia.

BOCCIN DI ROSA.

Immaginiamoci ora che sien passati dieci anni, che l' Angiolina e la Felicina, compagne di scuola e tuttavia amiche intrinseche, sien fatte ragazze da marito, l' una quieta, soave, garbatina a cui per esser detta bella faceva soltanto ostacolo quella infelice andatura, l' altra, una matterella, sempre vispa, briosa, con certi occhietti ridenti, bella carnagione colorita, e labbretti porporini che non sapevano aprirsi che al riso e a parole scherzevoli. Beppe è sempre in casa di Drea, come garzone, e lavora, lavora.... come un bove al dir di Drea, che, perciò, lo vede più di buon occhio di prima: la massaia ha in questo tempo regalato alla famiglia altri due maschi robusti, che insieme agli altri due già grandi ruzzano con un fracasso, e mangiano, mangiano.... come certo non vorrebbe Drea, il quale avendo sempre bisogno di arrovellarsi (e come vedremo non gli mancan ragioni) teme che in seguito il podere non possa dare bastante campamento a tante bocche. Anche Nanni e Sandro sono due giovinotti gagliardi, sempre un po' in lite fra loro, non so se per abitudine, o per naturale avversione, generata fino dalla fanciullezza da diversità di carattere, giacchè il primo nemico del lavoro quanto amico del bene stare, con

un cuor cattivo e una mente scaltra, si valeva di questa per appagare i non retti sensi di quello, con tanta maggior cautela e furberia, quanta era la premura in lui di operare occultamente. Come a molti altri, gli ragionava la mente più che non gli parlasse il cuore. Guai allora se la mente ragiona male!

Ora però da qualche tempo erasi operata in lui una metamorfosi: si era fatto meno accattabrighe, più posato, più manieroso, e pareva infino che avesse mutato voce, tanto più dolce e mellifluo parlava! Questo cambiamento si attribuiva al pievano, nelle cui buone grazie erasi egli insinuato a poco a poco, porgendo qualche servigio in chiesa, finchè poi diventò sagrestano della pieve.

Sandro all'opposto era un sincerone, che, gradito o no, spiattellava sempre il suo parere sul viso a ognuno; tutto furia, tutto cuore, amante anch'egli dei lieti ritrovi coi compagni, e anche a volte un pochetto dell'ozio, non tanto però che alle rimostranze dei genitori non compensasse il tempo perduto lavorando a furia più in un'ora egli, che altri in un giorno intero. Tuttavia dai vicini era tenuto in concetto di capo sventato, arruffone, e scialone a segno che se aveva dei soldi in tasca passavan tosto nelle saccocce degli amici; era anche stimato poco religioso da che usava praticare certi compagni in un borgo presso le rive dell'Arno, laggiù nel piano, ove la festa si riunivano a merendare, sbevazzando e (per quanto si bucinava) facendo brindisi a certi *nomi strani*, come *Indipendenza, Italia*, e chi sa

quanti altri su questo gusto. Ma quando nel marzo del 1848, Sandro poco più che diciottenne voleva ad ogni costo partire pel campo con quegli amici, il che sarebbe accaduto se la famiglia sulle furie, tutti d'accordo, non lo avesse chiuso in casa, dove fu costretto di stare più che non avrebbe voluto per una febbre biliosa cagionatagli dall'arrovellamento e dalle busse paterne, l'opinione su di lui fu addirittura e per sempre stabilita: ragazzo che quasi quasi di cristiano non avea più che l'effigie, sviato dai mali esempi dei compagni, e che nulla avrebbe condotto a buon fine. E tanto serbarono ricordo di questo fatto, che anco in seguito non passò volta che designandolo a qualcuno non dicessero: "Quella bardassa scomunicata (lo saprete pure) che voleva cinque anni fa andare a battersi.... figuriamoci.... a battersi con chi l'avrebbe ingoiato in un boccone!"

E per tornare al nostro Drea, se il suo naturale umor bisbetico si era andato inasprendo, non era stato, certo, come ognuno può figurarsi, nè per l'Enciclica di Pio IX, nè per la fuga del Granduca, nè per la battaglia di Novara, nè per il dodici Aprile, o per la venuta degli Austriaci, che al contadino niente importa sapere qual governo regga il paese. La patria del contadino è il podere ch'ei lavora; le sue glorie, i bestiami ben nutriti, i terreni ben coltivati; le sue soddisfazioni, i pingui raccolti; i suoi desiderii, le stagioni ben ordinate e confacenti alle coltivazioni, oltre a un ricco e buon padrone e a un fattore che sappia il conto suo. Il contadino non si

inchina reverente a un' idea; s' inchina soltanto a una forza maggiore, sia di diritto o no.

"Che vol'ella? a ogni mo'per noi l'è tutt'una," diceva un contadino al padrone che tentava ragionando di aprirgli un po' la mente, "nondimeno, seminare e' bisogna (la ne faccia di meno!), segare e battere a su'tempo.... e' un' mi toccherà mai di fare una sementa di meno e una raccolta di più!"

Queste parole dicono abbastanza. Ma il malumore di Drea derivava da due cagioni connesse col suo mestiere: la crittogama, l'una, che mandava in fumo la raccolta del vino, conseguenza, diceva egli tutto invelenito, della invenzione delle strade ferrate; l'altra, la scioperataggine degli eredi del vecchio conte padrone della villa e terre annesse, i quali eredi, tre fratelli giovanissimi, non pensavano che a darsi bel tempo e a usufruire, qualche volta anticipatamente, le raccolte, senza volere spendere un soldo pel mantenimento e prosperità di quei terreni. Da che morì il vecchio signore (un anno o poco più) la villa non era più data in affitto, ma abitata, invece, nella primavera e nell' autunno dai tre contini con una sequela di sempre nuovi amici buontemponi come loro, che scorrevano le ore nelle scommesse al giuoco, nelle prolungate cene, nella caccia a suo tempo, e in una continua baldoria, non di rado facendosi lecito burle sconvenienti, e atti dispotici, permessi e scusati, secondo loro, dalla bella libertà campagnuola.

Nei giorni festivi gradita occupazione dei tre ti-

Digitized by Google

rannelli (che non avevano nemmeno l' ingegno e l'energia di quelli del medio evo) era starsene coi loro ospiti, in certa ora, al cancello della villa per vedere passare le contadine di ritorno dal vespro, e squadrarle ben bene, e dar loro la baia, in ispecie se brutte, e peggio se vecchie, e ad allettare con frizzi le più appariscenti. Un dì sulle prime volte, si videro passare innanzi un gruppo di cinque o sei ragazze fresche e gioviali, fra cui pur v'erano delle avvenenti.

"Oh! che bel mazzo di fiori!" esclamò uno.

"Ferme tutte, e non ci fate le salvatiche, noi vogliamo esaminarvi;" scappò fuori un altro, alzando la destra in atto di comando: "Ehi! ehi! a chi dico?"

Le giovani intimidite dal comando (si trattava dei padroni) si fermarono incerte, sogguardando dubbiose una vecchina rubizza, nonna di una di loro, che le seguiva.

"Guarda come sono bene accoppiate, paiono davvero un mazzo di fiori," replicava un terzo, "questa si potrebbe assomigliare a un anemone, questa a una viola...."

"Quella là a un gelsomino..." era l' Angiolina.

"Quest' altra a un boccin di rosa..."

"Sì, sì, dici bene, a un boccin di rosa... guarda che freschezza!..."

E tutti gli occhi si conversero sopra la Felicina, che diventò vermiglia come una ciliegia.

"Voi poi, nonna cara," disse uno volgendosi beffardo alla vecchina, "ci avete che fare qui come..."

"Io poi, che vol' ella, sor padrone, i' sarò... come la ruta fra' gelsomini..."

"Ah! ah!... Spiritosa la nonna!..."

"Brava la Viòla, che di Viòla non ha che il nome..."

"Bene, benone... arcibenissimo!" E qui un ridere, uno schiamazzare insolente, di cui sempre più confuse e impacciate erano le ragazze. Ma una di loro, una grande, magra, bruna, con certi occhioni neri malinconici e larga bocca guarnita di bellissimi denti, che teneva a braccio da un lato, la Felicina e dall' altro l' Angiolina, si mosse alquanto risoluta, dicendo: "Andiamo." Tutte si avviarono, e i giovani, burlescamente, per deriderle s' inchinavano fino a terra coi loro cappelli in mano, e si volgevano poi attenti a un'altra brigatella di donne che venía alla lor volta. Le ragazze seguitavano a camminare, le più sguaiatelle bisbigliando e sghignazzando fra loro, alcune, più savie, serie come l'Angiolina e la Stella (la bruna con gli occhi neri) nipote della vecchina per nome Viòla, che ora crollando la testa, con un risettino che ingrinziva sempre più il suo viso rugoso, borbottava: "Benedetta gioventù!"

Ma il soprannome di boccin di rosa piacque in modo da non si dire: senza sapere spiegare il perchè, parve loro sì bene appropriato alla Felicina, sì conveniente a quella freschezza, quasi direi, ancora infantile del volto, e al personalino di giuste proporzioni, che non aveva nè la rozza vigorìa campagnuola, nè la delicatezza cittadinesca, e pur teneva

sì dell' una che dell' altra, che d' allora in poi, spesso dapprima e sempre in seguito, fu sopracchiamata boccin di rosa, al che pure contribuirono i giovani padroni, i quali incontrandola non sapevano salutarla che chiamandola a quel modo.

Quando quei signorotti incominciarono le loro scorrerie micidiali ai poveri uccellini e a qualche lepre, si valsero per guida di Beppe, come più pratico di loro nelle più recondite parti di quelle campagne, e seguitarono poi a tenerselo al fianco per porgere servigio sì ad essi che aiuto ai servi ognora affaccendati dietro agli svariati comandi or dati, or ritolti e poi ridati da quegl' illustrissimi oziosi. Beppe ch' era proprio un buon figliuolo, di piacevole aspetto, sveglio, e ingegnoso, e tanto servizievole che a chiedergli un piacere se ne faceva uno a lui, incontrò il genio dei padroni, i quali già conoscendolo fino da quando, ragazzo come loro, usava portare al padrone vecchio i capponi per Natale, e le uova per Pasqua, s' invogliarono di prenderlo a servizio nel loro palazzo a Firenze, per la mancanza, giusto, di un servitore che, dietro a non so qual diverbio, gli aveva piantati su due piedi. Ne fecero parlare a Drea per il fattore: Drea si mostrò contento, anzi grato a quella proposta, perchè la famiglia si sgravava di un mangiapane, a detta sua, ora che i quattro ragazzi suoi nipoti a mano a mano crescevano, e senz' altro annuì pronto, come se si fosse trattato di vendere un vitello. Ma Beppe all' udire questa novità rimase ammutolito e a capo basso.

" Oh! smuoiti!" esclamò Drea; " che ci aresti tu qualcosa a ridire?"

" Mi pare che vo' m' avresti potuto dir qualcosa prima di fissare."

" Guarda quante pretensioni! L' è una fortuna per te andare a mangiar bene e stare allegro con quegli altri servitori, laggiù a Firenze, dove ne inventan tanti dei divertimenti."

" Dunque vo' mi mandate via?"

" Non dico di mandarti via, ma considera anche te che la famiglia la cresce, e che siam dimolti la sera a cena.... Perdinci! no' siamo un branco! E poi i' ti dico un' altra volta che per te l' è una fortuna, e tu mi dovresti ringraziare.... E poi, a' padroni che si può dir di no quando comandano una cosa? S' e' ti voglion *con seco*, gli è segno che t' hanno preso amore.... Guarda che grullo! e' si mette in pensiero! Po' poi servire dei signori la non è algebra. Tu vedrai che tu te ne farai onore, e' ti vorranno bene, ti condurranno a viaggiare con loro.... Giusto i' ho sentito bucinare un non so che di viaggio.... Insomma, tu ha' inteso, e da' retta a me, chè questa la sarà la tu' sorte." — Sì dicendo, senza aspettare altre risposte, Drea si discostò: Beppe gli guardò dietro, e crollando la testa ripeteva fra' denti:

" Fortuna, fortuna! Bella questa fortuna, e un' la vorrebbe per sè, scommetto! Ma, sicuro, lui gli è in casa sua, e io povero sfortunato.... solo nel mondo!" Nel dire queste parole Beppe sentì posarsi una mano sulla spalla: si voltò, e vide l' Angiolina; era più

pallida e mesta dell' usato, e guardandolo fisso, ripetè:

"Solo? Come fa' tu a dir questa parola, Beppe? Non ti s' è forse voluto sempre bene... tutti? E io?..." Qui la voce le mancò, e Beppe riprese:

"Di voi altri non mi lamento; se l' ho un po' con qualcheduno, gli è con tu' padre, che cinque o sei anni fa, quando le mi' braccia gli facevan comodo per le faccende, non mi avrebbe dato neanche al Granduca, se m' avesse chiesto; e ora che i ragazzi son da lavoro, e' mi fa intendere che no' siam troppi a mangiare; il pane che m' ha dato e' mi pare di non averlo mangiato mai a ufo. Perdiana! s' i' ho mangiato, i' me lo sono anche guadagnato: delle fatiche i' n' ho durate dimolte..."

"Zitto, zitto, Beppe, non t' inquietare: tu non hai a badare a' discorsi di mi' padre, che anche lui ti vuol bene come noi; tu hai a pensare a star contento. Fa' una cosa: va' dal fattore a dirgli che tu non ne vuo' far nulla..."

"Oh! questo poi no! *In primis,* i' un' m' arrischierei mai a far questa parte al fattore; e poi quando tu' padre si butta a dire che no' siam troppi... Giuraccane! pare impossibile! un uomo che ha infin dei campi di suo..."

"Zitto via, ti dico. Ora, senti, per far l' ubbidienza, tu proverai a stare laggiù dai padroni; ma se tu non ci stessi volentieri, i' ti do parola io che la casa nostra l' è sempre aperta per te..."

"Adagio, la me' ragazza, in paradiso a dispetto

de' santi chi ci vorrebbe andare? Una volta escito (anch' io ho le mie idee) non so s' i' ci ritornerei: bisognerebbe che i' mi sentissi proprio morir di fame, e chi ha voglia di lavorare e salute, di fame non muore mai!"

Stava l' Angiolina per soggiungere altre parole, quando una vocina femminile, chiara e squillante, che allegramente cantava uno stornello prima a qualche distanza, e poi a mano a mano più dappresso, interruppe il loro colloquio.

Mentre che Beppe, riconosciuto la voce, chinava il capo tutto confuso, e l' Angiolina andava ad aprire la porta dell' aia, la stessa vocina, cessato il canto, diceva.

"Animo, Angiolina! Si va o non si va alla messa?" Era Boccin di rosa, che tutta brio e spensieratezza veniva secondo il solito a prendere l' amica per andare insieme in chiesa; e posto piede sull' aia, prima di aver tempo di chiedere, maravigliata, la cagione del turbamento di Beppe e dell' Angiolina, seppe da alcune brevi parole che questa le disse all' orecchio, della vicina partenza di Beppe. A tal notizia Boccin di rosa si fece bianca bianca come un panno lavato; le labbra le incominciarono a tremare fitto fitto; le parve di vacillare e si appoggiò al pilastro del portico: guardava Beppe, e non poteva articolar parola. L' Angiolina fissò gli occhi attentamente ora sull' uno, ora sull' altra, con un lieve aggrottar di ciglia: anche a lei il cuore palpitava sì forte, e un nodo le serrava tanto la gola che non

le riusciva di parlare. Ma finalmente fu essa la prima che facendosi forza, dopo essersi passata la mano sulla fronte, troncò quel silenzio impaccioso per tutti e tre.

"Andiamo," disse con voce cupa senza guardare più nessuno in viso, "andiamo, la messa sarà per entrare, vieni."

E accompagnando le parole con un cenno all'amica, entrambe, seguite da Beppe, si avviarono alla chiesa.

Presto Beppe dovè partire per la città coi padroni; e s'ei fu commosso di lasciare quei luoghi e la casa ov'era nato e cresciuto, protetto e amato da quella buona Teresa che gli avea fatto veci di madre, e di cui serbava tanto cara memoria, e s'ei fu addolorato di separarsi da chi l'amava, è più facile immaginare che dire.

Tacerò gli addii ripetuti della massaia, la quale, persuasa che l'accostar signori porta sempre fortuna, vedeva in questa partenza una gran sorte per Beppe; tacerò le amorose premure dell'Angiolina, che oltre a raccomandargli di star sano, e a promettergli che da loro v'era sempre posto per lui, gli consegnava, sul punto di partire, un involto con un po' di denaro e diversi capi di biancheria lavorati da lei; ma non tralascerò di dire come nel mentre che Beppe in calesse con un altro servitore incominciava a trottare verso la città, vedesse furtivamente sbucare fra un canneto un caro visetto a lui ben noto, prima tanto giulivo, ora lacrimoso e sconvolto, che con

sguardo mesto e prolungato gli ripeteva un addio tante volte dato e ricevuto. — Una gran mutazione si era operata in Boccin di rosa: era più composta, più pallida, meno ciarliera e chiassona. I suoi di casa temevano fosse ammalata: le amiche (meno che l'Angiolina) le chiedevano di continuo il motivo di quella serietà insolita, al che essa, non di rado impazientita, rispondeva:

" Non ho nulla io: " nè mancava qualche massaia che dicesse: " E' pare che la sia stata stregata! "

Intanto la settimana dopo alla partenza di Beppe, Drea ebbe occasione di portar certe frutta al palazzo dei padroni. L'Angiolina sotto colore di voler fare qualche picciola spesa in città volle montare in cesta anche lei, e via al palazzo.

Dopo un trotto adagiato di tre quarti d'ora buoni, eccoli al posto. Entrano, suonano al cancello, salgono le scale, e l'Angiolina ch'era avanti, e con che cuore Iddio lo sa, per prima persona si vede innanzi sul vasto pianerottolo della scala, Beppe, lo stesso Beppe vestito con una sfarzosa livrea gallonata, che poco sembrava, però, fatta a suo dosso. Mirarlo impastoiato in quei panni non suoi, coi capelli tutti appiccicati dall'unto sulla testa, e con le gambe in un par di stivaloni larghi a gran rovescie di pelle gialla, e il rómper tosto in un pianto dirotto fu per l'Angiolina un punto solo. A vederla piangere a quel modo Beppe sospettò fosse accaduto qualche disgrazia, e non appena riavuto dalla sor-

presa, nominò subito la Felicina; ma l' Angiolina non poteva rispondere: seduta sopra una sedia, col viso tra le palme seguitava a piangere. Beppe e Drea si guardavano maravigliati.

" O che ha ella? " diceva il primo; e l' altro:

" O ora che c' è egli da piangere? Eppure, la unn' è mica venuta via digiuna! " E sebben Drea le desse qualche spinta nei gomiti, e la esortasse a smettere dandole di grulla, di scimunita, e di piagnona, e a Beppe dicesse che lassù stavan tutti bene, l' una pertanto non si racchetava, e l' altro non persuaso avrebbe voluto udire dalla bocca di lei le buone nuove di tutti, e massime di Boccin di rosa. Come a Dio piacque, l' Angiolina, fattasi forza più presto di quel che speravano, si terse le lacrime, si ricompose, diè notizie di tutti, portò saluti, e fece anch' ella molte domande a Beppe per intendere se stava bene e col cuor contento; ma egli quando si trattava di sè troncava il discorso, o rispondeva con monosillabi, o con semplici spallate. La visita fu breve, perchè Beppe doveva montare dietro la carrozza dei padroni, che andavano al passeggio. Ecco dunque che novamente si dicono addio, e forse questa separazione è ad entrambi più dolorosa della prima.

Beppe non era un susurrone, un maldicente, un bestemmiatore, talchè non è a dire quanto rimanesse trasecolato al fracasso dei suoi compagni di servizio, alle loro parole sconcie, e alle beffe che si prendevano dei padroni. Le maraviglie ch' ei fece di

tal contegno, gli fruttarono derisione e compatimento, e soprannomi offensivi, dei quali i più gentili erano quelli di monachina e di tanghero. Incominciarono essi a volerlo educare alla loro scuola, facendolo bere più del soverchio, e forzandolo a dire quelle bestemmie ch' egli aveva riprovato: ma Beppe teneva fermo, e come meglio poteva, si schermiva da quei tristi. Tuttavia una delle ultime sere di carnevale, mentre i padroni erano al festino, allestirono anch' essi una cena ghiotta con due o tre qualità di vini gagliardi, e lì incominciando a scherzare e assaporare quei cibi e quei vini, o fosse per non esser più posto in ridicolo, o che il mal esempio a poco a poco operasse, il fatto sta che bevi e ribevi, quel disgraziato Beppe si rallegrò alquanto e più del dovere, incominciò a fare il buffone, ripetè le parole scorrette, che mai avevano potuto fargli dire, e finì, ubriaco affatto, per cantare a squarciagola una sconcia canzone che quei furfanti tra un bicchiere e l' altro gli avevano insegnato. Ma sul più bello degli urli, delle risa, e dei canti, ecco apparire il maestro di casa a farsi render conto di quello schiamazzo; tutti balzano da sedere un po' sbigottiti, e per iscusarsi, quelli che hanno lo scilinguagnolo più libero, accusano Beppe di tutto quel frastuono. Beppe che non può parlare, nè stare in piedi, non può difendersi: il maestro di casa ordina sia preso a braccia e portato a letto, penserebbe il giorno dopo a tener tutti a dovere. Ma il giorno dopo una febbre gagliarda con frequenti tra-

vagli di stomaco tenne Beppe nel letto. Il medico di casa dopo due visite dichiarò di non conoscere qual piega avesse potuto prendere la malattia, il che riferito ai padroni, di comune accordo, avvisato la Misericordia, lo fecero portare all' ospedale, dove noi lo lasceremo per ritornare alla villa.

Digitized by Google

LE DELUSIONI DEL SIGNOR CELIDONIO.

Determinati di fare un viaggio, i tre contini diedero facoltà al fattore di appigionare la villa, e all' apparir della primavera partirono solleciti, per puro divertimento, secondo alcuni, secondo altri per economia, o per togliersi, taluno diceva, alle insistenti premure di vari creditori. Ma l' affittare una villa sì vasta, e alquanto discosta dalla città non era sì agevol cosa, al dir di molti; sicchè il fattore pensò di dividerla in tre quartieri, per facilitarne in tal guisa l'affitto. — Ora è da sapere che in Firenze viveva un certo signor Matteo, impiegato in riposo, pensionato e provvisto di qualche comodità, vedovo, e padre di una sola figlia, la quale, risanata, da una grave malattia, ebbe dal medico la prescrizione di starsene per un mese a respirare l' aria di campagna. Certo, per il signor Matteo, che non era stato in campagna che per qualche ora, e mai a dormire nemmeu per una sola notte, e a cui il passar le serate parte al caffè e parte al teatro era diventato un bisogno della vita, l' idea di stare in villa, che portava seco l'idea tremenda del silenzio e della solitudine a cui si connetteva quella inevitabile dell' uggia, non era cosa che garbasse molto. Ma che non avrebbe fatto per la sua Plantilla?

Deliberati dunque, padre e figlia, di cercare una villetta senza tanta spesa, si consigliarono.... si consigliarono.... con la lavandaia. Io qui veramente avrei voluto nominare persona di maggiore importanza; ma quel che è storia non si può alterare, sicchè metto l'animo in pace, non guardo a chi avrà storto la bocca sprezzante, e proseguo. La lavandaia, ch'era di quelle parti, propose loro uno dei quartieri della villa menzionata di sopra: il luogo fu visitato, piacque il quartiere, piacque il prezzo, tutto fu stabilito, e dopo tre giorni di preparativi, con una buona carrozza e un cocchiere sicuro, il signor Matteo con la Plantilla e la serva aprirono villeggiatura. La Plantilla era una giovane sulla ventina, di personale alto e magro e di viso non brutto, s'ella non fosse stata pallida di soverchio, e segnata dal vaiuolo. La continua ed unica lettura di romanzi l'avea fatta malinconica per sistema, anzi smorfiosa e languida, e di una sensibilità leziosa, ch'ella chiamava sensibilità squisita, e che il volgo, secondo lei, non poteva intendere.

Suonava il pianoforte, ma solo per accompagnarsi in qualche flebile romanza a sfogo dell'anima sua.

Ora veniva desiderosa ad abitare la campagna, vaga di ammirare coi propri occhi tutte le belle cose che aveva letto nei romanzi sull'ameno e poetico soggiorno dei campi, immaginandosi avventure sentimentali o bizzarre, di cui non occorre dire s'ella fosse o no l'eroina. E già vedeva sè stessa con un libro in mano passeggiare lentamente in lunghi viali

ombreggiati da alti cipressi, o in riva a un lago ricinto da salici piangenti, ed in ogni contadinella che incontrasse avrebbe veduto non una Clori, o una Fillide (chè il tempo degli Arcadi è passato), ma la vittima innocente di un amore infelice. Sfortunatamente viali con cipressi nemmeno a camminar delle miglia non se ne trovavano, laghi con salici neppure, le contadine erano vispe e sane, troppo sane, per figurarsele colpite dalla sventura, sicchè la campagna apparve agli occhi della Plantilla in un aspetto assai diverso da quello che erasi immaginata; tanto più che i romanzi letti non avevan contemplato il caso di tre giorni di continua pioggia, che solennizzò, per dir così, la prima settimana di villeggiatura.

Il signor Matteo poi, cui soltanto l' amor paterno poteva piegare al sacrifizio di un mese di campagna, si sentiva consumare dalla noia: passeggiate lunghe, per l' età inoltrata, non ne poteva fare, occupazioni non ne aveva, villeggianti vicini per barattare una parola, com' ei diceva, non ve n' erano, il pievano era un poco rospo; perciò non vi era da sperare tregua all' uggia che in qualche visita di Firenze. Infatti prima di lasciare la città aveva provvidamente invitato tutti i suoi conoscenti ad andare a trovarlo, e ogni giorno se ne stava affacciato al muro del giardino che dava sulla strada, da cui scorgevasi buon tratto della via che conduceva alla villa, per scovare, fin dove gli occhi guarniti d' occhiali arrivavano, qualche anima buona che venisse a tenergli un po' di compagnia. "Oh! finalmente,

ecco qualcuno," esclamava contento appena scorgeva spuntare una figura umana laggiù nella strada: "oh! manco male! passeremo un' ora allegri... Plantilla, Plantilla... guarda..."

Ma, ohimè! la persona attesa ha svoltato a man dritta, e si è internata nei campi, ovvero, se s' inoltra, è un povero vecchio che chiede la carità. Ma dopo due settimane di sbadigli, di lamenti, e talora di stizze, l' altro quartiere della villa è preso in affitto da una signora con sua figlia e un ragazzo suo nipote ch' ella ha preso per compagnia in occasione della villeggiatura. Lode a Dio! chè il nostro povero signor Matteo ha trovato da passare il tempo.

La signora Umiliana è di facil loquela, il nipote, che è tanto astuto e vispo, terrà allegro il signor Matteo, e le ragazze si ameranno come due sorelle. Intanto arriva una visita ai miei annoiati villeggianti; è Anacleto, un giovinetto che suona il flauto, ed ha esordito nell' arringo dei compositori musicali con un notturno, secondo il solito; ora accompagnerà la Plantilla nelle sue romanze favorite, e insieme ai nuovi amici s'improvviseranno dei trattenimenti musicali, o dei balli sul prato che sta innanzi alla villa.

Infatti, eccoli tutti adunati sul prato al lume di luna di una bella serata di giugno, e dopo aver ballato alquanto al suono del flauto, si mettono a parlare, cosa che la signora Umiliana non ha mai smesso di fare, o vantando le sue ricchezze, o lo spirito della sua Ninuccia, particolari manìe, ov' ella attinge la sua inesauribil facondia; mentre suo ni-

pote si diverte a nascondere al signor Matteo ora la mazza, ora il cappello, ora gli occhiali, rifacendogli il verso quando quegli, un po' seccato, si proverebbe a sgridarlo. La Ninuccia discorre e scherza con Anacleto, sebben lo conosca da poche ore, la Plantilla ha trovato un grato riscontro nella compagnia del signor Celidonio, giovane conoscente della signora Umiliana, il quale fa pratiche d' avvocato, e nondimeno ha una predilezione pel romanticismo che poco sta d' accordo col Digesto. Parlavano dell' amicizia e quanto rara a trovarsi: dall' amicizia scesero a discorrere dell' amore.

"Le donne non amano!" sentenziò il signor Celidonio, con un sospiro, che aveva più del buffone che del sentimentale.

"Chi lo dice?" esclamò un po' risentita la Plantilla, mentre la Ninuccia con quel suo fare spigliato saltò fuori a dire:

"E gli uomini amano per passatempo!" Al che la signora Umiliana, gongolando, si chinava all' orecchio del signor Matteo dicendo:

"Ma guardi, ma guardi un po' lo spirito che ha quella monella!" — Celidonio con molte ragioni sosteneva il suo detto; gli altri, e le ragazze in ispecie, gliel contrastavano, tanto che la Ninuccia in tuono beffardo:

"Bisogna dire," esclamò, "ch' ella sia stato assai strapazzato dalle donne."

"Benchè giovane, convengo di aver passato per molte delusioni!"

"Oh! ce le racconti un po', via: son cose proprio da raccontarsi a veglia," replicava la Ninuccia, e la mamma a dar di gomito al signor Matteo strizzando l'occhio.

"Povero giovine!" bisbigliava tra i denti la Plantilla.

"Veramente sono memorie che dovrebbero rimanere sepolte nel cuore come in un santuario..."

"Racconti pure liberamente," soggiungeva il signor Matteo ringalluzzito: "ognuno racconterà la sua; cominci lei, e poi anch'io dirò la mia... perchè anch'io.... e poi sentiremo qui la signora Umiliana...."

"Saranno frutti fuor di stagione;" interruppe la Ninuccia ridendo, e la madre pur ridendo si fregava le mani, supponendo che la figlia volesse alludere soltanto all'età inoltrata del signor Matteo.

"Amare, ed essere riamati! ecco per me il grande scopo della vita, *l'essere o non essere* di Amleto.... Ma insomma veniamo a noi.... e giusto una serata come questa, un limpido lume di luna come questo, e una campagna...."

"Come questa."

"Zitta Ninuccia...."

"Mi fanno rammentare della mia prima...."

"Passione?" interruppe ancora la tremenda Ninuccia.

"No, non era una passione, era ancora allo stadio di simpatia, l'inclinazione che sentivo per una giovine, bella di un bello poetico.... Ma per esser breve dirò, che io la conobbi in villa e che al ritorno

da una passeggiata al lume di luna, con una sequela dietro di parenti e di amici, le offrii il mio braccio, ch' ella accettò premurosamente; io, incoraggiato, beato, estatico, le accenno il disco lunare, le stelle che sfavillano qua e là per quell' azzurro, e per entrare in materia comincio a parlare della poesia di una bella sera d'estate in campagna, con un essere amato vicino.... ed ella, indovinate un po', signori miei?"

"Fece una risata?"

"No: mi domandò semplicemente se la villa era molto distante per quella strada tutta nuova per lei, perchè era stanca, ed aveva appetito! Appetito!.... Da quel punto giurai di non innamorarmi più in campagna, e di non lasciarmi accalappiare dal bello poetico. Un' altra volta a una festa da ballo, mi sentii attratto da una cara biondina, vivace, ma delicata di personale e di volto; una vera inglese, perchè la signorina era inglese. Ci amammo: ella mi riceveva in casa, ma voleva sempre sapere avanti l' ora in cui mi recavo da lei; se io fossi andato, come una volta mi accadde, all' improvviso, essa non mi riceveva. Un tal capriccio mi dava sospetto; volli ad ogni costo scoprire questo mistero, e seppi...."

"Ch' ella aveva un altro amante?" dissero ad una voce le ragazze.

"Signore no: seppi che la cara biondina delicata.... si.... ubriacava...."

"Oibò, oibò, cose incredibili!"

"Se non lo voglion credere, non so che farvi.... Dirò solamente che fui disperato...."

" Ma sicuro! Aver Bacco per rivale," disse ridendo la Ninuccia, " avrà giurato, secondo il solito, di non amare più.... "

" Giurai, ma non attenni il giuro," seguitò Celidonio, " perchè quando amare è un bisogno.... Sicuro, m'innamorai di nuovo, ma questa volta di una bruna, seria, nemica del ballo, una carissima ragazza.... Ah! fatal 48!.... "

" Come c' entra?... "

" Sì che c' entra, perchè io, invaghito com' ero, e per farmi sempre più accetto a lei, mi guardai bene di partire per il campo, ed ella (crudele!), ella avrebbe voluto che io corressi a combattere, e mi diede di vile, ed io (siccome si trattava di una donna) non potei con un duello farmi render ragione di tale insulto.... Ah! s' ella mi avesse amato.... Insomma ecco un' altra delusione.... "

" Ma qui," esclamò la Ninuccia, " la delusione fu dalla parte della giovine, che non si aspettava mai di amare un.... un cattivo italiano!... "

" Cervellacci di donne guasti dai libri!" scappò fuori il signor Matteo indignato; " guarda a che punto giunge il fanatismo! O che la non pretendeva che s'andasse a fare ammazzare! Bravo giovinotto! Fossero stati tutti come voi..... Basta: ora siamo sicuri, ma quel 48 fu una gran burrasca...."

" Come sicuri? Con gli Austriaci in casa? Bravo davvero! " esclamarono il nipote della signora Umiliana, e Anacleto.

" Chi ci ha liberati dalla anarchia?" interrom-

peva il signor Matteo, "chi ci ha restituito un po' di quiete? aveste davvero un gran giudizio a mettervi con chi ne poteva tanto più di voi!.... Bel mio vivere quando ero giovine io! Ora tutti serii, tutti filosofi, tutti scontenti, tutti arrabbiati, cominciando dai giovani; e allora quieti, allegri, celioni, senza desiderare....."

"Già: senza desiderare più in là delle feste di san Giovanni, della processione del *Corpus Domini*..." diceva Anacleto.

"Sicuro, sicuro: e ci si divertiva dimolto, e si aveva più giudizio di voi altri, che non avete in bocca che Italia, Italia...."

"Il giudizio della pecora che si fa sbranare dal lupo....."

E qui, riscaldatisi tutti, nacque un diverbio accanito fra idee nuove e idee vecchie: ognun teneva alto le sue ragioni, tutti parlavano a un tempo, corse qualche impertinenza da una parte e l'altra, a cui diè ansa la Ninuccia con quel fare petulante tutto suo; e finalmente il signor Matteo che sbraitava, la gioventù non aver più religione, il mondo andar sossopra con quella sorta di massime sovversive, e che contro tre lingue sì bene affilate non ne poteva, e tutto rosso in viso si stizziva perchè non lo lasciavano dire, si alzò infuriato e andò in casa, mentre gli altri ridevano, e il nipote della signora Umiliana gli diceva dietro, forte:

"Idee vecchie, idee muffite, buone ai tempi del padre Ambrogino!...."

" Già, " replicava Celidonio, " io non mi confondo;

« A battesimo suoni o a funerale,
Muore un codino e nasce un liberale. » GIUSTI.

Intanto il signor Celidonio pregato dalla signora Umiliana a rimaner qualche giorno in villeggiatura, prese ivi stanza, e incominciò a scorrazzare per quelle parti: e spinto dal prepotente bisogno di amare, come un altro avrebbe quello di non potere stare in ozio, adocchiò fra le silvestri bellezze la Felicina, ch' ei si pose cautamente a corteggiare; cautamente, dico, perch' ei non gradiva se ne accorgessero le due ragazze, la Plantilla, cioè, e la Ninuccia. Sulle prime la Felicina stette seria e zitta, ma seguitando egli a frastornarla, un giorno:

" La vada in là; " gli disse, " la mi pare il tacchino quando fa la rota! " Ma Celidonio teneva fermo, allettato da quella semplicità di modi, che, a suo parere, non lo avrebbe deluso. Un dì però Boccin di rosa gli si volse con mal piglio, e

" La senta sor *Cilidomio*, " esclamò, " a dirmi che la mi vol bene, gli è tempo perso; i' mi voglio tanto bene da me, che del suo un' me ne importa nulla. "

Sì dicendo, spiccò un salto, e con la sua falce sulla spalla e una mano sul fianco, s' internò rapida in un campo di saggina. Celidonio stizzito, per una viottola lì presso le corse dietro, e tanto s' intricò fra i campi che giunse al confine del podere, che una siepe alta separava dalla strada. Ivi si soffermò per riprender fiato, e sedè col dorso appoggiato al grosso pedale di un noce. Mancava un' ora in circa

Digitized by Google

all'avemmaria della sera; il sole tramontava anticipatamente, calandosi dietro a scure nubi, che lente lente si dilatavano per tutto quanto il cielo. L'aria pesante non mossa dal più lieve alitar di vento, e quei nuvolacci neri davan segno di non lontana pioggia. Parve a un tratto a Celidonio di udire un rumor leggiero, e sebben fosse in procinto di alzarsi per far pronto ritorno alla villa, curiosità lo vinse, e voltatosi, volle vedere d'onde provenisse quel difrascare. Scorse egli distante un trar di sasso la figura di una donna chinata a far l'erba lungo la siepe, e alla statura e alle vesti gli parve la sua *bella ninfa dei campi*, benchè standole a tergo non potesse mirarla in viso. Mentre attentò attento aguzza gli occhi per conoscere se è o non è la Felicina, e forse immagina un nuovo e più potente assalto al cuore di lei, la figura di donna si muove, lega il fascio d'erba segata, si pone sulla spalla la falce, dà un'occhiata al cielo nuvoloso, fa atto di prendere il fastello d'erba per portarlo sulla testa, ma guardando a caso nella via sottoposta, ristà un momento, si protende tutta per guardare intentamente un uomo che sale su per quella strada con passo affaticato, sebben sia giovine, e giuntole più vicino tende le braccia e urla:

" Beppe! "

" Felicina! " esclama il giovine, e in un attimo, con una vigorosa agilità, di cui poco prima non pareva fornito, si arrampica su per la siepe, fa un salto, entra nel podere, ed è accanto a Boccin di rosa.

Digitized by Google

Ambedue si stringono amorosamente le mani, la Felicina ride di un riso che confina col pianto, e Beppe esclama con voce piena di affetto:

" Finalmente vi rivedo! " Celidonio a questa scena inaspettata rimase trasecolato, e non parendogli di aver capito abbastanza, s' invogliò di tender l'orecchio ai loro discorsi, e di starsene, sempre riparato dal grosso pedale di noce, a veder la fine di quell' incontro, sebbene una cupa romba di tuono l'ammonisse a non rimaner tanto lontano da casa.

" Dio mio! Come vo'siete malandato! " diceva Boccin di rosa, guardando affettuosamente Beppe; al che egli:

" Vo' lo sapete pure di dove i' esco; all' ospedale un' ci si sta per gusto...."

" Lo credo io.... e non poter venire a vedervi.... oh! che smania, Beppe, oh! che crepacuore; ma gli era per non dar sospetto. Se i miei di casa se ne fossero avvisti, povera me.... Oh! s' i' avessi potuto essere un uccellino per volar da voi! Almeno l' Angiolina la ci poteva venire.... come i' l' astiavo! E'mi pareva ogni ora mille che la tornasse e mi dicesse che vo' stavi meglio.... "

" Grazie a Dio, i' l' ho scampata questa volta, ma i' ho patito dimolto, e i' son sempre fiaccato...."

" E ora che farete voi? Che tornate da Drea? "

" No: da Drea un' ci vo' tornare. Anderò a opra qua e là, dove i' trovo: ora che siam sotto segatura gli è facile; voglia di lavorare la un' mi manca. La prima cosa ch' i' fo ora l' è di andare dal fattore;

e' m' ha voluto sempre bene, e se mi potesse allogare in qualche giardino (per aiutare, s' intende, perchè i' un' son tanto sperto....) ci avrei piacere: i' ci ho genio, io, per i fiori.... e quando v' era i padroni in villa i' davo mano qualche volta al giardiniere, e un po' po' a coltivargli i' ho imparato...."

" A servire, dunque, in casa dei padroni non ci ritornereste?"

" Dio me ne liberi! Ne ho avuto assai, e mi basta, e non ne vo' nemmanco parlare. E per tornare a dire, s' i' potessi col tempo imparar tanto bene da pigliare un giardino sopra di me.... e industriarmi tanto da poter dire un giorno: Felicina, siete vo' sempre dell' istessa idea?"

" Dio volesse!...."

" Eh! ma i vostri, chi sa se sarebbero mai contenti? E' son gente che stanno bene, la vostra sorella l' è maritata a un contadino sul suo, e un' vorranno dicerto che vo' siate da meno...."

" E io un' mi mariterò mai, ecco fatto:" disse la Felicina con voce risoluta. " I' glielo dissi già quando i' ebbi l' occasione di quell' ortolano ricco (ve ne ricordate?), e glielo ripetei quando, l' altro giorno, nel dare il mirallegro alla Stella che fra un anno la sposerà Sandro, e' mi dissero: — E poi te, n' è vero?"

" Eh! cara voi, e' faranno tanto che alla fine.... alla fine vo' non ci penserete più.... al povero Beppe!" Queste ultime parole furono dette sì piano e con voce sì tremula, che a mala pena Celidonio le udì.

" Sentite, Beppe," replicò la Felicina in tuono

risoluto porgendogli la mano, " campassi pure mill'anni i' v' impromctto di non dar retta a nessuno, venisse anche un principe a volermi discorrere.... o vostra o di nessuno."

" E se in casa vostra se ne avvedono ? "

" Per me sto zitta: e se poi qualcheduno andasse a rifischiare qualcosa, i'toccherò delle busse, l'è certa; e io ferma: e'si vedrà se m'ammazzeranno. Poi, già, chi glielo ha a dire? Non v'è che l'Angiolina, credo, che se ne sia un po' avvista, e la unn'è capace davvero, povera figliuola: oltrechè la mi vol bene dimolto, la non farebbe male a una mosca, lei, nemmanco a ricoprirla d'oro. Oh! a proposito, vo'non sapete, eh? chi li volea discorrere, e l'avea chiesta? Nanni.... "

" Chi ? quel sornione? e l'Angiolina?"

" L' Angiolina la lo ricusò subito, e, dice, che anche lei la un' si vol maritare. V'è chi crede che Nanni si facesse avanti, un po' per far dispetto alla Stella che non lo volle, e un po' per interesse, perchè Drea gli ha dei soldi, e poi e' credono che la comare la darà la dote, e che dote...."

" E poi c'è quel benedetto vezzo di perle che la massaia fa vedere a tutti...." soggiunse Beppe sorridendo. — Con questi discorsi il tempo velocemente scorreva: al giorno subentrava la notte; radi e grossi goccioloni di pioggia cominciavano a cadere, e i due amanti non avevan per anco voglia di lasciarsi. Celidonio, a cui parve ora averne udito assai, tanto più che il discorso prendeva una piega a lui indifferente, si alzò pian piano, e ratto s' incam-

minò verso la villa, con che stizza nel cuore lascio immaginare a chi legge. "Un tanghero per rivale! pensava egli: ed io che degnavo abbassarmi fino a quella villanella.... Affè che la pettegola si meriterebbe che io svelassi ai suoi genitori tutto il suo amor segreto...." Ma qui il timore di fare una parte ridicola, confessandosi gabbato e indispettito, lo tenne un po' sopra a pensiero; surse l'amor proprio a consigliarlo di non curarsi più di una meschina contadinella, ma a disprezzarla, invece, come indegna della stessa sua ira, e credo che a tal magnanima deliberazione contribuisse non poco la dirotta pioggia sopraggiunta, le tenebre della notte, i lampi e tuoni, e la poca pratica di quelle viottole e dei campi, ch' ei non poteva più a quell' ora riconoscere per quelli già percorsi; cose tutte che calmarono la sua effervescenza, e diedero un diverso giro ai suoi pensieri. Ma la bramosia di abbreviare la strada per ridursi con sollecitudine alla villa fece perdere la bussola al nostro Celidonio, che camminava senza più saper dove; tanto che, un poco per riprender fiato, un poco per raccapezzarsi, gli convenne far sosta per alcuni momenti. Aguzzar l' occhio attorno, o tender l' orecchio eran cose inutili, chè il fitto buio non lasciava scorger nulla, e di suoni non udivasi che un lontano abbaiare di cani.

Ma una via bisognava pur prenderla, cosicchè Celidonio più a caso che per cognizione certa, svoltò risoluto a man dritta, e via, per viottole e rivoltelle ansante e bagnato da capo a piede.

Intanto alla villa si erano accorti della mancanza di lui, la Plantilla per prima; e alle maraviglie che ne furono fatte, successe un po' di timore non gli fosse accaduto qualche disgrazia a quella serata così burrascosa. Avrebbero desiderato d'inviare qualcuno in traccia del signor Celidonio; ma chi si sarebbe voluto avventurare in quella oscurità, a quella pioggia sì persistente?

Chiesero consiglio al fattore, il quale, s'intratteneva con Beppe giunto colà da più di mezz'ora; il fattore si profferse pronto a mandare in cerca di Celidonio un contadino munito di una lanterna, senza nemmeno aspettare fosse smorzata la furia del piovere, purchè sapessero dirgli per dove si era incamminato quando si scostò dalla villa. Questo a nessuno era noto, sicchè tutti ammutoliti e perplessi si guardavano in viso l'uno con l'altro, quand'ecco odono picchiare alla porta, odono la voce di Celidonio che risponde al loro «Chi è?» in coro, con un patetico «Son io» e vedono, aprendo, una figura tutta stillante acqua, senza cappello, coi capelli fradici, appiccicati alle tempie e giù per le guancie, e per di più zoppicante. Il nostro povero Celidonio aveva, non solo fatto più lunga due volte la strada che portava alla villa, ma era caduto anche, e non aveva in quelle tenebre potuto ritrovare il cappello, che nel cadere gli era trabalzato chi sa dove.

Non occorre dire quante domande gli fossero fatte, e quante cure gli recassero per fargli mutar

vestiti, per apprestar rimedi alla percossa della gamba, per rifocillarlo; alla quale assistenza chi diede mano particolarmente furono Beppe, lo stesso Beppe, e la Plantilla.

Basta, la Ninuccia ripeteva, sghignazzando, che questo ritorno nulla avea da invidiare a quello del figliuol prodigo. Circa alle risposte di Celidonio è facile argomentare che tutte si aggirarono sull' ultima parte della sua gita pei campi, e mai sul motivo che ve lo trasse.

Ma ora vedendosi segno a tante amichevoli sollecitudini, ha ripreso animo, ha posto in dimenticanza ogni dispetto, si lascia soccorrere, quasi riconoscente alla sua poco piacevole passeggiata che gli ha valuto quelle cortesie, sogguarda la Plantilla sospirando e spera.... Ma basta così. Presto i miei villeggianti faranno ritorno in città, perchè già scade il tempo dell' affitto: colà faranno e diranno quello che più anderà loro a genio, e noi lasciandoli partire, rimarremo a respirare la salubre aria campestre.

Digitized by Google

L' ANELLO BENEDETTO.

Poco discosto dalla pieve, nella via che le gira attorno si dirama una stradicciuola a scosceso pendìo, la quale conduce a un rivo, che scarica le sue acque in un fiumiciattolo tributario dell' Arno. Raro è che i calori estivi o una insolita siccità facciano questo rivo povero d' acque, tanto scorre ben nutrito da altri borri, o torrentelli: men raro poi, che in lunghe pioggie autunnali, o in nevose e umide invernate non s' ingrossi di quantità maggiore d' acqua più che non possa capire il breve letto, e trabocchi sugli argini e inondi i campi lungh' esso, come sa pur troppo la povera casetta della Stella, che appunto sorge sulla ripa sinistra, chè all' altra parte soprastà il poggio, argine più sicuro, che con gli alti pioppi e gli ontani anco lo ripara dagli ardenti raggi del solleone.

L' annata era stata magra. La crittogama all' uva, la golpe al grano, le ulive bacate, e per di più un inverno rigido, che se faceva sperare maggiore e migliore raccolta di grano, dava timore per gli alberi fruttiferi, e singolarmente per le piante degli ulivi. Della trista raccolta, più che altri in quei dintorni, se ne risentiva la famiglia della Stella, disgraziata famiglia non solo per povertà, ma per malattie frequenti,

e per poca testa del capoccia, padre della Stella, e genero della nonna, di quella vecchina, Viòla di nome, che noi già conosciamo. La figlia di questa era già morta da qualche anno, lasciando raccomandati all'amor suo quattro figliuoli, un maschio sui dieci anni, due ragazzette maggiori, e la Stella, ch' era la primogenita. La povera nonna si dava un gran pensiero di quelle creature, spesso per loro più che per sè si doleva della inettezza di Tonio suo genero, nè altra speranza aveva che nell' avvedutezza e nelle robuste braccia di Sandro, che in breve sarebbe entrato a far parte della famiglia, sposo della Stella. Anzi il matrimonio avrebbe dovuto essere già celebrato: era stato dapprima stabilito per la Madonna di settembre, indi a carnevale, e poi addirittura protratto fino a Pasqua, per la ragione che in casa la Stella non v'era modo a sopperire alle spese occorrenti per fare alla sposa uno straccio di corredo, quel tanto da non aversi a vergognare, la festa, accanto alle spose meno sfarzose. Già, di un po' di vezzo di perle, fosse pure d' infima spesa, non v' era nemmen da parlarne, cosa che incresceva alla Stella, e perfino a Sandro, il quale parlando qualche volta con gli amici di sposalizi, di corredi, e di gioie, avea detto con un sospiro: " Alla mi' dama vo' un' le vedrete davvero le perle al collo. " — Nè egli avea modo d' ingioiarla con regali di anelli o di buccole, perchè essendo il minore di cinque fratelli che meschinamente campavano col padre in un poderetto di scarse raccolte appartenente alla pieve, era costretto spesso

nella settimana a lavorare a opra o qua o là, se voleva rivestirsi un po' a modo la festa, e denari da scialacquare in doni non ne sognava nemmeno: a mala pena avrebbe potuto comprare alla sposa l'anello nuziale. La nonna poi se ne doleva apertamente, di questa mancanza di vezzo, e forse volentieri ne traeva motivo per raccontare che ai suoi tempi ella fu provvista di un bel corredo e di gioie, ed ebbe il collo adorno di cinque fila di belle perle; ma disgraziate vicende a poco a poco la costrinsero a dar fondo a quegli ori, e finalmente nella malattia lunga che tolse di vita la sua figliuola, dovette anco il vezzo di perle convertirsi in denaro per pagare medico e medicine. Unico avanzo di questo naufragio fu l'anello benedetto, dal quale non volle mai separarsi la Viòla, un po' per superstizione, e molto per affetto alla memoria del marito, sebbene la miseria si provasse a tentarla a quel distacco più volte, come ora ultimamente nella fiera malattia di una delle due ragazzette sorelle della Stella.

Era il primo sabato di quaresima. A lunghi giorni di pioggia persistente, o di neve, o di cielo annuvolato e fosco, o di turbini boreali, succedeva ora un giorno men rigido, anzi tepido, un cielo annebbiatello da cui traspariva, come da un velo, un ceruleo smorto, che una gentil brezza, diradando a grado a grado il sottil vapore, avrebbe convertito poi in limpido azzurro. Un cardellino in una gabbietta di giunchi, appesa accanto alla porta di casa della Stella, gorgheggiava allegramente a distesa con mille

andirivieni di voce, mentre dalle frasche dei pioppi e degli ontani che sorgevano sull' argine a destra del borro, altri uccellini secondavano con varie voci il cinguettío dell' instancabile cantore. La nonna con la rócca infilata a cintola scese la scaletta che posta al di fuori della casa dava accesso in cucina e a poche altre stanzuccie danneggiate dal tempo e dalla prossimità del rivo; si pose a sedere nell' aia e con quegli occhiuzzi sotterrati tra gli ossi e le rughe, dava uno sguardo in giro ai solchi del grano, ai mandorli fioriti, a quel raggio mite di sole che dopo tanti giorni tetri rianimava blandamente la terra, come una soave carezza ravviva un cuore chiuso da molto tempo alla gioia. Quante volte la nonna era venuta lì nell' aia in sull' alba, o nell' ora del tramonto, o al mezzodì, a trarre augurii dal cielo per le stagioni propizie o contrarie alle faccende dei campi, e alle raccolte, applicando alle sue speranze o ai suoi timori proverbi campagnuoli, sventati spesso dall' incostante variare del tempo! " *Per la santa candelora se nevica o se plora dell' inverno siamo fuora.* " — aveva detto la nonna il giorno due di febbraio, in cui piovve e nevicò a distesa, confortandosi del male presente come fonte di bene avvenire; ma il freddo e la pioggia durarono per tutto febbraio, sebbene alla metà dello stesso mese la nonna, ferma nelle sue idee avesse esclamato: " *Per san Valentino primavera sta vicino.* " — Ma ora che c' incamminiamo alla metà di marzo, ora che gli uccellini cantano, i mandorli fioriscono, e le siepi tramandano

un soave odore di biancospino, la Viòla ravvivata anch' essa dal tepore insolito pensa all' aprile, e canterella con quella sua voce chioccia: " *Pasqua voglia o non voglia non fu mai senza foglia.* " — E così consolata trae alla lesta dalla sua conocchia lunghe e belle gugliate di canapa che avvolge sul fuso, dopo averlo fatto trillare per un paio di volte, mentre attorno le girano, beccando in terra, quattro galline, e un tacchino pettoruto destinato a ingrassarsi per far bella e buona mostra di sè al desinare del vicino sposalizio. Ed ora ecco uscire di casa la Stella per innaffiare una pentola di bel dittamo e un vaso di viole posti sul davanzale della scaletta; e mentre con la nonna scambia qualche parola, con un sorriso che addolcisce la naturale severità dei suoi lineamenti, e a un tratto le illumina, per così dire, la grave e seria fisonomia, arriva sull' aia a passo lento e dinoccolato la maggiore delle sue sorelline, con un fastello in testa di legne secche.

Le getta con mala grazia in terra, si butta a sedere sopra un sasso, e con le gomita puntate sui ginocchi nasconde la faccia smunta e gialliccia fra le mani.

" Sei stracca, eh? povera Annina," le disse la nonna. " Mala cosa! Tu sei ancora debole dopo la batosta che tu ha' avuto: un nulla di fatica ti butta giù...."

" Che vorresti voi ch' i' andassi a vangare? Carità! se ce n' è...." saltò su a dire l' Annina voltandosi con mal piglio alla Viòla, e abbassando poi il capo sempre ingrugnata.

" Dove va' tu a pescare coteste idee? O chi ti dice mai nulla?"

" Se vo' un' dite nulla, i' vedo tanto che basta a' bronci che vo' fate. Chi un' lavora un' mangia: gli è il vostro dettato. E invece s' i' non sto in riposo e non mi custodisco bene, i' un' troverò mai la via a rimettermi dopo la malattia ch' i' ho avuto. Lo dice sempre il dottore, e' me l' ha detto anche ora, vè, giusto ora quando gli andava dalla moglie di Beco...."

" Sta' zitta la mi' bambina," replicava la nonna, " tra poco gli è l' avemmaria, la minestra l'è al fuoco, e tu ne piglierai una buona scodella...."

" Ma vo' unn' intendete che le minestre che vo' fate voi altri le mi fanno peggio: ieri i' la potei appena assaggiare. Se vo' volete ch' i' ritorni come prima, e ch' i' possa lavorare, ci vuole un po' di pan bianco, e dei brodi ristretti di carne buona, e' me lo dice sempre il dottore...."

" Poverina me! Come vo' tu che si faccia a comprarti ogni giorno la carne, se non si vede mai un quattrino? Ringraziare Iddio se se ne compra, la festa, una libbra in tutti! Considera anche te come si sta, con l' *annuale* che s' è avuto, e con tante spese di medicine. Eppure tu lo vedi come no' siam gnudi e bruchi.... la casa la casca a pezzi, perchè i padroni non ci vogliono spendere, tanto e' si sono intestati di vendere ogni cosa.... Ho io potuto fare nemmeno un corredetto.... via.... a modo, come m' intendo io, a quella figliuola?" e accennava la Stella. " E' un' v' è

caso, e' bisognerà che la vada a marito senza neanche un po' di vezzo...."

"Tiriamo innanzi: ma il peggio sarà per me, perchè i' ridarò giù.... Intanto il dottore, dianzi, mi ha guardata fisso fisso, e poi gli ha scosso il capo: — Che se ne ha a fare di te? — gli ha fatto. — Su la testa, ch' i' ti veda bene. O che vo' tu andare a inciampare nella fossa? Diglielo da parte mia alla nonna, che se la non ti nutrisce a minestrine buone e sostanziose, la se ne avrà a pentire. — Vo' lo vedete, eh? E vo' vorresti tutti ch' i' lavorassi e mangiassi quello che vo' mangiate in casa. Non v'è altro ch' i' abbia dei peccati da scontare. Tanto, se il Signore mi voleva usar misericordia m' avrebbe tirato a sè: e'sarebbe stato meglio per me, e per tutti...." E qui, fatta a mano a mano, discorrendo, la voce tremante, ascose il viso tra le palme, e cominciò a piagnucolare, mugolando e dimenandosi con un moto convulso, nel modo che fanno i ragazzi inaspriti dal male, o gl' idioti a cui venga negato qualche capriccio.

Quelle ultime parole e quel pianto, parve, facessero una certa impressione sull' animo della nonna, e la decidessero a prendere un partito lungamente combattuto, poichè alzatasi risoluta, entrò in casa, brontolando fra i denti: "Ho inteso ogni cosa; bisognerà chinare il capo e farla finita." Ma poco stante, le due ragazze rimaste sull' aia, una sempre a singhiozzare, l' altra a farle animo con qualche buona parola mentre legava un mazzolino di dit-

Digitized by Google

tamo destinato allo sposo, odono uno strido della nonna, e un esclamare:

"Oh! poverina me! Poverina me! Santi del paradiso! Il mi' anello...." Corrono in casa e vedono in camera la vecchina, con una cera da morta, a sedere accanto a una cassa di legno aperta, dov'era qualche po' di biancheria. "Figliuole mie," grida, "il mi' anello.... Chi sarà stato il briccone che mi ha rubato l'anello benedetto, l'unico ricordo di quella buon'anima del mi' Cecco, il mi' anello che non ebbi mai cuore di vendere, o d'impegnare.... e ora, vedi, per te," e accennava la nipotina convalescente "per te.... per poter comprar la carne e farti del brodo buono, mi decidevo a portarlo a Drea in pegno.... lui, si sa, gli ha sempre dei soldi da parte.... i' l'avrei poi riscosso dopo battitura.... Oh! povera me, che gastigo ch' i' ho avuto!.... Il mi' anello.... non rivedere più il mi' anello: questa cosa, vo' vedrete, la mi porterà disgrazia, e nulla m' anderà più a bene in questo mondo...." E si percuoteva la fronte e smaniava ch' era una pietà a vederla. Le nipoti, pallide e sgomente, non volendo ancora credere a tal cosa, la consolavano dicendo, guardasse meglio; forse avere ella mutato posto alla scatolina ove stava l'anello e non ricordar più dove; frugasse, rovistasse da cima a fondo nella cassa; ma la Viòla crollava la testa, e accennava la serratura della cassa, una serratura sottile e logorata dall' uso, che un semplice chiodo avrebbe aperta, e che, difatti, pareva da un lato sforzata. Nulladimeno le due ragazze si diedero a

Digitized by Google

cercare per ogni dove nella camera e nella cassa medesima, senza, però, alcun frutto, osservando che null' altro che l'anello benedetto mancava. Giunse in questa il resto della famiglia, e per ultimo il ragazzo, fratello della Stella, il quale a udire il tristo caso:

"O che è il tempo dei rubamenti, ora?" esclamò. "Vo' non sapete eh? Gli è stato rubato il vezzo di perle dell' Angiolina; i' vengo ora di là: e' son tutti sottosopra, e' paion più morti che vivi; e un' sanno chi s' incolpare...." Qui maraviglie, domande, esclamazioni, come ognun può immaginarsi: e poichè furono un po' racchetati, l' ultima delle due ragazze diceva alla nonna:

"E' vuol rimanere Sandro quando saprà che vi hanno rubato l'anello benedetto; e' ci faceva un po' all' amore col vostro anello, si vedeva bene, perchè a lui gli scomodava la spesa di comprarne uno alla Stella, e però quel giorno e' ve lo chiese, e rimase male quando vo' gli diceste di no...." Tutti, meno la Stella, si guardarono in viso a queste parole; stettero muti per un momento, poi seguitarono a parlare, a lamentarsi, a riandare i giorni passati, a fare induzioni. Fu chiesto alla nonna quanti giorni erano che non aveva aperto la cassa: erano tre giorni: si rammentarono tutti che due giorni fa la nonna con Tonio e la Stella erano andati col baroccio a Firenze, una delle ragazzette a giornata a lavare da un lavandaio lì presso, a guardia della casa erano rimasti il ragazzo e la malatina, la quale confessò

di essere andata da un' amica vicina per un par d' ore, rimanendo nel campo a lavorare Sandro, quel giorno, a opra da loro. E il ragazzo era stato a badare a casa, ovvero se ne era anch' egli discostato? Dopo molte preghiere, minaccie e scongiuri, si venne a sapere che il ragazzo istigato dal fratello minore di Nanni, era andato, in una stradicciuola che costeggia il borro, a giuocare, cosicchè la casa per un po' di tempo rimase sola. Ma come da simili ricerche niente si poteva arguire, fu invece stimato migliore spediente di referire il caso alle autorità della Comune, da cui dipendevano quelle terre circostanti, onde la giustizia investigasse più sottilmente l' accaduto, e senza perder tempo scovasse il ladro, per potere sollecitamente (se pure non era già tardi) ricuperare l' anello rubato. E così fecero, e così appunto avea fatto Drea, a cui ora il furto del vezzo era nuova occasione per tribolarsi, e far tribolare, tacciando tutti in casa di balordi, di sonnacchioni, di mangiapani, massime le donne, che non avean saputo nemmeno custodire la casa, nè chiudere a dovere la cassa, ove stava il vezzo. La massaia risponde per le rime, e si stempera in ciarle, vantandosi di rammentarsi del giorno e dell' ora in cui deve essere stato rubato, e forse anco di conoscere chi l' ha carpito, ma si trattiene (dice lei) da parlare perchè non può, nè vuole per coscienza far giudizii temerari: tutte sballonate, secondo il solito, per fare inarcare le ciglia a chi ascolta, e per farsi credere più accorta degli altri. La meno infuriata è

l'Angiolina, la proprietaria di quelle perle; è dolente, sì, perchè è un vezzo di valore, e più che altro un ricordo, desidera sia ritrovato, ma non dà in ismanie, non urla, non accusa, non impreca al ladro, si contenta di dire, con calma: "Peccato! Se non io, almeno qualcuno se lo poteva godere in santa pace!" Intanto scorrono le settimane, la giustizia s'informa, lentamente sì, ma s'informa, fa i passi necessari per iscoprir paese: e la nonna si dispera, la Stella e Sandro sono dolenti, Drea si arrovella, l'Angiolina sospira, la massaia scuote la testa, dicendo: "E'gli era un pezzo che qualcuno ci faceva all'amore con quel vezzo!" Ma nondimeno i sospetti, per ora, non cadono su nessuno, o niuno almeno ardisce parlare per incolpare altri: quando un giorno Drea nel ripulire da varie ortiche la proda di un fossarello sotto casa, e precisamente sotto alla finestra bassa, da cui, fu argomentato, essersi introdotto il ladro, trovò un coltelletto, ch'ei tosto riconobbe con certezza per.... per il coltello di Sandro. Non sta a pensarvi sopra, posa la marra, si mette il giubbone e le scarpe, e via a narrare il fatto e a portare il coltello alle autorità di quella Comune.

Fu chiamato dalla giustizia e interrogato Sandro, il quale con disinvoltura e calma, sebbene alquanto peritoso in sul primo, rispose di non saper niente, nè avere sospetti sopra nessuno, ma quando gli fu posto sott'occhio il coltello impallidì, e si turbò un poco; convenne che il coltello era suo, ma asserì ch'egli lo aveva perduto molti giorni prima

che accadesse il furto. Questa asserzione poco gli valse, com'è da credere, poichè invece gli fu fatto capire che i sospetti cadendo sopra di lui, era dovere di chi amministrava la giustizia di non rilasciarlo libero, se prima non si fosse trovato il vero ladro, o non avesse egli potuto giustificare chiaramente di non essere l'autore del furto. Qui lo stupore e l'ira di Sandro si successero l'una all'altra con la rapidità del fulmine. Giurò, spergiurò, si difese, vantando a prova della sua innocenza l'onore specchiato della propria famiglia, tempestò in modo, e si lasciò alla fine tanto vincere dallo sdegno, che la giustizia dichiarò di sottoporlo a tutto il maggior rigore degli arresti. Prima di devenire a quest'atto la giustizia aveva prese minute informazioni sul conto di Sandro, ed aveva singolarmente prestato fede a quelle del pievano, per il quale Sandro come uomo un po'svagato, iracondo, e poco frequentatore di sacre funzioni, poteva, anche, essere capace di far suo l'altrui; almeno nel popolo (contemplando, in ispecie, l'antecedenza della scappata del 48) non v'era altri che lui per far nascere qualche sospetto. Ora se la cosa fece scalpore, immaginiamoci noi, che conosciamo il luogo e l'umore delle persone, chè, già, riferire tutte l'esclamazioni, le ciarle, e più che altro lo stupore e il rammarico dei fratelli di Sandro, e il colpo che n'ebbe il padre, il povero padre, un galantuomone da ventiquattro carati, mi sarebbe troppo difficile, e troppo mi dilungherei. Il fatto si divulgò con gran celerità, direi quasi che tutti lo seppero a un

tempo: ma chi fu l'ultima a saperlo fu la Stella, povera figliuola, che in sul primo udì bucinare da un povero che ogni settimana attraversava il rio, lì presso casa, un non so che di arresto di un giovinotto del popolo, un giovine alto coi capelli morati, del quale, per anco, non si sapeva il nome.

Alla Stella corse un brivido ghiaccio per tutta la persona: era una domenica: la sera innanzi, appoggiata al davanzale della scaletta, ella era stata per più di un'ora ad aspettar Sandro: non venne; aveva sperato vederlo quella mattina, prima di messa; non era venuto; certo, l'avrebbe aspettata alla chiesa. Ora, però, dopo quella notizia in aria si sentiva mutata dentro di sè: con un certo batticuore ch'ella non poteva chiarire a sè stessa, si vestì, e s'avviò alla pieve. Ma Sandro non era nè per istrada, nè ad aspettarla sul sagrato. Era già un po' tardi: tutte le massaie e le ragazze compagne o conoscenti della Stella stavan lì pronte ad ascoltare la messa: il prete s'incamminava all'altare.

Appena la Stella entrò, tutti gli occhi si conversero sopra di lei: talune di quelle donne bisbigliavano tra loro, altre la fissavano sgomente. Quella povera figliuola si sentì dare uno schianto al cuore, e pure guardava sempre in ogni canto, e non vedendo Sandro in chiesa non poteva credere ai suoi occhi, e nemmeno sapeva spiegarsi perchè tutti la guardassero a quel modo.

Quando, però, gli occhi di Nanni, che serviva la messa, s'incontrarono nei suoi e balenarono di un

certo ghigno, io non so il perchè, ma la Stella capì, come se l'udisse a viva voce, che l'imprigionato del dì innanzi era il suo Sandro. Si sentì mancare: si pose a sedere, e si asciugò con la pezzuola il sudore ghiaccio della fronte: alcune poche donne vicine la guardavano pietosamente. Temeva di svenirsi, ma un'occhiata di Nanni, che ogni tanto la guardava di soppiatto, mutò in rabbia la sua debolezza: una vampa d'ira le salì alla testa, morse il fazzoletto, e poi frenatasi, abbassò il capo, e a mani giunte si provò a pregare con fervore. Ma la mente si sviava in mille pensieri, in mille dubbi: si sentiva struggere, le pareva mill'anni di uscire all'aperto, di parlare con qualcuno, di sapere la verità: e quella messa non finiva mai. Ma pur troppo all'uscire di chiesa venne in chiaro di tutto, e s'ella non fosse stata sorretta dalla speranza, o meglio dalla certezza che l'arresto di Sandro non derivasse che da uno sbaglio di nome, o da un vano sospetto, io non so a quale atto disperato l'avrebbe spinta il dolore. Ahi! che sarebbe stato di te, povera Stella, se tu ti fossi accorta che qualcuno fra quella gente incominciava già a guardare di poco buon occhio anche te, povera innocente, e, quel ch'è peggio, se tu avessi saputo che in quella stessa mattina, perquisita la casa di Sandro, e rovistato ogni cosa, era stato trovato nella tasca di un giubbone tre perle, tre di quelle benedette perle rubate!

LA VILLA VENDUTA.

Pareva proprio che un cattivo spirito volesse mettere a continua prova la pazienza di Drea, o meglio (siccome la pazienza non era stata mai tra le sue virtù) pareva che uno spirito buono volesse insegnargli, come con rimbrotti e arrovellamenti non si vinca la mala fortuna. E, per dir vero, da parecchio tempo la fortuna gli si mostrava nemica davvero, chè, oltre all' annata povera e al furto del vezzo, v' era un pensiero fisso che di continuo gli martellava in testa. Se principal desiderio del contadino è una pingue raccolta, non è da meno il desiderio di avere un padrone buono di modi, e ricco di averi, o almeno propenso a spendere pel buon mantenimento delle terre, altrimenti le copiose raccolte si aspetterebbero indarno. E quando gli accade di dover mutare padrone, non è a dire quanto s' impensierisca, e si martóri con mille dubbi: in che mani anderanno quelle terre ch' ei lavora fin da ragazzo? Verrà un padrone buono, o cattivo, povero, o ricco? Capirà egli che per far fruttare questi terreni occorre spendere, e spendere assai? Sarà egli contento del frutto che si trae da quel podere, e delle fatiche del contadino? Ovvero con una scusa o l'altra, o per mero capriccio, lo licenzierà dal podere ove nacque, e dove omai

Digitized by Google

credeva morire? — Simiglianti pensieri frastornavano la testa a Drea in guisa da perderne i sonni, dacchè i tre contini fratelli avevano deliberato di vendere la villa e terre annesse, per pagare i molti e più urgenti debiti in che erano ingolfati. Essi da vari anni avevano lasciato andar le cose come piaceva al caso di mandarle: avevano intascato, solleciti, le entrate dei poderi senza volere sborsare un soldo per ingrassi di terreni, o per risarcimenti alle case coloniche e alle stalle, che ogni dì più si facevano di tanta urgente necessità, da temere una volta o l'altra qualche disgrazia.

E non era finita qui: chè Drea, per non vedere andare in rovina il podere ch'ei lavorava, di tanto in tanto sborsava denaro per le spese più necessarie al mantenimento di quella terra, e così in poco d'ora la somma di credito, che grossa o piccola, ogni contadino provvido lascia nelle mani del padrone come deposito da valersene in ogni richiesta, e in occorrenze straordinarie, era per Drea accresciuta in modo che non se ne dava pace, combattuto dalla repugnanza a spendere, dal timore di non riavere, o almen chi sa quando, e dal desiderio di far fruttare il podere, il che senza denaro, anno per anno, non si otteneva davvero. E così camminavano le cose: passavano i giorni, scorrevano rapidamente le settimane, i mesi l'uno all'altro si succedevano, e un compratore di fondamento per quella villa e poderi non compariva; dico di fondamento, come diceva Drea, cioè persona che sul serio trattasse l'acquisto, giac-

chè molti erano andati a visitare il luogo, ma niuno poi deliberava comprare, chi per la troppa lontananza dalla città, chi per sembrargli troppo caro il prezzo richiesto. E come Drea aguzzasse gli occhi e tendesse l'arco del suo intelletto, o meglio della sua accortezza, per indovinare e scrutare la qualità degli aspiranti a quell'acquisto e trarne buono o cattivo augurio, è facile immaginare quando si pensi al suo carattere e al desiderio smanioso di abbattersi finalmente in un buon padrone che lo togliesse da quel rodicuore. Ma una volta fra i vari vogliosi di quel possesso, che poco o punto erano andati a genio del nostro Drea, come gente ignara delle faccende campagnuole, e quel che è peggio di pochi averi, uno comparve che operò buona impressione sopra di lui: era un signore corpulento e rubicondo, gran parlatore, che si faceva chiamare il cavalier Pigna.

Discorse a lungo delle coltivazioni, delle raccolte, del profitto che si trae dai bestiami, e della necessità dei risarcimenti alle stalle e alle case coloniche, disse piacergli assai il luogo, accennò a molte migliorìe da farsi per utile sì del padrone come dei contadini, e si partì dando quasi certezza di essere egli l'acquirente di quelle terre. Sicchè Drea col cuore schiuso finalmente a una lieta speranza, sedè, quel giorno, alla rozza mensa un po' men torbido dell'usato, e non parlando che di quel personaggio, uomo facoltoso e sciente di agricoltura, ripeteva alla famiglia: "Perdinci! A lui le parole un' li muoiono in bocca davvero! E' mostra d' intendersene delle no-

stre faccende: già, si vede subito.... E che bel pezzo d'uomo, e come gli era vestito bene!... La sottoveste di velluto rosso, e una catena d'oro massiccio per l'oriolo, che un' v' è da vederne la compagna! "

Un mese dopo, giusto a tempo di battitura, il cavalier Pigna prendeva possesso della villa e dei quattro poderi con un suo amico e socio di compra, forestiero, col quale parlava sempre una lingua astrusa non mai udita in quelle campagne, e che io, per quante ricerche abbia fatto, non ho mai potuto scovare che lingua fosse: il che spiacque e pose in sospetto Drea, che comunque tendesse a tutta forza l'orecchio, e si lambiccasse il cervello, non veniva mai a capo d'intendere dei loro discorsi nemmeno una sillaba. I nuovi padroni presero stanza nella villa: e dopo avere pareggiato i conti coi contadini e restituito a Drea i denari sborsati in pro del podere, primo atto padronale fu quello di licenziare il fattore, perchè intendevano accudire da loro medesimi alle coltivazioni, cosa che dispiacque e indispettì i contadini, che di colui, e non a torto, avevano stima e fiducia, convalidate a mille doppi da una lunga consuetudine. Poi, non appena informati del fatto del vezzo di perle, si determinarono per molte buone ragioni a detta loro, di licenziare a tempo debito, cioè a Sant'Andrea, la famiglia della Stella dal podere, tanto più che dei quattro poderi, quello era che dava più scarse raccolte. Così combinate le cose, e dopo aver promesso di por mano un giorno o l'altro (giorno che non spuntava mai)

a quei tanto necessari risarcimenti, non d'altro furono solleciti i nuovi padroni che di combattere e di estirpare la crittogama, che da vari anni mandava a male la raccolta del vino, e alla quale, secondo loro, o non era stato posto rimedio, ovvero i rimedi erano stati inopportuni o peggiori del male. Qui trovarono grandissima opposizione in Drea, il quale asseriva qualunque rimedio essere inutile o dannoso, perchè ai gastighi di Dio, diceva egli, non v'è che Dio che possa porgere riparo; e siccome la crittogama era un flagello che Dio mandava per isconto dei nostri peccati, sarebbe stata una presunzione da Lucifero, il voler tentare solamente di rimuovere da noi questo malanno. E sorrideva, sì dicendo, e crollava la testa con aria convinta e di compassione a un tempo, per chi smaniava di rimediare a cosa che, per lui, non aveva rimedio. Qualora, seguitava egli, si potesse provare che non è castigo del Cielo, unico rimedio sarebbe quello di sopprimere tutte le strade ferrate. Non v'era caso; in quei cervelli (chè non era solo Drea a pensar così) non si ammetteva la crittogama che come un gastigo di Dio, che ognuno dovea tôrre in santa pace, o come una malattia della vite cagionata a qualunque distanza dal fumo del carbon fossile. Ma i padroni lo lasciavan gracchiare; e sempre in gran moto, e stretti a lunghi colloqui in quella maledetta lingua che nessuno capiva, facevano grandi preparativi per medicare l'uva. Il forestiero fabbricò un liquido nero nero, nel quale si doveva tuffare ogni grappolo d'uva

malata, e non fidandosi dei contadini ch'erano sì renitenti e intimoriti di far peggiore e più scarsa la raccolta, passava le giornate nei campi a fare il bagno ai grappoli, con una perseveranza tenace che rasentava la fissazione. Ma non potendo essere dappertutto, e d'altra parte non dovendosi perder tempo, chè quanto più sollecita fosse la lunga operazione, tanto più sarebbe stata efficace, convenne pure alcuna volta fidarsi dei contadini e comandar loro quella medicatura. Ora io non so, veramente, nè ho mai potuto scoprire, se il rimedio fosse apprestato tardi, o non fosse giovevole, o quello affidato ai contadini non fosse conferito a dovere, o pure l'annata fosse addirittura volta a male, ma il fatto sta che non vi fu quasi grappolo d'uva che non diventasse come un tizzo di carbon arso, non v'era mai stata vendemmia, come quella, trista, povera, compassionevole.

Lo scontento e il lamento dei padroni e dei contadini fu grande: questi ne accagionavano il rimedio apprestato, quelli ne incolpavano la inerzia degli anni scorsi nel combattere la crittogama, e le antecedenti coltivazioni, che si ripromisero di rinnuovare affatto in tutt'altro modo nella vegnente primavera, il che non dirò se accrescesse diverbi e inacerbisse gli animi da una parte e l'altra.

Così i padroni lasciarono la villa poco o nulla soddisfatti del nuovo acquisto, i contadini, mandandoli in malora, inaspriti e dolenti si pentivano infino di avere desiderato un padron nuovo, e altro sfogo non avevano che lamentarsi di continuo fra loro, e ripe-

Digitized by Google

tere lunghe dicerie con l'ex-fattore, e col pievano, sebbene sapessero che quest'ultimo non voleva intromettersi per nulla in siffatta materia.

Venne la primavera. La famiglia della Stella, come dirò in appresso, era andata via dal podere, come pure quella di Sandro, che a Sant'Andrea, come si costuma, era stata licenziata dal pievano, il quale, nonostante preghi e scongiuri aveva irremissibilmente dichiarato di non voler ladri nel suo popolo, e molto meno nelle sue terre. Ed ecco che il forestiero padrone si stanzia novamente nella villa, solo questa volta, e incomincia dal podere di Drea a fare le sue innovazioni. Ma come della nostra lingua non riescivagli spiccicare che qualche parola slegata, era un cattivo intendersi con quella gente, anche un po' dura di comprendonio; per lo che il forestiero s'impazientiva, alzava la voce, e Drea più di lui, quasi sperando che col parlar forte, come ai sordi, ei si potesse far capire. Allora il padrone ricorreva al gesto, e fatto cenno al contadino di tenergli dietro, andava in un campo ed ammiccava le viti, i pali, il terreno, e sbracciandosi e urlando nella sua lingua faceva tal confusione che sgomentava, e più che altro inveleniva Drea, non disposto mai a mutare quel sistema di coltivazione, che da secoli era passato di padre in figlio, neppure se avesse chiaramente capito quelle ragioni.

Intanto la pazienza da una parte e l'altra era in procinto di prendere il volo, e di cedere il posto all'ira lungamente repressa; e un giorno in cui il forestiero, per farsi meglio intendere, a quanto pare, in-

Digitized by Google

cominciò a togliere di terra i pali che sorreggevano le viti, a tagliare i legami di ginestre, e a buttar via le canne, con una foga e una prestezza da fare invidia a un pazzo, Drea si sentì come accecare dalla collera, e tra il timore di vedersi in un attimo spalar tutte le viti di quel campo, e il dolore di vederle strascicare sul terreno con quei tralci tenerelli che si potevano troncare, dopo averle con tanta cura potate e legate; non avea più forza di reprimersi, e già stava per afferrare un palo e misurarlo con impeto sulle spalle del forestiero, quando un servo giunse correndo ad avvisare il padrone esser giunti alla villa alcuni suoi amici per visitarlo. Drea stette sopra a pensiero per alcun poco, guardando di sotto in su con occhio torvo il padrone che in fretta si discostava: poi crollando la testa borbottava: " 'Gna dire, proprio, ch' i' abbia un santo dalla mia.... a quel che mi poteva intravvenire!.... Già, il pievano lo disse, vè, domenica in chiesa — La Provvidenza la c'è per tutti!"

Così ebbe fine questa prima lezione agricola. Intanto le visite nei campi diradarono, il soggiorno alla villa poco più si protrasse, e invece sopraggiunse il cavalier Pigna quando appunto si allestivano per la mietitura.

Su questa faccenda incominciò egli a vigilare minutamente, a dar continui avvertimenti e riprensioni, acciò si procedesse con più speditezza e precisione, del che se fosse infastidita quella gente lascio pensare a chi legge. Il podere ove stava la famiglia della Felicina prometteva una bella raccolta di grano: ter-

minata la mietitura, avean dato mano a battere allegramente il grano sull'aia, ed erano ora tanto innanzi, che già avevano incominciato a fare un bel pagliaio; chè quell'anno nemmen di paglia vi sarebbe stato penuria. Il cavalier Pigna vigilava molto: messo in non so qual sospetto, si diede a esaminare accuratamente i covoni di paglia destinati al pagliaio, e fruga e rifruga trovando in taluni qualche spiguccia di grano sfuggita non so come alla trebbiatura, montò in bestia in un attimo, chiamò i contadini, li rimproverò aspramente d'infingardaggine e di scioperatezza, e al fratello maggiore della Felicina, un giovinotto alto e gagliardo che parea un gigante, comandò imperiosamente di disfare tutto il pagliaio, ch'era più che a mezzo, per far ricerca nella paglia di tutte le spighe dimenticate. Ma il giovinotto, tanto vigoroso di corpo quanto d'indole fiera, non se lo fece dire due volte; preso un forcone, e mugolando una bestemmia che non voglio ripetere, si mosse infuriato, non verso il pagliaio, ma verso il padrone, con atto sì pronto e chiaro, che il cavalier Pigna capì tutto in men che si dice, e credè migliore spediente voltargli le spalle, e andarsene torbido e accigliato, con occhi stralunati dalla collera e (forse chi sa?) anche un tantino dalla paura. — Per qualche tempo tutto procedè quietamente, ma dopo due mesi, che è, che non è, Drea pel primo seppe che villa e poderi novamente erano posti in vendita da quei due signori, che di quell'acquisto non avean pagato che la metà. La notizia non rallegrò, nè spiacque: anzi se addi-

rittura non rallegrò fu solo per l'incertezza del futuro, non per la perdita dei padroni. Eccoci da capo a sospirare, a temere, a dolersi, a desiderare.... a desiderare che cosa? Ah! il nostro Drea non sapeva più che desiderare, dopo tante speranze svanite, e se pure un desiderio aveva, era quello di non andare, come egli diceva, nelle mani di forestieracci.

Già era scorso qualche tempo senza che nissun compratore si presentasse, quando una sera Drea tornando dalla fiera dell' Impruneta, ov' erasi trattenuto due giorni, trovò la massaia in maggior vena di ciarlare e tutta bramosa del suo ritorno, per potergli narrare della visita di due signori, uno dei quali di professione dottor di legge, conduceva l'altro, desideroso a quanto pareva, di acquistare la piccola tenuta. Drea dolente di non essere stato in presenza di quei signori per indagare, scoprire, e anco per far valere con acconcie parole la sua terra, chiese per prima cosa se il futuro compratore parlava forestiero.

Lasciamo discorrere la massaia. " A dirla giusta parlare scolpito e disteso come noi, e' un' parlava dicerto. Ma santa fede! S' e' un' discorrea quasi mai! 'Gli avrà detto quattro parole in tutto il tempo, ma quelle poche i' l' ho intese bene. E' facea un gran guardare per tutto, e scriere ogni tanto su un libriccino che tenea in mano, e stare attento a' discorsi di quel sor dottore, ch' era con *seco*, e del fattore che li conducea. Anzi, il dottore più volte gli disse: « Da tutto si vede che il luogo è veramente quello. » E lui facea un cenno di testa, e zitto. " Drea im-

pensierito, argomentando poco di buono da quel che udiva, domandò secondariamente se la carrozza che gli aveva condotti lassù era bella, e coi servitori in livrea " La carrozza? E' unn' avean carrozza, loro: e' son venuti a piedi.... "

" A piedi e' son venuti? Vi par egli? Che diamin dite voi? Eppure vo' l'aresti a sapere che da qui a Firenze v' è quattro miglia buone. "

" I' vo' dire che qui e' sono arrivati a piedi, e alla villa, i' ho saputo, che unn' hanno lasciato nè calesso nè carrozza.... Che volete ch' i' vi dica? E' l' avranno lasciata a mezza via; i' un' so altro. "

La terza domanda di Drea fu, se questo tale aveva l' apparenza di un ricco signore. E la massaia:

" E' unn' ha idea davvero di un gran signore: 'gli è un cosuccio piccino, stento, pulito sì nel vestire, ma senza un anello in dito, senza uno spillo d' oro alla pezzuola del collo.... A me un' mi si dice.... e' mi pare che ci abbia a essere poco fondamento. E poi, che volete vo' raccapezzare da gente che non discorre? "

E Drea da queste parole maggiormente si metteva sopra a pensiero. Dopo due giorni, eccoti giungere la mattina per tempo quel signore medesimo con sua moglie, che quelle contadine, con la massaia a capo, vollero squadrare ben bene, per vedere s'era bellina, e vestita di seta, perchè le donne tutte (omai è cosa vecchia), sien cittadine, campagnuole, montanare, e infin selvagge, si fanno sempre ree, chi più

chi meno, di quei due fatalissimi peccati, la curiosità e la vanità.

" Guarda, l' ha i capelli biondi e lustri come la tu' comare, " diceva la massaia all' Angiolina " l' è sbiancatella a quel mo' come lei, e più giovanina, però, ma vi corre.... questa qui l' è quasimente piccina, e quella l' era grande.... grande.... " E alzava la mano più che poteva al di sopra della propria testa, per indicare una statura alta. Nulladimeno la signora piacque, anzi a quelle donne sembrò bellina, e quantunque non avesse il vestito di seta, non furono tanto pronte a giudicarla di bassa condizione. Osservarono pure che quando quella signora posò gli occhi sull'Angiolina, la guardò lungamente, e poi sorridente si volse allo sposo dicendogli alcune parole in una lingua sconosciuta. Drea, che questa volta era presente alla visita, non si augurò belle cose davvero da quelle due persone taciturne alquanto e semplici di modi e di vesti, che non potevan, secondo lui, aver modo di far quella compra, e si rodeva dentro di sè nel vedere che alle sue ripetute parole sulle coltivazioni, e sulla necessità grande di risarcire le case e le stalle, appena fosse risposto con un cenno di testa. Per più giorni, com' è da credere, non fu tenuto proposito che di quella coppia di sposi, tanto più quando si seppe che la signora nel visitare la villa per tutto con gran bramosia, erasi a un tratto sentita male, ed avea dovuto uscire all' aperto, sorretta con molta premura dallo sposo. E ognun si può immaginare se la sorpresa crebbe, e

insieme le ciarle, quando si seppe che poderi e villa erano stati acquistati da quei due sposi, e che presto sarebbero venuti ad abitare lassù, e che già avean dato ordine al fattore (che ora per essi tornava nelle sue antiche ingerenze) di avvisare i muratori per racconciare solidamente abitazioni di contadini e di animali.

Digitized by Google

LA STELLA.

Povera Stella! Che crepacuore era il tuo! E non potere nemmeno sfogare in lacrime l' ambascia che ti opprimeva!

Il pianto, sia spremuto dalla gioia, dal dolore, o dal pentimento, è un dono del Cielo, è una benedizione di Dio, per nobilitare e inalzar l' uomo dalla materia in cui si avvolge. Chi è che non piange? Chi non rammenta le dolcezze di una lacrima commista a un sorriso di gioia? Chi non sa quanto allevii e disacerbi il dolore e dia all'animo nuove forze, un impeto di pianto che trabocchi dal cuore? E le amare lacrime del pentito, che la misericordia di Dio accoglie pietosa, non hanno forse virtù di sublimare l' anima umana? — Ma la Stella non poteva piangere. Non poteva piangere, perchè d' indole virile e ritrosa, e poco espansiva si teneva chiuso nel cuore il dolore, con niuno ardiva sfogarsi, e doppiamente soffriva. E poi, con chi avrebbe ella potuto sfogarsi? Con le sorelle? Erano troppo giovani. Con la nonna? Era troppo vecchia; senza dire che da poco in qua in casa le si mostravano avversi, come dirò in breve. Con le amiche? Ma varie sue amiche erano in questo tempo andate a marito: rimanevano la Felicina e l'Angiolina, e con questa come proprietaria del vezzo

non avrebbe ardito, certo, di lamentarsi; con l' altra, di carattere al suo tanto dissimile e addolorata anch' essa per l' amore senza speranza del suo Beppe, non le dava l' animo di sfogare la sua passione. Taciturna, cupa, torbida nello sguardo, a giorni lavorava dalla mattina alla sera come una macchina, a volte seduta sul margine del borro per ore e ore mirava fiso il corso della picciola onda, nè si scoteva da quel torpore che imprecando alla sua avversa fortuna, a sè stessa, ai suoi di casa, al mondo tutto, perchè s' immaginava di essere in odio a tutti, e sentiva di poter ricambiare quest' odio. Sui primi tempi ella erasi immaginata che l' arresto di Sandro fosse un equivoco di nome, un abbaglio preso dalla giustizia, posta in inganno da qualche malevolo, e di settimana in settimana aspettava ansiosa la liberazione del suo promesso. Anche avea pregato qualche vicino a informarsi dalle autorità come andava la faccenda, raccomandandosi di mettere una buona parola in favore di Sandro; ma i vicini con la giustizia non volevano intromettersi; perciò taluno promise e nessun passo fece, tal' altro, addirittura a chiare note si esentò da quella incumbenza. E così addolorata la Stella, ma pure sorretta dalla speranza, passò qualche tempo; se non che in seguito pur troppo dovè accorgersi di aspettare indarno la liberazione di Sandro, chè per la maggior parte le voci che correvano sul conto suo lo designavano come l' autore del furto. Da questo punto la Stella incominciò a perdere, non solo la pace del cuore, ma

anche la pace coi suoi di casa, che la rimbrottavano di affliggersi per un malanno di giovinotto senza onore nè religione, e avrebbero preteso ch' ella dimenticasse il bene che si eran voluto, e avesse dato ascolto a Nanni, che di nuovo incominciava a rigirarle attorno con belle moine; ma essa diventava una furia quando la volevano indurre a promettersi a lui, e lo sfuggiva sempre con mal garbi e aspre parole, e anzi al solo vederlo sentiva un ribrezzo tale, nè sapeva il perchè, come s' ella avesse veduto il suo più acerbo nemico. Certo la Stella era un'anima travagliata; pure chi la sorreggeva e faceva meno disperato il suo dolore, era la speranza (che dico?) la certezza dell' innocenza di Sandro: che se talora, come lampo, le sorgeva in mente un dubbio sull' innocenza di lui, sentiva accendersi la testa in guisa che si sarebbe buttata a capo fitto fra i sassi, ove si frangeva spumeggiante l' acqua del borro gonfio dalle prime pioggie autunnali. Ma erano momenti rari e fuggitivi, e la fede, la salda fede nell' onestà del suo Sandro, tornava a confortarla, a incoraggirla a patire, non importa per quanto tempo, purchè alla fine spuntasse il giorno di vederlo libero, e di dirgli: « Ora finalmente son tua per sempre! » — Povera anima rozza, e pure di tanto forte sentire! Avessi tu potuto con l' espansione, col garbo, con l' eloquenza di un' anima finamente educata, enumerare i tuoi sospiri angosciosi, il contrasto dei pensieri, i palpiti del tuo povero cuore straziato, avresti fatto piangere di compassione. E quel suo povero

Sandro laggiù in prigione, solo, abbandonato, senza un po' di conforto, senza un' amica parola, che giorni avrà passati?

Sapeva la Stella che i fratelli avevano tentato di fargli una visita, ma non era stato loro permesso, e non pertanto le si attutiva a lei in cuore quel desiderio smanioso di vederlo, di consolarlo, di dirgli almeno che agli occhi suoi era innocente, che tuttavia l'amava, e ch' ella, ella non l' avrebbe mai e poi mai creduto reo, se anco in seguito fosse condannato. Non so come i parenti di lei trapelassero questo pensiero; il fatto è che vi si opposero con fermo volere, e conoscendo la sua tenacità, incominciarono a vigilarla di continuo e a contarle ogni passo per modo ch' essa, a volte già esacerbata dalla passione, dalle corteggiature di Nanni, e dai giornalieri contrasti con la famiglia, si accendeva d' ira, e malamente inveiva contro tutti, il che sempre più accresceva la discordia di casa. Quella benedetta gente rozza intendeva le cose proprio a suo modo, e le prendeva per la peggiore, anco (bisogna pur dirlo) anco sobillata da qualche malevolo. Perfino la nonna non le si mostrava più amorosa come prima. Povera donna! Inasprita dagli acciacchi della vecchiaia, da un po' di miseria, e dal vedersi portato via il suo anello benedetto, l' unico ricordo dei suoi begli anni, da chi (secondo lei) doveva esserle figliuolo obbediente e affettuoso, pareva che anch' ella avesse perduto la fede nel bene, e la pazienza le fosse venuta a noia. Ma le male parole, i pianti, gli arrovellamenti fu-

Digitized by Google

rono senza fine, quando piombò loro addosso la licenza dal podere, di cui incolparono la Stella con quel suo malaugurato amore per Sandro. Fecero di tutto per essere raccomandati dal pievano al padrone, acciò impietosito revocasse l'ordine dello sfratto; ma il pievano con ricise parole dichiarò di non volersi impacciare in quella faccenda, e alle reiterate richieste che facevano per sapere in che finalmente avessero mancato, rispose loro a mezz'aria qualche parola, da cui balenò alla mente loro cosa, che gl'istupidì ed avvilì a segno, da non aver nemmen forza di replicare e difendersi. Non avea ancora capito quella gente che nel popolo, tra i più maligni, si era andata insinuando la voce che avessero alquanto avuto mano nel furto del vezzo di perle. Quella notizia finì di sbalestrarli, perchè rozzi, poveri, di cervello duro sì, ma gente onesta erano. E il maggior colpo l'ebbe la Viòla, povera vecchina quasi ottuagenaria, omai sicura di morire ov'era nata, ove si maritò, ove si sentì chiamar madre e poi nonna, ove pianse tanto la morte del marito e dei figli! Quante gioie, quante speranze e quanti dolori per anni e anni in quella casetta laggiù in riva al fosso, che sebben danneggiata e meschina, pur le era sì cara! E dovere andare lontano di lì chi sa quanto, in luogo sconosciuto, e col rischio di dover campare a pigione! E la sua chiesa? Quella chiesa che le riportava alla mente mille care memorie, non sarebbe stata più la sua parrocchia, dove ogni festa, per lo meno, si sentiva rinfrancare l'animo dalla preghiera. « V'andassi al-

meno una volta per non tornarmene più a casa." Diceva essa: e piagnucolava tacitamente, soggiungendo a chi pur tentava farle coraggio " Eh! ormai questo pane l'ho mangiato quasi tutto, non ne rimane che uno spicchio, e piccin bene! "

Così angustiata si buttò per morta, e parve infino talora che il senno a poco a poco le svanisse, e quando alla famiglia, dopo avere indarno cercato un podere per allogarsi, fu forza prendere una casuccia a pigione in un sobborgo vicino a Firenze, la povera nonna si allettò, e in pochi dì quieta si spense, senza lagni e senza rimpianti, lieta di finire la vita prima di staccarsi da quelle mura. Chi più d'ogni altro si accorò della sua morte fu la Stella, che l'aveva assistita nel male, e compatita nei rimbrotti che le faceva, nonostante le sue sfuriate, tanto è vero che *chi più intende più perdona.* Chi poi fu meno dolente di lasciare quei luoghi, fu la Stella medesima, a cui luoghi e persone erano divenuti incresciosi, non solo per la passione che la struggeva, ma per essersi accorta, prima di tutti, che taluni la guardavano con occhio sospettoso, come se la reputassero d'accordo nel furto del vezzo. Dalle odiose lusinghe di Nanni ella sperava essersi liberata affatto, dacchè un giorno stanca e impazientita di tanta sfacciataggine, gli si volse come una furia misurandogli una ceffata con tanto impeto, ch'ei ne fu sbalordito. Anche una ragione segreta aveva per non dolersi di lasciare il luogo natio e per traslocarsi volentieri inverso Firenze, ed era questa: dissi già ch'ella bramava da gran tempo

di far di tutto per rivedere Sandro, e consolarlo, e con lui sfogare le sue angustie, e che la famiglia, opponendosi, stava in continua vigilanza: nonostante ella giurò di porre in opera, a tutti i costi, il suo proponimento. E una sera trattenendosi più dell'usato, e riuscitole di andare ultima a coricarsi per lasciare socchiusa la porta di casa, aspettò che tutti fossero addormentati per sdraiarsi vestita sul letto e attendere l'ora che più le sembrava opportuna. Ed ecco che scesa piano piano dal letto con le scarpe in mano per non far rumore, esce di camera, schiude la porta di casa, e guarda. Guarda a quel bell'azzurro di cielo, al monte dietro a cui tramontò la luna, a occidente ove stanno per volgere le *gallinelle*,[1] aspira la brezza pungente che le fa svolazzare sul viso i capelli scomposti, e fissa lo sguardo all'estremo orizzonte, dal lato d'oriente, ove il cielo appena appena s'imbianca di una luce, che di smorta, via, via, si farà più vivida, e si diffonderà in breve per tutto il cielo. Ma il pensiero che la signoreggia abbrevia quel momento di contemplazione; vede che albeggia, e basta. Tira a sè, piano, la porta, tende l'orecchio verso l'interno di casa, si mette le scarpe, e via frettolosa per la straduccia a tergo, per il ponticello che traversa il rio; poi imbocca un'erta a mancina, sale, ed eccola nella strada maestra che conduce alla Comune dov'è carcerato il suo povero Sandro. Quando giunse lassù, a corsa come se fosse inseguita, un ro-

---

[1] Così chiamano i contadini le Plejadi.

Digitized by Google

seo chiarore si spandeva per tutto il cielo, e là, su quei poggi lontani, ove l'orizzonte poco fa s'imbiancava di luce, da un'onda di color dorato spuntavano i primi raggi del sole. La Stella affannata e stanca si buttò a sedere sopra un sasso dirimpetto al fabbricato sulla porta del quale soprastava appesa l'arme granducale. E ora che è lì, come farà a penetrare in quella prigione, ove mille volte il giorno il desiderio l'ha trasportata? Sarà permesso di vedere il carcerato e conversar seco, a lei che non ha con esso parentela veruna? E a chi si rivolgerà, se, guarda e riguarda, non vede nessuno? Ma ella ha già deliberato: dirà che è sua sorella, e che il padre la invia a consolare a nome della famiglia quel misero. Potranno negare a una donna, a una sorella questo favore? Ma il pietoso inganno, una volta chiarito, aggraverebbe forse l'accusa a Sandro?

Intanto la Stella smaniante, senza risolvere a che partito appigliarsi, guardava qua e là, e non vedeva nessuno, salvo che qualche contadino con la marra in ispalla, che s'avviava al lavoro, o qualche mestierante incamminato a bottega. Ma il tempo fugge; ed ella si fa animo, si alza, entra nell'atrio del Comune, guarda, non vede nessuno dapprima, s'inoltra, e scorge laggiù nel cortile un vecchio che spazza: corre, e mentre palpitante si attenta a dire nome e cognome del suo promesso, carcerato nel tal tempo, ode come già da varie settimane i pochi prigioni sieno stati traslocati nelle carceri di Firenze.

Dopo essersi fatta ripetere la notizia due volte dal vecchio, e averlo ringraziato con un cenno di testa, retrocedè sgomenta, e rifece la via a capo chino e a passo concitato, tutta immersa nei suoi pensieri. Da quel giorno dunque la Stella, d'altro non fu desiderosa, che di lasciare quei luoghi, e accostarsi a Firenze, dove pensava di aver modo più facilmente a rivedere Sandro, o fargli sapere qualcosa di lei. Anche la famiglia del nostro accusato, licenziata dal podere, come già dissi, fu costretta a porsi a pigione in una borgata lì presso, con quale e quanto rammarico di tutti, e in ispecie del vecchio capoccia, è più facile immaginare che dire. Erano due famiglie rovinate.

Presto giunse il giorno di dovere sloggiare, e la vigilia di quel giorno la Stella tornava a casa in sull'ora dell'avemmaria. Era stanca, e sedè su certe zolle erbose in faccia al sole, che lento lento, avvolto in nubi sanguigne, si dileguava dietro la scura linea dei monti. Stette là come smemorata a guardare fissa quella luce, mentre le giungeva all'orecchio il lontano mormorío del suo rivo, che in breve ella non avrebbe udito mai più. Ma in un tratto la campana della pieve che suona l'avemmaria, la scuote da quel torpore: alza all'improvviso la testa, e ascolta: ascolta con mesta tenerezza, insolita, e le pare che quei tocchi lenti e ripetuti, a uno a uno le ripercuotano in cuore: è l'ultima volta ch'ella ode quella campana: quante memorie in quel suono ch'ella non udrà più mai! La memoria della sua povera nonna, e poi quella

Digitized by Google

di Sandro che sorge fra tutte, e tutte le signoreggia! La Stella puntando i gomiti sulle ginocchia nascose la faccia tra le palme e mandò un singulto senza lacrime: in quel punto sentì il dolore del distacco dal luogo natio, dalla sua casuccia, dove sperò vivere felice unita all'uomo del suo cuore!

Due vocine giovanili chiamandola dolcemente per nome, la trassero da quei pensieri sconsolati, e le fecero volgere la testa. Erano la Felicina e l'Angiolina: ambedue guardarono fisse, per un momento, la fisonomia pallida e smunta della Stella, poi scambiarono fra loro un' occhiata che parve dire: — Vedi! quanto è mutata! › —

" Stella, " dicevano esse, " Stella, un' t' abbiamo veduto venire da noi a dirci addio, siamo andate noi a casa tua, e non v' eri: ora, e' s' ha caro di trovarti qui.... "

" Badate vè, le mi' ragazze, che le vostre genti un' s' abbiano a incattivire con voi, s' e' sanno che vo' vi siete ricordate di me; " rispondeva la Stella con un sorriso amaro, alzandosi, e guardandole con quei suoi grandi occhi neri.

L'Angiolina le buttò le braccia al collo, la Felicina la prese per mano, e la prima con voce commossa:

" Via, Stella, non discorrere a questo mo': sei tu che sfuggi tutti, e non gli altri; lo so, sai; le feste alla messa a levata di sole, e gli altri giorni tutte le ore a lavorare nel campo, zitta, zitta. Ma io, vedi, io ti voglio lo stesso bene, e la Felicina anche, e tutti, sai, tutti...."

" Tutti?.... Eh! tu sei buona te, Angiolina, buona dimolto, ecco perchè tu credi tutti buoni.... " — E la Stella intenerita, sì dicendo, appoggiava il capo sul seno dell' Angiolina, e stringeva la mano all' altra amica.

Poi a un tratto alzando la testa, e guardandole fisse entrambe, afferratele per le mani, esclamò:

" Dunque voi altre mi credete sempre, a me? Non avete sospetto, n' è vero, contro di me? Mi volete sempre il bene di una volta, eh? "

" Povera figliuola! Credi tu che un' si sappia quanto tu patisci? E che sospetti vuoi tu che vi sia contro di te? " replicò l'Angiolina pietosamente, mentre Boccin di rosa, annuendo, si passava il dosso della mano sugli occhi velati di lacrime.

" Ma tu devi credere anche nell' innocenza di Sandro, " proruppe la Stella fissando gli occhi in quelli dell'Angiolina, " tu ci devi credere.... Dimmi, via, oh! dimmi che non lo credi in colpa, dimmi che una volta sarà liberato.... "

" Dio te la conceda questa grazia, povera Stella, io te la desidero, e voglio sperar bene; " disse la Felicina, e l' altra:

" Fa' cuore, Stella; Iddio è giusto, e metterà rimedio a ogni cosa.... "

" Dici bene! Iddio è giusto, e però giustizia non aspetto che da lui, non dalle genti di questo mondo.... " — Tacquero per un poco; poi si abbracciarono, e con altre poche parole di lamento da un lato e di conforto dall' altro, mestamente si separa-

rono. Non s'era la Stella dilungata neppure una ventina di passi, quando s'intoppò faccia a faccia con Nanni, che forse a bella posta era sbucato da un viottolo a mancina.

" Buona sera, Stella, " disse con voce melata e con un sorriso più schifoso di una smorfia.

La Stella senza pur guardarlo proseguiva il suo cammino; ed egli, parandole la strada:

" Ehi!, la mi' ragazza, augurare la buona sera è da cristiani; " esclamò, e vedendo ch'ella si scansava per seguitare lesta la via, fece atto di prenderla per un braccio. Essa allora, con fiero piglio, ficcandogli nella faccia quei suoi occhioni lucidi:

" Ma unn'avete capito ancora che da voi non voglio nemmanco essere salutata? Lasciatemi ire in pace una volta.... "

" Eppure, Stella, se vo'ci pensassi meglio.... se vo' vi rimutassi.... vo' saresti a tempo; i'son sempre il medesimo; e'sarebbe ben per voi, e per i vostri.... considerate che vo'andate a stentare dimolto laggiù a pigione...."

Uno scoppio di riso convulso interruppe quelle parole.

" Senti! quanta carità del prossimo gli ha questa buona lana! " esclamò la Stella, sempre ridendo di rabbia.

" Vo' lo vedete da voi, s'i' v'ho voluto sempre bene; non foss'altro a perdonarvi tutte le male parole, e se vo' me ne avete dette Iddio lo sa.... e, giusto, il Signore che vede i cuori, sa se gli è sincero il bene ch'i' vi voglio.... "

Digitized by Google

" Bravo! E' parla come un libro stampato!.... E, giusto, (dico anch' io) il Signore che vede i cuori, e' vedrà dimolte cose, che nè io nè altri si posson vedere per fortuna vostra. "

" Che discorso mi fate voi? " interruppe, Nanni, torcendo altrove lo sguardo fisso su di lei.

" Lo volete sapere? La sarà un' ubbía (i' non son sola io a averne), ma un animo mi dice, qui vedete, qui (e con la mano si toccava il cuore) che tutto il male m' è venuto da voi.... Sì, da voi! " soggiunse con più forza, fissando con occhi sì penetranti quella faccia ipocrita, ch' ei, suo malgrado, chinò sul petto la testa. " E appunto voi che state sempre in chiesa, e sempre nominate Iddio, saprete.... saprete che Iddio un' paga il sabato. " — In così dire si spiccò da lui rapidamente, e in quattro salti fu a casa, mentre Nanni, torbido e confuso si discostava borbottando fra sè: " Ha il diavolo quella dalla sua! "

Il giorno dipoi, a levata di sole, tutta la famiglia della Stella si trasferiva nella casuccia presa a pigione.

Alcune settimane dopo, nella farmacia di un sobborgo poco distante da Firenze entrava una ragazza campagnuola: girò attorno due grandi occhi nerissimi, che il pallore quasi cadaverico del viso maggiormente faceva risaltare, e chiese di un medico. Il medico leggeva la gazzetta: alzò la testa, e le fe cenno di venire a lui. La ragazza allora, senza alcun turbamento, lo pregò di farle, in carità, una fede come si costuma, per essere ammessa a curarsi all' ospedale.

" Che avete? Che vi sentite? " le chiese il dottore, ed ella:

" Mi sento male. "

" E che male vi sentite? "

" Ho un po' di tosse. "

Il medico tastandole il polso, si accorse che aveva la febbre; poi la interrogò se da molto tempo era malata, e se i parenti suoi fossero consapevoli della sua volontà di andare all' ospedale; al che rispose laconicamente ch' essi non avean nulla in contrario, e che in quanto a lei, già da più mesi di salute non stava bene. Mentre il medico, un po' impazientito da quella taciturnità, incominciava a distendere sulla carta le prime parole d' uso nei certificati di quel genere, la ragazza tossì leggermente e si accostò alla bocca un fazzoletto ch' ella tolse da una tasca. Il dottore alzando la testa vide, con stupore, che quel fazzoletto era tutto macchiato di sangue; domandò schiarimento alla giovine, ed ella con la medesima indifferenza rispose, che da qualche tempo e quasi ogni giorno spurgava a quel modo.

Il dì seguente la Stella, portata all' ospedale, e visitata, era sottoposta alla cura degli emottoici.

IL LIBRO DI RICORDI.

Gli urgenti risarcimenti ordinati con tanta premura dai nuovi padroni della villa, erano così prontamente andati innanzi, che già volgevano a fine, a grande edificazione del vicinato, e in ispecie dei contadini stupefatti e lieti per sì buona ventura. Alla villa si erano già stanziati i padroni, provvedendo sollecitamente nuove mobilie, parte per comodo, parte per ornamento, e quattro bei cavalli, due da sella, e due destinati a una elegante carrozza. In poco d'ora, quella coppia di sposi con modi affabili e dignitosi, erasi acquistata il rispetto e la benevolenza non solo di quei contadini, ma di chi pur se le accostava per caso. Drea, lo stesso Drea, che di nulla era mai pienamente contento, e stava sempre in sospetto, e da un ben presente vedeva con la fantasia scaturire un mal futuro, non trovava a ridire; la maraviglia in lui superava forse la soddisfazione, perchè non v'era più da lamentare la prodigalità, e l'insolente lusso sbrigliato dei tre contíni fratelli, nè l'arrogante padronanza tirannica dei due proprietarii speculatori: invece tutto procedeva tranquillo, ordinato, provvido, umano.

Fino le persone di servizio, che non erano poche, parevano angioli e non demoni, come spesso appa-

riscono agli occhi dei contadini per una certa rivalità di condizione, o gelosia; e v'era poi un maestro di casa, vecchio, di aspetto civile tanto, che dapprima era stato creduto uno dei padroni, e di modi così garbati, e di così buona pasta, ch'era una consolazione a conoscerlo. Ma che in questo bel sereno, in questo limpido orizzonte, non dovesse spuntare un qualche picciol nuvoletto, era cosa da non credersi: infatti l'ordine immediato esteso dal fattore a tutti i contadini, di zolfare in tre tempi le viti per salvare l'uva dalla crittogama, fu mal gradito, quanto inaspettato, come tutte le cose nuove pei cervelli duri. Nulladimeno alla generale svogliatezza, e a tutti i *ma* e a tutti i *se* di quella gente, non fu neppure dato ascolto: il comando per mezzo del fattore fu ripetuto con brevi e decisive parole, e ognuno dovè piegarsi a quella medicatura, alla quale però l'anno dipoi volonterosi tutti si diedero, per il buon esito che ne fu ritratto.

Oltre alla maggior nettezza, la villa era anche addobbata con lusso ed eleganza, e pel giardino pure erano state fatte molte spese per ornarlo di piante nuove e di fiori abbondanti e rari. Questo giardino metteva alle stanze terrene: a destra due sale e una stanzetta da lavoro: a sinistra due vaste camere. Stava un giorno nella stanzetta da lavoro, seduta innanzi a un tavolino di ebano, una signora giovane, e di gentilissimo aspetto: era la padrona della villa: aveva tra mano un ricamo, e a sè davanti posava aperto sul tavolino un libro manoscritto. La scrupo-

losa nettezza, l'ordine, la quiete di quella stanzetta, le mobilie eleganti, la fragranza di due mazzi di fiori, tenuti in fresco in due magnifici vasi di cristallo dorato, quella mezza luce, attenuata dalle cortine di seta rossa, che riflettevano intorno una tinta rosata, la snella figura della signora, che naturalmente non facea moto che non fosse aggraziato, avrebbero fatto innamorare chiunque si fosse affacciato a quel grazioso nido. La signora vestiva con leggiadra semplicità, aveva mani affilate e bianche, e gran copia di capelli biondi e lucidi: ma quello che destava maggiormente piacevole impressione, era la perspicacia della fisonomia, e la cara serenità degli occhi azzurri e soavi. Di tanto in tanto posava lo sguardo sulle carte del libro manoscritto, e quantunque non fosse la prima volta che le leggeva, pure il delicato volto le si atteggiava a pietoso rammarico. A un tratto pose da parte il lavoro, volse indietro varie pagine, e ricominciò da principio la lettura: noi, indiscreti, dopo aver letto in capo di pagina « *Anno 1855 — Libro di ricordi* » e più giù « *Alla diletta mia figlia* » seguiremo con l' occhio linea per linea.

« Quando tu leggerai queste righe, io sarò spa-
» rita dal mondo, e di me non ti rimarrà che la
» memoria, scarso conforto per i superstiti nella
» piena del dolore, poi così dolce e sacro quando il
» tempo ha mitigato l'acutezza del soffrire, e mu-
» tato in mesta rassegnazione tante lacrime dispe-
» rate: per chi lascia la vita, ineffabile pensiero vi-

› vere, oltre la tomba, nel cuore di chi ci fu tanto
› caro! — Per la memoria, dunque, che serberai di
› me, non ti dorrà, certo, anzi ti sarà caro appa-
› garmi in alcuni miei desiderii, e valerti dei con-
› sigli che per il tuo bene ti porgerò in queste carte.—
› Soffrire è inevitabile destino di noi mortali: sof-
› frire oltre le nostre forze deriva dalla soverchia
› misura del nostro sentire: dunque, se non sempre
› la felicità, almeno la calma e la rassegnazione
› stanno in noi: nella moderazione, cioè, dei nostri
› desiderii, nell'adempimento dei nostri doveri, nella
› fede nel bene, nella speranza di una eterna pace
› immortale, nella carità che tutti ci affratella, nel
› combattere insomma e vincer sè stessi. Io ho pa-
› tito molto, ho tanto patito, che non vorrei rico-
› minciare la vita; e se temessi egual soffrire per
› te, morirei disperata.

› Ma tu, unita all'uomo egregio prescelto dal tuo
› cuore, tu che corrispondendo alle mie premure, di
› ogni atto fai guida la ragione, tu non sarai infe-
› lice come tua madre, che per molti anni non seppe
› vincere sè stessa e perdonare. Io nacqui, due anni
› dopo mio fratello, in Varsavia, come ti è noto, da
› padre polacco, e da madre italiana. Polonia e Ita-
› lia, sorelle di sventura! Cari, infelici paesi che
› aveste il mio primo affetto, e avrete l'estremo so-
› spiro mio, non sorgerà mai per voi un'alba di li-
› bertà? — Un tentativo di ribellione in procinto di
› essere scoperto costrinse mio padre a cercare
› scampo in altro paese. Mia madre avrebbe desi-

» derato rifugiarsi e stabilirsi in Italia; mio padre
» che aveva aderenze alla corte di Prussia, e non
» disperava lontano il giorno della libertà polacca,
» non volle troppo discostarsi dal suo paese, e de-
» liberò stanziarsi a Berlino. Colà in breve perdei
» la madre, quando appunto per la mia tenera età
» avrei avuto bisogno di quei consigli che l'affetto sol-
» tanto di madre fa validi e graditi. La separazione
» è stata lunga, ma io ho sempre innanzi agli occhi
» le sue belle sembianze, e l'amoroso sguardo più
» eloquente di mille carezze, ho sempre viva nel
» cuore la memoria delle sue virtù! Forse da lei ere-
» ditai una certa esaltazione di fantasia propria alle
» menti meridionali, che unita alla tenacità di pro-
» positi propria agli abitatori del settentrione, ge-
» nerò in me per molti anni quella irrequieta intol-
» leranza che tanto mi fece patire. La morte di mia
» madre mi lasciò in cuore, sebben fanciullina, un
» fervido desiderio (che dico?) un rimorso quasi di
» non aver potuto vedere con lei l'Italia, quel bel
» cielo, di cui ella, fino dai primi anni, mi aveva
» parlato, quelle floride colline, quelle verdeggianti
» vallate da lei descritte sì bene, e le tante e belle
» città, ove non è palmo di terra che nel poeta, nel-
» l'artista, nello scenziato non destino maraviglia e
» ammirazione. Ma ora, mancata lei, chi avrebbe ap-
» pagato il mio desiderio? Mio padre già innanzi con
» gli anni, al quale erano spesso affidate dal re di
» Prussia alte ingerenze, quantunque di me tenerissimo
» non poteva, certo, assentarsi per sì lungo viaggio.

» Intanto passava il tempo; ed io giunta al di-
» ciottesimo anno volgevo la mente e il cuore a per-
» sona degna di singolare stima: un conte polacco,
» giovine di ottimi costumi e di modi cortesi. Mio
» padre acconsentì alla nostra unione: si determinò
» il tempo degli sponsali: tutti si rallegravano di
» questo lieto collocamento: i preparativi procede-
» vano alacremente, lo sposalizio avrebbe avuto una
» certa pompa, e quel che più importa noi ci ama-
» vamo, eravamo felici.... Ma io ho promesso a me
» stessa di non rimpiangere più quei giorni beati, i
» soli giorni felici, i soli che io abbia goduto. Un
» fatto tragico, due mesi avanti le nozze troncò tutte
» le belle speranze di un lieto avvenire. A mio fra-
» tello piaceva il giuoco; giuocava, e spesso perdeva:
» il mio promesso sposo giuocava poco, e spesso vin-
» ceva. Puntigliosi entrambi e facili all' ira, io non
» so come una sera giuocando venissero a male pa-
» role: scesero alle villanie, acciecati dallo sdegno si
» sfidarono a duello, e.... il giorno dopo mio fratello
» aveva ucciso.... Oh! barbara civiltà del nostro se-
» colo, di che ti vanti se non hai leggi per impedire,
» o punire il duello? — Io non rammento come so-
» stenni quel colpo: rammento però che innanzi a mio
» padre giurai di non perdonare per volger di tempo
» all' uccisore, e di non abitare mai con lui sotto il
» medesimo tetto: o io o egli doveva uscire da quella
» casa. Mio padre, dolente del tristo caso, sgomento
» della mia disperazione, sebben non facile a com-
» muoversi, impietosito si piegò a' miei voleri, e sol-

Digitized by Google

› lecitamente procurò modo al figlio di partire per
› un lungo viaggio. Oh! chi avrebbe voluto un'ora
› del mio soffrire? Alla mia vagheggiata felicità suc-
› cessero lunghi giorni di spasimi, lunghe notti in-
› sonni, o agitate da tremende visioni: vedevo sem-
› pre innanzi a me una pallida figura insanguinata
› che mi chiedeva pietà! Il tempo che mitiga i più
› aspri dolori non aveva per me virtù d'infondermi
› rassegnazione. Il mio non era un dolore che si
› sfoga in lacrime, era un dolore cupo che si pasce
› d'ira, di odio, di vendetta... sì... io sentivo odio, e
› desideravo vendetta... ogni vincolo di sangue era
› infranto con chi... io non vedevo che l'uccisore del
› mio fidanzato. Oh! avrei voluto esser morta, prima
› che avere il cuore così invelenito! La ragione che
› mi ammoniva quella non essere stata un'uccisione
› premeditata, ma invece prodotta impensatamente
› da un accecamento di collera, lo stesso uccisore
› esserne maravigliato e dolente; la religione che
› comanda il perdono alle offese, e lo annovera tra
› le più insigni virtù, l'afflizione di mio padre nel
› vedermi così ostinatamente angustiata, non avevan
› bastante efficacia per mansuefare la mia protervia.
› Tolga Iddio che tu abbia mai a soffrire come tua
› madre, che per sì lungo tempo non seppe come
› fonte di ogni virtù sia vincer sè stessi.

› Passarono tre anni: vari partiti di matrimonio
› mi erano stati profferti, e tutti da me ricusati. Un
› giorno mio padre, fattami chiamare nelle sue stan-
› ze, con piglio severo oltre l'usato, mi disse che

» omai il mio giusto dolore si era sfogato abba-
» stanza; era tempo di far senno, di obliare il pas-
» sato, di perdonare, e di non permettere più che
» egli, un padre, un vecchio non lontano da finire
» la vita, vivesse più a lungo separato dal figlio.
» Risposi brevemente che i suoi comandi erano giu-
» sti, e che ora spettava a me a sgombrare dalla
» casa paterna: sarei uscita. Mio padre mi fece ca-
» pire che il separarmi dalla famiglia avrebbe dato
» motivo al mondo di sparlare; e ricisamente si op-
» pose, dichiarando che io da quella casa non sarei
» mai uscita che maritandomi: scegliessi tosto e ir-
» removibilmente: un ragguardevole collocamento
» esser già pronto. Chiesi tempo a pensare, ma non
» l'ottenni. E fra l'alternativa in cui mi pose mio
» padre, o di ricevere affettuosamente e convivere
» con mio fratello, o di maritarmi, per togliermi
» all'invincibile ribrezzo che m'ispirava la sola idea
» di rivedere la cagione d'ogni mio soffrire assentii
» a prometter la mia mano alla persona che mi chie-
» deva in isposa. Era questi tuo padre, barone prus-
» siano, assai più attempato di me, uomo culto e
» dabbene, che informato del tristo fatto a me sì
» funesto, con ogni premura tentò farmi felice.

» Uno dei primi patti del matrimonio fu di par-
» tire subito per un lungo viaggio in Francia e in
» Italia: infatti, accaduti gli sponsali prima del ri-
» torno di mio fratello, partimmo, e dopo avere stan-
» ziato per qualche mese a Parigi, potei appagare
» finalmente l'ardente bramosia di visitare la patria

› di mia madre, la mia seconda patria, di udire la
› dolce favella italiana, mio primo studio negli anni
› infantili, quel caro idioma che è una perpetua ar-
› monia, e in cui volli fossero scritti questi miei ri-
› cordi.

› Una vita di moto, e oggetti nuovi e svariati
› distrassero il mio dolore a quando a quando,
› ma non portarono pace nel mio cuore: io ero sem-
› pre con me stessa. — Il mio patire aveva mutato
› d'indole. Piangere disperatamente e martoriarsi
› con idee di vendetta e di odio m'era sembrato da
› prima un dovere di affetto, un giusto tributo alla
› memoria del mio promesso sposo: ora sentivo nel
› mio nuovo stato l'obbligo di deviare i pensieri
› dal passato, e di adoprarmi tutta all'altrui feli-
› cità. Ma io avevo contristato mio padre, e non
› dovevo aver pace: avevo negato perdono al fra-
› tello che pentito implorava dimenticanza al suo
› fallo, e non potevo essere che in continua guerra
› con me stessa.

› Stanca di peregrinare di città in città, e di
› ammirare tante bellezze d'arte, che l'animo tur-
› bato non mi faceva gustare appieno, indussi tuo
› padre a posare per qualche tempo nelle amene
› colline della Toscana; e quivi prendemmo in af-
› fitto una villa distante quattro miglia dalla bella
› Firenze. Caro, grazioso nido che a poco a poco
› istillasti calma nel mio cuore, io non ti vedrò
› più mai!

› Rivòlo con la fantasia ai verdeggianti prati,

» agli erbosi margini dei torrentelli, alle scoscese
» pendici, alle alte cime dove lo sguardo maravi-
» gliato spaziava di prospetto in prospetto, ma non
» vedrò mai più tanta amenità di suolo. Assuefatta
» allo strepito delle popolose città, nella solitudine
» e nella quiete della campagna, sentii di essere
» sempre più sola con me stessa; la svogliatezza, e
» lo scoramento mi assalsero: innanzi alle schiette
» bellezze della natura mi sentivo umiliata; che cosa
» ero io, misero vermiciattolo, per odiare, e bramar
» vendetta? Quella buona gente campagnuola, mite
» nei desiderii e nelle speranze, che vive contenta
» al suo proprio, nè mai si lagna di quella vita af-
» faticata e uniforme, nè s' affanna per mutar con-
» dizione, umile e rassegnata nel dolore, mi fece ver-
» gognar di me stessa: e in quella solitaria chiesa
» campagnuola nuda di ornamenti, ove la preghiera
» mi si svolse dal labbro più ardente e spontanea,
» sentii accendermi l' animo da un senso di carità,
» fonte d' infinite dolcezze. Colà finalmente si placò
» il mio cruccio, colà potei finalmente assaporare la
» desiderata pace, perchè potei perdonare. Io serbo
» eterna riconoscenza a quei luoghi, e d' altro non
» mi dolgo che di non avere avuto il tempo di ma-
» nifestare la mia gratitudine, facendo mie quelle
» terre, migliorandole e spargendo intorno un po' di
» luce fra le tenebre dell' ignoranza, e un po' di fe-
» licità, che costa sì poco, e non altro che il buon
» volere, a noi felicissimi favoriti dalla fortuna, come
» il mondo ci chiama.

Digitized by Google

» La subitanea partenza dalla villa cagionata
» dalla notizia che il mio povero padre gravemente
» malato anelava stringermi al seno in un solo am-
» plesso col figlio, non mi concesse quella conten-
» tezza, ma non attutì, nemmeno con gli anni, il
» pio desiderio, che affido all' amor tuo, o diletta
» figliuola! A tale scopo vorrei che un giorno con
» l' accorgimento del tuo cuore pietoso, con gli as-
» sennati suggerimenti del tuo sposo, tu adempissi
» quel dovere di gratitudine che io sento per quei
» luoghi, dove scorsi giorni tranquilli se non felici.
» Rivedi per me quella chiesuola, dove implorai pace
» con tanto fervore, dove tante volte pregai il Si-
» gnore a farmi degna di esser madre: prega per
» me, per tanti miseri che popolano la terra, io ac-
» compagnerò in spirito la tua preghiera. Fai le
» mie veci, soccorri, consola, istruisci se puoi, carità
» e giustizia t' ispirino, e se la mala fortuna, o
» l' iniquità di taluno ti volgesse in amaro le dol-
» cezze della vita, non crucciarti, non imprecare; il
» maggior soffrire è l' essere inaspriti contro sè
» stessi; non odiare, non desiderar vendetta mai, e
» invece soffri con alto animo, piangi, e perdona,
» perdona sempre!.... »

Qui la signora si soffermò, sebbene in forma di aggiunta rimanessero scritte nel libro altre due pagine.

Più volte ella si era commossa a quella lettura, che racchiudeva il desiderio di quella sua cara estinta, e sebbene l'averlo in gran parte soddisfatto le recasse conforto, pure non si ristava dal pensare se

per lei meglio si fosse potuto adempire o interpretare i pietosi voleri.

Un leggiero bussare alla porta la trasse da quei pensieri; un servo annunziò esser giunte le due contadine da lei fatte avvisare. Comandò la signora che passassero nella sala attigua alla stanzetta da lavoro dov'era essa, e quivi aspettassero un poco. Mentre ella chiude e ripone il libro di ricordi, e si alza e toglie da uno stipetto una cassettina, due donne, una giovane e l'altra attempata, entrano nella sala, scortate dal servitore, che indi per un'altra porta se ne va ai fatti suoi. Quelle due contadine sono l'Angiolina, e la massaia zia, le quali non potendo indovinare che cosa mai da loro voglia la nuova padrona, entrano in quella bella stanza perplesse e quasi spaurite, se non che a un tratto la massaia volgendo attorno gli occhi, e posandoli sopra il ritratto dipinto a olio, figura intera al naturale, di una bella signora, dà in una esclamazione e batte una con l'altra le mani.

" Madonna santa! Chi ved'io! " E all'Angiolina, maravigliata di quelle parole, accenna il quadro, e dice:

" Guarda! Giusto te che ti struggevi di vedere la tu' comare, ora tu sarai contenta, tu l'ha' avuta la grazia; eccola lì pitturata; l'è proprio lei, proprio lei; e come la mi guarda.... e' un v'è da dire... e' l'hanno pitturata bene davvero! " L'Angiolina con le palme tese, la bocca semiaperta ristette muta e immobile fissando il ritratto con gli occhi spalan-

cati; non so dire se dal suo viso trapelasse maggiormente la maraviglia o la soddisfazione, tanto quel suo desiderio appagato così all' improvviso le recava piacere e stupore; senza dire che quel ritratto avrebbe attirato gli sguardi di tutti, non tanto per la maestrìa del dipinto, quanto per la dignitosa bellezza della signora, a cui un semplice abito di velluto nero faceva spiccare maggiormente il candore delle carni, e la lucentezza dei capelli biondi.

" L' è proprio lei ? " Diceva l' Angiolina, senza levar gli occhi dal quadro.

" I' l'avrei a sapere, io: i' me ne ricordo come se fosse ieri..."

" E' mi pareva in sogno di vederla bella dimolto, ma bella in questo modo i' un la sognavo davvero..."

" Tutte cose buone coteste... ma i' vorre' sapere perchè l' è qui pitturata, ecco..." — In questo mentre odono le due donne aprire una porta della sala, e volgendosi vedono comparire la padrona della villa; salutate, ella, ambedue con garbo, e accortasi ch' esse guardano il ritratto, da questo trae occasione per incominciare a parlare, e dice alla massaia:

" Voi la riconoscete, non è vero? "

" S' i' la riconosco?! Degli anni ne son passati parecchi, ma la testa (i' un' fo per dire...) i' l' ho buona. "

L'Angiolina tutta peritosa, non ardiva aprir bocca, ma dal primo sguardo dato alla nuova padrona aveva scorto una somiglianza tra essa e la signora ritrattata, in ispecie negli occhi, sia nel colore azzurro come nella maniera di volgerli; era il medesimo

sguardo soave e profondo: talchè le fu agevol cosa capire che la nuova padrona era figlia della sua comare.

"Ved'ella, signora lustrissima," seguitava a dire la massaia ciarliera, "questa ragazza qui l'è la su' battezzata...."

"Lo so," interruppe la signora. "È in nome di mia madre," e accennava il ritratto, "che vi feci chiamare qui per adempire a certe sue ultime volontà...."

"La dica, la unn'è per ritornare in queste parti, eh?" saltò su a dire l'ardita massaia, nonostante che l'Angiolina le facesse cenno di non interrompere la padrona, non tanto per rispetto, quanto per aver trapelato da quelle *ultime volontà* che la comare non doveva essere più tra i vivi: "la ci stava tanto volentieri quaggiù, povera Signora, e l'era tanto buona...."

"Nessuno la vedrà più nel mondo;" soggiunse mestamente la signora, chinando la testa sul seno. Stettero silenziose un momento: poi la signora disse che sua madre aveva serbato carissima ricordanza di quei luoghi, e di tutti loro, e più specialmente della Teresa, madre della sua figlioccia; a questa aveva pensato nelle sue ultime volontà di lasciare una memoria di sè; un paro di orecchini di corallo, e l'obbligazione di una rendita vitalizia di seicento lire l'anno, ch'ella era lieta di consegnare da sè medesima nelle mani dell'Angiolina. I ringraziamenti furono molti e ripetuti come ognuno può immaginarsi; ma la signora interrompendo più volte, volle

sapere in che si occupasse l' Angiolina, giacchè nel vederla gracile e difettosa a quel modo suppose che non fossero affidate a lei le aspre fatiche villereccie: infatti l' Angiolina, oltre a cucire per casa, e ricamare alla rozza per i corredi delle contadine, teneva scuola di lettura e di cucito alle bambine di quei dintorni, ritraendone meschinissima retribuzione come si costuma nelle campagne. Alla signora in quel momento nacque un buon pensiero nella mente; ma, senza farne parola, tutta premurosa per l'Angiolina, la fece discorrere a lungo, e nell' accomiatarla poi, volle ch' essa le promettesse di tornare spesso da lei a parlarle dei suoi lavori e delle sue scolarine. Quella fisonomia serena, e quei modi tra peritosi e ingenui le avrebbero destato simpatia, anco se non le fosse stata raccomandata dalla madre. Le due donne uscirono dalla villa soddisfatte fuor di modo delle cortesi maniere della signora, e del ricordo ricevuto: la massaia non si saziava di guardare da ogni lato gli orecchini di bellissimo corallo, e la carta su cui era stesa l' obbligazione delle seicento lire l'anno: l'Angiolina non si saziava di parlare del ritratto e di ripetere le parole della signora, e di ammirare il suo aspetto leggiadro, innamorata di quei begli occhi, e di ogni atto gentile.

" Tu badi a dire, tu badi a dire, " interruppe finalmente la zia, " perchè tu non vedesti mai su' madre. Oh! lei l'era bella davvero!.... Eppure tu l'ha' visto il ritratto.... I' un' dico che la un' sia bella e garbata anche questa.... ma v'è che ire.... Lei la dava

soggezione davvero con quel personale alto.... l'avea un' altra presenza, via, e quando i' te lo dico io, tu lo puoi credere...." E così ragionando si riducevano a casa, dove non è a dire le maraviglie che furono fatte e ripetute per l' inaspettato dono, e per avere scoperto che la nuova padrona della villa era figliuola della comare dell' Angiolina.

Digitized by Google

AMOR COSTANTE.

E Beppe? Il nostro povero Beppe, l'orfanello nato in casa la Teresa, e da lei amato e protetto come figliuolo, dov' è, che ha fatto finora? È egli sempre innamorato di Boccin di rosa, che gli promise di esser sua o di nessuno, è tuttavia corrisposto, ovvero costretto a faticare a opra qua e là per guadagnarsi il campamento, andò lontano lontano, e dimenticò l' amor suo; ed ella piegandosi ai voleri dei genitori ha già in animo di contrarre altre nozze? Ah! no: il povero Beppe in questo tempo ha campato alla meglio aiutando i contadini di quei dintorni nelle loro faccende, e lavorando spesso nel giardino della villa, dov' ei sa che in mancanza d' altro lavoro è sempre ricevuto bene dal fattore che lo vede di buon occhio, perchè tiene in pregio i suoi tre requisiti, onestà, intelligenza, e sveltezza. Ha procurato sempre di non discostarsi dal luogo abitato dalla Felicina, e se talora ha dovuto per necessità lavorare qualche miglio di là lontano, fate pur conto che alle sacre funzioni della pieve, dov' era sicuro di trovare l' innamorata, non ha mancato nemmeno una volta. Ed ella che vede questo amore senza speranza si accora, dimagra, impallidisce, e siccome i suoi di casa hanno trapelato il motivo che la fa aliena da maritarsi,

contrasta con essi, piange e si arrovella, e non so come finirebbe la faccenda, se un fatto inaspettato non venisse a mutar faccia alle cose.

In una bella pianura inverso Prato, posta in Val di Marina, poco discosto dal poggio di Travalle, s'erge la vasta e florida fattoria di una illustre famiglia fiorentina. Soprintendeva ai rurali lavori da molti e molti anni un vecchio fattore, ammogliato senza prole, esperto e onesto, buona pasta d'uomo, tutto pace, amato e stimato dai padroni, e che proprio sarebbe stato un uomo felice, se il non avere un figlio che lo aiutasse nelle sue molte ingerenze, non gli fosse stato una spina al cuore. E nemmeno avea parenti da chiamare presso di sè e valersene, e a cui lasciare il suo peculio non scarso. All' opposto la moglie anzichè dolersi di non aver nè figli nè parenti, se ne rallegrava quasi, e rispondeva ai lagni del marito coi proverbi: — *Poca brigata, vita beata.* — *Figliuoli, pene e doli.* — *È meglio soli, che male accompagnati:* — e cento altri, adattati al caso; perchè la Rosa fattoressa, fidente nella sua robusta salute, non vedeva bisogno d' aiuto nemmeno nelle incertezze del futuro. La Rosa era una donna stimata a qualche miglio all' intorno; capace di dare un parere in malattie, o in faccende intricate, di far coraggio nelle disgrazie, e di levare, come suol dirsi, più di un pulcin dalla stoppa. Rozza, ma di mente sveglia, attiva e pronta, benchè pingue, riparava a tutto nell' andamento della fattoria, e niente le sfuggiva per l' ordine e per la nettezza: talchè non occorre

che io dica se i padroni facessero di lei quel conto ch' ella si meritava.

Ma ecco che una disgrazia percuote quella vigoria di salute, annulla quella smania faccendiera. Una improvvisa apoplessia nelle membra inferiori colpì e costrinse all' inerzia quella donna così attiva per temperamento e per assuefazione. Allora incominciò a sentire un po' di solitudine intorno a sè: incominciò a por mente e a dar ragione alle lagnanze del marito, e a dolersi dentro di sè, di non aver nessuno del suo sangue, com' ella diceva, a cui affidare quelle tante incombenze che malamente sbrigava una gente pagata e disattenta. I giorni che in un lampo le passavano come ore, le stagioni che rapidamente si alternavano come per incanto, ora scorrevano con una lentezza uniforme e uggiosa per lei costretta all' ozio, che non si moveva che dal letto a una sedia, e da questa a quello. Spesso per divagare il presente, e non investigare il futuro, da cui non si aspettava che guai, ritornava coi pensieri al passato: ruminava, ruminava, e da un' idea in un' altra rammentava i tempi della sua gioventù, le nozze, l' allegria d' allora, il suo arrivo alla fattoria, le parole di degnazione dei padroni, e tanti piccoli incidenti che solleticavano il suo amor proprio. Poi rivalicava tutta la vita più indietro ancora. Gli anni della fanciullezza, e i genitori e le conoscenze antiche le si schieravano alla memoria. Quante persone rivedeva con la fantasia! E una ve n'era che sorgeva tra tutte, sebben ella tentasse scacciarla come ricordo

molesto: una sorella minore che non avea più voluto vedere e conoscere, per essersi maritata di suo capo, ora già morta da vari anni. E strana cosa! Il rammentarsi di averla respinta, che altre volte, sebben di rado vi ponesse mente, erale sembrato un atto di giustizia e di diritto, ora lì a fermo, in quell'ozio, le riusciva increscioso, la tartassava, era come un pungiglione fastidioso che, a guisa d'insetto insistente, più scacciava e più tornava a molestarla. E saper ch'ella era morta, e morta in miseria, inaspriva quel malaugurato ricordo. S'ella fosse stata viva, col chiamarla a convivere seco, non avrebbe ella fatto un bene a lei, e un vantaggio a sè, nello stato infermo in cui era? Aveva pur dato alla luce un bambino quella meschina, poco dopo la morte del marito, un bambino a nome del quale essa era pure stata richiesta d'aiuto, e l'aveva negato, senza degnar di risposta una certa lettera, che nel ragguagliarla della morte della sorella, chiedeva un po' di commiserazione per l'orfanello.... Ed ora (pareva che la memoria lo facesse apposta) ora il contenuto di quella lettera le tornava chiaro in mente come se l'avesse tuttavia sotto gli occhi. E quell'orfanello sarebbe sempre vivo, o pure da anni sarebbe già morto di fame e di freddo in qualche capanna di contadini, senza un aiuto al mondo? — La malattia irrimediabile, e per giunta queste segrete, fastidiose rimembranze la tenevano di mal'animo, la crucciavano, la inasprivano sì che nè il marito, nè le sue conoscenze più antiche valevano a rasserenarla, e a farle tôrre in pace la sua disgrazia.

Digitized by Google

Un giorno mentre era sola e più inquieta del solito, volle un poco sfogarsi col rettore della sua parrocchia, il quale di tanto in tanto veniva a visitarla; e parve un buon pensiero, dacchè il parroco dopo averla con acconcie parole calmata, le suggerì cosa, che oltre al riempiere con una idea, con uno scopo il tempo, vuoto per lei d'occupazioni, le metteva in cuore una dolce speranza. Il fatto sta che non erano scorsi molti giorni da questo colloquio, quando, il parroco della nostra pieve, lassù, da cui dipendevano e Drea, e Nanni, e la Felicina, e tutti i nostri conoscenti vecchi, ricevè una lettera da un suo confratello, priore di Travalle, nella quale era chiesto se in sul libro delle anime di quella pieve figurava il nome di un tal Beppe, figlio di una certa Giovanna vedova, e orfano fino dalla nascita; qualora fosse tuttavia tra i vivi, era fatto istanza per avere della età, della condizione, e dei portamenti di costui preciso ragguaglio.

Rispondeva il nostro pievano dando minute e favorevoli informazioni di Beppe, del quale, anco per testimonianza del fattore, che gli somministrava lavoro, non si poteva nel popolo che dir bene. Questa lettera ebbe sollecita risposta, il pievano stette a lunga conferenza col fattore, e una sera avvenne che quest'ultimo chiamato a sè Beppe gli fece noto come una zia, sorella di sua madre, unica sua parente, d'accordo col marito amministratore di una ricca fattoria verso Prato, venuta in chiaro dell'esser suo, volendo por rimedio a una troppo lunga dimenti-

Digitized by Google

canza, gli proponesse di andare a convivere presso di lei, anzi addirittura, in nome della sua povera mamma lo chiamasse a parte di una vita comoda, col solo ricambio di affetto e di aiuto e soprintendenza alle molte ingerenze della fattoria. Rimasto muto in sul primo dalla maraviglia per l'inattesa proposta, Beppe avrebbe stimato una gran ventura per lui, povero e senza casa, la buona deliberazione di quei parenti, ma un pensiero fisso, un sentimento omai radicato nel cuor suo, represse quella contentezza, che il fattore pensava di leggergli in volto.

"Per bacco! E' mi pare che tu potresti anche un po' rallegrarti: o che se' tu ingrullito?"

"I' lo vedo da me che l'è una gran fortuna, e me ne rallegrerei sicuro.... ma.... i' me ne rallegrerei davvero se i' unn'avessi da mantenere una promessa:" replicava Beppe, un po' titubante e confuso; soggiungendo a un gesto interrogativo del fattore: "La promessa di tôrre donna." Il fattore, che per quello che se ne andava bucinando non era all'oscuro dell'amor suo per la Felicina, gli fece animo, gli disse che ora per la sua mutata condizione era più facile che i parenti della ragazza acconsentissero a quella unione, e che era da sperarsi non fossero alieni nemmeno gli zii che lo chiamavano presso di loro a vederlo ammogliarsi, e in ispecie con una buona contadina sana, e provvista di qualche soldo di dote.

Nulladimeno prima di mettere in campo la parola *matrimonio,* era mestieri conoscere questi buoni parenti piovuti dalle nuvole, e mostrarsi grati e

pieni di buon volere ai loro comandi, com'era d'obbligo, e come anche veniva in acconcio per farseli accetti. A tale scopo il fattore propose di condurlo egli medesimo da questi zii, per raccomandarlo di viva voce ed attestare i suoi buoni portamenti e il desiderio che aveva di contraccambiare per quanto da lui si potesse questa inaspettata fortuna.

Non occorre che io dica se Beppe con pronto e lieto animo annuisse a tale profferta, e se gli riuscisse anche di trovare un momento per far consapevole di tutto la Felicina, e quanto questa se ne rallegrasse: dirò soltanto che il giorno di poi a levata di sole Beppe e il fattore trottavano in un calesse verso Val di Marina, dove giunsero sul far della sera.

La Rosa, fattoressa, a cui l'idea di giovare a questo nipote e ritrarne fidato aiuto in tante faccende, occupava la mente notte e giorno divagando la sua inazione, era in aspettativa di una lettera, almeno, di annuenza per parte di questo nipote non mai veduto, e già incominciava a sgomentarsi con mille timori confusi, quand'ecco si ferma alla fattoria un calesse, e scendono Beppe e il fattore che sono premurosamente condotti innanzi alla Rosa, la quale, come sappiamo, non può muovere un passo incontro a loro. Al primo veder Beppe, che con garbo affettuoso e con reverenza le baciò la mano, con quella fisonomia serena da cui non traspariva neppure un'ombra di cruccio pel lungo abbandono, la Rosa chinò la testa sul seno e lacrimò tacitamente: la somiglianza di lui con la povera Giovanna

Digitized by Google

ingiustamente rinnegata, e il rimorso della sua crudeltà, amareggiarono la dolcezza di quel momento. Ma come l'idea di far del bene a taluno, sia pure d'obbligo, ha sempre virtù di rasserenare gli animi turbati, presto quelle lacrime si mutarono in dolcissime lacrime di tenerezza, che più volte si rinnovarono all'udire parlare con senno questo nipote, e promettere ch'egli sarebbe stato sempre attento e premuroso in ogni ingerenza a lui affidata, e sempre grato e affettuoso con quei suoi buoni parenti. Lo zio fattore, ch'era pur presente, e la Rosa parevano incantati dei modi schietti di Beppe, non che delle lodi che di lui faceva il fattore: forse l'aspettativa non era stata gran fatto propizia a Beppe, nel pensare che s'era tirato innanzi per l'altrui carità sui primi anni, ed aveva poi campato alla meglio con la sola fatica delle sue braccia. Forse (chi sa?) se lo saranno immaginato cresciuto fra le pecore, ruvido, sgarbato, fin anche stupido, e il vederlo ora sveglio, assennato, con vesti rozze, ma nette, e sentire che da piccino era andato a scuola e sapeva leggere, e scrivacchiare il suo nome, e fare anche un po' di conteggio, mutò in meglio la loro opinione, e accrebbe fuor di modo la contentezza e le buone speranze che da lui si ripromettevano. Tutto insomma procedeva ottimamente; e fu anzi fissato che nel più breve tempo Beppe anderebbe a stanziarsi lì nella fattoria: ma nè il fattore, e molto meno Beppe, si arrischiavano a dir parola sul matrimonio, parendo loro discorso prematuro. La Rosa fattoressa li tolse

d' impaccio: tra intenerita e scherzevole, volgendosi al nipote, gli promise di trovargli presto una sposa, fra le ragazze del vicinato, che di belle ragazze in quei luoghi non era penuria; molto più che di una donna sana e svelta che facesse le veci di lei vecchia e impotente, v' era da gran tempo necessità nella fattoria. Allora, preso occasione da queste parole, il fattore parlò dell' antecedente promessa di Beppe, dell' amor costante della Felicina, delle buone qualità di questa, e tanto perorò per i due innamorati, che la Rosa e suo marito acconsentirono e diedero facoltà al fattore, che s' era profferto, d' intavolare e aggiustare le trattative del matrimonio coi genitori della ragazza. Con la promessa di rivedersi presto per non più separarsi, Beppe, il giorno dipoi rimontava col fattore nel calesse (con quale e quanta contentezza e impazienza di ragguagliare della buona notizia la Felicina, è facile immaginarsi), e via per la strada già percorsa il dì innanzi.

Erano appunto arrivati sull' ora dell' avemmaria allo sbocco della strada che conduce alla pieve, quando odono il trotto precipitoso di un cavallo, e poco stante vedono un contadino del pievano che guida un calesse di gran carriera. Lo riconosce tosto il fattore, e grida:

" Ohe! Tonio, dove si va con tanta furia? " Il contadino trattenendo un poco il cavallo:

" Perdiana! " esclama spaurito, " i' ho furia sicuro: v' è Nanni che un' dà più segni di vita... gli è cascato da un pioppo alto... e' pare che sia stato

un capogiro.... i suoi di casa e' si disperano, e i'corro io, a pigliare il dottore! " Sì dicendo sferza il cavallo, e via di galoppo.

Allora il fattore invece di voltare a mancina per ridursi alla villa, guida il calesse dalla banda opposta, e accelerando il trotto al cavallo si avvia alla casa di Nanni. Giunge: dai vicini, che sgomenti fanno gruppo sull'aia, ode ripetere il tristo caso, come poc'anzi gli veniva narrato. Beppe tratto in disparte il capoccia offre tosto l'opera sua in qualunque occorrenza; il fattore entra nella camera di Nanni, dove è già arrivato il pievano, il quale aspetta ansiosamente il dottore, perchè spera molto da una levata di sangue. Ma il fattore considera attentamente l'infermo, e nel vederlo prostrato a guisa di cadavere, livido nel viso a segno che se non fosse il respiro affannoso, una specie di rantolo che sembra talora un gemito, si crederebbe addirittura morto, teme e teme assai ogni rimedio debba riuscire infruttuoso. Dopo un'ora incirca giunse il medico, che al primo vederlo crollò il capo con sfiducia: nulladimeno visitatolo accuratamente ordinò pronti rimedi atti al caso, e una continua vigilanza, pronosticando mortale il colpo derivato dalla caduta. Intanto giunta la notte partiva il medico per ritornare all'alba, partivano Beppe e il fattore, e rimaneva a custodia dell'infermo una parte della famiglia, e il pievano che vigilava, onde cogliere un istante opportuno per sacramentarlo. Nanni seguitava a giacere immobile, assopito, senz'altro indizio di vita che quel rantolo

spesso: ma sul far del giorno cominciò a muovere le labbra a una parola senza suono che niuno poteva capire, e ad alzare la destra, come s'ei volesse accennare in un lato della camera. Il prete col Crocifisso in mano, e con l'orecchio accosto alla bocca di Nanni, stava attentamente in ascolto, e riuscendogli finalmente a udire fioche parole slegate, come *dannato*, *innocente*, *perdòno*, la *Stella*, pensava tra sè:

" Vedi come vaneggia, pover'uomo! " E quella sua mano insistente sempre accennava in terra, verso la parete in faccia al letto. In un tratto, però, parve quel corpo riprender vita, poichè alzate le braccia, e cacciate le mani tra' capelli, urlò disperatamente: " Io son dannato, vo'all' inferno! " E presentandogli il pievano il Crocifisso da baciare, gridava: " Non son degno io, son dannato, ho bisogno dell' assoluzione, ho fatto del male, di molto male.... a due... in ispecie a due... " E spossato abbandonava le braccia lungo il corpo. Il pievano che attribuiva al delirio queste parole, credeva inopportuno consigliarlo a confessarsi, ma quando si accorse che Nanni lo riconosceva, non frappose indugio, pregò gli astanti a uscire di camera, e non senza qualche sospetto, suo malgrado, incominciò a confessarlo. La confessione procedè confusa, interrotta, a sbalzi per gli acerbi patimenti del moribondo, e per una paura angosciosa, tremenda, che le consolanti parole dettate dalla religione non valevano a mitigare. Ma il pievano capì quanto occorreva, capì tutto con somma sua stupefazione, capì infine che quell' uomo in cui da tanti

Digitized by Google

anni aveva riposto fiducia, quell' uomo quieto, manieroso, umile nei modi, quel suo sagrestano, altri non era che un' ipocrita, che un..... (bisognerà pur dirlo) che un ladro! Nanni, dopo una convulsione fortissima, poco prima di spirare si calmò alquanto, volle baciare il Crocifisso e pregò il pievano a intercedere per lui presso la Stella e Sandro acciò gli perdonassero; quel perdono l'avrebbe fatto morire più tranquillo. Il pievano glielo promise, e poco stante una convulsione ancor più gagliarda lo tolse di vita. Dietro l'indicazione di quello sciagurato di Nanni, e d' accordo col capoccia fratello maggiore di lui, al quale convenne palesar tutto, il pievano frugò in camera del morto in faccia al letto sotto ai mattoni, e trovò un anello d' oro (l'anello benedetto della nonna) e un vezzo di perle: era il vezzo dell' Angiolina, al quale mancavano tre perle che Nanni, a quanto sembra, riuscì a porre in fondo alla tasca di un giubbone di Sandro. Dalle parole sconnesse di Nanni, potè il pievano arguire che quello non era il primo furto, che altri minuti oggetti e di minore entità erano da lui stati in più volte trafugati e venduti, e che solo per lasciare passare del tempo, onde non dar sospetto, aveva indugiato a vendere anello e vezzo; furto, a cui diè mano oltre la sua rea cupidigia, il dispetto di vedersi rifiutato come sposo dall' Angiolina, e specialmente dalla Stella, della quale volle ad ogni costo attraversare il matrimonio.

Ora se io volessi riferire tutte le esclamazioni, le ciarle, i commenti, la generale stupefazione che su-

scitò questo fatto, in cui Nanni, che da taluno era stimato un santo, figurava sì tristamente, avrei materia da comporre un libro, il quale poi dirimpetto al vero e a ciò che può suggerire la fantasia, non riuscirebbe che monco, per non dir tedioso, e perciò fo punto, e invece reputando miglior cosa fare un'opera di carità, volo al letto della povera Stella, che giace, da vari mesi, malata di emottisi nell'ospedale. Io la vedo in quel letto, emaciata e pallida, volgere quei suoi grandi occhi neri, più lucidi ancor dell' usato, sulla veneranda faccia di un vecchio frate cappuccino, che spesso viene a confortarla con soavi parole, ch' ella ora ascolta con reverenza e con fede. Sui primi tempi quella malattia che aveva troncato l'unica, tanto vagheggiata speranza di rivedere e consolare Sandro in prigione, aveva inasprito maggiormente quella sua indole fiera, e quando vide per la prima volta accostarsi al letto il cappuccino, taciturna e cupa, tenne chiuso in cuore il suo dolore, per tema ch'ei riprovasse il lungo patire per il suo amor costante, e a nome della religione severamente le ingiungesse di mondare l'animo da quella indegna rimembranza. Ma quando per un peggioramento che d'improvviso l' assalì, anco per consiglio del medico, dovè la Stella confessarsi, rimase attonita nell'ascoltare parole di compatimento, in cambio di ammonizione, parole pietose che niuno mai le avea rivolto, che mai s'era sognata di udire.

" Pregate, " le diceva Fra Luigi, " preghiamo insieme, acciò il povero Sandro si ravveda..."

" Non v'è bisogno ch'e' si ravveda, perchè è innocente, sa, stia sicuro che è innocente; i' son certa che unn' ha fallato nemmen col pensiero: " rispondeva la Stella con voce ferma e convinta.

" Oh! tanto meglio, e in ispecie per lui, povero figliuolo, ed anche per voi, che avendo sofferto sì lungamente, avete bisogno di consolarvi almeno con questa idea, con questa speranza, che Iddio misericordioso muterà in certezza; pregate, e confidate in Lui che d' ogni lacrima tien conto più che d' ogni gemma preziosa i re della terra...." La Stella a queste inattese parole commossa, giungeva le mani e pregava come da molto tempo non erale riuscito pregare. Così da quella volta, quasi ogni giorno ella da pietose parole sentì l'animo rinfrancarsi; e se talora pensava alla probabilità di morire, non si atterriva, nè se ne accorava, ma solo pregava il Cielo di concederle tanta grazia da rivedere anco una volta Sandro, e rivederlo libero.

Usciva un giorno Fra Luigi dall' ospedale, dopo aver visitato fra i molti malati anco la Stella, quando sul limitare della porta s' imbatte in un uomo campagnuolo, giovane più di quel che apparisca dal pallido e abbattuto sembiante.

" Perdoni, padrino," gli dice questi con premura togliendosi di testa il cappello, " saprebbe ella insegnarmi in quale corsìa è una certa Stella F... nativa di....." e nominò casato e luogo natìo " che è qui malata....? "

" Appunto l' ho lasciata adesso, la vedo ogni giorno...."

" E come sta, dica, come sta? Guarirà presto?" Lo interrompe il giovane con ardente sollecitudine.

" Speriamo.... ma voi chi siete? Un parente?"

" Parente no.... io.... lei già saprà ogni cosa.... io son quello che doveva sposarla...."

" Sandro! Voi qui! Ma se...."

" Se ero in prigione, lei vuol dire; e giusto sul punto di essere esaminato, è stato scoperto chi aveva fatto il male che mi si apponeva da quella razza..." E trattenendo un epiteto un po' sbrigliato, fece un gesto d'imprecazione. " Ma andiamo, padrino, mi conduca da quella povera meschina, le racconterò ogni cosa a comodo, ora voglio vederla...."

" No, no, figliuolo, ora no, vedete: ho lasciato appunto adesso la Stella un pochetto aggravata, e non è affare esporla alla commozione improvvisa di rivedervi; potrebbe peggiorare, è indebolita: sarà meglio avvertirla prima a un poco per volta, con garbo, e domani potrete ritornare, e vederla..."

" Oh! Signore Iddio! domani! Perchè indugiare a domani, quando sarebbe una consolazione per lei, povera figliuola, che ha tanto patito... ha patito molto, sa... e le sue amiche lo sanno. Se si potesse ora.... un'v'è che lei, padrino, che mi possa fare questa carità, prepararla, vo' dire, e poi.... io, vede, aspetto qui sulla piazza anche dell'ore..." E giungendo le mani Sandro si raccomandava al frate, il quale impietosito da quella insistenza amorosa, pensò un poco, e poi:

" Sia fatto come volete," disse; " aspettatemi costì finchè torno...." E retrocedè nell'ospedale.

"Sentite, Stella," diceva Fra Luigi, "io ho da darvi una buona notizia, e perciò sono tornato indietro; una notizia che vi farà piacere..."

"Piacere a' me? E che notizia mai vi può essere da farmi piacere, a me?"

"E pure è così: animo, via, indovinate...."

"Che vuole che io dica?... non saprei.., forse i miei di casa tornano a podere?" soggiungeva la Stella con voce indifferente.

"No, no, è una notizia più bella la mia, si spera con fondamento che...."

"Che Sandro sia libero, eh?" gridò la Stella alzandosi a mezza vita in sul letto, mentre sulla sommità delle sue guancie scarne appariva un leggier vermiglio.

"State quieta, via," interruppe il frate, "potreste farvi del male, debole come siete. Si spera dunque ch'ei possa uscir libero, e possa presto venire a vedervi... (ma via un po' di calma, dico) e se ciò si avvera, com'è da credere, dovete farvi animo per non peggiorare dalla contentezza, e in ispecie ringraziare Iddio, che esaudì le vostre preghiere...."

"Oh! per carità, Fra Luigi, non mi tenga più sospesa così, non mi dia questa notizia come una speranza; è tanto che spero; me la dia come cosa certa, perchè io, vede, io mi sento benino, mi sento forte, son pronta a rivedere Sandro senza peggiorare, lo sento. È tanto tempo che aspetto, e ora dopo il suo discorso, giacchè il Signore mi fa questa grazia, indugiare oltre sarebbe un volermi male....

ma se non chiedo altro che mi sia tolta questa lima dal cuore!... " Il frate, con poche altre parole raccomandatole di starsi quieta, va nella corsìa di mezzo, donde vedevasi l'ingresso; fa un cenno a Sandro che stava aspettando verso la porta; Sandro si accosta frettoloso, entrambi si avviano, ed eccoli al letto della inferma. " Sandro! " Grida la Stella, stendendo le braccia e facendo atto di alzarsi a sedere sul letto; ma non ha forze la meschina; ricade a giacere, un tremito convulso l'assale, di pallida si fa livida, un singulto le vieta di parlare, di rispondere alle affettuose parole di Sandro, che le stringe le mani commosso e impietosito nel vederla così mutata! Poi scorgendo vicino al letto un piccolo crocifisso, la Stella, lo prende, lo bacia con fervore, e dà in un pianto dirotto: quello che non potè l'acuta spina del dolore, che soltanto aveva spremuto dai suoi occhi poche e rare lacrime di sdegno, potè la gioia nel vedere finalmente esaudita l'ardente sua brama. Sandro voleva farla parlare, voleva sapere, voleva narrare, ma Fra Luigi stimò espediente migliore per la malata abbreviare il colloquio: cercato il medico di turno, e una monaca assistente per raccomandar loro di porgere alla Stella qualche soccorso atto a calmare la sua agitazione, induceva Sandro a separarsi dalla inferma con la promessa di una più lunga visita il domani, e con lui si avviava fuori di quel recinto di guai.

Il giorno dipoi Sandro narrava per disteso alla Stella il caso provvidenziale che fece scoprire il vero

ladro; narrava come il pievano, dolente ora di avere licenziato dal podere la sua famiglia, avesse restituito il vezzo all'Angiolina, e l'anello benedetto alla famiglia della Stella, facendosi però promettere che il medesimo anello avrebbe sposato Sandro con la sua fidanzata, tostochè ella fosse guarita.

" Oh! sì, " diceva con fioca voce la Stella, " sì, faremo in questo modo; ed ecco qui chi ci ha da maritare, " soggiungeva guardando Fra Luigi che appunto arrivava: " lei, lei che mi ha sempre compatito e consolato, lei benedirà il nostro matrimonio, quando sarò guarita...." E sospirando si tacque. La mattina dopo, prima che Sandro giungesse, la Stella incominciò a dire a Fra Luigi:

" Senta, lei mi dovrebbe fare una carità.... bisognerebbe.... I' un' so quando guarirò, e se potrò guarire.... È una cosa curiosa: a volte mi pare di dovere presto uscir sana da questo letto, a volte un animo mi dice forte — no, tu non guarirai — poniamo che io deva morire; (ora muoio più contenta) perchè un' potrei morire moglie di Sandro? " Il frate mestamente annuiva con un moto di testa. " Se guarisco, meglio per me e per lui; se muoio, avrò la consolazione di morire con un sacramento di più, moglie di lui che.... " Due lacrime le rigarono lentamente le guance colorite da una febbre consumatrice. Fra Luigi con dolci parole approvò quel suo desiderio, ed ella continuava tutta premurosa:

" Ma per carità queste parole non gliele ridica:

Digitized by Google

lui non lo deve sapere che a volte ho l' idea di non guarire, perchè si affliggerebbe, e d' avanzo, povero ragazzo, ne ha avuti dei guai. Lei dunque potrebbe farmi il piacere di parlarne a Sandro.... di quel che vorrei, perchè i' un' potrei davvero.... io.... non so.... forse è per vergogna.... parlarne lei, come un' idea sua vè, non per averlo detto io, oh! no, e' non se ne deve accorgere, lui.... " — Fra Luigi di buon animo prometteva di parlare sollecitamente a Sandro, in proposito: e noi lasciamo ch' egli attenga la promessa, che Sandro volentieri acconsenta alla proposta; lasciamo che la Stella se ne rallegri, e che sia fissato il giorno del matrimonio, e corriamo invece a dare un ultimo sguardo ai nostri vecchi amici.

Ecco, nell' avviarci alla casa di Drea per una scorciatoia, c' imbattiamo, in sull' imbrunire in una ragazza che va a passo lento, e ogni tanto si ferma, o si volge indietro, a guisa di chi aspetta qualcuno. Piano: cattivi giudizi non ne dobbiamo fare.... Già, se osservate la sua andatura un po' difettosa vedrete che essa è l' Angiolina, e l' Angiolina è una ragazza per bene, che non fa nè fece mai dir di sè. Pure, è un fatto ch' ella aspetta qualcheduno: bisognerebbe esser ciechi per non accorgersene: non vedete com' ella guarda ansiosa dal medesimo lato, ora che ella si è posta a sedere su quel sasso? Quantunque per indole non sia mai di umor lieto, tuttavia la povera Angiolina è ora anco più mesta del solito. Ma il rumore di un passo lontano, di un passo a

lei tanto noto, la fa in un subito riscuotere e arrossire. Allora ella si alza, e prosegue adagio la sua via: il rumore del passo va facendosi più distinto, la persona che cammina la raggiunge, l'è già presso: ella si volge, sorride mestamente, e con voce non tanto chiara e ferma quanto ella vorrebbe:

" Beppe," incomincia a dire al compagno suo d'infanzia, "ora che ti trovo, ti voglio dir due parole.... due parole d'addio, perchè tu.... tu parti subito dopo lo sposalizio che sarà fra due giorni, lo so. I' t'ho già detto che i' voglio che tu abbia da me un ricordo, un ricordo che rimanga, di durata, che possa anche da vecchi rammentarti questi luoghi, la casa dove.... dove tu nascesti."

"Ma che discorso è egli questo? V'è egli bisogno di ricordo per rammentarmi questi luoghi, la vostra casa, e tu' madre che fu la mi' seconda mamma? E poi il ricordo di questi luoghi, i' lo porto meco: ogni volta ch' i' guarderò la Felicina, i' mi rammenterò d'ogni cosa, e di tutti...." Soggiungeva Beppe sorridendo. L'Angiolina impallidì, e sospirando seguitava:

"Sì, sì, tutte belle cose, ma tu vai lontano, lontano dimolto, e per queste parti chi ti rivedrà più?"

"Benedetta figliuola! Che credi tu, ch' i' vada nelle *France maremme?* Po' poi, i' un' vo' dire che Prato e' sia qui svolto, ma lontano lontano, via.... Tu ti pensi ch' i' un' voglia più tornare per queste parti? I' crederei però che il permesso di portare, una volta

in cento, la Felicina a rivedere i suoi, la zia Rosa la me lo darà; dunque...."

" Dunque speriamo bene," interruppe l'Angiolina: " a ogni modo, però, tu devi accettare da me questo ricordo:" e in così dire si toglieva di seno una scatolina. " Prendi, gli è quel malaugurato vezzo di perle che ha fatto patire più d'uno, tu lo porterai alla Felicina, e da parte mia tu glielo metterai al collo...."

" Ma l'è roba tua, Angiolina, e te la puoi godere un giorno o l'altro che tu vada a marito;" rispondeva Beppe maravigliato.

" No, no, tu l'avresti a sapere che i' un' mi mariterò mai, io; e però il vezzo resterebbe sempre nella cassa; e giusto perchè gli è mio, i' ne posso fare quel ch' i' voglio...."

" No davvero," insisteva Beppe, " gli è un ricordo troppo di valore.... e poi chi sa tu' padre come s'infurierebbe.... e pensa anco che gli è un ricordo della tu' comare, e se la padrona la venisse a risaperlo...."

" La padrona la lo sa, e l'è contenta, e per memoria della comare i' ho le buccole di corallo.... E quando verrà a saperlo mi' padre, e' brontolerà di sicuro, e poi alla fine si cheterà, perchè ti torno a dire che il vezzo gli è mio, e posso farne quel che mi salta in testa."

Il sì e no durò alquanto: finalmente Beppe:

" Senti, Angiolina," le disse in atto risoluto, " a pigliare cotesto vezzo e' mi parrebbe di fare una cosa contro coscienza. Un ricordo i' l'avrò caro dav-

vero, ma unn' ha a essere di tanto valore: e sta' sicura che di un ricordo, pur che sia, i' ne terrò sempre di conto, foss' anche.... una foglia di geranio...; se, per dirne una, tu m' avessi voluto dare cotesta crocellina d' oro che tu hai al collo, i' l' avrei accettata di cuore per la Felicina, ecco; ma il vezzo no... ve'... no e poi no! "

L' Angiolina, allora, stimando inutile ogni altra persuasione, si tolse dal collo la crocetta d' oro, la pose nella mano destra di Beppe e stringendogli con la sua l' altra mano, con voce turbata gli diceva:

" Addio, Beppe; saluta la Felicina, domani le dirò addio.... E quando tu le vedrai al collo questa croce rammentati della povera Angiolina.... come di una sorella...." Qui uno scoppio di pianto ruppe a mezzo le sue parole: Beppe tra maravigliato e sgomento voleva parlare, voleva consolarla, ma essa accennandogli di stare zitto, più sollecita che potè si discostò da lui.

Due giorni dopo, dalla casa della Felicina si partiva un calesse con tre persone, e trottando si avviava inverso Prato. Era la Felicina stessa, vestita da sposa, cioè di seta nera, con un cappello bianco di seta con le penne, e anelli in dito, e un bel vezzo di perle al collo in compagnia di una modesta crocellina d' oro: era suo fratello maggiore in giubba nera, da cui, dietro, sporgeva penzoloni da una tasca una lunga cocca di fazzoletto giallo di seta a fiorami rossi: ed era finalmente Beppe, che tutto vestito di nero portava al collo una pezzuola di seta rossa con

Digitized by Google

due ampie cocche svolazzanti. Il calesse guidato da lui, rasentò la villa, e tutti e tre guardarono con desiderio una finestra terrena, da cui scorgevasi l'interno di una vasta sala. Un visetto pallido e mesto, con due occhi cerulei, si volse al rumore di quel trotto, e con ripetuti moti di testa sorridendo contraccambiava i baciamani di quei tre, e specialmente degli sposi. L'Angiolina, col capo chinato sul petto, stette in ascolto finchè le giunse all'orecchio il passo del cavallo: poi svanito affatto il rumore, sospirando alzò gli occhi al cielo e si pose novamente a lavorare attenta, e a vigilare le sue scolarine.

Sì, l'Angiolina è da qualche tempo la maestra della scuola gratuita che la padrona della villa, in memoria di sua madre, ha voluto istituire per le bambine della parrocchia e di quelle vicinanze. A quest'uopo ella ha destinato una bella sala terrena della villa, ha fatto largamente le spese occorrenti, e con l'aiuto di quel buon vecchio del maestro di casa, ha istruito alquanto di più l'Angiolina, la quale, superando ogni buona espettativa, ha tratto gran profitto da quelle lezioni, ha già acquistato il rispetto e l'amore delle sue bambine, come essa le chiama, senza dire dell'affetto che ha saputo meritarsi dalla figlia della sua comare. Le bambine che accorrono volonterose, anco di lontano qualche miglio, s'istruiscono ivi a quel modo che comporta la loro condizione, ed è a sperarsi che un dì riusciranno vigili massaie e madri avvistate, perchè da quegli animi tenerelli sarà per tempo sradicato il

germe della superstizione, che è l' ignoranza. Tutto procede con ordine invariabile, omai stabilito e mantenuto dalla Signora che soprintende alla scuola.

Un quadro, ov' è dipinta la figura in piedi di una bella signora (la comare dell' Angiolina) adorna la parete opposta all' ingresso di quella sala, e pare, quasi, che vigili e protegga la scuola, tanto da quella fisonomia dignitosa emana amore e fiducia, tanto quell' occhio soave e penetrante vi guarda, vi parla, vi attira.

Informati i padroni della villa della ingiusta accusa apposta a Sandro, e delle strettezze in cui viveva la famiglia sua, costretta a starsene a pigione, premurosamente e con buon esito si adoprarono per allogarla in un podere di quei dintorni: nè tralasciarono di aver contezza e di assistere i parenti della Stella, che campavano miseramente, promettendo di non fargli mancare mai di lavoro. Alla Stella poi, la Signora particolármente faceva porgere soccorsi giornalieri, per alleviare in qualche modo quel tremendo malore che la consumava e toglieva ogni dì più speranza di guarigione.

La Stella un giorno giaceva nel suo letto più linda e più ravviata del solito. Avea lo sguardo più vivido, e su quel sembiante emaciato e smorto si diffondeva una calma giuliva, come una luce serena che avvivi un torbido crepuscolo. Accanto al letto, sopra un picciol tavolino ardevano due candele, e in un vaso innanzi a un' immagine della Madonna stava posato un fresco mazzo di fiori. Dall' alto di uno dei finestroni che

illuminavano la corsia pioveva un raggio di sole, che strisciando sulle coltri del letto, lambiva certe poche viole ch' ella si teneva strette in quella sua mano scarna, abbandonata lungo il fianco. Era il dono di nozze del suo fidanzato. Il medico di turno e un'inserviente erano i testimoni della cerimonia.

" Ora potrei morire contenta! " Diceva mestamente la povera Stella, guardando il cappuccino, che terminava appunto le preci d' uso negli sponsali: e in così dire essa baciava l'anello benedetto che Sandro le aveva posto in dito. " Ma non voglio morire, sai: " replicava sorridendo, volgendosi allo sposo: " no, voglio vivere, perchè a forza di volerti bene, ti vo' far dimenticare tutto quel che ti toccò a patire in carcere, povero Sandro! " — Sandro commosso la guardava amorosamente.

" E ora che siete finalmente unita con vincolo indissolubile a chi avete tanto amato, ora che ogni vostro desiderio è soddisfatto, ditemi anco una volta che perdonate di cuore a quel disgraziato che fu cagione dei vostri mali. " Così diceva Fra Luigi alla Stella, e voltosi a Sandro: " Iddio comanda di perdonare ai nostri offensori, " seguitava, " perdonate dunque entrambi a quell' uomo, e pregate per esso."

La Stella sospirò, e dopo una breve pausa rispose: " I' gli ho già perdonato: e quando stamani prima dell' anello benedetto ho ricevuto i sacramenti, ho pregato il Signore a usargli misericordia... "

Un accesso di tosse ruppe a mezzo queste parole, che appena si udirono. Il medico silenzioso, guar-

dandola fisso fisso, le prese fra mano il polso: quel respiro affannoso che sì di frequente l'assaliva, tornava ora a sollevarle il petto e a farla smaniare. La povera Stella faceva dei cenni, ma non poteva parlare: ad un tratto un improvviso getto di umori e sangue che le sgorgò dalla bocca, la fece alzare con un balzo a sedere sul letto. Ricadde spossata, e con la faccia cadaverica. In men che si dice il dottore fe cenno al cappuccino di correre per l'estrema unzione. Sandro disperato si raccomandava al medico più con gesti che con parole. La Stella con lo sguardo semispento, cercava con la sua mano quella di Sandro, e gli si volgeva in atto amoroso dicendo con voce fioca: " Sandro.... se dovessi morire, morirei contenta per esser tua alla fine.... ma vorrei vivere... per farti scordare tanti guai!... per te.... per te solamente vorrei vivere... perchè io, vedi, io sola t'ho amato più di tutti.... io ti ho sempre creduto innocente... io solamente ero certa che tu... non eri in colpa... e mai... mai nemmen per sogno ho dubitato di te... Ricordati spesso della povera Stella... ti ho voluto un gran bene... e ora... "

La voce affievolita non mandava più suono. Sandro inginocchiatosi chinò il capo su quella mano ch'ei tuttavia teneva tra le sue. La Stella volse la testa dall'altro lato, e tranquilla si addormentò per svegliarsi in una luce che non ha tramonto.

Correvano poco dopo i primi mesi dell'anno 1859. Sandro, a cui l'avvicendarsi del tempo non pareva

Digitized by Google

porgere conforto al cupo dolore per la morte di chi tanto lo amò, udito l'appello che chiamava gl'Italiani a correre sui campi di battaglia per acquistar libertà, volò anch'egli acceso d'entusiasmo a combattere contro il giogo austriaco, e alla battaglia di Palestro cadde ferito mortalmente, e spirò dando l'ultimo pensiero alla patria e alla povera Stella!

Digitized by Google

INDICE.

MAG200 3035

Digitized by Google

Opere pubblicate. (*Giugno*, 1861.)

LA DIVINA COMMEDIA di DANTE ALIGHIERI, col Comento di *Pietro Fraticelli*. — Un volume di circa pagine 1000. . . . . Lire It. 5. 60

OPERE MINORI di DANTE ALIGHIERI, annotate e illustrate da *Pietro Fraticelli*. — Tre volumi . . . . » 12. —

STORIA DELLA VITA DI DANTE ALIGHIERI, compilata da PIETRO FRATICELLI sui Documenti in parte raccolti da *Giuseppe Pelli*, in parte inediti. — Un volume. » 4. —

VOCABOLARIO DANTESCO, o Dizionario critico e ragionato della Divina Commedia di Dante Alighieri, di L. G. BLANC, ora per la prima volta recato in italiano da *G. Carbone*. — Un volume. . . . . » 4. —

STORIA DELLA MONARCHIA PIEMONTESE, di ERCOLE RICOTTI. — Volume Primo: Introduzione, e Regno di Carlo III. — Volume Secondo: Regno di Emanuele Filiberto . . . . » 8. —

LA CONTESSA MATILDE E I ROMANI PONTEFICI, per D. LUIGI TOSTI Monaco Cassinese. — Un volume. . . . . » 4. —

PROLEGOMENI ALLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA per D. LUIGI TOSTI, Monaco di Montecassino. — Due volumi. . . . . » 6. —

SCRITTI D'ARTE di PIETRO ESTENSE SELVATICO. — Un volume. » 4. —

ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO di Frà PAOLO SARPI dell'Ordine de' Servi, con la Vita scritta da Frà *Fulgenzio Micanzio*, e con copiose annotazioni. — Quattro volumi . . . . » 16. —

LA VITA DI TORQUATO TASSO scritta dall'abate PIERANTONIO SERASSI. Terza edizione curata e postillata da *Cesare Guasti*. — Due volumi . . . » 8. —

CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI sopra la prima Deca di Tito Livio — Ricordi politici e civili — Discorsi politici, di FRANCESCO GUICCIARDINI. — Un solo volume. . » 4. —

LE POESIE originali d'IPPOLITO PINDEMONTE, pubblicate per cura del dottor *Alessandro Torri*, con un Discorso di *Pietro Dal Rio*. — Un volume. . » 4. —

ELOGI DI LETTERATI ITALIANI scritti da IPPOLITO PINDEMONTE. — Un volume . . . . » 4. —

SCRITTI INEDITI di NICCOLÒ MACHIAVELLI, risguardanti la *Storia* e la *Milizia* (1499-1512), tratti dal Carteggio officiale da esso tenuto come Segretario dei Dieci, ed illustrati da *Giuseppe Canestrini*. — Un volume. . . . » 4. —

POESIE E PROSE di GIUSEPPE ARCANGELI. Edizione assistita da *Enrico Bindi* e da *Cesare Guasti*. — Volumi 2, con il ritratto dell Autore . . . . . » 8. —

CANTI POPOLARI TOSCANI raccolti e annotati da *Giuseppe Tigri*. — Un volume . . . . » 4. —

I PRIMI QUATTRO SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA, dal secolo XIII al XVI, Lezioni di CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI. — Volumi due. . . . . » 8. —

MANUALE DELLA LETTERATURA del primo secolo della lingua italiana, compilato dal prof. VINCENZIO NANNUCCI. — Volumi due. . . » 8. —

COMMEDIE E SATIRE di LODOVICO ARIOSTO, con un Discorso e note di *Giovanni Tortoli*. — Un volume. . . . . » 4. —

COMMEDIE INEDITE di GIOVAN MARIA CECCHI fiorentino, pubblicate per cura di *Giovanni Tortoli*, con note. — Un volume. . . . . » 3. 40

LETTERE PRECETTIVE di eccellenti scrittori, scelte, ordinate e postillate da *Pietro Fanfani*. — Un volume . . . . » 4 —

LEZIONI DI MITOLOGIA dette da GIOVAN BATTISTA NICCOLINI nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze. — Due volumi . . . . » 6. 75

IL SUPPLIZIO D'UN ITALIANO a Corfù. Esposizione e discussione di NICCOLÒ TOMMASEO. — Un volume . . . . » 3 40

DELLA DIPLOMAZIA ITALIANA dal secolo XIII al XVI, di ALFREDO REUMONT. — Un volume . . . . » 4. —

PENSIERI E GIUDIZI di VINCENZO GIOBERTI sulla letteratura italiana e straniera, raccolti da tutte le sue opere, ed ordinati da *Filippo Ugolini*. — Un volume . . . . » 4. —

ISTORIE FIORENTINE di BERNARDO SEGNI dall'anno 1527 all'anno 1555, a miglior lezione ridotte, coll'aiuto di un *manoscritto di Scipione Ammirato*, per cura di *G. Gargani*. — Un volume. . . . . » 4. —

PROSE di GIANVINCENZO GRAVINA, pubblicate per cura di *Paolo Emiliani Giudici*. — Un volume. . . . . » 4. —

POESIE di CATERINA BON BRENZONI, precedute da una Biografia scritta dal Dr *Angelo Messedaglia*. — Un volume con ritratto . . . . » 4. —

LE LETTERE DI SANTA CATERINA DA SIENA, con Proemio e note di NICCOLÒ TOMMASEO. — Quattro volumi. . . . . » 16. —

VITE DI UOMINI ILLUSTRI del Secolo XV, scritte da VESPASIANO DA BISTICCI, stampate la prima volta da *Angelo Mai*, e nuovamente da *Adolfo Bartoli*. — Un volume . . . . » 4. —

DEL RIORDINAMENTO D'ITALIA, Considerazioni di FERDINANDO RANALLI. — Un volume. . . . . » 4 —